This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Digitized by Google

THEEK GENT
Digitized by Google

B.-L. 3076.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA
DI
VARIE OPERETTE

Al Reverendiſs. Padre, il P. M.

CALISTO M. PALOMBELLA

Conſultore della Sacra Congregazione de' Riti,

E

Procuratore Generale dell' Ordine de' Servi di MARIA.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA MDCCXLIII.

Appreſſo TOMMASO BETTINELLI
All'Inſegna di S. Ignazio.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Reverendiſſimo Padre.

IGnoto quantunque e affatto nuovo io mi ſia preſſo di Voi, Reverendiſſimo Padre, non mi ſi aſcriverà a ſoverchio ardi-

Digitized by Google

mento, ſe ſenza là ſcorta di alcun merito preſumo di preſentarmivi per far acquiſto della grazia e padrocinio Voſtro con l'offerta di queſto picciolo dono. Tutti quelli, che non ſon pochi, dai quali queſta mia Raccolta approvazione e gradimento ſempre maggiore riſcuote, anzichè ſtupirſi del mio coraggio, giudicheranno piuttoſto ch'io ſia troppo tardo a ſoddisfare un debito, che indiſpenſabilmente mi correva fin dal principio di queſta impreſa. E a dir vero, chi non vede quanto ſtretto ſia l'obbligo mio di riconoſcere una volta quel fonte, onde mi ſon derivate le molte Opere che illuſtraron fin ora quaſichè ciaſcun Tomo della mia MISCELLANEA? Leonardo Cozzando *col ſuo Libro* de Plagiariis, Giovannagnolo Lottini

coi

soi Dialogi della Rinnovazione del Mondo, *e l'erudito* P. M. Paolo-Maria Cardi *colla ſua dotta Apologia per* Giambatiſta Mezetti *e per quel ſuo maraviglioſo allievo* Jacopo-Martino Modaneſi, *che tiene il primo luogo in queſto Tomo, ſon tutti fregi che da Voi riconoſcer ſi debbono, perchè ſon tutti profeſſori d'un illuſtre Ordine, di cui pel lungo corſo di quaſi dodici anni Voi ne amminiſtrate i più rilevanti affari coll'onorevoliſſimo titolo di* Procurator Generale, *proccurandone inceſſantemente l'accreſcimento dei privilegi, e per ogni via promovendone il decoro non meno che i vantaggi. Nè ciò fate già Voi per ſolo adempimento del carico che ſoſtenete, ma per quell'innato amore alla virtù ed alla gloria, con cui fi-*

no

Digitized by Google

no da' primi anni di voſtra religioſa vocazione v'applicaſte agli ſtudj delle più ſevere Diſcipline, e altrui ſerviſte di ſicura guida dalle più coſpicue Cattedre del Voſtro Ordine, come in Firenze ed in Roma, coltivando nel tempo ſteſſo le umane Lettere ed ogni maniera di antica e moderna erudizione; onde ne venne, che avendo così appreſa la bell' arte di meſcolare l'utile col dolce, ſiete poi ſtato da più Sommi Pontefici adoperato in molte Sagre Congregazioni e ſingolarmente in quella importantiſſima de' Sagri Riti, in cui tuttora continuate con tanto voſtro merito e riputazione. E qui quanto bene mi caderebbe in acconcio il dir coſe, che da per sè ſole baſtevoli ſarebbero a giuſtificare il mio ardimento: la facondia con

cui

cui vi fate udire orando alla preſenza del Santiſſimo Padre e del Sagro Apoſtolico Collegio; le produzioni del voſtro ingegno che nella più terſa latina favella all'eſame non dell'orecchie, ma degli occhi fedeli eſponeſte più volte; la vaſta erudizione con la quale addolcite le ſpinoſità degli affari e ne agevolate le difficili riſoluzioni; e ſopra tutto le molte letterarie fatiche, che in mezzo a tante occupazioni ſulla domeſtica Storia a grande avanzamento avete condotte; indi quelle che andate tutto dì meditando, per cui pronoſticar vi potrei que' maggiori innalzamenti che dalla gratitudine del Voſtro Ordine vi ſi poſſon promettere. Ma io non voglio per cercar di ſcuſare la mia riſoluzione, correr pericolo di offendere la voſtra

mo-

modeſtia, che quanto ſa meritarſi le lodi, altrettanto è di eſſe impaziente. Tutto ciò devo omettere, e ſolo attenermi a quella ſtretta relazione che la mia Miſcellanea *e queſto Tomo ſegnatamente tiene con Voi; al quale non ſo qual maggiore ornamento io mi poteſſi aggingnere, che quello d'eſſer fregiato col riverito voſtro nome. Altro dunque non mi rimane, che pregar V. P. Reverendiſſima a voler eſſere amorevole padrone di colui, che per la ſtima verſo il voſtro ſagro Inſtituto, fattoſi voſtro debitore, cerca occaſione di moſtrarſi grato, sè ſteſſo e le coſe ſue offerendovi, ed eternamente a' ſervigi voſtri conſacrandoſi*

Di V. P. Rev.ma

Venezia a' 15. Luglio 1743.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſeq. Ser.

Tommaſo Bettinelli.

TA-

TAVOLA
DELLE OPERETE,
Che ſi contengono in queſto VII. Tomo.

I. APologia pro *Joan. Bapt. Mezetta* ejuſque diſcipulo *Jacobo Martino Modaneſio* elaborata per Mag. Fr. *Paulum Mariam Cardi* Regienſem Ord. Ser. B. M. V. editio ſecunda. *A cart.* 1.

II. *Lettere* inedite d'alcuni *illuſtri Uomini* del ſediceſimo ſecolo. 149.

III. *Jatrophobia*, ſeu de *Medicorum* quorumdam ſævitate ac inſcitia, dialogus *Aloyſii Lollini*: 193.

IV. Della *Figura* e *Miſura* della *Terra*, Lezioni di *Tommaſo Donzelli*. 221.

V. Capitolo di *Eraſmo* de' Signori di *Valvaſone* a *Ceſare* ſuo Nipote. 271.

VI. *Conſtantiæ Varaneæ*, Piſauri Principis, *Orationes* & *Epiſtolæ* ad fidem veteris codicis nunc primum editæ. 295.

VII. *Bartholomæi Facii* in *Laurentium Vallam Invectivæ*. 331.

VIII. *De' Genj* lezione del P. D. *Gianfranceſco Madriſio* Sacerdote dell'Oratorio. 365.

IX. *Joſephi Averanii J. C.* & in Piſana Academia Anteceſſoris de *Calculorum* ſeu *Latrunculorum* ludo *Diſſertatio*. 461.

ER-

ERRORI.

Pag. 7. rig. 1. prea (leggi) præ. P. 68. rig. 1. præcor (leggi) precor. P. 92. rig 21. Dæmone (leggi) a Dæmone. P. 130. r. 17. deliberemus (leggi) delibaremus. P. 154. r. 6. Architettura (leggi) Agricoltura. Ivi r 11. Agricoltura (leggi) Architettura. P. 176. r. 8. Servirmi (leggi) Santiſs. P. 287. r. 5. t'inſegno (leggi) t'inſegna. P. 377. r. 7. Romam (leggi) Roman. P. 453. r. 6. cenſorino (leggi) Cenſorino. P. 498. r. 22. Idemde, (leggi) Idem de. P. 551. r. 28. concedunt (leggi) conceduntur.

APO

APOLOGIA
PRO
P. JOANNE BAPTISTA MEZETTO
Ordinis Servorum B. M. V. ejuſque Diſcipulo

JACOBO MARTINO MODANESIO

Elaborata

PER MAG. FR.

PAULUM MARIAM CARDI REGIENSEM,

Ejuſdem Inſtituti Profeſſorem.

EDITIO SECUNDA

Auctior, & caſtigatior.

Melius eſt qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi poteſt. D. Auguſt. *De vera Relig. cap.* 55. *num.* 108.

Digitized by Google

NOn è queſta la prima volta, che colle ſtampe di Venezia comparisca in viſta del Pubblico l' erudizione del Padre Maeſtro Paolo Maria Cardi dell'Ordine de' Servi di Maria. Fin dall' an. MDCCXXXIII. furono dati alla luce da queſto Stampatore Giuſeppe Corona i dotti Commentarj di lui ſopra quella parte del Rituale Romano, che preſcrive la maniera e le regole di eſorcizzare gli Energumeni, ricevuti con quell' applauſo che è ben noto. Molte altre letterarie fatiche ha il P. Cardi pubblicate altrove ſenza ſuo nome, e molte ne ſta egli attualmente lavorando utili ed importanti egualmente, tuttochè ſia ſtato occupato ſempre in graviſſime Cariche, e di preſente eſerciti quella di Segretario del ſuo Ordine. Di queſta Apologia, che ſeparatamente dovevaſi riprodurre dall' onorato Librajo noſtro Tommaſo Bettinelli, gentilmente ha egli conſentito, che ne facciamo parte del preſente Tomo della noſtra Miſcellanea; di che ſperiamo, abbiano gli Eruditi a ſapercene buon grado, come di coſa non meno erudita, che dilettevole, trattata ſecondo le regole della più ſavia Critica, e con quella moderazione d' animo, che dovrebbe eſſer propria d' ogni Criſtiano e civile ſcrittore, il quale imprenda a difendere le coſe ſue anche in materia dilicata, come è queſta di cui egli tratta.

A RR.

Digitized by Google

A. RR. PP.

Priori, Magiſtris, Diſcretis, ceteriſque Filiis Conventus S. Laurentii de Butrio Ordinis Servorum B. M. V.

Fr. PAULUS MARIA CARDI REGIENSIS,

Ejuſdem Inſtituti, Felicitatem.

QUae duae me potiſſimum cauſae moverunt, ut Apologiam hanc meam, cum alias jam lucem aſſpexit, veſtro inſcriberem nomini; hae ambae nunc ipſae me impellunt, Praeſtantiſſimi Patres, ut eandem recuſam, auctam, ornatamque vobis iterum ſiſtam. Ipſa nimirum Apologiae natura atque conditio, omniumque veſtrum profeſſio & Inſtitutum; quarum utramque dum cogito, nemini magis, quam vobis laborem hunc meum deberi intelligo. Cum etenim ego id unum in tota hacce Opella contendam, ut nomen famamque Clariſſimi viri P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejuſque Alumni Pueri ſeptennis JACOBI MARTINI MODA-

NESII ab inſcitis hominibus fuligine fumigatum, quin & carbone uſtulatum, proprio ſuo pulcherrimoque reſtituam nitori; non video ſane quibus potiſſimum erat Opella iſta ſtatuenda, quam vobis, qui praeterquamquod commune habetis cum *Mezetto* Inſtitutum, & plerique veſtrum eandem etiam cum ipſo Patriam nacti eſtis, quique Butrienſe illud Coenobium, tamquam filii, ut ajunt, incolitis, quod *Mezettus* domicilium, dulcemque nidum ſibi ſtudiiſque ſuis & litterato otio ſortitus eſt, atque tandem in quo improbo triennii ferme labore, tanta Scientiarum omnium Puerum *Mezettus* imbuit litteratura, ut prodigio ſimilis atque portento Urbi poſtmodo videretur & Orbi. Verum ut has vobis dicarem Vindicias, an ipſarum natura, an veſtrum Profeſſio ac Inſtitutum adegerint magis profecto ſum in ambiguo. Dum autem Profeſſionem nomino & Inſtitutum, vitæ veſtrae conſuetudinem intelligo & converſationem, quam ita quidem dirigitis vos, ut redivivus in vobis *P. Mezettus* ferme videri queat. Quemadmodum enim vir ille

prae-

praeclariſſimus, poſt datum Religioni noſtrae nomen eo animum mentemque convertit totam, ut inſueto eoque magis pulcherrimo conjungeret connubio cum flagrantiſſimo ſcientiarum omnium amore ſtudioque non fucatam, ut fit plerumque, ſed firmam, certam vereque Chriſtianam pietatem, atque propterea inter improbum comparandarum Exoticarum Linguarum conatum, inter aſſiduam indagandorum naturae arcanorum ſollicitudinem, inter ſubtiliſſimas Mathematicae ſpeculationes, inter difficillimas graviſſimaſque Theologiae & Divinorum Bibliorum contemplationes, cunctarum denique Artium adipiſcendarum edocendarumque infinitum pene laborem; morales itidem Libros evolvit & conſcripſit, quos Aſceticos vocant, atque in Chriſtianae Reipublicae vulgavit emolumentum; ſacras per annos habuit ad populum conciones, iisque demum operibus vacavit omnibus, quæ doctum atque eruditum virum accuratiſſime quidem, ſed vere Chriſtianum, planeque religioſum proderent: ita ſane & vos, PP. præclariſſimi,

mi, cum in Philoſophicas & Theologicas Scientias incumbitis, cum Sacrorum Litterarum, & Patrum potatis fontem, adeo nihilominus pietatem excolitis & religionem, ut non Conterraneis modo, ſed toto Ordini noſtro exemplo eſſe poſſitis & decori. Quid hic referam morum integritatem? quid comitatem, manſuetudinem? Quid egregiam eam erga cunctos charitatem? Ipſum, ipſum Butrium ore praedicet hiante, qua, quantaque diligentia, ſolertia, ſollicitudine commiſsam vobis animarum curam impleatis. Bononienſis ampliſſima Dioeceſis, quae ceu lectiſſima vinea multos vobis ſimillimos aucupatur cultores, ea celebret ipſa, qua contentione, quove uberrimo fructu grande, divinumque Catecheſis, & Praedicationis exequamini demandatum vobis opus. Vidi ego ſane, dum Butrium me Ordinis negotia adduxerunt, multaque vidi animi mei voluptate, Eccleſiam Dei a vobis auctam amplificatamque, picturis elegantiſſime ornatam, auro argentoque ditatam; vidi Altaris & Sacerdotii ornamentum; vidi reliquam, eamque pretioſam ſupellecti-

lectilem: aſt, rem dico ingenue, prea his omnibus meos tetigit oculos Sacrorum Officiorum diligentiſſima celebratio, Sacrificiorum frequentia, Sacramentorum adminiſtratio, omnium denique veſtrum de divino cultu ſollicitudo plane celebranda. Scio equidem vos non in veſtram tantum utilitatem, quantum in totius Oppidi ſplendorem optimam navaſſe operam in reſtaurando Monaſterio, dilatandoque qua porticibus, qua parietibus, qua aedibus; verum id laudo ſummopere, quod domeſticis in laribus incluſi, omnibus popularibus veſtris praeſto eſtis, excipitis omnes, omnes fovetis, atque omnibus & conſiliis & officiis & operibus opitulamini. Quare cum non modo memoriam colere, ſed vel P. M. *Joannis Baptiſtae Mezetti* Profeſſionem & Inſtitutum aemulari videamini, quod cum ſcientia pietatem religionemque ſociatis; nemo forte ullus eſt, qui non videat quanto equidem jure hanc vobis ego adſuam Apologiam, quae tanti Viri vindicat famam nomenque celeberrimum. Duabus hiſce hactenus expoſitis, tertiam libet, eamque praecipuam

adjicere cauſam, cur poſtremam hanc Apologiae editionem ſtatuerim Vobis. Si enim quae alias facta fuit editio minus compta quidem, & minoris molis, veſtrum nihilominus praetulit Nomen, eam certe decebat maxime eodem Nomine veſtro ornari, quae ultimum prodit elegantior aliquantiſper, vel ſane caſtigata magis, multumque aucta. Qui interim opto atque etiam ſpero, fore ut meam erga vos voluntatem probetis, Deum O.M. magnopere precor, ut ſupernis vos impleat muneribus.

Romae ex Coenobio S. Marcelli decimoquinto Cal. Maii MDCCXLI.

LE-

Digitized by Google

LECTORI BENEVOLO.

NE quaeſo mirere, amice Lector, ſi non ſemel atque iterum, ſed tertio haode re verba faciam. Quas enim tum primum Vindicias vulgavi, cum anno MDCCXXXIII. Ritualis Romani documenta de exorcizandis obſeſſis a Daemonio prelo ſupponerem, eae mutilae evaſerunt. Quippe qui crebris urgentibuſque litteris ſollicitatus, vel etiam preſſus ab *Joſepho Maria Corona* Veneto Typographo, ut quod paraſſem Venetias mitterem actutum, quod jam typus ad finem properaret; ut temporis ſiverunt anguſtiae, raptim aliqua & tumultuarie collecta adegi in unum, atque adhuc atramento madentia ad praeſtolantem dimiſi Typographum, in Commentarium documenti IX. poſt numerum II. inferenda: ſicque factum eſt, ut rudes, incomptae ſoliſque ferme domeſticis pannoſae monumentis, primam aſpexerint lucem Vindiciae. Quam vero Apologiam anno MDCCXXXV. Romae typis Komarek edidi, aliquantulum qui-

Digitized by Google

dem papyro inceſſit pinguior, quod ad noſtratium, externorum quoque aliqua alia acceſſerint monumenta, quae per otium potui adinvenire: aſt cultiorem, politioremque reddere nec fuit, nec curae mihi eſſe debuit: cum enim eam ita cenſuerim tantum accommodare, ut ſi qui vellent, aptiſſime poſſent Commentariorum nectere Libro, ut primarum Vindiciarum formam, ſtilumque Commentariorum ſimilliſimum retinerem (qui tenuis licet, tamen per ſe ſatis eſt ad docendum) ipſum videbatur propoſitum meum poſtulare. Quoniam vero ex humaniſſimis Amicorum litteris, qui Apologiae meae editionem aequis oculis perlegere, intellexi frequenter, ſibimetipſis, atque etiam forte ceteris veritatis antiquitatiſque amatoribus, rem gratam me facturum, ſi quae trunca & mutila (ut rei propoſitae conditio tunc exigebat) in Vindiciis protuli monumenta, in unum coacta, plexa atque perfecta exhiberem: morem gerere non recuſavi, atque tertiam Vindiciis admovens manum, in adjectam Apologiae Appendicem monumenta ordinate diſpoſita, fuiſ.

ſuiſque numeris praeſignata collocanda ſuſcepi. E re porro nata, cum multa mihi in dies eaque egregia occurrerint monumenta inviſa penitus antea, quaeque praeterire nefas eſſet; non modo eis veterem fulſi, ſed veluti etiam ex integro ipſam refeci Apologiam: etenim praeterquamquod multo hanc alteram feci copioſiorem; ipſam quoque materiem in meliorem diſpoſui ordinem, ſtilumque ſaepe verti, elegantiam leporemque aliquem in ſcribendo non refugiens. Cauſam igitur habes, amice Lector, cur tertium hunc ſubjecerim laborem, quem ut probes, maxime opto. Interea ſpero, ut quae magis ex his Vindiciis aſſeritur veritas, *ipſis quoque ora obſtruat inimicis*. (a) *Nec mihi vitio verti poſſe crediderim*, ut Macrobii utar verbis (b) *ſi res, quas ex lectione varia mutuabor, ipſe ſaepe rebus, quibus ab ipſis Auctoribus enarratae ſunt explicabo; quia praeſens Opus non eloquentiae oſtentationem, ſed noſcendorum congeriem pollicetur*. Ceterum, *ſi quid de iſtis rebus*

A 6 *inve-*

(a) D. Jo. Chriſoſt. *homil*. 10. *in Epiſt*. 1. *ad Timoth*.

(b) *Lib*. 1. *Saturnal*. *in praefat*.

Digitized by Google

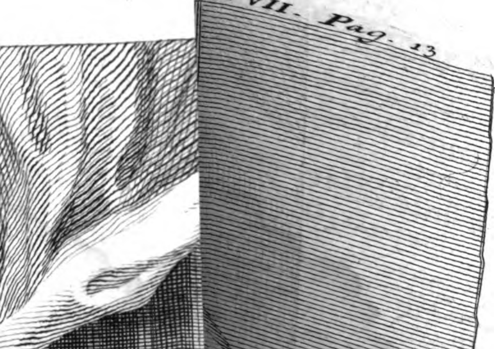
inveniſti melius, ſive invenire potueris, gratiſſimum habebimus, ſi nos feceris noſſe. Ego enim. . . . magis amo diſcere, quam docere. (a) Vale, meque fac ut ames, meumque laborem aequi bonique conſulas.

APO-

(a) D. Aug. *de* 8. *Dulcitii quaeſt. in fin.*

Digitized by Google

Tom. VII. Pag. 13



APOLOGIA
PRO
P. JOANNE BAPTISTA
MEZETTO
Ordinis Servorum B. M. V. ejuſque Diſcipulo
JACOBO MARTINO MODANESIO.

QUod ſcite olim a magno Auguſtino ſcriptum eſt : (a) *occultari poteſt ad tempus veritas, vinci non poteſt*; id cauſae arbitror, quam tractandam aggredior, quadrare mirifice. Enim vero ſi forte factum eſt, ut clariſſimum nomen P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejuſque Diſcipuli JACOBI MARTINI MODANESII, quod totam quondam impleverat Urbem, inglorium poſtmodum profligatumque apud eos maxime ja-

(a) *Enarratione in Pſalmum 61.*

Digitized by Google

jacuerit aliquandiu, qui oculos animumque in ea intenderint, quae audacter ſcripſit de praeſtantiſſimis hiſce Viris *P. Candidus Brognolus* Ord. S. *Franciſci* ſtrictioris, ut vocant, Obſervantiae; emerget, ſpero, e tenebris, poſt Apologiam hanc meam, iterum in lucem laudatiſſimum nomen, atque a mala labe vindicatum, avitoque nitori reſtitutum, ex ergaſtulo, quo a *P. Brognolo* inconſulte damnatum eſt, in theatrum proſiliet denuo, ſcenamque replebit ſpectatiſſimam. Ea vero, quae ad tempus occultari poteſt veritas, vinci autem perpetuove obrui non poteſt, e caligine erumpens & latebris, victrix, geſtiens & veluti triumphum agens in omnium tandem oculis verſabitur, illorumque praeſertim, qui Vindicias haſce meas, partium, ut par eſt, ſepoſito ſtudio, evolvere non recuſabunt. Itaque rem ad manus revocemus.

Eo proceſſit praefatus *P. Brognolus*, ut libero admodum, quin & praecipiti calamo ſcribere haud fuerit veritus, noſtros hoſce ambos laudatiſſimos Viros arctiſſimam cum Cacodaemone ſo-

cie-

cietatem familiaritatemque injiſſe; proindeque quidquid vel Magiſter *Mezettus* exquiſite traderet docendo, vel Adoleſcentulus *Modaneſius* velocius portentoſeque apprehenderet edoctus, infando hujuſmodi, nequiſſimoque commercio eſſe tribuendum. Idque adeo ſibi habuit exploratum, ut (recte quidem decernens, doctrinam daemonis ope acquiſitam evaneſcere demum, ſi quando vale diabolico dicatur magiſterio) in aſſertionis ſuae, exemplum argumentumve firmiſſimum praepoſtere Viros noſtros adducat. Sed ejus proferamus ipſiſſima verba, ne Scriptori imponere videamur. Igitur haec ſcribit in Libro quem *Alexicacon* titulavit *parte* 1. *ſect.* 11. *art.* 1. §. 6. *num.* 262. *pag. mihi* 142. *editionis Venetae apud Pezzanam MDCCXIV.* „ Hoc evenisse in„ comperto eſt Romae anno Domini „ 1647, dum ibi commorarer. Per„ venit illuc quidam puer annos circi„ ter octo aetatis habens cum ſuo Ma„ giſtro Religioſo cujuſdam Religio„ nis, quos ego vidi: qui quidem Puer „ publicas Theſes propoſuit diſputan„ das, continentes totam Philoſo„ phiam

„ phiam ac Theologiam univerſam D.
„ Thomae, quas dicavit Summo Pon-
„ tifici felicis recordationis Innocen-
„ tio X, eaſque publice defendit in
„ Eccleſia Minervae, praeſentibus
„ multis Cardinalibus, Epiſcopis,
„ Praelatis, Theologis, Religioſis,
„ ac cujuslibet conditionis ac ſtatus
„ hominibus, qui omnes hujuſmo-
„ di Puerum ut prodigioſum admi-
„ rabantur; poſt quarum defenſionem
„ multis a Cardinalibus donariis acce-
„ ptis, una cum ſuo Magiſtro Roma
„ honorifice diſceſſit. At cum Laure-
„ tum pervenirset, & quidam Praela-
„ ti in magnam Eccleſiam Laureta-
„ nam eum adduxiſsent, obſervarunt,
„ quod nec aqua benedicta frontem ab-
„ ſterſit, nec ſigno Crucis Chriſtiano-
„ rum more ſe munivit; ac tandem
„ dum in Sacratiſſimam Aediculam
„ Beatiſſimae Virginis introducere
„ vellent, illico daemon illum ſe poſ-
„ ſidentem prodidit, voces clamoro-
„ ſas emittendo. Magiſter vero illius
„ aufugit, qui cum a Miniſtris S. In-
„ quiſitionis quaereretur, ſe ipſum vo-
„ luntarie ex alta turri praecipitem de-

„ dit,

„ dit. Puer vero daemoni abrenun-
„ cians, totam illam ſcientiam a dae-
„ mone infuſam amiſit, ac priſtinae
„ ignorantiae reſtitutus, in quodam
„ Conventu piorum Religioſorum in-
„ cluſus ſub Magiſtro Catholico ac pio
„ educatus, vitam in melius commu-
„ tavit. Ex quo patet, quod illius
„ Pueri ſcientia, in publica Eccleſia
„ Minervae patefacta, non fuit habi-
„ tus acquiſitus, vel infuſus, ſed po-
„ tius daemonis illuſio, ſeu fanatica
„ conſperſio, atque infectio. Hucuſ-
que *P. Brognolus*, cui, quaeſo, quanta fides, ſi ſe teſtem oculatum facit? praeſertim Polybio ſcribente: (a) *eum tantum revera eſſe bonum hiſtoricum, qui de his ſcribebat rebus, quibus ipſe interfuit.*

Verum Scriptor hic, ceteroqui doctus, aberrat, ut vetus adagium eſt, a janua, & comminiſcitur certe, vel ſaltem male labitur. Quod ut patefaciamus, in trutina ponimus ſingula ejus verba: & ſi quae ſunt, quae ad veritatem accedant, nova luce illuſtramus:

(a) *Lib.* 12. *hiſtor.*

mus: quae porro aut veritatem obnubilant, aut ipſam quoque jugulare & perimere conantur, cenſoria virgula caſtigamus. Quamquam autem *difficile eſt alienas lineas inſequentem non alicubi excidere*, ut ait Hieronymus (*a*): nihilominus a conviciis contumeliiſque temperabimus, atque tanta moderatione rem conficiemus, ut nequaquam calamum in quempiam acuiſse, ſed veritati tantum & cauſae ſcripſiſse videamur.

Igitur a linea, ut ajunt, incipimus. *Hoc eveniſſe*, inquit *P. Bregnolus*, *in comperto eſt Romae anno Domini 1647. dum ibi commorarer. Pervenit illuc quidam Puer annis circiter octo aetatis habens cum ſuo Magiſtro Religioſo cujuſdam Religionis, quos ego vidi.* Vah Patris *Bregnoli* urbanitatem, humanitatemque celebrandam, qui ut Virorum parcat pudori, eorum hic parcit & nomini! Verum paulo inferius ita graphice eos deſcribit, ut bardus ſit, ſi quis non intelligat, quos veluti digito deſignat. Suam propterea ſibi habeat

Bro-

(a) *Praefat. in Euſeb. Chronic.*

Brognolus urbanitatem; nos ſane Viros noſtros malumus incedere detracta larva, quam adeo male perſonatos. *Puer annos circiter octo aetatis habens fuit Jacobus Martinus Modaneſius*. Is natus eſt die XI. Novembris anno MDCXXXIX; ut ex fide Baptiſmi, Libello Inſtitutionum inſerta, (*a*) certiſſime intelligimus: quare cum Romam advenerit die VI. Aprilis anno MDCXLVII, (*b*) celebremque habuerit Diſputationem die Pentecoſtes, quae eo quidem anno in diem IX incidit Junii, (*c*) ſua ſponte ſequitur, Puerum egiſse annos VII, menſes VI, dies XXVIII, quando publicum ſubiit in Urbe admirandumque certamen. Qui igitur ſecus de Pueri noſtri aetate ſcripſere, hi haud dubie decepti ſunt, quos inter Antonius Godeau Epiſcopus Venceienſis, (*d*) & Hadrianus Baillet (*e*) Scriptores.

(a) Vide *Monumentum I. in Appendice.* (b) Vide *Monumentum II. ibid.* (c) Vide *Monumentum idem; & conſtat etiam ex Littera Dominicali.* (d) *Hiſtoire de l'Egliſe Siecle 2. livre 2.* (e) *Des Enfans devenues celebres par leurs etudes. Chap. 86. §. 5. Et Jugemens des Sçavans Tom. 1. Par. 2. Chap. 9.*

res ceteroquin clariſſimi, qui Puerum annos X, vel XI natum faciunt.

De cognomine vero, ejuſque Patria varie admodum creditum eſt. Janus Nicius Erythraeus, (*a*) & Nicolaus Angelus Cafferius (*b*) *ex ignobili agri MUTINENSIS PAGO* Puerum ortum duxiſse tradunt. Albertus Carradorus Butrii natum aſserit (*c*): *Giacomo Modonesi figlio di Franceſco Modoneſi,..... che era nato in BUDRIO l' Anno MDCXLI* (ſed melius ſcripſiſſet anno MDCXXXIX.) Ex Monumento V. quod cum ceteris daturi ſumus ad Apologiae calcem, *Martinus* non fuit nomen Puero, bene vero cognomen: *Facendo iſtanza alli Padri di Caſa, che ſi accettaſſe Jacomino MARTINI*, & paulo poſt: *Se ſi compiacevano accettare Jacomino MARTINI*. Quod idem indicare videtur Cafferius, ipſum nuncupando *Jacobum Martinium*. Contra vero ex Monumento VII. *Martinus* fuit Puero nomen, non cognomen. *Giaco-*

(a) *Pinacotheca 3. Imagin. illuſtr. Viror. &c. Coloniae Agrippinae* 1648. *pag.* 296. (b) *Synthem. Vetuſtat. ſive Flor. hiſt. Romae* 1667. *pag.* 47. (c) Vide *Monumentum VI*.

Digitized by Google

comino MARTINO Modaneſi fanciullo d'anni ſette. Sed quid nodum quaerimus in ſcirpo? Praeſto eſt certiſſimum teſtimonium rem totam ponens in propatulo. Presbyter, qui Sacris luſtralibus aquis Puerum abluit, haec in Baptiſmi fide prompſit: *XIII. Novembris MDCXXXIX. Ego Joannes Baptiſta Sega baptizavi Infantem natum die XI. currentis hora decima ex Franciſco Modanenſe, & Franciſca Conjugibus, cui nomen fuit impoſitum Jacobus MARTINUS..... Datum RACANI die, & anno ſupradicto*. (a) Ex his nimirum, omni amota dubitatione, conſtat manifeſto quod *Martinus* Puero nomen fuit, non cognomen; Patria vero *Racanum*, non *Butrium*. Supereſt igitur, ut quae in libro Inſtitutionum de ipſo Puero legimus: *Inſtitutiones Theologicae &c. delibatae a Puero ſeptenni Jacobo Martino Modaneſio, nativitate VENETO, educatione BONONIENSI, genere MUTINENSI &c.* ita intelligamus, Puerum nempe noſtrum, qui *Jacobi Martini* nomen ſortitus eſt, *Nati-*

vi-

(a) Vide *Documentum* I. *cui inſeritur hoc teſtimonium*.

vitate Venetum fuiſse, quia primam aſpexit lucem Racani in Venetorum dominio Pagi diſtantis tria ferme paſſum millia a Rhodigio: *Educatione* vero *Bononienſem*, quia *Butrii*, quod perinſigne eſt Bononienſis ditionis Oppidum, Bononia decem millia paſsuum diſſitum, litteris egregiam navavit operam: *Genere* tandem *Mutinenſem*, quia nimirum ejus Pater *Franciſcus* oriundus a *Mutina*, inde cognomen duxit *Modanenſis*, ut in fide legimus Baptiſmi; melius *Mutinenſis*. Verum vulgi licentia, agnomine *Mutinenſis*, Italice *Modaneſe*, in cognomen mutato *Modaneſii*, Italice *Modaneſi*, *Franciſcus Mutinenſis*, *Franciſcus Modaneſius* eſt appellatus. Sanguinis porro obſcuritas, reique familiaris ſumma caritas, cauſa forte fuit, cur cognomine neglecto, ſive etiam amiſso, Pueri noſtri Pater *Mutinenſis*, vel *Modaneſius* nuncuparetur, agnomine videlicet a nativitatis loco, ut dicebamus, mutuato. Ex coaevis ſane Scriptoribus intelligimus, *Franciſcum Modaneſium BAJULUM*, ſeu *CANNABARIUM* egiſse, atque in eam etiam veniſse inopiam, ut ali-
quan-

quando ejus Filius mendicaverit: *Giacomo Modoneſi figlio di Franceſco Modoneſi, detto Matterello, che era nato ec. Suo Padre eſercitava il meſtiere del Gargiolo, ed ERA POVERO A SEGNO, CHE IO PIU' D'UNA VOLTA FECI ELEMOSINA al detto Giacomo.* Haec quidem Carradorus (*a*): Similia habent Erythraeus, & Caſſerius, (*b*) qui Jacobi Parentem *Bajulum* faciunt: *Patre Bajulo*, atque ad ejus indicandam egeſtatem ſubdit praeterea Erythraeus: *Ab eoque in ſpem ejuſdem, ſive artificii, ſive exercitationis educatus, eo quod nollet filium ſe majorem habere, ut ſaepe etiam cum eo, a quo erudiebatur, jurgio contenderet, ac quereretur ſibi filium eripi, & aſſidua illa exercitatione ſtudiorum, quae vires animi augeret, corporis minueret, minus eum aptum AD BAJULI MUNUS, CUI DESTINAVERAT REDDI.* Atque hæc ſatis de aetate, nomine cognomine, patria & ſtatu Pueri noſtri.

Magiſter autem Pueri *Religioſus cujuſdam Religionis*, ut eum vocat *Pater Broguolus*, fuit *PATER JOANNES BA-*

(a) Vide *Monumentum VI.*
(b) *Locis ſupra citatis.*

Digitized by Google

BAPTISTA MEZETTUS a Butrio Ordinis noſtri Servorum B. M. V. Profeſsor, ſacrae Theologiæ Magiſter, in Bononienſi Theologorum Collegio florentiſſimo Doctor Collegiatus, pietate, ingenio, eruditione, divinarum denique humanarumque Diſciplinarum cognitione, atque praeſtantia celebris; quemadmodum ex iis, quae in hac Opella dicturi ſumus, pateſiet.

His, ut reor, quantum ſat eſt, bono in lumine collocatis, alia *Patris Brognoli* verba trutinemur. *Qui quidem Puer publicas Theſes propoſuit diſputandas continentes totam Philoſophiam, ac Theologiam univerſam D. Thomae*. Parcus nimium eſt *P. Brognolus*, atque acuto prorſus calamo delet magis, quam ſignet quae fuerint a Puero publice diſputanda propoſita. Quot igitur, quantaque, praeter Theologiam, ac Philoſophiam Theſes complecterentur, ex aliis Scriptoribus prodeſt intelligamus. Janus Nicius Erythraeus: (a) *Propoſitis tota Urbe edictis, auſus eſt omnes, qui vellent, & quacumque de re* *vel-*

(a) *Ibidem.*

vellent in contentionem, certamenque vocare.... Ac ne aliqua conventionis ſuſpicio oriri poſſet, ſimul ac quiſpiam ad diſputandum accederet, EX OMNIBUS OMNIUM ARTIUM DISCIPLINIS ſortito capiebatur qua de re eſſet differendum. Nicolaus Angelus Cafferius: (a) *Jacobum Martinium* [verius *Martinum*] *a Fratre Joanne Baptiſta Mezetto Servita OMNIBUS FERE DOCTRINIS ab infantia ERUDITUM.... ad miraculum doctiſſime DISPUTANTEM audivimus.* Carradorus: (b) *Queſto Putto.... intendeva queſtioni Filoſofiche, Teologiche, MATEMATICHE, ed io ſteſſo gl' inſegnai principii di MEDICINA.* Exterorum, teſtimonia quoque Noſtratium adjiciantur. Scriptor Monumenti VIII. haec de Magiſtro *Jacobi: Gli fece tenere con la ſua aſſiſtenza pubbliche Concluſioni DI TUTTE LE SCIENZE.* Scriptor Monumenti II. haec: *Venne.... il P. Maeſtro Gio: Battiſta da Budrio con un Putto d' anni ſette, e meſi quattro in circa per ſoſtenere publica Concluſione DI TUTTE LE SCIENZE dedicata alla*

[a] *Ubi ſupra.* [b] *in Monum. VI.*

Santità di Noſtro Signore Papa Innocenzio X, Sommo Pontefice, e di più il ſuddetto Putto, oltre alle Scienzie Scolaſtiche, cioè la S. TEOLOGIA, FILOSOFIA, FISICA, LEGGE, MEDICINA, e LOGICA, ed ultimamente la GRAMMATICA, delle quali ne ſa render ſtrettiſſimo conto, ec. Quamquam aquam perdo, dum talia congero teſtimonia, cum poſſim Theſes ipſas proferre: Libellum do ad umbilicum hujuſce Apologiae; ipſa ejus frons materiem exhibet diſputationis: *De Scriptura Sacra, & Eccleſia Romana: De Deo: De Chriſto: Ex Metaphyſica; ex Phyſica; ex Medicina; ex Juriſprudentia; ex Logica; ex Grammatica*, & tandem *ex Rhetorica*. Non igitur *Philoſophia*, & *Theologia* tantum diſputationis fines concluſerunt, atque Puer noſter ampliorem menſus eſt campum. An vero *D. THOMAE Philoſophiam*, ac *Theologiam* ſuſceperit defenſandam, non auſim affirmare, nec ſane video quare fidenter adeo id pronuntiet *P. Brognolus*, cum in toto Theſium Libello ne quid ſit, unde id poſſimus divinare, Puerum porro propoſuiſſe *publicas Theſes diſputandas continentes TOTAM*

TAM Philoſophiam, ac Theologiam univerſam, ſi *P. Brognolo* do, vereor ne ipſe Theſium Libellus arguat me, ac veluti oſtentatorem traducat; enimvero innumera propemodum ſunt, quæ ab utraque tractantur Facultate, quorum ne lineam quidem in Libello inſpicias Inſtitutionum.

Quas dicavit Sum. Pont. Innocentio X. Ita ſane; una etenim cum Inſtitutionum Libello, egregium quoque Schema ab ipſo *P. M. Joanne Baptiſta Mezetto* excogitatum graphiceque exornatum, miro autem artificio in aere Cyprio inciſum a Bernardino Curto Bononienſi in hac arte excellentiſſimo, eleganti prorſus & ingenioſiſſima Nuncupatione Urbis, & Orbis Moderatori Sanctiſs. INNOCENTIO X. ex Pamphilia Gente, praeſtantiſſimus Magiſter, atque optimus Adoleſcentulus obſequentiſſime conſecrarunt. Schematis porro archetypus in Archivo noſtro S. Marcelli de Urbe inter cariora cuſtoditur, quem ſi ſub oculis habeas, an Inventoris ingenium, an Sculptoris artem magis admirere equidem hæres.

Ut autem ii quibus inviſum eſt Sche-

ma, illud ſaltem animo cernere poſſint, ejus deſcriptionem ſubteximus. Eſt itaque Schema longitudinis palmorum quinque, latitudinis vero trium cum dimidio. Ejus latera implent quadrangulae columnae duae ad duos ſuperbe aſſurgentes mutulos, qui variis exornatum ſculpturis ſuſtentant laqueare, cui plurimorum S. R. E. Cardinalium pulchro diſtincta ordine ſupereminent inſignia, quae epyſtilium attingentia, atque hinc & inde ad medium uſque ſcapi ſenſim deſcendentia, tandem ſuper Thiaras, Infulas, Pallia, Cruces, Baculos Galeroſque reſident concinne. Cardinalium inſigniis duo ſuccedunt ſcuta, a dextris unum, in quo haec ſculpta verba ſunt: MILLE CLYPEI PENDENT EX EA, exque eo multi pendent clypei, Regularium ferme omnium Ordinum ſtemmata apte ordinateque diſpoſita praeferentes; alterum a ſiniſtris, in quo haec alia ſunt caelata verba: OMNIS ARMATURA FORTIUM, & ex eo alii plures diſcurrunt clypei, gentilitia Ordinum Equeſtrium in pectoralibus inſculpta objicientes, interjectis

rei

rei militaris trophaeis ſatis commodè diſtributis. Hujuſmodi porro clypei omnes baſim praetergredientes non modo ad ſtylobaten, & ſtereobatas, ſed ad extremum uſque Schematis umbilicum protenduntur, atque dextrorſum in Eminentiſſimi Cardinalis Sacchetti Ordinis noſtri Protectoris deſinunt inſignia cum hoc lemmate: FIRMAMENTUM MEUM; ſiniſtrorſum vero in gentilitia defluunt Religionis noſtrae Servorum; quibus inſertum ſtemma eſt Reverendiſſimi P. M. Hippoliti Bazani Ferrarienſis ejuſdem Inſtituti Generalis, cum hoc lemmate: ET REFUGIUM MEUM. Atque omnia equidem haec in columnarum primis expanſis obviis frontibus.

Reliquae vero duae columnarum inferiores, & obliquae facies in oblongis ſcutulis utrinque pendentibus lemniſcis, & volitantibus faſciis venuſtè redimitis, deſcriptam exque ordine diſtributam univerſam exhibent materiem, de qua erat diſputandum, nempe: *EX THEOLOGIA. De Deo, & Sacra Scriptura. De Chriſto, & S. Eccleſia.* *EX METAPHYSICA. De Ente,*

te, *&* *Eſſentia*. *EX PHYSICA*. *De contentis in octo Libris Phyſicorum*, *&* *Anima*. *EX ETHICA*. *De ſummo Bono in genere*, *&* *in ſpecie*. *EX POLITICA*. *De fine*, *ſubjecto*, *medio*, *&* *ſpeciebus Reipublicae*. *EX JURE CIVILI*. *De contentis in quatuor Libris Inſtitutionum*. *EX MEDICINA*. *De rebus naturalibus*, *non naturalibus*, *&* *praeternaturalibus*. *EX LOGICA*. *De Praedicabilibus*, *Praedicamentis*, *Priorum*; *&* *Poſteriorum Libris*. *EX RHETORICA*. *De Inventione*, *Diſpoſitione*, *&* *ornatu Orationis*. Et tandem *MISCELLANEA ex variis Diſciplinis*, *&* *Nationum characteribus*.

Ex laquearis porro, exque columnarum abditis, intimiſque receſſubus cortina proſilit, cujus duae peramplae latis, flexibiles, lemniſcatae, fimbriataeque partes, in quas ſenſim exreſcit, expanditurque, a quatuor Geniis elegantiſſime ſuſtentantur ad latera. In medio autem laquearis ſcutum eminet, quod a duobus porrectum Angelis, haec Sacrae Scripturae verba praebet legenda: NISI EFFICIAMINI SICUT PARVULI, NON IN-

TRA-

TRABITIS IN REGNUM CAELORUM. Tum ſtatim in excelſa Schematis parte ampliſſima redimita Thiara, reliquoque regio circumdata ornatu grandia panduntur inſignia Summi Maecenatis INNOCENTII X. ex Pamphilia Gente tribus regalibus contexta liliis, atque columba ramum portante virentis olivae, circumque ea haec apposite verba ludunt: VENI COLUMBA MEA. ET VENIT PORTANS RAMUM OLIVAE. PAX VOBIS; NOLITE TIMERE. Dehinc ad laevam Mulier illa Apocalypſeos ſtat amicta ſole, coronata ſtellis, lunamque proterens. Ad ſiniſtram vero mirae magnitudinis draco ſeptemgeminus, cauda ſua immani ſtellarum crinitarum multitudinem deturbans e caelo, ſecumque trahens; Mulieri porro, Draconique ſupernae militiae Dux Archangelus Michael ſuperſtat, qui frequenti Angelorum ſtipatus agmine, una cum ipſis conſertis manibus, praelioque commiſſo, Draconem dejicit e Caelo, atque ad infera loca detrudit. Angelorum interea triumpho Urbs obviat Roma, quae caeleſti-

bus coruſca ſplendoribus, qua humeris, qua brachiis ab Angelis ſuſtollitur, cumque ſuper eam lilia, atque olearum ramuſculi tenuiter pluunt, haec veluti e Caelo verba labuntur: GLORIA IN EXCELSIS DEO, ET IN TERRA PAX; circumque blanda echo reſonat aer: PAX, PAX, PAX. Subtus vero alia haec poſita verba ſunt: ET PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT. Dextrorſum vero ac ſiniſtrorſum lucidiſſimis nubibus placide innixi duo prodeunt Angeli, quorum unus haec offert legenda: TESTIMONIUM DOMINI FIDELE SAPIENTIAM PRAESTANS PARVULIS. Alter autem haec: ABSCONDISTI HAEC A SAPIENTIBUS ET PRUDENTIBUS, ET REVELASTI EA PARVULIS.

Mons inde exurgit magnus, quatuor circumdatus totius Orbis partibus; Europa nimirum, & Aſia a dextris; Africa, & America a ſiniſtris; atque hae quidem ſingulae propriis ita ſunt indutae veſtibus, ſuiſque diſtinctae ſymbolis, ut ne quicquam ſuperſit ad

ea-

earum magis magiſque exprimendam Iconem. Oculos habent cunctae in Urbem Eccleſiamque (per Apocalypſeos Mulieris expreſſam ſymbolum) converſos intentoſque, ac unaquaeque ſcutulum manibus tenet varia proſferens Sacrae Scripturae inſculpta verba. In Europae ſiquidem: SURGE, ILLUMINARE, JERUSALEM; QUIA AMBULABUNT GENTES IN LUMINE TUO. LEVA IN CIRCUITU OCULOS TUOS. In Aſiae: OMNES DE SABA VENIENT, AURUM ET THUS DEFERENTES, ET LAUDEM DOMINO ANNUNCIANTES. In Africae: TUNC VIDEBIS, ET AFFLUES, QUANDO FORTITUDO GENTIUM VENERIT TIBI. In Americae tandem Scutulo haec: FILII TUI DE LONGE VENIENT, ET FILIAE TUAE DE LATERE SURGENT. Quatuor haſce Mundi partes cunctae terrarum Orbis circumſtant Nationes, haſtas cuſpidatas in manibus tenentes, ex quarum una parvum vexillum pendet, haec verba objiciendo: UNUM OVI-

Digitized by Google

LE. Hae porro propriis licet amictae veſtimentis, facilius nihilominus ex litterarum notis, quas veluti in teſſeris impreſſas gerunt, quam ab inſigniis ornamentiſque dignoſci ſecernive poſſunt. Hujuſmodi autem ſunt exoticarum linguarum, qui ibi conſpiciuntur Caracteres; *Graecus*, *Chaldaicus*, *Hebraicus*, *Armenus*, *Scythicus*, *Syriacus*, *Arabicus*, *Turcicus*, *Saracenus*, *Syr-armeniacus*, *Arorabnicus*, *AEgypticus*, *Maroniticus*, *Brachmanicus*, *Sabaeus*, *Indicus*, *AEthyopicus*, *Illiricus*.

His ſuccedit Puer noſter *Jacobus Martinus Modaneſius* ad vivum expreſſus, vultuſque & oris lineamentis quamſimillimus, licet contracte, imagini illi, quae paulo poſt celebrem diſputationem Bononiae venibat. Haec eadem rariſſima Pueri imago de aere Cyprio Bononiae ducta, & a me diu conquaeſita, tandem ſingulari Clariſſimi Golinellii rerum Butrienſium ſcriptoris eruditiſſimi liberalitate, ad manus meas pervenit. At cum eam pene conſumptam cernerem, ne omnino periret, ad hujus archetypum ut denuo ſollerter efformaretur, curavi; eaque

eſt,

eſt, quae in fronte hujus Opellae conſpiciendam ſe praebet. In Concluſionum itaque ſchemate Puer *Jacobus* librorum ſtrue innititur, ſuperque eos genua flectit, apertumque librum habet ad pedes, cujus utramque expanſam haec verba implent paginam; *Laudate pueri Dominum, quia initium Sapientiae eſt timor Domini, Haec eſt vera Sapientia noſſe te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum*: propiuſque Puerum haec alia verba conſiſtunt; NON NOBIS, DOMINE, NON NOBIS. Circumſtat porro *Jacobum* noſtrum, eumque comitatur lectiſſimorum puerorum elegans agmen, qui omnes in libros blande incumbentes ipſiſque genu nixi, cum cuncti pariter in Eccleſiam & oculos, & ora teneant intentos, eam intime venerari videntur, atque ab ea poſtulare, praeſtolarique Sapientiam. Qui vero puerorum poſtremus claudit agmen, dextera manu gentilitium gerit *P. M. Mezetti* ſtemma, in cujus ſuperiori parte: SITIVIT ANIMA MEA; in inferiori vero inſculptum eſt: SITIO. Poſt quae ſtatim ſive in tabella, ſive in chartula haec minoribus legun-

Digitized by Google

tur expreſſa characteribus: *Ad intelligentiam delibatam diſcutientur publice Romae diebus Pentecoſtes, & Sanctiſſimae Trinitatis* 1647. *prout explicite in libro Theſium*. Quem nos quidem librum damus in Appandice.

Imam denique Schematis partem grande implet linteamen molliter ſinuoſum, flexumque, venuſteque fimbriatum, & undans & fluens, quod a tribus Geniis qua contractum, qua opportune expanſum. Nuncupationem continet Theſium Sanctiſſimo Maecenati INNOCENTIO X. atque explicationem pariter illorum, quae in Schemate reconduntur arcanorum, quae quidem vel fuſius dilucidat *P. Mezettus* in Inſtitutionum Libello, cujus nuper memini, & ad quem remitto Lectorem.

At poſt ab re longiuſculam digreſſionem, ad cauſam tamen quam tractamus congrue pertinentem, ad *Patrem Brognolum* revertamur, qui ita proſequitur: *Has Concluſiones publice defendit in Eccleſia MINERVAE*. Aut fidem fallit *Brognolus*, ſe Romae degentem aſſerens, quando diſputationis

nis periculum habitum eſt: *Romae dum ibi commorarer*; aut ſitus forte toto corpore erat, mente certe, animoque alio vagabatur, cum ſcribebat: *Has Concluſiones publice defendit in Eccleſia MINERVAE*; id enim factum *in Eccleſia S. MARCELLI* concinit omnis externorum, noſtratiumque Scriptorum chorus. Erythraeus: (*a*) *Locum pugnae AEDEM D. MARCELLI in via lata conſtituit*. Cafferius: (*b*) *Jacobum Martinium* .. *doctiſſime diſputantem* ... *publice* ... *audivimus in templo S. MARCELLI*. Atque alibi: *Romae diſputavit ad S. MARCELLUM Servorum B. M.* Auctor Elogii infra dandi: *IN AEDIBUS D. MARCELLI*. Auctor Monumenti VIII. *NELLA NOSTRA CHIESA DI S. MARCELLO gli fece tenere colla ſua aſſiſtenza pubbliche Concluſioni*. Auctor Monumenti II. *furono ſoſtenute pubbliche Concluſioni in CHIESA NOSTRA da Jacomino Martino Modaneſe*. Atq; cunctos quidem Scriptores hoſce aequam bonamq; habere cauſam, ipſe quodammodo clamitat Theſium Libellus, in fronte fe-

[a] *Loc. cit.* (b) *Loc. cit.*

ferens: *Et exponente publico certamini, atque diſceptationi ... Romae apud S. Marcellum.* Quare, ſi *teſtis, dum aliquid ad ſeriem geſtorum ex ſuo adjiciat, totam teſtimonii fidem partis mendacio decolorat*, ut belle inquit Ambroſius; (*a*) totam nutare *P. Brognoli* fidem conſequens eſt, cum non modo narrationi multum adjiciat ex ſuo, verum & male ſuta errata in ea nobis obtrudat. Aſt oculati ſatis ſumus emptores, queis haud facile poſſit *Brognolus* pro faculis venditare noctilucas. Interim *Brognolum* pauliſper dimittamus, ut ſi forte poſſumus, laudatorum hactenus Scriptorum noſtrorum diffidium, in re ceteroquin exigui momenti, inter ipſos componamus.

Uno ſane calamo ſcribunt Auctores, celebrem a Puero noſtro Romae habitam diſputationem ann. MDCXLVII. ſolemni recurrente Pentecoſtes Feſto, quod quidem eo anno non in diem incidit XVII. Maii, ut memoria lapſus, ſcripſit Caſſerius (*b*), bene vero in diem IX. Junii, ut ex littera apparet Domi-

[a] *Relat. in cap.* pura *3. Qu. 9. Cap. 17.*
[b] *Loco citato.*

Dominicali ad calculum reducta, uti que diſerte tradit Auctor Monumenti II. *A' DI' NOVE, DOMENICA, GIORNO DI PASQUA ROSATA* ec. *IL SUDDETTO GIORNO furono ſostenute pubbliche Concluſioni in Chieſa noſtra da Jacomino Martino Modaneſe, Diſcepolo del P. M. Gio: Battiſta Mezzetti da Budrio* ec. An vero una tantum ipſaque celeberrima Pentecoſtes dies, Junii undecima, diſputationi finem metamque impoſuerit; an adhuc proxime ſequentibus Pentecoſtes feſtis diebus, quin forte etiam Trinitatis die recurrente Dominica reſumptum certamen iteratumque fuerit: id eſt in quo ſententiis diſcrepant Auctores: DIEM IPSIUS PUGNAE, ſcribit Erythraeus, FESTUM PENTECOSTES INSTITUIT. Et paulo poſt: *HUJUS DIEI plauſus* &c. *Anno Chriſti MDCXLVII*, ſcribit Caſſerius, *Jacobum Martinum . . . a F. Joanne Baptiſta Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum . . . ad miraculum doctiſſime diſputantem, privatim ſaepe, ac demum publice die PENTECOSTES Romae audivimus.* Imo in

ipſo

ipſo Inſtitutionum Libro haec legimus: *Exponente publico examini .... DIE PENTECOSTES*. At ſi unam tantum hi Auctores tribuunt certamini diem; ternis quaternisve diebus alii faciunt iteratum. Scriptor Monumenti VII. *Il giorno della Pentecoſte, E DUE SEGUENTI*. Scriptor Monumenti VIII. *Gli fece tenere*, loquitur de Magiſtro Pueri, *con la ſua aſſiſtenza publiche Conclusioni di tutte le ſcienze LE TRE FESTE DELLA PENTECOSTE*. Auctor Elogii, quod infra daturi ſumus: *Scientias Romae certamini publico expoſitas TRIBUS DIEBUS*. Atque tandem in Schemate, de quo ſupra dictum eſt, haec legimus: *Diſcutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*.

Quoniam vero alterutri Auctorum ſententiae ſubſcribendum eſt, in illorum deſcendo, qui pugnam ajunt unius diei ſpatio concluſam. Sunt enim oculati teſtes, qui id tradunt; auriti autem dumtaxat, qui in alios quoque dies pugnam extendunt. Porro, ut venuſte Plautus, (*a*) *pluris eſt oculatus teſtis*.

[a] *Truc*. 2. 6. 8.

ſtis unus, quam auriti decem: qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane ſciunt. Nec mihi ſane negotium faceſſunt verba, quae in Theſium ſchemate modo dedimus: *Diſcutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*; pluris enim habeo verba item mox data ex Inſtitutionum Libello: *Exponente publico certamini... DIE PENTECOSTES*; Inſtitutionum quippe Libellus *Romae* poſt *Patris Mezetti* ad Urbem adventum, cuſus eſt; Schema vero inciſum *Bononiae* ante ſuſceptum iter. Satis autem veriſimile credam *P. Mezetto* Bononiae Schemati incumbenti in animo quidem fuiſſe, diſputationem in Urbe in plures dies extendere, atque id in Schemate expreſſum; verum jam *Romae* degenti quidpiam cauſae fuiſſe, cur mutata ſententia, rem totam una die vellet confectam, idque in Libello poſitum Inſtitutionum. Si vero aliquam ad componenda aliorum Auctorum teſtimonia inire velimus viam, hanc vel nobis praemonſtrat Caſſerius: *Jacobum Martinum .... doctiſſime diſputantem, PRIVATIM SAEPE, ac demum PUBLICE AUDIVIMUS*;

MUS. Atque Auctor pariter Monumenti II. *E per queſto la noſtra Chieſa, e Convento HA GRANDISSIMO CONCORSO*; frequens nimirum erat ad aedem S. Marcelli Virorum, praeſertim litteratorum, concurſus, quibus diebus a Puero diſputabatur. Itaque ſemel publice, nempe die Pentecoſtes, privatim vero ſaepe, ſubſequentibus ſcilicet aliis diebus diſputavit. Et profecto id rei novitas poſtulare videbatur, ut non ſemel, ſed tertio, atque iterum in litterarium periculum adduceretur Adoleſcentulus, ſi quantum ingenio ac doctrina valeret, erat dignoſcendum. Ut ut res eſt; ſi inter ſe diſcrepant Scriptores noſtri, in minimis diſcrepant. Quid vero mirum? *Vix enim reperias quemquam, qui non in aliquo erraverit*, inquit doctiſſimus Melchior Canus de Hiſtoricis agens (*a*). In eo tamen, quod rei totius caput & ſumma eſt, mirifice conveniunt laudati Auctores; quod ſatis ſuperque nobis eſt. Sed jam ad propoſitum noſtrum revertamur, quaeque praeterea ſcripſerit *P. Brognalus* pergamus examinare.

Prae-

(*a*) *De Locis Theolog. lib.* 11. *cap. ult.*

Digitized by Google

Praeſentibus multis Cardinalibus, Epiſcopis, Praelatis, Theologis, Religioſis, ac cujuslibet conditionis ac ſtatus hominibus, qui omnes hujuſmodi Puerum, ut prodigioſum admirabantur. Gratia Superis eſt! rem hic tangit *Brognolus*, id ſummatim narrans, quod paulo fuſius probatiſſimi Scriptores proſequuntur. Horum agmen ducit Erythraeus, qui totius Diſputationis ſolemnitatem eleganter exponit his verbis: *Quicumque periculum faciunt in Theologicis, in Philoſophicis, aliiſque liberaliſſimis litteris, iis ſe eorum, quae ſcire aequum eſt, eum qui eas artes profitetur, ſollertiſſimum exhibet, neque quiſquam eſt in capiendo adverſario ita verſutus, qui eundem in aliquos fallacis cujuſpiam argumentationis laqueos inducat. Omnes ille ſedes, & tamquam domicilia quarumcumque argumentationum novit. Ille ea verbis definit, ille exemplis illuſtrat. Sex ab hinc menſibus venit in Urbem; continuo fama ejus adventus exivit, ac pervenit ad doctiſſimos Viros. Dedit operam unuſquiſque, ac P. in primis Sfortia Pallavicinus, ut eum noſceret, aſpiceret, quidque in litteris poſſet, experiretur. Neque ſolum inventus*

eſt

eſt opinioni, quae de ipſo erat, reſpondere, ſed ſuperior etiam exiſtere. voluit etiam (cujus cauſa Romam acceſſerat) aliquod peculiare ſuae facultatis ſpecimen dare. Quamobrem propoſitis tota Urbe edictis, auſus eſt, omnes, qui vellent, & quacumque de re vellent in contentionem certamenque vocare, ac locum pugnae aedem D. Marcelli in via lata, ac diem ipſius pugnae feſtum Pentecoſtes conſtituit; qui dies cum jam advenisſet, tum licuit videre populi Romani univerſi erga Puerum illum ſtudium, *qui nihil ſibi eſſe faciendum prius exiſtimavit, quam ut Puerum ſeptennem videret,* cum doctiſſimis Viris in litterario certamine compoſitum, *quae ab ipſis objicerentur quaſi tela retundere atque rejicere. Ac ne aliqua conventionis ſuſpicio oriri poſſet, ſimul ac quisquam ad diſputandum accederet ex omnium Artium Diſciplinis ſortito capiebatur qua de re eſſet diſſerendum. Itaque* tanti ad eum omnis generis, aetatis, atque ordinis hominum concurſus facti ſunt, ut iis non modo aedes D. Marcelli, *quae ſatis ampla eſt,* verum etiam viae aedi proximae complerentur; *neque illis, qui paulo ſe-*

Digitized by Google

lo ſerius veniſſent, quidquam eſſet difficilius, quam cubito, humero ac toto corporis impetu ſibi aditum in aedem facere; adeo ut Cardinales non pauci parafrenariis, & aulicis ſuis ſtipati cum conarentur in confertam turbam ſe immergere, nec poſſent, cogerentur conatu deſiſtere, ac domum ſeſe recipere. Hactenus Erythraeus (*a*). Erythraeum ſequitur Caſſerius: *Anno Chriſti* 1647. *Jacobum Martinium... a F. Joanne Baptiſta Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum per triennium, in in Theologicis Philoſophiciſque, & aliis liberalibus litteris,* ad miraculum doctiſſime diſputantem *privatim ſaepe, ac demum publice, die Pentecoſtes Romae audivimus in Templo S. Marcelli, vix ſeptimum aetatis annum egreſſum &c.* Et alibi (*b*) ait: *Anno* 1647. miraculi loco *habitus Jacobus Martini Mutina oriundus, qui ſeptennis Puer,* per omnes Fa-

culta-

[a] Erythraeus *loco citato, qui ubi ſcribit:* ſex ab hinc menſibus, *rectius dixiſſet:* quatuor *ab hinc menſibus; nam venit Puer in Urbem die ſexta Aprilis, ut ex Monumento H;* Erythraeus *vero ſcribebat* quinto *Idus* Auguſti.

[b] Caſſerius, *ubi ſupra, nempe Pag.* 141.

cultates publice Romae diſputavit *ad S. Marcellum Servorum B. M.*, *Religioſo Joanne Baptiſta Mezetto*, *qui illius dicebatur fuiſſe Magiſter*, *aſſiſtente*. Caffeſrio ſuccedunt duo clariſſimi Scriptores Galli, quorum verba reddenda latine non curavimus, ſed ut ſcripta ſunt Gallice damus, moniti ab Hieronymo, (*a*) *quod arduum eſt*, *ut quae aliena lingua bene dicta ſunt*, *eundem decorem in translatione conſervent*. Unus eſt Illuſtriſſimus Antonius Godeau Epiſcopus Vencienſis, qui haec ſcribit: (*b*) *Rome vient de voir une merveille encore plus eſtonnante en cet Enfant*... *le quel y a reſpondu ſur toutes les Sciences avec une clarté d'eſprit*, *& une memoire ſi prodigieuſe*, *qu'on a crû qu'il y avoit du miracle*, *ou du ſortilege* &c. Alter eſt eruditiſſimus Hadrianus Baillet, qui licet cenſor ſeverus, vulgatis quibuſdam ſententiis haud facile ſubſcripſerit, haec tamen ex laudato Godeau fidenter profert: (*c*) *Celuy d'un autre Enfant Italien*, *dont on n'a point jugé a propos de*

nous

(a) *Praefat. in Euſeb. Chron.* [b] *Hiſtoire de l'Egliſe*, *Siecl. 2. livr. 2.* [c] *Des Enfans devenues celebres &c. chap.* 86. §. 5

Digitized by Google

nous faire connoitre le nom, nous fait encore moins peur. Je me contenterai de vous repeter a ſon ſujet une partie de ce qui en a eſté rapporté au chapitre du Prejugé touchant l'age des Auteurs, ſur la foi de M. Godeau Evéque de Vence qui etoit contemporain de l'Enfant. Ce Prélat en a parlé comme d'un fait tout recent, lorſque il ecrivoit ſon Hiſtoire Eccleſiaſtique. Il temoigne, que la Ville de Rome n'étoit pas encore revenüe de l'étonnement ou elle avoit été d'entendre cet Enfant... a y repondre ſur toutes les Sciences, avec une clarté d'eſprit, & une memoire ſi prodigieuſe, qu'on a cru qu'il y avoit du miracle, ou du ſortilege, &c. Exteris noſtri accedunt domeſtici Scriptores; & quidem Auctor Elogii haec habet: *P. Magiſter Joannes Baptiſta Mezettus... Scientias parvulo ſeptenni tanta facilitate dictavit, ut Romae certamini publico expoſitas...* nova Urbis, & Orbis admiratione probaverit. Auctor Monumenti VII. *L'azione riuſcì* così famoſa, che correndo tutta Roma *per ſentire il Fanciullo, ſi fece tumulto in S. Marcello*, ed i Cardinali medeſimi ambivano d'udirlo. *Fra gl'altri Soggetti eminenti, che*

gl

gl'argumentarono contro, uno fu il Padre Sforza Pallavicini, che l'anno 1667. morì Cardinale. Et circa finem ait: *Giacomo Modaneſi, che nella ſua fanciullezza* aveva fatta ſtupire Roma, anzi tutta l'Italia. Auctor Monumenti V. *Jacomino Martini*.... Putto, *quaſi diſſi*, miracoloſo, che ſoſtenne in pubblica Roma diverſe Concluſioni con l'aſſiſtenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati e Perſonaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo. Auctor Monumenti VI. *Il detto Padre*, nempe Mezettus, *ſpiegò l'ali del deſiderio, e fece ſentire in* Roma alla preſenza di tutta la Corte *Concluſioni difeſe da detto Putto in età d'anni ſette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo X. allora regnante*.... Riuſcì grata la funzione a tutta Roma, *ma più all'Eminentiſſimo Cardinale Gio: Battiſta Pallotta, che ſi dichiarò Protettore del Putto, e levò alla Creſima &c.* Auctor Monumenti II. *Adì* 9, Menſis nempe Junii 1647, *Domenica giorno di Paſqua Roſata ....furono ſoſtenute publiche Concluſioni in Chieſa noſtra da Jacomino Martino Modaneſe, Diſcepolo del P. M. Gio. Battiſta Mezzetti da Bu-*

drio

Digitized by Google

drio con grand' applauſo di undici Eminentiſſimi, che v' intervennero, ſenza ſpecificare la quantità de' Prelati, che ve nè furono, ed altri tornarono indietro con il Signore Cardinal Lanti Decano, quale non potè aver l' ingreſſo per la moltitudine di popolo, che circondavano il Convento, e Chieſa da tutte le parti; *e parte l' amore, e l' applauſo del Putto di ſett' anni, e meſi ſei* lo confeſsò Roma medeſima, ed il Mondo tutto ne ſia teſtimonio, *eſſendo le coſe tanto chiare, e manifeſte, che reſteranno impreſſe ſinchè dureranno queſti ſecoli*. Inter ipſam porro Diſputationem, quae *ſortito* facta eſt, ut ſcribit Erythraeus, ſeu argumentandi *dato cuique loco*, ut in Inſcriptione legimus Libelli Inſtitutionum, duo cum ſuis Diſtichis Anagrammata refertiſſimo, ampliſſimoque conſeſsui diſtributa ſunt, quae accurate in memoriis hiſtoricis Butrii Patriae ſuae, ab erudito Viro Doctore Golinello inſerta (*a*), nos quoque hic cenſuimus deſcribenda.

[*a*] *Cap.* 10.

I.

JOANNES BAPTISTA MEZETTUS A BUTRIO ORDINIS SERVORUM PUERI JACOBI MARTINI MAGISTER.

Anagramma Echo reſpondente.

En ſubito is—is ſua, & magna eruditione pariet-
Pariet (*z in n*) Monſtrum Scientiarum Orbi.

Diſticon.

Omen erat; pariet Monſtrum Mezettus; id omen
Verum, nam peperit, totaque Roma ſtupet.

Digitized by Google

II.

JACOBUS MARTINUS MODANESIUS SEPTEM ANNORUM GENERE MUTINENSIS.

Anagrama purum.

Primus ortus minimus bene ſuperat magna
Doctrina Juvenes Senes omnes.

Diſtichon.

Non ſeptem, numeres octo miracula Roma,
Dum ſuperat Juvenes, & Puer iſte Senes.

R. P. Joanni Baptiſtae Mezetto B. M. V. Servo, ejuſque Diſcipulo Jacobo Martino Modaneſio admirabilis ingenii Puero, Carolus a S. Antonio Patavino, Scholarum Piarum, ejuſdemque Dei Matris pauper haec Anagrammata cum Diſtiobis offert.

Romae apud Franciſcum Caballum MDCXLVII. Superiorum permiſſu.

Digitized by Google

Atque de celebri diſputatione, deque Pueri ad miraculum diſputantis triumpho jam ſatis. Quid Diſputationem poſt venerit narrat *Brognolus*; ſin vere, modo aperiemus. *Poſt quarum defenſionem, multis a Cardinalibus donariis acceptis, una cum ſuo Magiſtro e Roma honorifice diſceſſit*. Puerum cum Magiſtro ab Urbe Roma honorifice diſceſſiſſe, *Patri Brognolo* libens, lubenſque permitto; cumulatum vero *multis donariis* (quod erat maxime optandum, optimo etiam jure ſperandum) non poſſum quin recuſem vehementer. Recuſat id ſane, refellitque Erythraeus his verbis: *Hujus diei PLAUSUS FUIT PUERO ILLI MERCES LABORUM, STUDIORUMQUE SUORUM; etenim non ita multos poſt dies circumfluens laudibus, SED INANIS A PRAEMIO (ut ſcias quantus hic virtuti ſit honos) Bononiam verſus Roma diſceſſit, una cum ſuo Magiſtro &c.* Recuſat id ipſum, rejicitque Carradorus: *L'intaglio in Roma di dette Concluſioni COSTO' al P. Maeſtro 300. DUCATONI, cioè Lire* 1500. (Bononienſes nempe, quarum ſingula eſt duobus Juliis) *e ſperando trarre dalla*

la munificenza del Sommo Pontefice emolumenti notabili, reſtò ingannato. Atque ſi rem etiam ex eventu aeſtimare velimus: integro nondum elapſo anno a diſceſſu ab Urbe, optimo Adoleſcentulo Habitum noſtrum praecupiente, ut ſolemni dein Profeſſione ſtatuto tempore Ordini nomen daret, Eminentiſſimus Cardinalis Julius Sacchettus, tunc quidem Ordinis noſtri Protector, per litteras datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII, quas in Appendice exhibemus, Patres Conventus noſtri Servorum Bononiae poſtulavit, *a contentarſi DI MEZZA DOZZENA L'ANNO IN RIGUARDO DELLA SUA POVERTA', che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche diſtinzione dagli altri:* quod argumento eſt, non *multis donariis* oneratum, quin vacuum, & inanem Puerum cum Magiſtro ſuo ab Urbe receſſiſſe, & quidem poſt ingentes in itinera, in Typographum, in Caelatorem, in Schema ſumptus impenſos, ne quid de vigiliis dicam, de incommodis, deque improbo labore.

Non me ſane latet multum, diuque

ſama cantitatum, idque pleriſque perſuaſum, *Franciſcum Jacobi noſtri Patrem*, in Filii gratiam, ab eleemoſynis S. Domui Lauretanae fuiſſe conſtitutum, ut ex hujuſmodi muneris lucro propriae provideret inopiae, atque Filio conſuleret, ſicque ſtudio, & ſcientiis commodius, uberiuſque incumberet. Hoc autem, quemadmodum aſſerere, ita negare non auſim. Cum etenim, ut ingenue dicam, rei indagandae curioſus, volvendum curarim Librum Miniſtrorum ejuſdem S. Domus per id tempus mercede conductorum, atque item Librum Defunctorum; id ex litteris Amicorum, qui morem humaniſſime geſſerunt, intelligo: in eis quidem Libris *Franciſci noſtri Modaneſii* nomen neutiquam reperiri; in Defunctorum tamen Codicibus legi ſub die XV. Julii MDCLVII: *Franciſcus Maria Modaneſius Filius Franciſci Modaneſii Eleemoſinarii S. Domus, aetatis annorum duorum*, Atque item ſub die IV. Auguſti MDCLX: *Franciſcus Maria Rochus filius Franciſci Modaneſii aetatis duorum annorum*. Quare id, credo, hac in re ſentire licet quod libet. Adole-

leſcentulum ſane noſtrum, poſt diſceſſum ab Urbe, inopem vidimus, iterumque videbimus infra. Non itaque Parens ejus mutavit fortunam, ſi quod in Sacra Lauretana Domo munus eſt umquam conſecutus, vel ſaltem non ſtatim. Age nunc, amice Lector, & quibus ipſe *P. Brognolus* muneribus Puerum compleat in via, quem *multis donariis* abeuntem ab Urbe ſignificavit, quaeſo inſpice.

At cum Lauretum (Puer noſter) *perveniſſet, & quidam Praelati in magnam Eccleſiam Lauretanam eum adduxiſſent, obſervarunt, quod nec aqua benedicta frontem abſterſit, nec ſigno Crucis Chriſtianorum more ſe munivit; ac tandem dum in Sanctiſſimam Aediculam B. V. introducere vellent, illico Daemon illum ſe poſſidentem prodidit, voces clamoroſas emittendo.* Haec nimirum munera ſunt, quae Puer egreſſus ex Urbe *multis donariis a Cardinalibus acceptis*, per viam accepit a *P. Brognolo*. Verum quot verba, tot falſa. Te proinde oro, obteſtorque Deum Auguſtini verbis: (a) *Deus*

(a) *Lib.* 12. *Confeſſionum. Cap.* 25.

meus, plue mihi mitigationes in cor, ut patienter tales feram, ... qui ſententiam amant ſuam, non quia vera eſt, ſed quia ſua eſt. Ni enim me Superi juvent, forte liberius calamus excurret, atque jam vim vi repellet, & ſuperabit. Fallitur, vel certe comminiſcitur *P. Brognolus*. In primiſque vel ad ipſum limen offendit; neque enim *Lauretum* potuit pervenire, qui Roma diſcedens cum Magiſtro ſuo non Flaminiam, ſed Caſſiam viam iniit poſt celeberrimam diſputationem, atque Viterbium prius, deinde Florentiam petiit, tandemque Bononiam. Hujus itineris duo firmiſſima teſtimonia exhibeo, quae profecto rem hanc evincunt; Monumenta ſcilicet num. III. & IV. in Appendice repoſita: primum enim, Magiſtrum cum Alumno Viterbium *a' dì* 10. *Luglio*, alterum vero *a' dì* 15 *Luglio* 1647 Florentiam perveniſse produnt. Et etiam ſuum album adjicit calculum Erythręus, dum ſcribit *Roma diſceſſit ... Ajunt eum in itinere Florentiae PAULUM CONSTITISSE, & a Mediceis illis Principibus tum perhumaniter exceptum, muneribus ampliſſimis locupletatum*.

Sed

Sed age, demus etiam *Lauretum* perveniſſe, atque ad Aedem adductum Sacratiſſimam. Quid, quaeſo, eſt cur *P. Brognolus* conſtanter adeo, atque fidenter pronuntiet, quod Puer *nec aqua benedicta frontem abſterſit, nec Signo Crucis Chriſtianorum more ſe munivit?* An vero *Brognolus* ipſe ſuiſmet oculis vidit? Aſt *Romae* degebat, non *Laureti*; *Romae .... dum ibi commorarer*. An forte a Viris reſcivit probatiſſimis? Aſt nullum profert. Quid eſt, quid, iterum precor, eſt cur audacter aſſerat: *ac tandem dum in SS. Aediculam BB. V. introducere vellent, illico daemon illum ſe poſſidentem prodidit, voces clamoroſas emittendo?* Ubi monumenta, ubi tabulae, ſponſores, teſtes ubi ſunt? Adducat, proferat, alleget. Praelatos dat; Praelatos! Quidni igitur eos nomine dignat? Sed qui eos nominaret, qui nuſquam nati ſunt? Cacodaemonem producit in ſcenam. Cacodaemonem! Quidni ergo recenſet & ſpectatores? Sed qui eos recenſeret, qui *Lauretum* nec ex limine ſalutarunt? Clamoroſas exhibet voces. Voces! Quidni etiam perterrefactam commemorat

Digitized by Google

turbam? Sed qui turbam commemoraret, quae nil umquam tale de Puero noſtro auribus accepit? Miram mehercule hominis confidentiam! Deos abſentes, ut in veteri proverbio eſt, teſtes adhibet, atque ipſe ſibi teſtis, & judex cauſam agit, inque Viros innocentiſſimos praecipitem, verius nocentiſſimam jaculatur ſententiam.

Tametſi ad rem cominus venio, atque *P. Broguolum* etiam, atque etiam perſtringo. Verum enim vero ſi Puer noſter, conſentiente quidem *P. Mezetto*, quinimo id ſuadente, & procurante, nequiſſimum cum Cacodaemone inivit commercium, atque ſub tanto Magiſtro ad ſummam evaſit Scientiam, ſpectaculum Urbi factus, & Orbi: quorſum, amabo, quorſum *P.* ipſe *Mezettus*, ut Puerum edoceret, imbueret, inſtrueret, nulli pepercit labori, omni incubuit niſu, inquietos dies, noctesque egit inſomnes, novam expeditamque methodum in Diſciplinis tradendis excogitavit, verbera, atque etiam pejora intentavit, ſi quando Puer litteris remiſſius incumberet, quidquid demum amantiſſimi, & quantum vix

cre-

Digitized by Google

credi poteſt, ſolertiſſimi Magiſtri eſt, non implevit modo, ſed longe, multumque fuit ſupergreſſus? An forte putavit *P. Mezettus* non ſatis Puero eſſe, quam in ipſum Daemon ſcientiam infunderet? An verius credidit, aut ſua ſe poſſe doctrina Daemonis doctrinam ſuperare, aut egregiam ſe prae Daemone habere methodum Pueri educendi? Apage nugas. Sed quid, ſi hunc ipſum immanem *P. Mezetti* laborem in inſtillandis Puero Diſciplinis, aut P. *Brognolus*, aut alius neget quiſpiam? Continuo teſtes oculatos, auritoſque adhibebo, & quam vere id aſſeruerim ego, quam injurie id negaretur a quopiam, convincam. Sit primus Auctor Monumenti VIII. *Il P. Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti, dopo eſſere ſtato Maeſtro di ſtudio, e Baccelliere di Convento in queſta Città,* nempe Bononiae, *dimoſtrò il ſuo ſapere in ampliſſimo Teatro; poichè del MDCXLIII, cominciò ad iſtruire PER PURA CARITA' nelle lettere, E NEL TIMORE DI DIO un Fanciullo di pochi anni detto Giacomino Modaneſi, figlio d' un povero Garzolaro abitante in Budrio, e l' ammaeſtrò CONTAN-*

TANTA PAZIENZA, STUDIO, ASSIDUITA' E FATICA DI GIORNO, E DI NOTTE, COME IO, CHE REGISTRO QUESTE MEMORIE SONO IN PARTE TESTIMONIO DI VISTA &c. Sit alter ſaepe memoratus Auctor Monumenti VII. QUALE S'ERA TANTO AFFATICATO, de Magiſtro ſcribit, *per inſegnarli le Scienze, e lingue diverſe &c.* Tertius ſit Carradorus: *Giacomo...... era Puttino d'aſpetto onorato, e d'indole ſincera; alla coſtui educazione, e profitto nelle Lettere S' APPLICO' CON TAL ARDORE IL DETTO PADRE*, ſcilicet *Mezettus*, *CHE NON DORMIVA, NE' ALTRO MEDITAVA, che addottrinar queſto Putto, il quale nello ſpazio di due anni appreſe la lingua latina sì, che parlava, e riſpondeva ſenza errore: leggeva Greco, e altri idiomi; intendeva queſtioni Filoſofiche, Teologiche, Matematiche, ED IO STESSO GL' INSEGNAI PRINCIPJ DI MEDICINA*. An ne dicendum probum hunc quoque Virum Carradorum Daemonis uſum miniſterio in tradendis Puero elementis? *Licenziato il Putto*, ſubdit poſt pau-

pauca laudatus Carradorus, *e il P. Maeſtro dal Cardinale, ritornò a Budrio, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L' INTELLETTO DEL PUTTO con intenzione di ritornare a Roma &c.* Sit quartus Janus Nicius Erythraeus, qui eleganter more ſuo rem deſcripſit, methodumque expoſuit adhibitam a P. *Mezetto* ad Puerum erudiendum: *Poſtremo id quod mortales omnes ad incredibilem admirationem effert, noſtros ad ſe oculos Puer annos natus non amplius ſeptem attraxit, cui nomen eſt Jacobus Martinus Modaneſius .... Miſſae Sacrificium faciebat, & fortaſſe Parochi partes agebat in eo Pago Frater quidam Joannes Baptiſta Mezettus Servita, qui Pueri, ac pene infantis ingenium odoratus, EX MEMORIA, QUA TRADITA SIBI OMNIA TENACITER COMPREHENDEBAT, & quia ſuis eum imperiis obſequentem habebat, maximam in ſpem venit, poſſe ſe in illa quamvis infirmiſſima aetate quoddam quaſi aedificium ex omnium doctrinarum aggregatione conflatum, excitare; memor fortaſſe Chryſippi, qui primum aetatis in Puero tempus,*

Digitized by Google

pus, etiam triennium illud, quod nutricibus datur, dixit aptum ad Doctrinarum inſtitutionem, neque verendum eſſe, ne earum intelligentiam capere, nec diſcendi laborem ferre poſſet vix e gremio parentis egreſſus. Itaque coepit pene infantis mentem optimis Diſciplinis informare; & quod incredibile, ac niſi experientia rem ita ſe habere doceret, ſtultum, & ineptum aggreſſu videatur tantae molis initium, non a rebus minimis, ut mos eſt, ſed ab omnium maximis, atque graviſſimis fecit, nimirum a Sacris Litteris, & a regina diſciplinarum omnium Theologia, ac deinceps ad reliquas progreſſus eſt Artes, hoc pacto. Docebat illum prius ejus quam tradebat Artis vim definitione explicare, videlicet quid ſit Theologia, quid Philoſophia, quid Ars medendi, quid Juris Scientia, quid Rhetorica, quid Grammatica: nam in omnibus hiſce doctrinis excultiſſimum eum CONATUS EST reddere. Deinde jubebat addiſcere, quaenam ſit illis ſubjecta materia, quam tractant, & in qua verſentur: tum quanam earum unaquaeque ratione, & forma tractetur. Poſtremo docebat unamquamque Artem in partes tribuere, earumque

que nomina, & definitiones aſſignare; atque inde occaſione ſumpta, praecipua eidem rerum capita, quae in ſingulis Diſciplinis in diſceptationem, diſputationemque vocantur proponebat, ſuamque de illis ſententiam aperiebat, quam ille acceptam, INGENII QUO PRAESTABAT ACUMINE, *adverſus quoſcumque, qui vellent eam oppugnare tuebatur. Sed audi rem miram: tradebantur illi ea omnia a Magiſtro latino ſermone,* AC PENITUS IN MEMORIA DEFIGEBANTUR. *Quid ergo? Illud etiam aſſecutus eſt Puer, ut uſum, conſuetudinemque latini ſermonis conſequeretur antea, quam praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit, acciperet. Itaque verba effert, quae nemo reprebendat, eaque caſibus, & temporibus, & genere, numeroque conſervat. Quid opus eſt verbis? Vix triennium intercesſerat a prima Fratris illius Servitae inſtitutione, cum tantam vim doctrinae, & eruditionis aſſecutus eſſe viſus ſit, ut nihil ſit circumquaque elegantiſſimarum Artium adeo conſtructum, atque reconditum, quod non illius intelligentiam funditus pateat.*

Hanc ab Erythraeo deſcriptam metho-

dum

dum in tradendis Puero Diſciplinis, quam *novam* dicit, nec immerito P. ipſe *Mezettus* in Theſium expoſitione; (*a*) admirandam ſane habuit Hadrianus Baillet, quare & lepide ſcripſit: (b) *Ajoutons pour continuer l' hiſtoire de l' Enfant, qu' il avoit éu pour Maître un Religieux Servite, qui l' avoit inſtruit des ſon enfance. Il falloit que cet homme fût admirable, ſi non dans toutes les Sciences, au moins dans l' artifice qu' il avoit trouvè, pour faire ſi bien jouer cette machine..... Car ſoit que ce fût une Divinitè Poëtique, qu'il eût introduite ſur le Théatre de Rome, pour donner de la poſſibilitè à ce qui paroiſſoit au-deſſus de la Nature dans l' Enfant, ſoit que ce fût un aſſemblage de pluſieurs inſtructions artiſtement diſpoſées pour faire agir les facultés ou les forces mouvantes de l' eſprit de cet Enfant, s'il m'eſt permis d'employer ces expreſſions.* Hactenus a me adductis teſtimoniis haud addere non poſſum, tanta nonnumquam *P. Mezettum* indignatione commotum, ſi quando ſegnior ad laborem, ſtudiumve Puer videretur, ut eum

[a] *Praefat. Romano Lectori Lib. Inſtitut. praefixa.* [b] *Des Enfans celebres &c. chap.* 86. §. 5.

eum minitaretur arreptum projicere e feneſtra: Quod mihi quidem Vir dignitate, & moribus ſpectatiſſimus aſfirmavit ſacramento, ſaepe ſibi dictum a Religioſo quodam Ordinis noſtri ſatis longaevo, qui una cum *Puero Modaneſio* ſub *P. Mezetti* diſciplina ſcientiis operam navarat. Quae cum ita ſint, modo clavum repercutiamus, ore exclamantes hiante. Oh perditam ſane *P. Mezetti* ſolertiam; oh male adhibitam curam, diligentiam, laborem, methodum in erudiendo Puero, quem ab ipſo noverat Daemone apprime eruditum!

Praeterea ſi Daemonis fuiſſet magiſterio, commercio, ope, auxilio uſus *P. Mezettus* in Diſciplinis Puero tradendis; eſſet ne ipſe *P. Mezettus* in Theſium Praefatione ultro citroque profeſſus ſe Scientias docuiſſe Puerum ad normam rectamque Concilii Lateranenſis regulam? (*a*) Si quid Puer profeciſſet, *id favente Deo* factum in eadem Praefatione ſcripſiſſet *P. Mezettus*? Vere Scientiae ſtatuiſſet finem eſſe *virtutem* *chri-*

(*a*) Lege *Verba Concil. Lateran. V. ſub Leone X. Seſſ. VIII.*

chriſtianam, *cui reliquus omnis pugnat*, *ut aequum eſt Scientiarum exercitus?* Ampliſſimo Moecenati ſuo Papae Sanctiſſimo felix ne, fauſtumque illud omen feciſſet in Nuncupatione? *Tota tibi triumphet Eccleſia . . . Faxit Deus*, *ut in Eccleſia ſua laus haec maxime perficiatur*, *& ab ortu ad occaſum Solis*, *Dei noſtri laudabile nomen fiat in Te &c.* Haec, aliave id genus ſi quiſpiam aut nuſquam, aut raro admodum, difficulter, aegre, inviteque proferat, in ſuſpicionem venit initi a ſe cum Doemone commercii, docet, & recte quidem, *P. ipſe Brognolus* (*a*). Malam igitur hanc a ſe ſuſpicionem avertit *P. noſter Mezettus*, qui talia libere, ſponte, libenter, fauſteque uſurpavit in Prologio ad ſummum Pontificem, Romanumque Lectorem, quod in Libello Inſtitutionum exhibemus, legendumque commonemus.

Ad haec: Vir erat *P. Mezettus* multa pietate, qui Evangelici Concionatoris munus in multis Civitatibus ſancte functus eſt, quique etiam Scripta non-

(a) *Manual.* Exorciſt. *part.* 1. *Cap.* 2. *art.* 5. §. 4. *num.* 160.

Digitized by Google

nonnulla catholicum, vereque religioſum Virum undequaq; olentia in Chriſtianorum commodum, utilitatemque plurimam typis vulgavit. Extat & nunc Libellus, cui titulus: *Affetti pietoſi, ne' quali giornalmente devrebbe eſercitarſi ogni Criſtiano. Operetta del P. Fr. Giovanni Battiſta Mezzetti dell' Ordine de' Servi di M. V. Profeſſore di Teologia nel publico Collegio di Bologna, ed al preſente Predicatore ne' Servi di Bologna . . In Bologna per Giacomo Monti MDCXLIV.* Eo nimirum tempore publica luce Libellus a *P. Magiſtro* donatus eſt, quo *Puerum Modaneſium* Scientias edocebat. Puerum enim erudiendum ſuſcepit anno MDCXLIII. (atque ſane non ad Scientias modo, ceteraſque liberales Diſciplinas, ſed ad bonos quoque chriſtianoſque mores, atque ad ſanctiſſimum, maximeque neceſſarium Domini timorem Puerum informavit) *DEL* 1643 *comincio AD ISTRUIRE PER PURA CARITA' NELLE LETTERE, E NEL TIMORE DI DIO un fanciullo . . . detto GIACOMINO MODANESI.* Haec quidem Auctor Monumenti VIII. Carradorus vero: *QUESTO*

STO BUON PADRE... avea pigliato in protezione per allevarlo, ed inſegnarli LETTERE, E BUONI COSTUMI GIACOMO MODANESI &c. Talem ergo Virum Diabolici inſimulare commercii non iniquum eſt?

Nec tamen ſilentio praeteribo, multove minus inficiabor inſolentem prorſus, & portentoſam Pueri noſtri doctrinam Romae apud nonnullos in ſuſpicionem veniſſe nefarii ipſius Pueri, Magiſtrique cum Daemone commercii, atque pactionis; tacitamque primum paucorum muſſitationem adeo demum in vulgus erupiſse clamoſam, ut ad fidei Quaeſitores Puer delatus, ab ipſis fuerit ad Sanctum Tribunal vocatus in jus, ſcientiae ſuae, & methodi, qua eam fuerat aſsequutus, rationem redditurus. *Omnium conſenſu*, narrat id quidem Erythraeus, atque id ipſum non diffiteor ego, nec diſſimulo, *ſic tum eſt indicatum monſtri, ac prodigii cujuſpiam ſimile videri, tantam vim doctrinae, & eruditionis in eam aetatulam convenire. Quod cum ad Quaeſitores fidei eſſet delatum, quod SUSPICARENTUR id quoque DAEMONUM PRAESTI-*

GIIS

GIIS poſſe contingere, *eſt ab illis vocatus in jus*. Aſt quid, quaeſo, inde? Obtinet ergo ne cauſam *P. Brognolus*? turpiſſime nos eadem cadimus? Nihil profecto minus. *Veritas*, *quae*, ut Hieronymus ſcribit, (*a*) *multitudine hoſtium non terretur*, *& quae claudi*, *& ligari poteſt*, *vinci vero non poteſt*; ipſa, inquam, veritas triumphavit, mala ſuſpicio deleta eſt, invidia contrita, innocentia patefacta, atque Puer noſter omni cenſura liber, haud impune tantum, ſed & honorifice dimiſsus eſt: *Sed etiam*, proſequitur Erythraeus, *OMNIBUS SENTENTIIS ABSOLUTUS*, *atque inſuper PALMA eleganti opere elaborata donatus eſt*; ad ſignificandum ſcilicet victoriam de hoſtibus reportatam. Quin ab Eminentiſſimo Cardinali Sacchetto Ordinis noſtri Protectore praeterea eſt *circumductus per Urbem CANDIDO INDUTUS HABITU AD INNOCENTIAE SIGNIFICATIONEM*, ut Annales noſtri memoriae produnt (*b*). Haec non clanculum, ſed palam

(a) *In Prooem. lib. 5. Comment. in Jerem.*
(b) *Tom: 3 Centur. 5. Lib. 2 Cap. 14. ad annum* 1648.

palam Romae evenere: Romae tum degebat *P. Brognolus*; verum tametſi, quae Laureti contigiſſent, optime noſſet, quod Romae fieret, ignoravit, reticuit, praeteriit. An conſulto? Lectori eſto judicium.

Aſt ſi haec ita; quorſum igitur, inquiet *P. Brognolus*, *Magiſter* Pueri praecipiti ſibi conſuluit fuga? atque tandem ipſam ſibi intulit mortem; ut fidei Quaeſitorum Tribunal evaderet, & capitale judicium? *Magiſter vero illius aufugit, qui cum a Miniſtris ſanctae Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*. Haec quidem ſcribit *P. Brognolus*; ſed quantum ipſe hallucinetur, & quot quantiſque narratiunculam oneret erratis me, quaeſo, ſinat aperire. Atque quod ad fugam attinet: fugientem *P. Mezettum*, aut ſomniavit, aut ſibi finxit omnino *P. Brognolus*; neque etenim unum ex ceteris reperias Scriptoribus, qui ſimile narrent aliquid, imo vero longe diverſum; una quippe ſcribunt omnes: *P. Magiſtrum Mezetti* de Urbe egreſſum cum Puero ſuo, per Florentiam, perque Bononiam, commodo

ſatis

ſatis itinere Butrium perveniſſe, ibique tuto ad tempus degentem, alacrius, totoque pectore ad erudiendum Puerum incubuiſse: ſolitum ſaepe dicere, tum demum Romam rediturum, quando multo quam ante Puer ſcientia, & doctrina Urbi toti portentoſus videretur. *Bononiam verſus Roma diſceſſit una cum Magiſtro, qui eum non in ſuam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET.* Haec ſcribit Erythraeus, cui conſonat Carradorus: *Licenziato il Putto, e'l P. Maeſtro dal Cardinale, RITORNO' A BUDRIO, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L' INGEGNO DEL PUTTO CON INTENTIONE DI RITORNARE A ROMA, e partorire maraviglie maggiori* &c. Et profecto integrum ferme annum poſt diſceſſionem ab Urbe, Puerum apud Magiſtrum ſuum *P. Mezettum* fuiſſe Butrii commoratum, inde novimus certiſſime, quod Eminentiſſimus Cardinalis Sacchettus anno MDCXLVIII. menſe Majo, nimirum poſt diſceſſum Pueri noſtri ab Urbe anno quaſi elapſo,
ſcri-
Digitized by Google

ſcriberet (*a*): *Il Putto Jacomino*, *CHE SI TRATTIENE preſſo il P. Mezzetti*, *ec*. Quid ergo nobis *P. Brognolus Mezettum* noſtrum clanculum ſe Romae ſubripientem obtrudit, atque tanta quidem confidentia, veluti cum eſſet fugientem non oculis modo, ſed pedibus inſecutus? Veruntamen id alii mirentur, non miror ego, cum etenim *qui errare coepit, facile multos errores congerit* (*b*); id erat expectandum omnino, ut *Brognolus* male incoeptam fabularem hiſtoriam, pejus proſequeretur, & errorem errore cumularet. Quod vero ſubdit *P. Brognolus*, Magiſtrum Pueri, nempe *Mezettum*, a Quaeſitoribus fidei in jus accitum praecipitem ſe ex alta Turri dediſſe: *Magiſter vero illius ... cum a Miniſtris S. Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*: id nos volumus accuratiſſime inveſtigatum, remque proinde totam a fronte, ut inquiunt, ducimus reſumendam.

Quae igitur jam antea Romae nonnullos invaſerat, ea perpaucos Butrii cor-

(*a*) Vide *Monum. V.*
(*b*) Triver. *in Apophthegmat.* 58.

corripuit ſuſpicio, atque ſententia, Puerum noſtrum Daemonis ope ac magiſterio a *P. Mezetto* fuiſſe edoctum, atque ad miraculum in Scientiis eruditum: id tamen Romanos inter, & Butrienſes diſcriminis fuit, quod illos quidem rei novitas, ac inſolentia; iſtos vero invidia, & livor in ſententiam adduxit. Eo autem proceſſit invidorum malevolorumque quorundam hominum in *P. Mezettum* audacia, & petulantia, ut non vererentur publice cantitare brevi factum, ut *Puer* ipſe *Modaneſius* ultro ſponteque ſe fidei Quaeſitoribus ſiſteret, renunciaturus ſe in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum malis artibus, nefandaque Daemonis opera. Haec, quae per omnes Butrii vicos, plateaſque jam calumnia ſerpebat, ad ipſas tandem P. Magiſtri *Mezetti* aures pervenit, nec facile dictu eſt, quanto eum moerore confecerit. Expavit, expalluit, horruit, concidit, atque immenſum laborem, vigilias innumeras, ſolertiam incredibilem, ſumptus immanes in tradendis Puero Diſciplinis cum praeſenti comparans graviſſima calamitate, adver-

ſam, iniquamque deteſtatus eſt fortunam. Praeſto quidem fuerunt Amici, qui dejectum, profligatumque confirmare, & reficere velis, remiſque contenderent. Verum cum ex una parte haud ſemper eum poſſent Amici circumſtare, ex altera autem parte nequiſſima calumnia ipſum comitaretur ubique, premeret, & urgeret, vehementiſſimae qui erat imaginationis, decoriſque ſui & famae ſtudioſiſſimus, calumniae intolerans, ignominiae impatiens, adeo mente, animoque eſt perturbatus, ut ipſe ſibi moleſtus eſſet. Et ſane huc, illucque diſcurrens inquietus, tandem ſub veſperam diei XIII. Julii proceram ſatis Eccleſiae noſtrae Butrienſis Turrim conſcendit, atque totam noctem cogitabundus, & inſomnis delituit in ea. Albeſcente porro die XIV. id ad Fratres Coenobii noſtri delatum eſt, qui *P. Magiſtrum Angelum Mariam Ariminenſem* prudentia, & caritate nulli ſecundum, elegerunt, ut omnem impenderet operam, ſi forte conſequi poſſet, ut P. Magiſter *Mezettus*, tunc eorum Prior alleviaretur, atque pacate de Turri deſcenderet. Res primum ex

voto

voto ſuccedere viſa eſt; cum enim commiſſo muneri *P. Magiſter Angelus* non deeſſet, precibus, & crebris pollicitationibus incitatus *P. Mezettus* morem ei geſſit, jamque per ſcalas deſcendebat. Sed oh miſerandum, lugendumque eventum! Habet nunc quidem procera Turris noſtra (induſtria *P. Magiſtri Dominici Baldaſſarii*, dum Butrii Parochum ageret ab anno MDCLXIII. ad annum MDCXCIV.) pavimenta aſſeribus exquiſite contabulata, firmas ligneas ſcalas, & fixis gradibus communitas, quae facilem praebent cuique, & expeditum ſurſum, deorſumque inceſſum: at eo tempore geſtatoriae & nobiles erant ſcalae, teretibuſque gradibus contextae, pavimenta quoque unico ſternebantur aſſere, atque ita anguſto, ut vix locum homini daret, ab uno ad alium Turris ordinem progrediendi: quae omnia incommodum ſatis, lubricumque aſcenſum faciebant, atque deſcenſum. Igitur in ipſo ſcalarum deſcenſu, pede impeditus, lapſuſque male offendit *P. Mezettus*, & ex alto Turris cacumine proruens, toto corpore confractus, infando caſu concidit.

cidit. Haec quidem tanto Viro indigna mors; ſatis nihilominus diſpar ab ea, quam inconſiderate nimium *P. Brognolus* commentus eſt. Quae porro diximus, ne ex arbitrio ficta, inque noſtrum commodum callide compoſita videantur, teſtem dabimus, eumque non domeſticum, ſed extraneum, coaevum autem, cui propterea fides ſit adhibenda indubitata. Hujuſmodi eſt laudatus ſaepe Carradorus, qui per id tempus Butrii degebat, Medicum agens mercede conductum, quique haec quam ſimillima eorum quae tradidimus ſcribit: *Fu tutta volta ſparſa voce DA CERTI EMULI DEL P. MAESTRO, che il Putto voleva rivelare al S. Uffizio, che per forza di male arti gli aveva inſegnato, e fatto imparare quello ſapeva*. Hanc autem vocem ab Aemulis P. Magiſtri ſparſam in vulgus, iterum monet candidus hic ſcriptor quod fuit CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI; & poſtea ſubdit: *afflitto ſovra modo, ſe ne appaſſionò a ſegno, che divenuto QUASI DELIRANTE PIU' NON SAPEVA CHE DIRE, E CHE FARE; ma fattogli coraggio da me, come che egli*

molto

molto confidava nell' affetto verace, che io gli portava, moſtrò concepire nuove ſperanze. Verum in dies increbeſcente calumnia: *Il povero Padre ESSENDO DI FACILISSIMA APPRENSIONE, E NE' PRIMI MOTI MOLTO AGITATO, COLPITO IN PARTE SI' SENSIBILE non potè reggerſi, ma abbandonato d' animo, e di prudenza ſi laſciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI, DALLA QUALE CACCIATO s' induſſe ſulla Torre delle campane della Chieſa di S. Lorenzo, e trattenutoſi colaſsù tutta la notte delli XIII. Luglio in varie azioni da diſperato, nè trovandoſi alcuno di ſua confidenza, che gli faceſſe conoſcere LA FRAUDE, DA CHE DELUSO temeva d' eſſere carcerato nel S. Uffizio, finalmente la mattina delli XIV. Luglio NEL VOLERE SCENDERE DALLA TORRE PER LE SCALE a perſuaſione DEL P. MAESTRO ANGELO MARIA DA RIMINI, che dolcemente a ciò l'invitava; NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE PRECIPITOSO AL SUOLO, e tutto infranto ſubito ſpirò.* Haec Carradorus, qui paulo ſcripſerat ſu-

ſupra: *Anno MDCXLVIII. a' dì XIV. Luglio il P. Maeſtro Giovanni Battiſta Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi PRECIPITO' dalla parte ſuprema DI DENTRO della Torre delle Campane della Chieſa di S. Lorenzo in Budrio, e ſubito ſpirò l'anima. QUESTO BUON PADRE &c.*

His quam veriſſime, & ſine fuco expoſitis, jam nunc *P. Brognolum* debitis caſtigemus animadverſionibus. *Magiſter vero illius cum a miniſtris Sanctae Inquiſitionis quaereretur &c.* Merum commentum. Nuſquam a miniſtris ſanctae Inquiſitionis Magiſter Pueri quaeſitus eſt; ſed a quibuſdam duntaxat nebulonibus, qui gloriae, & virtuti tanti Viri inviderent, per ſummam calumniam, ea ſparſa vox eſt, Puerum Quaeſitoribus fidei renunciaturum, ſe in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum nefaria Daemonis opera. *Fu tutta volta ſparſa voce DA CERTI EMULI del P. M. che il Putto voleva rivelare al Sant' Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva inſegnato, e fatto inſegnare quello ſapeva...... CALUNNIA, E MALIGNITA ALTRUI... Qui cum a miniſtris*

ſan.

Digitized by Google

ſanctae Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri &c. Error nectitur errori. Non a miniſtris ſanctae Inquiſitionis quaerebatur *P. Mezettus*, cum ſe in altam recepit Turrim; ſed calumniae impotens, conſilii vacuus, animi inops, deficiens ipſe ſibi, eo ſe occuluit adductus ab illo, quem aemuli ſui impudentiſſime inanem vulgaverant falſumque rumorem, brevi fore, ut ad ſanctum Inquiſitionis Tribunal vocaretur in jus. *Il povero Padre eſſendo di faciliſſima apprenſione, e ne' primi moti molto agitato, colpito in parte ſi ſenſibile non potè reggerſi, ma abbattuto d' animo, e di prudenza ſi laſciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI, dalla quale cacciato s' induſſe ſu la torre delle campane della Chieſa... Se ipſum voluntarie ex alta turri praecipitem dedit.* Belle equidem! Nimirum res ex adverſo eſt. Non voluntarie praecipitem ſe dedit ipſe ex alta turri *P. Mezettus*; ſed totam noctem cum delituiſſet in ea, diluculo opportune, ſuaviterque monitus *a P. Magiſtro Angelo Maria Ariminenſi*, cum ex alto Turris vertice jam tum deſcende-

ret, geſtatoriis ſcalis ad dubias claudicanteſque aſſeres admotis, lubricum obliquumque facientibus deſcenſum, praeſertim vero in tenebris ferme, atque maxime homini vigilia ſomniculoſo, imaginatione confuſo, moerore confecto, ad teretes primae ſcalae gradus offendens, toto corpore dilapſus, praeceps ad terram datus eſt. *La mattina delli XIV. Luglio nel volere ſcendere dalla torre per le ſcale, a perſuaſione del P. Maeſtro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l' invitava; NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE precipitoſo al ſuolo, e tutto infranto ſubito ſpirò.*

Interea Butrio toto infauſtum *P. Mezetti* caſum, acerbamque dolente mortem; in Eccleſia S. Laurentii PP. illius Coenobii pientiſſime parentarunt, juſtiſque de more chriſtiano perſolutis, ne tanti viri memoria periret unquam, intra ſepta Monaſterii lapidem erexerunt, qui temporum dein injuria ac vetuſtate male habitus, ſub fornice Porticus Monaſterii traductus anno MDCCXIX. demum ob ejuſdem Porticus noviſſimam reſtaurationem, cum

aliis

Digitized by Google

aliis lapidibus ibidem pulcriori ordine collocandis ſervatur, cum Epitaphio hoc, tum primum inciſo.

Hic
Imago Virtutum Clauditur
P. M. Jo: BAPTISTA MEZETTUS a
Butrio Coenobii
Filius Patriae Decus
Viator Excellens In Arte Mori Non debet
Ornatu Linguarum Omnium
Scientias Parvulo Septenni Tanta Facilitate dictavit
Ut Romae Certamini Publico Expoſitas
Tribus Diebus In Aedibus S. Marcelli
Ord. Serv. B. M. V.
Anno Domini MDCXLVII.
Nova Urbis & Orbis Admiratione Probaverit.

Jam vero, *ſi a miniſtris Sanctae Inquiſitionis*, ob commercium cum Daemone, *quaeſitus fuiſſet P. Mezettus*, recepiſſet ne ſe Butrium, ubi Sanctae Inquiſitionis Tribunal in Aedibus PP. inclitae familiae S. Dominici erectum eſt? Ibi ad mortem uſque cum Diſcipulo ſuo fuiſſet commoratus? *Si ſeipſum*

voluntarie ex alta turri praecipitem dediſſet; juſta de more chriſtiano PP. Coenobii demortuo perſoluiſſent? eccleſiaſtica eum ſepultura donaſſent? lapidem honoris cauſa poſuiſſent? Id factum ſub oculis ſanctae Inquiſitionis? id a miniſtris ſanctae Inquiſitionis toleratum? Judicent rerum aequi aeſtimatores. Amens ſim ego, ſi haec credo.

Sed tandem aliquando *P. Magiſtrum Mezettum* demortuum derelinquit *P. Brognolus*, totumque ſe convertit *ad Puerum*, & firmo ſatis de eo calamo ſcribit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam ſcientiam a Daemone infuſam amiſit, ac priſtinae ignorantiae reſtitutus, in quodam Conventu piorum Religioſorum incluſus, ſub Magiſtro catholico, ac pio educatus, vitam in melius commutavit*. Quoniam haec ex tripode pronunciat *P. Brognolus*, quaeſo, edoceat nos, certioreſque reddat quando, ubive Puer noſter Daemoni abrenuntiaverit, totamque illam ſcientiam a Daemone infuſam amiſerit, ac priſtinae fuerit ignorantiae reſtitutus. Credo equidem, inquiet, poſt diſceſſum ab Urbe Roma. Sit ita. Aſt ubi? *Lau-*

teti dicet veriſimilius. Lauretanum iter *P. Brognoli* merum ſomnium alibi oſtendimus: atque ſi etiam demus *Lauretum* veniſſe Puerum noſtrum, non ibi certe vale Daemoni dixit, nec ſcientia cecidit; quippe quem ex itinere advenientem Bononiam, Butriumque jam receptum, ibique commoratum propria eſt ſcientia comitata, ipſique aſtitit ſemper. Argumento ſunt Litterae honorificentia plenae ab Eminentiſſimo & Reverendiſſimo Cardinale Julio Sacchetto datae die XXX. Maii MDCXLVIII. ad Priorem Coenobii noſtri S. Mariae Servorum de Bononia, quibus Puerum noſtrum etiam atque etiam Priori commendavit, ac digniſſimum ſignificavit, qui Religionis noſtrae habitu in eo Conventu donaretur: Litteras in Appendice integras exhibemus; (*a*) interim quae ad rem noſtram plurimum pertinent, ex illis deſcribimus: *Se il Putto Jacomino*, *CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZZETTI*, *ha fatto onore alla Religione de' Servi ſin ſotto l' ombra di eſſa*, *pare che*

(*a*) Vide *Monumentum V.*

Digitized by Google

maggiormente poſſiamo ſperare, che ſia per farla, quando col manto proprio della ſteſſa .... Non ho dubbio CHE PER LE QUALITÀ DEL SUO INGEGNO, *oltre il ſuddetto riſpetto ſia più che volentieri per eſſer da tutti i Padri accettato all' Abito .... tra gli altri, che ſono per veſtirſi di corto ....* L' ABILITÀ PROPRIA LO RENDE DEGNO .... Has porro litteras acceptas, coactis Conventus PP. Senioribus die VIII. Junii, *P. Magiſter Thomas de Paſſerottis* tum Prior recitavit: poſt haec ad ſuffragia ventum eſt, atque ne uno quidem diſſentiente, Puer ad Habitum viſus eſt recipiendus: *Furono congregati li PP. Diſcreti .... a' quali leſſe* (laudatus nempe Pater Prior) *una lettera a lui diretta e ſcrittagli dall' Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signor Cardinal Protettore, facendo iſtanza alli Padri di Caſa, che ſi accettaſſe Jacomino Martini per Figlio di queſto Convento; e queſto è quel Putto (quaſi diſſi) miracoloſo, che ſoſtenne ....* *E così il P. Priore la propoſe ai Padri Diſcreti, cioè ſe ſi compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di queſto Convento. Fu ballottato con voti tredici*

tut-

tutti favorevoli ſenza alcuna contradizione (a). Verum enim vero, ſi poſt diſceſſum ab Urbe, jam *Butrium* receptus, ibique per annum apud *P. Mezettum* commoratus, digniſſimus Eminentiſſimo Sacchetto viſus eſt Puer, qui ob ingenii praeſtantiam, doctrinaeque cumulum vehementiſſime commendaretur; ſi ob id PP. Conventus noſtri Servorum de Bononia, ſumma omnium conſenſione, Religionis Habitu donandum ſanxere; conſequens eſt certiſſime; non *Laureti*, aut alibi ex itinere, vel poſt, vale Daemonî dicto, ſcientiam amiſiſſe, qua Urbi, & Orbi fuerat admirationi. Iterum argumento eſt elegans Pueri noſtri Imago; quae de aere cyprio Bononiae ducta, ibidem, Superiorum facultate, publice vendebatur cum inſcriptione hac: *Il vero ritratto di Giacomo Martino Modaneſi d' anni ſette e mezzo, nella quale età diſeſe Concluſioni di Teologia, Filoſofia, Legge, Medicina, ed altre Scienze. IN BOLOGNA CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Ut enim prae-

(a) *Ibidem.*

praecor, ab Superioribus permiſſum, honoris quidem cauſa, ex aere expreſſam ad vivum Imaginem vendi Pueri, qui poſt diſceſſum ab Urbe, Laurenti, aut alibi nefario Daemonis Magiſterio renuntiare coactus, male jam partam ſcientiam intra momentum amiſiſſet?

Satis, ut reor, *Brognolo* refutato inconſiderate injurieque prorſus ſcribente Puerum noſtrum, Daemone rejecto, totam ſcientiam illam ab eodem infuſam amiſiſſe, ac priſtinae fuiſſe ignorantiae reſtitutum; radici falcem mitto, atque illud enitor convellere fundamentum, quod eo uſque *Brognolum* duxit, alioſque forte, ut crederent Puerum noſtrum diabolico uſum magiſterio in Scientiis addiſcendis. Hujuſmodi porro fundamentum, quantum conjicere licet, multa ea fuit & inſolens ſcientia, quae cum videretur Pueri ſeptennis aetatem atque naturam ſuperare, ceu portentoſa nimium ab aliquibus eſt diabolico tributa commercio. Aſt quia plurima ſcientia haec ſupra caeterorum Puerorum aetatem atque naturam; ergone etiam ſupra ſeptennis Pueri noſtri naturam aetatemque?

pro-

propptereaque non egregio ingenio, non admirandae memoriae, non ſagacitati, non ſolertiae, non ſtudio, non labori Pueri noſtri, non tandem doctiſſimi atque impigri Praeceptoris induſtriae, ſed Daemoni tribuenda? Minime gentium. Non omnis fert omnia tellus, quod nimirum varia eſt, varieque admodum cum a natura ipſa diſpoſita, tum ab arte exculta; non omnibus par eſt hominibus ingenium, non aeque omnium animus ad Scientias comparatus. Da adoleſcentulum ingenio praeditum acri, acuto, feraci; fac ingenio laboris, induſtriaeque calcar addatur; ingenio, atque labori adjicito indefeſſum doctiſſimi Praeceptoris magiſterium; hunc ego credo adoleſcentulum rapturum veluti Scientias, atque eos brevi facturum progreſſus, ut admirationi ſit, atque portento. Notiſſimus ſane Hadriani Baillet Liber eſt, (*a*) in quo plurimos recenſet cum veteris, tum recentis aetatis Infantes ingenio, ſcientia, atque doctrina celebres. His igitur omnibus Daemonem dabis

(a) *V. Des Enfans devenus celebres par leurs etudes.*

dabis moderatorem, atque magiſtrum Sin vero, concedas Infantibus hiſce acumen ingenii, animi alacritatem, memoriae vim, laboris tolerantiam, magiſtrorum ſolertiam mirifice profuiſſe, ut vel a teneris unguiculis nomen, famamque nanciſcerentur; cur quaeſo idipſum Puero noſtro recuſabis, & totam ejus ſcientiam ab inferis hauſtam per turpiſſimum euripum, Daemonis nimirum buccam deductam, invectamque affirmabis, confirmabiſque? Tum alibi diximus, tum hic opportune iterum dicimus: erat Puero noſtro, profecto erat praeclara indoles, excellens ingenium, memoria tenaciſſima; litteris ſuapte ipſe natura improbo incumbebat labore, atque vel magis ad eas incitabatur a Magiſtro ſuo doctiſſimo, diligentiſſimoque, qui probe noſcens veterem, ſolitam tritamque docendi viam longam, implicitam, importunam minus favere Puero ad litteras nato animatoque, novam, facilem expeditamque methodum excogitavit, qua ad Scientias anhelanti feret ipſe ſuppetias: *Era Puttino*, ſcribebat Carradorus, *DI ASPETTO ONORATO*,

E D'

E D' INDOLE SINCERA; *alla coſtui educazione, e profitto nelle Lettere S'.* APPLICO' CON TALE ARDORE *il detto Padre* (Mezettus) CHE NON DORMIVA, NE' MANGIAVA, NE' ALTRO MEDITAVA, *che addottrinare queſto Putto, il quale* NELLO SPAZIO DI DUE ANNI *appreſe* &c. Et Erythraeus: *Joannes Baptiſta Mezettus Servita*, ſcribit, *qui Pueri, ac pene Infantis* INGENIUM *odoratus, ex* MEMORIA *qua tradita ſibi* OMNIA TENACITER *comprehendebat, & quia* SUIS EUM IMPERIIS OBSEQUENTEM HABERET, MAXIMAM IN SPEM VENIT, *poſſe ſe in illa quamvis infirmiſſima aetate, quoddam quaſi aedificium ex omnium Doctrinarum aggregatione conflatum* &c. quin ipſam quoq; praeterea methodum, qua uſus eſt *Mezettus*, ut Puerum expeditiſſime ad Scientias manuduceret, eleganter exponit laudatus Erythraeus, cujus hic non damus verba, quod ea deſcripſimus ſuperius. Quid igitur in malas artes, inque nefariam Daemonis operam Pueri noſtri ſcientiam refundunt calumniatores, rejiciuntque, cum & queant, & debeant

cam

Digitized by Google

eam totam aſſerere egregiae Adoleſcentis indoli, aſſiduo ejus ſtudio, Praeceptoriſque labori prorſus immani? Aequiores Judices deſideramus; verum ſi deſideramus, & certe habemus, atque Viros quidem clariſſimos, emunctae naris, & critices periſſimos, qui indoli praeclaraeque Pueri naturae, non Daemonis operae multam eam admirandamque aſſerunt doctrinam. Hujuſmodi eſt celebris Praeſul Antonius Godeau haec ſcribens: (*a*) *Le quel y a reſpondu ſur toutes les Sciences, avec une clarté d' eſprit, & une memoire ſi prodigieuſe, qu' on a cru qu' il y avoit du miracle, ou du ſortilege .... La nature ſe plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les eſprits auſſibien que dans tous les autres regnes.* Hujuſmodi item eſt Hadrianus Baillet, (*b*) qui ferme ea ex Godeau exſcribit, quae modo dedimus. Hujuſmodi eſt Clariſſimus Muratorius in ſua morum Philoſophia, qui poſtquam hoc Modaneſii noſtri oſtentum retulerit, fatetur quidem, quod *anche oggidì parrà a tal uno inore-*

[a] *Ubi ſupra.*
[b] *Item ubi ſupra.*

Digitized by Google

incredibile; ſed tamen extra omnem ingenii aleam poſitum eſſe decernit, dum proſequitur: *e pure eſſo è fuor di dubbio*, totumque egregium facinus acri ingenio, & tenaci Pueri memoriae, nec non optimae Praeceptoris μεθόδῳ adſcribit his verbis: *ma moſtri tali naſcono di rado; e non tutti i cervelli, non tutte le memorie ſono d'una ſteſſa poſſanza; ed è poi di pochiſſimi il ſapere con facil metodo allevare, e far creſcere preſto in ſapere sì rigoglioſe piante*. Hujuſmodi tandem eſt recentiſſimus continuator Bibliothecae Cinellianae, Gilaſcus Entelodenſis, eruditiſſimus nempe *P. Magiſter Marianus Ruele* Ordinis Carmelitarum, qui poſt recenſitos aliquos Pueros Litteris, doctrinaque celebres, haec ſcribit: (*a*) *Ma a verun di coſtoro forſe non ſi convien meglio ſimil lode, che a Jacopo Martino Modaneſi, il quale dopo acquiſtate CON MIRABILE, MA PIU' NATURALE ARTE TUTTE LE SCIENZE, IN ETA' DI SETTE ANNI, E NON PIU', eſſendo venuto a Roma volle dare un ſaggio del ſuo ſapere.*

(a) *Scanzia* 23. *Pag.* 34. *In Roma.* 1739. *nella Stamperia del Komarek.*

Digitized by Google

pere, &c. Atque utinam, quae clariſſimis hiſce, aliiſque pleriſque Viris de Puero noſtro aequa ſtetit ſententia, ſtetiſſet & *Patri Brognolo*; non eo nunc inviti adducti eſsemus, ut *Brognolum* iterum, ſaltem inconſiderantiae, inſimularemus.

Aſt, ſubdit *Pater Brognolus*, quid tandem cauſae fuit, cur demortuo *Patre Mezetto*, Puer continuo ſcientia cecidit, doctrinaque penitus amiſſa, propriae redditus eſt nativaeque ignorantiae? Argumento eſt, inquit *Pater Brognolus*, Puero Cacodaemonem fuiſſe magiſtrum, atque adeo, quam ab eo hauſerat ſcientiam, amiſit penitus, cum *Mezetto* vita functo, Puer ſui juris ad ſanitatem, judiciumque reverſus Daemonem primum execratus fuit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam ſcientiam Daemone infuſam amiſit, ac priſtinae ignorantiae reſtitutus, in quodam Conventu piorum Religioſorum incluſus, ſub Magiſtro catholico, ac pio educatus, vitam in melius comutavit*. Haec *P. Brognolus*, & veluti jam tum acta cauſa ſibi plaudit, & placet. Verum lupum, ut ajunt, tenet auribus *Brognolus*, atque

tum magis eum cauſa fugit, quando ſibi maxime credit adjudicatam. Quid enim *P. Brognolus*, ſi denegemus cunctam Puero periiſſe ſcientiam, *Mezetto* demortuo? Quid, inquam, tum *P. Brognolus*? Id forſan confirmabit, teſtes ſtatuendo, documenta producendo, tabulas adhibendo? Ne quidpiam horum ſane: *Brognolo* teſtes nulli, tabulae nullae, documenta nulla; non haec habet, non quaerit; id ſibi ſatis eſt, ſi afferat ipſe; jure, an injuria nihil ad ipſum. Non equidem diſſimulabo *Carradorum*, qui ob arctiſſimam cum *Mezetto* familiaritatem, omnem Pueri noſtri converſationem vitaeque inſtitutum habuit perſpectam, ingenue ſcribere Puerum potius ceſſiſſe retrorſum, quam in Scientiis progrederetur. Aſt evenisſe id forte narrat ſyncronus hic Scriptor, quod Puer, *Mezetto* e vivis erepto, Daemoni vale dixerit, quemadmodum ſcribit *Brognolus*? Nihil profecto minus; ſed quoniam vitam adhuc agente, beneque *Mezetto* valente, Puer laboris ſtudiique pertaeſus, libris litteriſque pene terga dederit, ſcholam refugiens Magiſtrique aſpe-

ctum,

ctum, ac diſciplinam: *In vece il Putto d'approfittare maggiormente, retrogradò nell' apprender quello eragli ſuggerito dal P. Maeſtro:* Non ait: *Eragli ſtato inſegnato*, ſed ſolum: *eragli ſtato ſuggerito:* & paulo poſt: *eſſendo un giorno FUGGITO DI SCUOLA, E STATO FUGGIASCO tre o quattro giorni, ancorchè per opera mia ritornaſſe ſotto la di lui diſciplina, e prometteſſe FEDELTA, E DILIGENZA NE' STUDII.* Haec, quae Carradorus exponit oculatus certiſſimuſque teſtis, ſi non calcibus impetant, quae audacter pronuntiat *Brognolus*, quaeſo Lector animadverte.

Verum quoniam generoſi victoris eſt victum liberaliter, honorificeque tractare, *Brognolum*, ni me fallit animus, in anguſtias adductum parumper relevemus, atque quod maxime optat, non recuſemus Puerum noſtrum, *Mezetto* vita functo, ſcientia cecidiſse. Quid tum denique? Ergo ne factum, quod Puer verterit terga Daemoni? Hoc opus, hic labor: Si id probat *Brognolus*, ei cauſa ſtat; ſin minus, dum eum humaniſſime nitor ſublevare, eodem haeſitat in luto. Quos igitur teſtes

advo-

Digitized by Google

advocat? An vero Scriptores Italos? dixi, iterumque ajo: eorum quidem nemo eſt, qui Puerum noſtrum Daemonem ejuraſse ſcribat, ſed nec unus ſane, qui Puerum ſcientia cecidiſse, memoriae prodat, *Mezetto* mortuo. Dabunt forte, qui cum *Brognolo* maxime ſentiunt, Scriptores Gallos. Non eo inficias a duobus Gallis Scriptoribus memoriae mandatum, Pueri noſtri evanuiſse ſcientiam poſt *Mezetti* deceſsum ex hac vita. Aſt ab iiſdem his, contendo ego, Gallis duobus Scriptoribus jugulo *Brognolum* peti, atque ſi quos habet ipſe, ſectatores. Verum enim vero ut hi potuerint Galli reſcire Scriptores, quod Italis fuit ignotum penitus, primique ipſi omnium ſcribere Puerum noſtrum, *Mezetto* mortuo, omnem amiſiſse ſcientiam (quod ſeveriori nolumus librare in trutina) certo certius eſt hujuſmodi Scientiarum jacturam aliis quibuslibet cauſis a duobus hiſce Gallis tributam Scriptoribus, praeterquam Daemonis dimiſſioni. Cum eorum verba cedo, quam vere haec a me dicta ſint, confirmo omnino. *Depuis la mort du Maître, l'Enfant, ce à que*
nous

nous avons appris, a oublié tout ce qu'il ſçavoit, & eſt devenu ſtupide. La nature ſe plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les eſprits, auſſi bien que dans tous les autres regnes. Et comme elle ne peut pas les ſuſtenir long temps, il faut que ce grand feu s'eſteigne, ou par la ſtupidité, ou par la mort. Haec quidem laudatus ſaepe Praeſul Antonius Godeau. Hadrianus vero Baillet pariter haec: *La machine ſe trouva diſſoute des qu'il n'y eût plus de Servite pour la conduire; & le Maitre ne fû pas plutot mort, que l'Ecolier oublia tout ce qu'il ſçavoit, & tomba dans la ſtupidité.... Il falloit que cet homme fût admirable* (nempe Magiſter) *ſi non dans toutes les Sciences, au moins dans l'artifice qu'il avoit trouvé pour faire ſi bien jouer cette machine. La mort du Maitre fit bien voir que toute la ſcience de l'Ecolier n'étoit qu'une pure machine. Car ſoit que ce fût une divinité Poëtique qu'il eût introduite ſur le Theatre de Rome pour donner de la poſſibilité à ce qui paroiſſoit au-deſſus de la Nature dans l'Enfant.* Duo porro ex Godeau verbis intelligo, planeque ſentio: primum ingentem admirandamque

Pue-

Pueri noſtri ſcientiam maxime ab ipſo Godeau Naturae tributam, quae cum prodigiorum ubique terrarum ferax eſt, etiam in Palladis regno ſua habet monſtra: *La Nature ſe plait quelque fois à faire des efforts extraordinaires dans les eſprits, auſſibien que dans tous les autres regnes.* Alterum, *Mezetto* mortuo, Pueri noſtri ſcientiam evanuiſse, quod nimirum Natura monſtrorum noverca magis, quam mater non diu, multumque tales alat privignos, ſed immature a lacte depulſos, deſerat abjiciatque: *Depuis la mort du Maiſtre l'Enfant a oublie tout ce qu'il ſçavoit, & eſt devenu ſtupide.... Et comme elle* (ſcilicet Natura) *ne peut pas les ſouſtenir long temps, il faut que ce grand feu s'eſteigne, ou par la ſtupidité, ou par la mort.* Duo itidem ex Baillet verbis intelligo: primum, poſt *Mezetti* mortem, Puero noſtro cunctam periiſſe ſcientiam: *le Maitre ne fût pas plutôt mort, que l'Ecolier oublia tout ce qu'il ſçavoit, & tomba dans la ſtupidité.* Alterum Pueri noſtri Scientiam, *Mezetto* mortuo, evanuiſſe continuo, quod nimirum, ſublato Magiſtro, quam ipſe affabre conglutinaverat, ea pers

turbata, atque diſcerpta methodus eſt, rerumque ordo, ſeu potius farrago, a qua tota Diſcipuli ſcientia, ceu tere mobiliſque machina ab Artificis manu magiſterioque pendebat, & movebatur: *La Machine ſe trouva diſſoue des qu il n'y eût plus de Servite pour la conduire.* Tertium porro quod *Brognolus* cantitat ad ravim, non hercle ex Godeau, atque Baillet verbis intelligo, ſentio, haurio, quamvis adunco ſatis hamo id ego ſatagam expiſcari; atque iterum iterumque ſuas ſibi nares emungant, qui judicant cum *Brognolo*, nuſquam vale a Puero noſtro Daemoni dictum Gallorum Scriptorum verba olere ſentient. Suos igitur ſibi habeant Gallos Scriptores *Brognoli* fautores: ſi vero ab ipſis petantur jugulo, ipſi viderint. Interea mihi videor ego, jure meritoque cum univerſa Scriptorum turba definire, Puerum, qui nunquam diabolico eſt uſus magiſterio in perdiſcendis Scientiis, nunquam profecto aut vertiſſe, aut vertere potuiſſe Daemoni terga; hinc ad commentitias amando fabellas, ſin potius inter ſomnia repono, Puerum noſtrum a Daemone

recef-

receſſiſſe. Poſt *Mezetti* autem mortem, univerſam periiſſe Pueri Scientiam, ſi rem dico ut ſentio, aegre admodum do, ob altiſſimum de hac re ſilentium cunctos apud Italos Scriptores; atque ſi id forte duobus Gallis tribuo Scriptoribus, cum ipſis quidem hujuſmodi ſcientiarum jacturam in alias quaslibet cauſas, quam in Pueri receſſionem a Daemone ſtatuo refundendam, praeſertim vero in praeproperam (ut mox dicturus ſum) Pueri noſtri mortem, poſt obitum *Mezetti*, ut eas ſinam afferre cauſas, quas multas Phyſici dant; quare qui a teneris unguiculis, ingenio, atque memoria, Diſciplinarumque captu adeo ceteris pueris antecellunt, ut admirationi ſint, atque portento, aut raro admodum adoleſcant, multoque minus ſeneſcant, aut ſi forte aetate creſcunt, decreſcant ingenio, enerventur animo, ſenſimque a ſtudio deficiant & Scientiis.

Sed quid de Puero noſtro, poſtquam cum Daemone fecit divortium; ſcribat *Brognolus* jam tandem audiamus. *Puer vero .... in quodam Conventu piorum Religioſorum incluſus, ſub Magiſtro catholi-*

 co,

co, ac pio educatus, vitam in melius commutavit. Erravit *Brognolus*, iterum dico erravit; quique commercium, divortiumque Pueri noſtri cum Daemone commentus eſt, in ſomnis eſt fabricatus *Conventum*, in quo *Puer incluſus, vitam in melius commutavit*. Quamquam enim Puero in primis fuerit in votis Religioni noſtrae nomen dare; quamquam PP. cuncti Conventus Servorum Bononiae (praeſertim quod ab Eminentiſſimo Cardinali Sacchetto, Ordinis Protectore officioſiſſime commendaretur) Pueri voluntati, ac petitioni album adjecerint calculum, quemadmodum opportune a nobis ſupra dictum eſt; nihilominus infecta ſtetit res, atque Puerum deſponſum jam Ordini & deſtinatum, vel maxime inopinatus infanduſque P. M. *Mezetti* caſus noſtrae praeripuit Religioni. *Conventus itaque piorum Religioſorum* Butrienſis is noſter fuit, in quo ad mortem uſque *P. Mezetti* commoratus eſt Puer, non quidem incluſus in eo, aut Religioſae diſciplinae vinculis praepeditus, nec Coenobitam, ſed laicum agens. *Magiſter* porro *Catholicus, ac pius*, a quo

a quo eſt educatus, is fuit *P. Mezettus*, qui quandiu vixit pietatem impenſe colens, eam pariter, quae Sanctorum eſt, ac Mundi ſcientiam apprime Puerum edocuit; unde non mirum ſane, ſi Puer in dies *vitam in melius commutaverit*, ut *Brognolus* quidem, alio licet intentus, ſignificavit. Praeſtat ſi hujuſmodi in re Erythraeum audiamus, qui intra bimenſis ſpatium a die celebris diſputationis Romae habitae, nempe V. Idus Aug. an. MDCXLVII. de Puero noſtro haec ſcribebat: *Roma diſceſſit UNA CUM MAGISTRO, QUI EUM non in ſuam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET.* Praeſtat vel magis Litteras legere Eminentiſſimi Cardinalis Sacchetti ad Priorem Conventus noſtri Servorum Bononiae datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII., nempe diebus duodecim ante Patris *Mezetti* obitum, quarum initium tale eſt: *Se il Putto Jacomino, CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZETTI* &c. Maxime tandem praeſtat audire Carradorum diſerte ſcribentem Puerum noſtrum ad mortem uſque *P. Mezetti* Butrii conſti-

tiſse. Quae ſupra pluries dedimus Carradori verba, hic non damus iterum, ne videamur Penelopes telam texere, atque retexere.

Poſt mortem vero *P. Mezetti* cujus meminiſse animus horret, luctuque refugit), Puer confeſtim *Butrio* relicto, *Caldarolam* petiit, eo nimirum immiſſus ab Eminentiſſimo Cardinali Joanne Baptiſta Pallotta, qui eum jam tum Romae diſputantem, in clientelam ſuſceptum, poſt mortem *P. Mezetti*, in Collegio, ſive Seminario ab Joanne Evangeliſta Patruo ſuo *Caldarolae* erecto, alendum, atque magis magiſque in Scientiis erudiendum perpoliendumque curavit: *L' Eminentiſſimo Pallotta*, inquit Carradorus, *avuto l' avviſo funeſto di queſta morte*, nempe *P. Mezetti*, *fece condurre il Putto a Caldarola ſua Patria, Terra nella Marca, ed ivi in Collegio eretto da lui* (*) *LO FA ALLEVARE, ED ISTRUIRE NEL*

(*) *Non a Cardinali Joanne Baptiſta Pallotta, ſed ab Joanne Evangeliſta Cardinali ejus Patruo erectum fuit Caldarolae Seminarium, ut tradit Ciacconius Tom. 4. Vit. Rom. Pontific. de Jo. Evangel. Pallotta.*

Digitized by Google

NELLE LETTERE. Sed perpaulu-lum, reor, conſtitit Caldarolae; acerba enim praeventus morte, vix Clericus factus, breviſſimum vitae curriculum terminavit, atque ut pie credere par eſt, gloriam ingreſsus ſempiternam, tum vere *vitam in melius commutavit*. Auctor enim Monumenti VIII. qui poſt annum MDCLXVII. ſcribebat, ut in Appendice ſuo loco notamus, haec recitat: *Morì improviſamenti il P. Mezzetti, E NON MOLTO DOPO MORI L'STESSO GIACOMO MODANESI*. Atque horum ſimilis Cafferius, (a) *fama fuit*, ſcribit, *hunc*, nempe Puerum, *biennio ſupervixiſſe*, Romanae nimirum celeberrimae Diſputationi; quae quidem Diſputatio cum die IX. Junii contigerit anno MDCXLVII., conſequens eſt Puerum obiiſse anno circiter MDCXLIX., aetatis ſuae ferme X., atque vix uno anno ſupervixiſse Magiſtro, qui mortem obiit die XIV. Julii MDCXLVIII.

Quae de emortuali Pueri noſtri anno ex laudatis ſcripſi Monumentis, ma-

(a) *Synthema Vetuſtat. Pag.* 47.

xime me confirmare poſſe eram in ſpe ex Libris Defunctorum Caldarolae, vel etiam Butrii; verum ſpes inanis; monitus quippe ſum ab Amicis in Caldarolae Eccleſiarum, Seminariique Libris ne ſemel quidem Pueri noſtri nomen legi. Butrienſes vero Codices illius aevi Defunctorum, vel blattarum, & tinearum apulae putreſcunt, vel penitus perierunt. Quare ſi de emortuali Pueri anno ſecus, ac ego, ſentiat quis cum Carradoro ſcribente: *Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l'anno* 1658., non recuſabo, ſi modo certiora amplioraque addat documenta. Id mihi ex iis, quos ipſe vidi, Scriptoribus certum eſt, Puerum noſtrum breviſſimum vitae ſpatium fuiſſe dimenſum; neque in hoc unius Carradori aſſertum multum me premit.

Sed *Brognolum* ad finem jam narratiunculae ſuae properantem inſequamur: *Ex quo patet, quod illius Pueri ſcientia in Eccleſia Minervae patefacta non fuit habitus acquiſitus, vel infuſus, ſed potius Daemonis illuſio, ſeu fanatica conſperſio, atque infectio.* Bellum equidem certe epiphonema! *Ex quo patet.*

Dicat

Dicat quaeſo *Brognolus* unde id pateat? Scriptores protulit nullos, tabulas nullas, monumenta nulla; Deos advocavit abſentes, teſtes produxit nomine ignotos, nuſpiam natos; & nihilominus libero calamo, expedita lingua pronunciat: *ex quo patet?* Patet imo ipſum fuiſſe deceptum, illuſum, denique toto aberraſſe ab oſtio dum ſcriberet: *Ex quo patet, quod illius Pueri ſcientia in Eccleſia Minervae patefacta, non fuit habitus acquiſitus, vel infuſus, ſed potius Daemonis illuſio, ſeu fanatica conſperſio, atque infectio.* Si mihi non creditur, Scriptoribus credatur, credatur tabulis, monumentis credatur, credatur jam tandem Auctoribus, quos probatos, ingenuos, coaevos dedi innumeros noſtrates exteroſque, qui pleno cantant choro, ingentem Pueri noſtri Scientiam, qua Urbi & Orbi portento fuit, non Plutonis ope partam, non nefandis ex Orco hauſtam artibus, ſed immani ipſius Pueri labore, praeſertimque doctiſſimi *P. Mezetti* ejus Magiſtri ſolertia egregiaque methodo acquiſitam, inventam, comparatam. Detur jure, detur ingenio, me-

moriae, ſtudio Pueri inſolenti peneque incredibili, quod injuria dedit *Brognolus* Diabolico commercio. Tribuatur merito, tribuatur doctrinae, diligentiae, labori, operae Magiſtri ejus *P. Mezetti*, quod immerito nequiſſimo tributum eſt Daemonis magiſterio. Reddatur optimo Adoleſcentulo, reddatur officioſiſſimo Magiſtro, quam eis ademit *Brognolus*, ſcientiam tanto partam labore; atque nigrum obliteretur, prorſuſque deleatur Theta, ipſorum, ut quam poſſum temperate dicam, improvide inſcienterque inuſtum frontibus. Verum quid ego, quorſumque *Brognolum* jam vita functum inſequor ultra? Cordatus ſane Vir erat *P. Candidus Brognolus*, non mediocris doctrinae, probataeque famae, quique propterea haud aegre Palinodiam cecinisset, ſi quae pro virili ego nunc parte teſtimonia congeſſi, vel ab ipſo dum viveret perlecta, vel ab aliis jam tum congeſta, ipſi legenda, excutiendaque fuiſſent propoſita: praeſertim ſcite ſcribente Auguſtino: (a)

Bo-

[a] *Epiſtola 238. ad Paſcent. Contra Arian. circa finem.*

Bonum eſt homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum eſt homini, ut eum veritas vincat invitum: nam ipſa vincat neceſſe eſt, ſive negantem, ſive confitentem. Quin nec frontem, credo, obriguiſſet *Brognolus*, nec multo me fuiſſet intuitus ſupercilio, ſi haec in eum ſcripſiſſem, dum adhuc ageret ipſe in humanis, illius conſcius Auguſtini effati: *Nullus reprehenſor formidandus eſt amatori veritatis.* (a)

Quare qui vela jam contraho, atque me, meamque importunam recipio Apologiam omnem, ad Vos aequi bonique aeſtimatores, Lectoreſque humaniſſimos, ſermonem converto meum. Veſtrum eſt judicare, inglorium ne debeat, obſcurum ſordidatumque jacere perpetuo *Pueri noſtri Jacobi Martini Madaneſii*, atque ejus Magiſtri *P. Joannis Baptiſtae Mezetti* nomen, quod Urbem quondam, & Orbem implevit ſpectatiſſimum; an potius a mala vindicatum labe, ſuoque avito reſtitutum nitori, in auras prodire iterum, laudem famamque conſecuturum ſempiter-

(a) *De Trinit. Lib. 2. in Prooem.*

Digitized by Google

ternam. Veſtro me propterea, Apologiamque meam ſiſto tribunali, ſperans fore ut vos cauſam mihi adjudicetis. Id interea ſciatis, opto, amore tantum veritatis, *quae cum minime defenſatur, opprimitur*, (a) non odio in quemquam laborem hunc ſuſceptum a me. Ceterum qui gloriam nullam ex hac Opella nobis obvenire poſſe probe noſcimus, contenti ſatis erimus, ſi *Jacobum Martinum Modaneſium*, atque *P. Joannem Baptiſtam Mezettum* ſentiemus pro virili parte noſtra ab inuſta ipſis ignominia liberatos: cumque Poeta cantabimus: (*b*)

Da veniam ſcriptis, quorum non gloria nobis
Cauſa, ſed utilitas, officiumque fuit.

A P.

(a) *Diſt.* 83. *Cap.* 3. Error.
(*b*) Ovid. *de Ponto Lib.* 3. *Epiſt. ad* Prut.

Digitized by Google

APPENDIX MONUMENTORUM;

Quibus potiſſimum Apologia contexitur.

Digitized by Google

Hiſtoria facta narrat fideliter, atque utiliter.

D. Auguſt. *de Doct. Chriſt. lib.* 2. *cap.* 28.

Digitized by Google

LECTORI BENEVOLO.

Fidem meam libero, amice Lector. Fueram tibi pollicitus integra dare Monumenta, quibus Vindiciae hae meae praeſertim conſutae ſunt. En ipſa habes in Appendice hac diſtincte, ordinateque diſpoſita, ſuiſque numeris conſignata. Erat equidem in animo MSS. tantum exhibere Monumenta; hac enim ratione ſatis tui commodo conſultum eſſe putabam, ſi quae ſparſim & interciſe in Apologia lectitaſſes, cuncta eaque plena in locum unum congeſta reperies; atque etiam fidelitati, integritatique meae bene proſpectum, ſi ipſis quoque intemperanter ſuſpicioſis omnis eriperetur occaſio muſſitandi quidpiam forte a me adductum ex cerebro, ingenioque confictum. Verum ut Libellum praeterea Inſtitutionum *P. Mezetti*; quo in Apologia frequenter uſus ſum, jam pridem typis expreſſum, recudendum cenſuerim, ea potiſſimum cauſa fuit; quod Libellus hujuſmodi minime obvius eſt, quin rarus adeo & infrequens, ut vix aut ne vix quidem a curioſis inveſtigatoribus reperiri queat, vel comparari. Enim vero, quamquam Cl. P. M. Aloyſius Maria Garbi Annalium Ordinis noſtri Continuator egregius duo hujuſce

Libelli exemplaria a ſe reperta teſtetur anno 1713; unum quidem Florentiae in refertiſſima Bibliotheca Coenobii noſtri SS. Virginis Annuntiatae; alterum vero Bononiae in Bibliotheca Conventus noſtri S. Joſeph: noſtram certe diligentiam duo haec exemplaria effugerunt, atque exquiſitiſſime inibi conquiſita, ſive exturbata loco, ſive etiam deperdita, nuſquam potuerunt adinveniri. Quin cum & reliquas Ordinis noſtri Bibliothecas, vel luſtraverim ipſe, vel ab amicis luſtrandas curaverim, ne unum quidem exemplar detectum eſt. Quod itaque unum Butrii in Archivo Conventus noſtri S. Laurentii bono quodam fato ſartum tectumque ſupereſt, illud ipſiſſimum ab Antonio Boriano Bononienſi publico Notario Apoſtolico, & Imperiali verbum de verbo excriptum typis hic recuſum volui; ſperans id acceptum tibi, maximeque Noſtratibus gratum, qui multa, ut ſaepe audivi, Libellum hunc viſendi, legendique curioſitate tenentur. Tu interim vale, meumque propoſitum aequi bonique facito.

MO-

MONUMENTUM I.

INSTITUTIONES

Theologiae, Philoſophiae, Juriſprudentiae, Medicinae, & aliarum Diſciplinarum, delibatae

A Puero Septenni

JACOBO MARTINO MODANESIO

Nativitate Veneto; Educatione Bononienſi, Genere Mutinenſi,

PRAEMONSTRANTE

F. JOANNE BAPTISTA MEZETTO

Ord. Servor. B.M.V. a Butrio S. Theologiae Doct. Collegiato in Bononienſi Univerſitate;

ET EXPONENTE

Publico examini, atque Diſceptationi Per extractionem faciendae

Romae apud S. Marcellum die Pentecoſtes An. 1647. Et dabitur cuicumque locus.

ROMAE, MDCXLVII.
Ex Typographia VITALIS MASCARDI.
SUPERIORUM PERMISSU.

Digitized by Google

INNOCENTIO X.

Totius Orbis Chriſtiani Moderatori Maximo

Fr. JOAN. BAPTISTA MEZETTUS

Servita S. Theol. Magiſter, Doctor Coll. Bonon.

E T

JACOBI MARTINI MODANESII

Pueri Septennis in Elementis Diſciplinarum Inſtitutor.

ANceps animo volvebam, B.me PATER, an ſeptenni in Puerulo innocenti revereri deceret TE INNOCENTEM. Opponebam mihi maxima ſolum Maximis deberi: at DEUM ipſum ter maximum, ſibi parvulos advocantem Salomon ipſe proponens cum praeluxit, dubitationis tenebras vicit; claraque tunc tandem refulſit in luce, tum parvula decere Maximos, tum Maximi eſſe, non maxima

ex

ex magnis, ſed ex minimis facere maxima. Ecce ergo jure ſuo utitur Parvulus hic, dum hilari, atque in laetitiam ornato vultu, TE quaerit, atque ut par eſt, obſequentiſſimus veneratur. Nec mirum, ſi ad INNOCENTEM innocens divertat; TUA enim praevolans COLUMBA Puellum allexit, quae innocentiae candore, non tam Nomen, quam Animum TUUM, feliciter ſane, quando candide inter LILIA praenuntiat. Puerum tibi exhibeo rationem praeripientem tempori, qui ſummis labris Diſciplinarum fluenta aetatem praecurrens delibavit, ut tandem felices, & ſapidos virtutis latices pleno ore adultus exhauriat. Grandia non exhibeo SEDI TUAE, ut quae maximis jam aſſueta eſt, in minimis hujus Pueri, quae nova ſunt, & ignota, ſibi tanquam in filio Parens complaceat. Tota TIBI triumphat (ut vides) Ecclesia: nec enim Pacis Regina triumphum oportunius ageret, quam ſub COLUMBA. Una TUI Turcica Luna currus non ſequitur ſphaeras, quia nondum plena, neque enim quae deficiunt TUA ſunt. Quando denique in

Or-

Orbem creverit, ut meditatur, tunc, rotatibus apta, currui ſubjectabitur TUO, ut citius & clarius in Pacis Capitolium evehare. Faxit DEUS, ut in Eccleſia ſua laus haec maxima perficiatur, & ab ortu ad occaſum Solis DEI noſtri laudabile nomen fiat in TE, atque noſtro hoc ævo verum ſit dicere, TUA praevolante COLUMBA: oriatur in diebus tuis Orbi Chriſtiano abundantia pacis, donec auferatur Luna.

ROMANO LECTORI.

JAm pridem multi queruntur Artem perlongam eſse, vitam brevem; & en tibi in Puerulo Ars abbreviata, non quidem ſolo arbitrio, ſed juxta Concilii ultimi Lateranenſis prudentiſſimum conſilium; etenim ſeſſione octava Catholicos exhortatur, ut humanarum Diſciplinarum e fontibus Aegyptiorum, canum aemuli, ſcatentes erroribus aquas currentes vix lamberent, quando eorum finis non eloquentia Ciceroniana, ſed virtus Chriſtiana eſt, cui reliquus omnis pugnat, ut aequum eſt Scientiarum exercitus. Et ecce Tibi

bi Puerum rationem praeripientem tempori, qui ſummis labris Diſciplinarum humanarum effluenta aetatem praecurrens, nova methodo ſed non abſque ratione delibavit, ut tandem felices, & ſapidos virtutis latices pleno ore adultus (favente DEO) exhauriat. Atque quo melius diverteret quam ad te, Roma, quam Virtutum omnium regnum agnoſcit, atque ſanctimoniae rore exundantem miratur univerſus Orbis? Quid tibi grandia exhiberem, Roma, quae jam in maximis, hoc eſt in tuis rebus, tibi tu ipſa decreviſti? Ut mirareris, minima in hoc Puero danda erant, ut quae maximis aſſueta es, minima, quae tibi nova ſunt & ignota, tandem laeto vultu ſuſciperes: & quando divinum VERBUM breve factum in homine mirabile fuit Orbi, non mirum erit ſi VERBUM idem, per ſuum auxilium in homine brevi, hoc eſt in Puero, breve pariter factum (ſaltem in reſtrictione tot definitionum, & cauſarum) mirandum ſe faciat Urbi.

DILUCIDATIO SCHEMATIS

Juxta litteras Alphabeti in eo poſitas.

A. Ut populum innocentem pariat Eccleſia, advocatur a Deo tamquam Columba, ut habetur in *Cant. Cap.* 2.

B. Cruciatur Sponſa, Eccleſia Dei militans, ut pariat talem populum; per multas enim tribulationes oportet nos Catholicos adire Caelum, ut colligitur tam ex Apocalypſi *cap.* 12. quam ex *Actib. Apoſt. cap.* 18.

C. Hoſtis Eccleſiae Zabulon membris, atque capitibus ſuis Schiſmaticis, Haereticis, Infidelibus ſtat coram Chriſti Eccleſiam, ut filium ejus devoret populum ſanctum, ut habetur ex *Apoc. cap.* 12.

D. At Michaël Archangelus Protector ſanctae Eccleſiae ſtat pro animabus juſtis contra Draconem, & committitur praelium, & fit victoria. *Apoc.* 12.

E. Dracone triumphato, deſtructis adverſitatibus, & erroribus univerſis; toto Orbe in pace compoſito, videbimus

bimus Civitatem ſanctam Jeruſalem novam, Eccleſiam Dei deſcendentem de caelo virtutibus divinis decoratam, & tamquam Sponſam ornatam Viro ſuo. *Apoc.* 21.

F. Fulgoribus Eccleſiae inductae Gentes ex omnibus terrae partibus fluent, & venient ad Eccleſiam Chriſti. Ita *Iſaias* 2. & *Apoc. cap.* 21.

G. Verum ſi imitati non fuerint *Innonocentiam* Parvulorum, non ingredientur ſanctam Civitatem; ut inquit Chriſtus apud *Matth.* 18.

H. Ramum igitur olivae portans Columba innocens pacem OrbiCatholico auguratur, ut ſub amplexu Pacis, & Juſtitiae fiat unum Ovile, & unus Paſtor.

Aetas Pueri, juxta fidem Baptiſmi.
Die 14. *Menſis Martii* 1647.

Ego Natalis Surianus Archipresbyter S.Mariae de Racano AdrienſisDioeceſis atteſtor me adinveniſſe in Libris Baptizatorum dictae Eccleſiae memoriam his verbis adnotatam; videlicet:

Digitized by Google

13. *Novembris* 1639.

Ego Joannes Baptiſta Sega baptizavi Infantem natum die 11. currentis hora decima ex Franciſco Modanenſe, & Franciſca Conjugibus, cui nomen fuit impoſitum Jacobus Martinus. Patrini fuerunt Alphonſus Baldo, & Lucia Armelina ambo de hac Plebe &c. In quorum fidem &c.

Dat. Racani die, & Anno ſupradicto.

Idem qui ſupra ſcripſi, & ſolito ſigillo munivi.

Digitized by Google

JOAN. PAULUS SAVIUS

Dei, & Apoſtolicae Sedis gratia Epiſcopus Adrienſis.

UNiverſis &c. Fidem facimus, & atteſtamur ſupradictum Adm. R. D. Natalem Surianum, qui ſupradicta ſcripſit, & ſubſcripſit eſſe talem, qualem ſe fecit, ac virum bonae conditionis & famae, cujus ſcripturis, & ſubſcriptionibus hic plena fides adhibetur, & ubique merito eſt adhibenda,

In quorum fidem &c,

Datum Rhodigii in Palatio noſtro die 15. Martii 1647. Hiacynthus Bixuccius Can. Epiſc. Adrienſis de mandato

Locus ✠ ſigilli Epiſcopalis.
Locus ✠ ſigilli Parochiae,

De

De Scriptura Sacra, & Eccleſia Romana.

Cum ab infantia litteris ſacris vacare commendetur a Paulo *ad Tim.* 2. ideo a Scriptura divina exordientes delibavimus Libros veteris, & novi Teſtamenti, per hujuſmodi Tractatus, videlicet.

De Canone ſacrorum Librorum: De Hiſtoriis, quae continentur in ipſo compendioſe. De Verſione, de Senſibus; & de Interpretatione ejuſdem Sacrae Scripturae. De Traditionibus eccleſiaſticis. De Unitate, Viſibilitate, & Sanctitate Eccleſiae. De Conciliis catholicis. De Summo Pontifice; & de Virtutibus theologicis.

Ex Theologia.
De Deo.

Quaſi modo geniti infantes, praeguſtato lacte ab uberibus Sanctae Romanae Eccleſiae per Scripturam divinam, & virtutes, Deum noſtrum ſibi parvulos advocantem in Proverbiis *cap.* 9. adire non dubitavimus, infra-

ſcriptos Tractatus theologicales attingentes. De Eſsentia, Exiſtentia, & Subſiſtentia Dei. De Attributis divinis in genere, & in ſpecie. De ſcientia Dei, tam in ordine ad ſe, quam in ordine ad creaturas poſſibiles, & futuras. De Attributis principalibus ejuſdem Scientiae divinae. De Ideis, & concordia divinae Praeſcientiae cum noſtro libero arbitrio. De Voluntate Dei, actibus, & attributis ejuſdem voluntatis. Poſtremo de Proceſſionibus divinis.

De Chriſto.

Quoniam, ut inquit Scriptura, haec eſt vera ſapientia noſse te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Filium tuum, ideo praelibata cognitione Dei in unitate Eſsentiae, & Trinitate Perſonarum, Chriſtum Dominum noſtrum venerantes, attigimus ſequentes Tractatus ad Incarnationem ſpectantes, videlicet:

De poſſibilitate, convenientia, neceſſitate, & fine Incarnationis. De valore operum Chriſti. De eſsentia, qualitate, & cauſis Incarnationis. De

modo

Digitized by Google

modo Unionis hypoſtaticae tam ex parte aſſumentis, quam ex parte naturae aſſumptae. De Gratia Chriſti tam habituali, quam actuali, & gratiſdata. De Scientia ejuſdem beatifica, infuſa, & naturali.

Ex Metaphyſica.

Praecognitis illis, quæ maxime neceſſaria nobis viſa fuerunt ad enutriendam, & roborandam fidem noſtram catholicam, & quae ante omnia opus eſt ut fidelis agnoſcat, ad mentem D. Athanaſii, aggreſſi ſumus ſcientiam illam, quae radicitus ingerit nobis cognitionem naturae noſtrae, juxta illud: *Noſce te ipſum*: & ab univerſalioribus praedicatis exordientes, ut per cognitionem actualem diſtinctam procederemus, a Metaphyſica delibavimus infraſcriptos Tractatus, videlicet:

De Ente, & Eſſentia: de attributis, ſeu affectionibus Entis tam unitis, quam disjunctis; tam primis, quam ortis; tam principalibus, quam acceſſoriis, ideſt de unitate, veritate, bonitate, numero, ordine, perfectione, pulchritudine entitativa. De actu, &

potentià, principio, & principiato, cauſa, & cauſato; finito, & infinito; neceſſario, & contingenti; ſpeculabili, agibili, & factibili; eodem, & diverſo; univerſali, & particulari; communi & proprio; communicabili, & incommunicabili; toto, & parte; ſimplici, & compoſito; naturali, & artificiali; abſoluto, & relativo; permanente, & ſucceſſivo; priori, poſteriori, & concomitanti; completo & incompleto; abſtracto, & concreto; ſubjecto; & adjuncto; medio, & extremo; ſigno, & ſignato; menſura, & menſurato. De primo cognito; & tandem de ſpeciebus Entis, hoc eſt de Subſtantia, & Accidente, tam in genere, quam in ſpecie; ſed praecipue de Angelis, & Anima rationali.

Ex Phyſica.

Diviſo ente in Subſtantiam, & Accidens, nobiliſſimam partem ejus nobis primo loco propoſuimus dignoſcendam, ideſt Subſtantiam, & quidem delibata ſpirituali, materialem, circa quam tota Phyſica occupatur, aggreſſi ſumus, percurrentes Tractatus:

De

Digitized by Google

De Principiis rerum naturalium in communi. De Materia; de Forma; de Privatione; de Natura; de Cauſis; de Motu; de Infinito; de Loco; de Vacuo; de Tempore; de Unitate, Contrarietate, & Speciebus motus: de Indiviſibilibus; de Modis incipiendi, & deſinendi rerum; de Terminis magnitudinis, & parvitatis: de Impulſu, & de primo Motore.

Ex Medicina.

Inter corpora naturalia nobiliſſimum locum tenet corpus humanum, de quo ut ſanabili pertractat Medicina, quapropter ut Philoſophiam naturalem in noſtro corpore experiremur, ex hujuſmodi Diſciplina attigimus Tractatus:

De Elementis: de Temperamentis: de Humoribus: de Facultatibus: de Actionibus, & de Spiritibus; quae omnia ſpectant ad res naturales corporis humani. Item de Aere; de Cibo, & potu; de Somno, & Vigilia; de Inanitione, & Plenitate; de Motu, & quiete; de Re venerea, & de animi accidentibus, quae attinent ad res non

Digitized by Google

naturales ejuſdem noſtri corporis. Inſuper de Cauſis morborum; de Morbis ipſis, & Febribus, & de Symptomatibus ſpectantibus ad res praeter naturales.

Ad exactiorem vero cognitionem rei Medicae delibavimus aliquid: De Morborum temporibus: de Criſibus; de Diebus judicialibus; de Signis; de Pulſibus; de Urinis, de dejectionibus, & ſputis; de conſervanda Sanitate: de methodo medendi; & tandem de Inſtrumentis Medicinae, Dieta, Pharmacia, & Chirurgia.

Ex Juriſprudentia.

Intellectus practicus ſequitur ſpeculativum, veluti fructus ipſi ſequuntur flores; cum igitur Philoſophia moralis ad mentem ſapientum ſit fructus noſtri intellectus; ideo delibatis ex Ethica Virtutibus cardinalibus; Juſtitiam, & Prudentiam ceteris anteponentes, libros Inſtitutionum, qui de Juſtitia pertractant, juxta ſenſum Virorum prudentum attigimus per Titulos:

De Juſtitia, & Jure; de Manumiſſione; de Patria poteſtate; de Nuptiis; de

de Adoptionibus; de Tutelis: de capitis Diminutione; de Curatoribus, Item de acquirendo Dominio rerum; de Servitutibus ruſticorum, & urbanorum praediorum; de Uſufructu; de Uſu, & habitatione; de Uſucapionibus, & longi temporis Praeſcriptionibus; de Donationibus; de Alienationibus; de Teſtamentis, & Haeredibus; de Subſtitutionibus; de Legatis; de Lege Falcidia; de Fideicommiſſariis haereditatibus; de Codicillis; de Haereditatibus ab inteſtato; de Legitima agnatorum, & cognatorum ſucceſſione; de Senatuſconſulto Tertylliano, Orficiano, & Trebelliano; de Gradibus cognatorum; de Bonorum poſſeſſionibus; de Obligationibus tam ex contractu, quam ex quaſi contractu, tam ex delicto, quam ex quaſi delicto; de Stipulationibus; de Fidejuſſoribus; de Mandatis; de Lege Aquilia, & de Injuriis. Item de Actionibus in rem, & perſonam; civilibus, & praetoriis; petendae rei, vel penae, vel miſtis; habentibus condemnationem in ſimplum, in duplum, in triplum, & in quadruplum; bonae fidei, & ſtricti ju-

ris ; arbitrariis in rem, & in perſonam; quibus conſequimur totum ſolidum, vel minus ſolido: de Negotio, quod dicitur geſtum cum eo qui eſt in aliena poteſtate; de Peculio; de noxalibus actionibus; de Satisdationibus, de perpetuis, & temporalibus actionibus, quae ad Haeredes, & in Haeredes tranſeunt; de Exceptionibus, & Replicationibus; de Interdictis; de Poena temere litigantium; de Officio Judicis, & de publicis Judiciis.

Ex Logica.

Praecognitis ſimplicibus terminis ad Diſciplinas praecipuas ſpectantibus, congruum erat, ut Diſciplinam illam deliberemus, quae nos docet modum recte ratiocinandi de ipſis terminis ſimplicibus: Sicque intentionibus primis praeguſtatis, facilior eſſet gradus ad intentiones ſecundas, de quibus Logica: ex qua attigimus Tractatus.

De Praedicabilibus, Antepraedicamentis, Praedicamentis, Propoſitionibus, & Syllogiſmis: videlicet de Genere, Specie, Differentia, Proprio, & Accidente: de Univocis, Aequi-

qui-

quivocis, Analogis, Denominativis, Regulis, & diviſionibus; de Subſtantia, Quantitate, Qualitate, Relatione, Actione, Paſſione, Quando, Situ, Ubi, & Habere: De oppoſitis modis eſſendi prius, & ſimul; Speciebus motus, & modis habere. De eſſentia, ſpeciebus, & accidentibus Propoſitionum, & Syllogiſmorum. De Praecognitionibus, & Praecognitis. De Demonſtratione, & ejus principiis immediatis. De Circulo, & Regreſſu. De Propoſitionibus de omni, per ſe, & quatenus ipſum; & tandem de Definitione.

Ex Grammatica.

Modum ratiocinandi docuit Logica; ſed recte loqui in diſcurſu docet Grammatica; & ideo nequaquam primo loco didicimus hanc Artem, ne per ignotos terminos locutio flueret. Praecognitis ergo terminis Scientiarum (quantum fas eſt Puerulo) facilior datus eſt nobis aditus ad percurrendas partes ipſius Grammaticae, nec non Regulas circa Verba activa, paſſiva, neutra, communia, & deponentia. Inſuper

de Verbis imperſonalibus, infinitis, famulatoriis. De Adverbiis localibus. De Gerundiis; de Supinis; de Comparativis; de Superlativis; & de Participiis.

Ex Rhetorica.

Tunc prodeſt Scientia noſtra, cum alios ad veritatis cognitionem attrahere poſſumus; igitur cum Rhetorica moveat, atque delectet, ut inde poſſit docere veritatem, nec non alios attrahere ad ſuum ſenſum; ideo ultimo loco Rhetoricam libavimus, ejus partes praecipuas attingentes, ſcilicet Inventionem, Diſpoſitionem, Elocutionem, Memoriam, & Pronunciationem. Loca intrinſeca, & extrinſeca, ex quibus argumenta deſumuntur; partes, & genera Orationis; figuras tam dictionis, quam conſtructionis, & elocutionis.

Verum, cum eloquentia comparetur natura, arte & exercitio; Deus donat naturam; tradunt Magiſtri artem; ſed exercitium comparatur tempore: cum igitur Parvulus noſter aetatem puerilem fere attingat, carere

per-

Digitized by Google

perfectione neceſſe eſt. Sed hanc tu quoque praebebis, ſi corde tuo perfecto illum ſuſceperis &c.

MONUMENTUM II.

In Archivo Conventus noſtri S. Marcelli de Urbe, inter alios rationum, ſive expenſarum Codices, reperitur Liber conſcriptus a P. Joſepho Borgia Romano, dicti Coenobii Procuratore. In hoc porro Libro ſignato numero XXVIII. & cui titulus: Giornale dell'uſcita dal MDCXLVI. ſino al MDCL. *haec leguntur, pagina* 51.

Uſcita del Meſe d'Aprile 1647. A' dì detto (*ideſt die 6. Aprilis*) venendo la mattina a Roma la Letiga del P. Reverendiſs. Generale per ſervizio del M. R. P. Procurator Generale, per condurlo a' Capitoli, nella quale venne dentro il P. Maeſtro Gio: Battiſta da Budrio, con un Putto d'anni ſette, e meſi quattro in circa, per ſoſtenere publica Concluſione di tutte le Scienzie, dedicata alla Santità di Noſtro Signore Papa Innocenzo X. Sommo Pon-

tefi-

teſice, e di più il ſuddetto Putto, oltre alle Scienzie ſcolaſtiche, cioè la Sacra Teologia, Filoſofia, Fiſica, Legge, Medicina, e Logica, ed ultimamente la Grammatica, delle quali ne ſa render ſtrettiſſimo conto; conoſce li Caratteri di tutte le lingue, cioè Turcheſca, Arabica, Caldea, Greca, ed Ebrea, coſa di ſtupore non ſolo alla noſtra Città di Roma, ma coſa, che rende meraviglia a tutto il Mondo, e per queſto la noſtra Chieſa, e Convento ha grandiſſimo concorſo. Nella loro foreſteria...... ho ſpeſo ec.

Deinde pagina 60., a tergo, haec alia ſcribit:

A' dì 9. [*nempe menſis Junii*] Domenica giorno di Paſqua Roſata...... hò ſpeſo ec. Il ſuddetto giorno furono ſoſtenute publiche Concluſioni in Chieſa noſtra da Jacomino Martino Modaneſe, Diſcepolo del Padre Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti da Budrio, con grand' applauſo di undici Eminentiſſimi, che v' intervennero, ſenza ſpecificare la quantità de' Prelati, che molti ve ne furono, ed altri tornorno indietro con il Signor Cardinal Lanti Decano, quale

le non potè aver l'ingreſſo, per la moltitudine di Popolo, che circondavano il Convento e Chieſa da tutte le parti, e l'onore, e l'applauſo del Putto di sett' anni, e meſi ſei lo confeſsò Roma medeſima, ed il mondo tutto ne ſia teſtimonio, eſſendo le coſe tanto chiare, e manifeſte, che reſteranno impreſſe fin che dureranno queſti Secoli.

MONUMENTUM III.

In Archivo Conventus noſtri S. Mariae Veritatis de Viterbio, cernitur Liber inſcriptus: Uſcita 1643. ſino a tutto 1653., *in quo pag. 91. haec ſcripta leguntur:*

A' dì 10. Luglio, 1647. E più per la venuta del P. M. Mezetti, col ſuo Putto in Lettiga, per un paro di Piccioni bajocchi 22 ½ in Ova, bajochi 6, in Inſalata, Salcicciotto, e Finocchio ec. bajocchi 10. in tutto bajocchi 38, e 2 quattr.

MONUMENTUM IV.

Extat in Tabulario noſtro Coenobii Sanctiſſimae Annunciatae de Florentia Li-

Liber, cui titulus: Giornale del Camerlingo dell' anno MDCXLV. al MDCXLIX. *ſignatus littera Y. in quo pag.* 137. *haec leguntur:*

A' dì 15 Luglio, 1647. La foreſteria del P. M. Gio. Battiſta Mezzetti da Bologna, e di Giacomino ſuo Nipote (*Diſcipulus tantum fuit, non Nepos P. Mezetti Jacobus Martinus Madaneſius*) in tre paſti, che in cervella lire una, Fichi, ſoldi cinque, in Pollaſtri lire due, in Peſce, limoni, e altro ſoldi undici, che in tutto lire 4. 12. 8.

MONUMENTUM V.

In Archivio Conventus noſtri Servorum Bononiae, Codex ſervatur MS. numero IV. notatus, hunc praeſerens titulum: Libro de Partiti. *Haec vero in eo habentur fol.* 142.

A' dì 8. Giugno 1648. in Lunedì. Dal M. R. P. Priore furono congregati li PP. Diſcreti nel ſolito luogo delle Congregazioni, a' quali leſſe una Lettera a lui diretta, e ſcrittagli dall' Eminentiſs., e Reverendiſs. Sig. Cardinal Protettore, facendo iſtanza alli PP.

PP. di Caſa, che ſi accettaſſe Giacomino Martini per Figlio di queſto Convento; e queſto è quel Putto (quaſi diſſi miracoloſo) che ſoſtenne in publica Roma diverſe Concluſioni, con l'aſſiſtenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati, e Perſonaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo, e così il P. Priore lo propoſe a' PP. Diſcreti, cioè ſe ſi compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di queſto Convento, e fu ballottato con voti tredici tutti favorevoli, ſenza alcuna contradizione. I PP. furono il P. Priore, il P. Maeſtro Angelico, il P. Maeſtro Camillo Maria, il P. Maeſtro Gio. Vincenzo, il P. Maeſtro Giuſeppe Maria Reggente, e Socio; il P. Baccelliere di Convento da Raconigi, il Ven. P. Tomaſo, il V. P. Gio. Paolo, il Ven. P. Franceſco Maria, il Ven. P. Melchiore da Venezia Sindico, il P. Mario Sagriſta, ed il P. Gio. Girolamo Aguchia. E in fede ec.

Ita eſt, ego Fr. Thomas de Paſſerottis Prior.

Fr. Gio. Vincenzo Partitario.

Et

Et ibidem loci exſcriptam legimus Epiſtolam Eminentiſſimi ac Reverendiſſimi D. Cardinalis Julii Sacchetti tunc quidem temporis apud S. Sedem Ordinis noſtri Protectoris; eſt autem Epiſtola hujuſmodi:

Al Molto Reverendo Padre

Il Priore de' Servi di Bologna.

Molto Reverendo Padre. Se il Putto Giacomino, che ſi trattiene preſſo il P. Mezzetti, ha fatto onore alla Religione de'Servi fin ſotto l'ombra di eſſa, pare, che maggiormente poſſiamo ſperare, che ſia per farlo, quando col Manto proprio della ſteſſa gli ſia conceſſo di militare. Non ho dubbio, che per la qualità del ſuo ingegno, oltre il ſuddetto riſpetto, ſia più che volentieri per eſſere da tutti i PP. accettato all'Abito, e ſpecialmente favorito da V. P., che dovrà aver a caro di connumerarlo tra gli altri, che ſono per veſtirſi di corto; con tutto ciò ho voluto con queſta mia aggiungervi le mie iſtanze, non ſolo per facilitargli l'accettazione, di che non dubito, ma

mol-

molto più ancora per diſporre la P. V., ed i PP. medeſimi ad ammetterlo per Figliuolo di coteſto Convento, ed à contentarſi di mezza dozzena l' anno in riguardo della ſua povertà, che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche diſtinzione dagl' altri, ed io ne reſterò con particolare aggradimento a Lei, ed a tutti codeſti PP. a' quali per fine mi offero di cuore in che vaglia. Di V. P.

Roma 30. Maggio 1648.

Affettuoſiſſimo nel Signore
G. Card. Sacchetti.

P. Priore de Servi. Bologna.

MONUMENTUM VI.

Excerpſimus Monumentum hoc ex Codice MS. cui titulus: Memorie iſtoriche del Caſtello di Budrio, e ſuoi contorni compilate dal Dottor Alberto Carradori Cittadino d' Imola, e Medico delle molto magnifiche Comunità del medeſimo Caſtello dall' anno MDCXXXVII. ſino all' anno del Signore MDCLXI. *Quo quidem temporis ſpatio, ab anno nimirum*

rum: MDCXXXVII. ad annum MDCLXI. laudatus memoriarum hiſtoricarum Scriptor Budrii Medicum egit mercede conductum, ut ipſe teſtatur pag. 61. a tergo. Servat porro Codicem hunc in vetuſtatem Excellentiſſimus Doctor Dominicus Golinellus Butrienſis, qui ejuſdem quoque Codicis ope veteres, recentioreſque Patriae ſuae Memorias collegit, eaſque publici juris fecit impreſſas Bonon. an. MDCCXX. typis Laelii a Vulpe. Itaque Carradorus e re mea haec ſcribit fol. 41.

Mille ſeicento quarant'otto. A' dì 14. Luglio il P. Maeſtro Gio. Battiſta Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi precipitò dalla parte ſuprema di dentro della Torre delle Campane della Chieſa di S. Lorenzo in Budrio, e ſubito ſpirò l'anima. Queſto buon Padre, a cui Dio benedetto perdoni, aveva pigliato in protezione per allevarlo, ed inſegnarli Lettere e buoni coſtumi Giacomo Modoneſi figlio di Franceſco Modoneſi, detto Mattarello, che era nato in Budrio l'anno 1641. Suo Padre eſercitava il meſtiere del Gargiolo, ed era povero a ſegno, che

so

iò più d'una volta feci elemoſina al detto Giacomo, che mendicava. Era Puttino d'aſpetto onorato, e d'indole ſincera: alla coſtui educazione, e profitto nelle Lettere s'applicò con tale ardore il detto Padre, che non dormiva, nè mangiava, nè altro meditava, che addottrinare queſto Putto, il quale nello ſpazio di due anni appreſe lingua Latina sì, chè parlava, e riſpondeva ſenza errore; leggeva Greco, ed altri Idiomi, intendeva queſtioni Filoſofiche, Teologiche, Matematiche, ed io ſteſſo gl'inſegnai principj di Medicina. Moſſo dalla ſperanza di tal profitto il detto Padre ſpiegò l'ali del deſiderio, e fece ſentire in Roma alla preſenza di tutta la Corte Concluſioni difeſe dal detto Putto in età d'anni ſette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo decimo allora regnante, e l'intaglio in Rame di dette Concluſioni coſtò al P. Maeſtro 300. Ducatoni, cioè lire 1500, e ſperando trarre dalla munificenza del Sommo Pontefice emolumenti notabili, reſtò ingannato. Riuſcì tutta volta grata la Funzione a tutta Roma, ma più all'Eminentiſſimo Car-

di-

Digitized by Google

dinale Gio. Battiſta Pallotta, che ſi dichiarò Protettore del Putto, e lo levò alla Creſima, regalandolo, ed animandolo maggiormente a proſeguire negli ſtudj, promettendogli, che ritornando a Roma per l'anno Santo 1650. voleva faceſſe maggior moſtra del ſuo ſapere col difendere Concluſioni più ardue e più ſode. Licenziato il Putto, e 'l P. Maeſtro dal Cardinale, ritornò a Budrio, e datoſi con maggior ardore di prima a coltivare l'intelletto del Putto, con intenzione di ritornare a Roma, e partorire maraviglie maggiori, avvenne, che in vece il Putto d'approfittare maggiormente, retrogradò nell'apprendere quello eragli ſuggerito dal P. Maeſtro; onde afflitto queſti ſovramodo, ſe ne appaſſionò a ſegno, che divenuto quaſi delirante più non ſapeva che dire, e che fare: ma fattogli coraggio da me, come che egli molto confidava nell'affetto verace, che io gli portavo, moſtrò concepire nuove ſperanze del deſiderato profitto del Putto, che eſſendone un giorno fuggito di ſcuola, e ſtato fuggiaſco tre, o quattro giorni, ancorchè per ope-

opera mia ritornaſſe ſotto la di lui diſciplina, e prometteſſe fedeltà, e diligenza negli ſtudj; fu tutta volta ſparſa voce da certi emuli del P. Maeſtro, che il Putto voleva rivelare al Sant'Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva inſegnato, e fatto imparare quello ſapeva. Il povero Padre eſſendo di faciliſſima apprenſione, e ne primi moti molto agitato, colpito in parte sì ſenſibile, non potè reggerſi; ma abbattuto d'animo, e di prudenza ſi laſciò ſovraffare dalla calunnia, e malignità altrui, dalle quali cacciato s'induſſe ſu la Torre delle campane della Chieſa di S. Lorenzo, e trattenutoſi colà ſu tutta la notte delli 13. Luglio in vane azioni da diſperato, nè trovandoſi alcuno di ſua confidenza, che gli faceſſe conoſcere la fraude, da che deluſo temeva eſſere carcerato nel Sant' Uffizio, finalmente la mattina delli 14. Luglio, nel voler ſcender da detta Torre per le Scale a perſuaſione del P. Maeſtro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l'invitava, nello ſchiarire del giorno cadde precipitoſo al ſuolo, e tutto infranto ſubito ſpirò. L'Eminentiſ-

tiſ-

tiſſimo Pallotta avuto l'avviſo funeſto di queſta morte, fece condurre il Putto a Caldaruola ſua Patria, Terra nella Marca, ed ivi in Collegio eretto da Lui lo fa allevare & iſtruire nelle Lettere. Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l'anno 1658.

MONUMENTUM VII.

Monumentum hoc ex Codice MS. excerptum eſt, res, memoriaſque Butrienſium continente, Auctore Patre Magiſtro Dominico Baldaſſari ex Oppido Solaroli Faventinae Dioeceſis oriundo, Conventus autem noſtri Butrii alumno, qui cum ibi Parochum ageret ab anno ferme MDCLXIII. ad annum MDCXCIV. eas memorias collegit; quique poſt adminiſtratam Ordinis noſtri Romandiolae Provinciam, Ravennae obiit anno MDCCXVIII. eatatis ſuæ circiter LXXXV. Codex penes laudatum Golinellum eſt, ex quo plura in memoratum nuper Opus ſuum derivavit. Haec ad propoſitum noſtrum in eo legimus fol. 50.

Il P. Maeſtro Gio. Battiſta Mezzetti

ad

Digitized by Google

da Budrio, Predicatore, e gran Teologo, praticone di tutte le Scienze e Lingue, uno de Teologi del Collegio di Bologna, l'anno 1647. andò a Roma con Giacomo Martino Modaneſi Fanciullo d'anni ſette, intorno al quale s'era tanto affaticato per inſegnarli le Scienze e Lingue diverſe; che il giorno della Pentecoſte e due ſeguenti, l'anno ſopraddetto, in S. Marcello di Roma volle, che aſceſo in Cattedra il mentovato Fanciullo Modaneſi (facendo egli le parti di Aſſiſtente) pubblicaſſe il grave ſapere del Maeſtro, e di lui medeſimo, benchè in tenera etade, mentre fu ſempre pronto a ſcioglierе delle eſpoſte tante Diſpute, e Concluſioni gli apportati argomenti, che da mille bocche, e varj idiomi ſcoccavano nel grave Circolo di quelle Cattedre verſo il tenero fanciullo. Era il Liceo (e pure anche ſi vede) dedicato alla San. Mem. di N. S. Papa Innocenzo X. in cui comparirono come gran Capitani i primi Capi delle Scienze tutte, e nondimeno furono l'eſpoſte ragioni sì bravamente difeſe, che le prime teſte di Roma ebbero a dire, d'aver

conoſciuto nel P. Mezzetti eſservi la vera miniera delle Scienze tutte raccolte....... Morì l'anno 1648. li 14. Luglio Priore di queſto Monaſterio. Ha in ſtampa un libretto *Affetti pietoſi* eſpoſti in Bologna, mentre vi era Predicatore di molta ſtima &c.

MONUMENTUM VIII.

Poſtremum monumentum eſt Codex praeſignatus: Campione, *qui inter ceteros Codices, in laudato Tabulario Conventus noſtri Servorum Bononiae cuſtoditos, octavum in Abaco obtinet locum. In hoc igitur Codice Scriptor Anonymus, Ordinis tamen noſtri alumnus, qui ſcribebat poſt annum* MDCLXVII. *in quo mortem indicat Cardinalis Sfortiae Pallavicini; haec* [*quorum ſe, ex aliqua parte, oculatum teſtem aſſerit:* Io che regiſtro queſte memorie ſono in parte teſtimonio di viſta] *haec, inquam, mihi commodiſſima tradit fol. 61. a tergo* §. III.

Il P. Maeſtro Gio:Battiſta Mezzetti, dopo eſſer ſtato Maeſtro di ſtudio, e Baccelliere di Convento in queſta Città, dimoſtrò il ſuo ſapere in ampliſſimo

mo Teatro; poichè del 1643. cominciò ad iſtruire per pura carità nelle Lettere e nel timor di Dio un Fanciullo di pochi anni, detto Giacomo Modaneſi, figlio d'un povero Garzolaro, abitante in Budrio, e l'ammaeſtrò con tanta pazienza, ſtudio, aſſiduità, e fatica di giorno, e di notte, come io, che regiſtro queſte memorie ſono in parte teſtimonio di viſta, che eſsendo il Fanciullo di anni ſette, condottolo a Roma l'anno 1647. nella noſtra Chieſa di S. Marcello gli fece tenere con la ſua aſſiſtenza pubbliche Concluſioni di tutte le ſcienze le tre feſte della Pentecoſte. Le Carte delle Concluſioni, delle quali ſi veggono anco adeſſo molte copie, ſono dedicate ad Innocenzo X. allora regnante. L'intaglio è belliſſimo, e di bizzarra invenzione, parto della mente dello ſteſſo P. Mezzetti, e ſcolpito in Rame in Bologna da Franceſco Curti. Vi ſi veggono con maniere miſterioſe la Chieſa, la Città di Roma, la pugna degli Angeli col Dragone, l'Arme del Pontefice, le quattro parti del Mondo, l'arme de' Cardinali viventi, e delle Religioni regolari alla deſtra, e

delle militari alla ſiniſtra. L' azione riuſcì così famoſa, che correndo tutta Roma per ſentire il Fanciullo, ſi fece tumulto in San Marcello, ed i Cardinali medeſimi ambivano d' udirlo. Fra gli altri ſoggetti eminenti, che gli argomentarono contro, uno fu il P. Sforza Pallavicini, che l' anno 1667. morì Cardinale. Dall' Eminentiſſimo Cardinal Protettore Giulio Sacchetti fu propoſto il Fanciullo alla Figliuolanza di queſto Convento, e da'PP. fu accettato, come nel libro de' Partiti ſotto gli 8. Giugno 1648. a carte 142. Dove ſi legge la lettera che in queſto propoſito ſcriſſe quell' Eminentiſſimo al P. Priore, che era il P. Maeſtro Gian Tommaſo Paſſerotti da Bologna, lodando il Fanciullo, ed avviſando di quanto decoro ſarebbe ſtato a queſto Convento, per l'ottima riuſciuta, che di lui ſi ſperava. Ma mentre ſtava per veſtirſi, ed entrare in Noviziato, morì improviſamente il P. Mezzetti, e non molto dopo morì l' iſteſſo Giacomo Modaneſi, che nella ſua fanciullezza avea fatto ſtupire Roma, anzi tutta l' Italia.

LET-

Digitized by Google

LETTERE

INEDITE

D'ALCUNI ILLUSTRI UOMINI

Del Sediceſimo Secolo.

Digitized by Google

I *Cardinali* Luigi Cornaro, *e* Gianfranceſco Comendone; *ed* Ercole Gonzaga, Cornelio Muſſo *Veſcovo di Bitonto*, Giovanni da Leze *Cav. e Proc. di S. Marco*, *il Conte* Mario Savorgnano, Paolo Pino, Daneſe Cataneo, *e* Luigi Cornaro, *autore del Trattato* della vita ſobria, *ſono ſuggetti per dignità riſpettivamente, e per dottrina tutti così coſpicui, che troppo vi vorrebbe a diviſarne di ognuno il merito. Noi laſcieremo agli eruditi il penſiero di ridurſi a memoria le Opere di loro, che godono la pubblica luce, e ciò che avranno letto in varj ſcrittori delle loro lodi. Solamente avviſeremo il Pubblico che tutte queſte poche originali Lettere, piccolo avanzo di una raccolta Dio ſa quanto copioſa, il* P. Bergantini *Maeſtro della Religione de' Servi ha per fortunato incontro potuto ſottrarre da idiote mani in cui moltiſſime altre ſono perite. Sono per la maggior parte indiritte a* Luigi Cornaro, *e tutte contengono qualche memoria, onde trarre ſi poſſono lumi per illuſtrazione della Storia Civile e Letteraria, ch' è lo ſcopo principale di queſta noſtra Collezione.*

Al

Digitized by Google

Al Clariſs. Sig. come Padre meſ.

ALOVISE CORNARO.

A Padova.

Clariſs. Sig. come Padre.

QUello che a V. M. è paruto di non poter eſprimere con le ſue Lettere per la ſoverchia allegrezza, io ho veduto vivamente nel Cuor ſuo: & ciò è ch'ella habbia ſentito & tuttavia ſenta infinita conſolatione della mia dignità. Et veramente la riverenza che le ho ſempre portato, & l'affettione che V. M. ha verſo la Caſa noſtra & me in particolare; richiede ch'ella ſi rallegri d'ogni mia proſperità, come di coſa che ſia a lei commune; & della quale habbia ſempre a partecipare ad ogni ſuo piacere. Così Dio mi conceda gratia che lungamente poſſiamo mantenerci in ſanità, come V. M. conoſcerà ſempre in me eſtremo deſiderio di compiacerle in tutte le coſe che ſaranno di ſua ſodisfattione. Intanto la prego in ogni occorrenza a va-

lerſi di me; perſuadendoſi fermamente d'eſſere da me amata e riverita molto, e che pochi altri piaceri potrò guſtar maggiori, che quando havrò occaſione di far per lei coſa che le ſia grata. Et con queſto prego N. S. Dio che la conſervi lungamente nella ſua felice proſperità.

Di Roma al primo di Gen. del LII.

Di V. M.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Al Clariſs. Sig. come Padre meſ.

ALUIGI CORNARO.

A Padova.

CLariſſimo Signore come Padre. Io non ſtarò a dire quanto care ſtate mi ſieno le voſtre Lettere volendo più toſto, che la M. V. conſideri ciò dal grande amore che mi porta, che dalle mie parole; perchè a queſto modo conoſcerà in un medeſimo tempo quanto io ſia obligato ad amarla & oſſervarla, & per queſta cagione quanto habbia da rallegrarmi di haver buona nuova di

lei,

Digitized by Google

lei, & con quanta dolcezza io debba veder ſempre le ſue coſe. Voglio bene, ch' ella ſappia, che ſe mai alcuna ſua Lettera mi fu cara, che tutte mi ſono ſtate ſempre cariſſime, queſta ultima mi ha recato ſopra tutte l'altre piacere, & conſolatione infinita. Prima per havere inteſo come ella è ſana, & proſperoſa più che mai; poi per vedere che in queſta età alla quale a pochi è conceſſo di arrivare, ella è di così pronto & vivo & ſaldo intelletto, che il Mondo può aſpettare ancora dalla ſua prudenzia, & dal ſuo bello ingegno gran frutto, & gran giovamento a perpetuo honore & gloria del nome voſtro, & di voſtra Caſa, ſi come la Magnificentia V. mi promette in queſta ſua Lettera per le tre belle & degne opere compoſte da lei dell'Architettura, dell'Agricoltura & della vita ſobria & regolata; li quali trattati ſaranno con deſiderio eſtremo aſpettati da me non ſolo per dilettarmi nel leggerli, ma per metterli in quanto per me ſi potrà ad effetto. E primamente volentieri m'ingegnerò di ſeguitare l'autorità & eſempio ſuo nella regola del vivere, sì per imitare lei che

da ogni parte è degna di eſſere imitata, sì perchè pare a me ancora, come a lei pare, una bella coſa & dolce queſto Mondo, & un gran vantaggio il viverci lungamente & ſempre ſano. Quanto all'Architettura, poichè mi truovo qui poſſeſſore d'una bella Vigna, haverò anche modo di valermi de' ſuoi documenti, & mettere in opera con mio gran piacere la ſua ſcienzia, & la ſua induſtria. All'Agricoltura, ſe di preſente non potrò effettualmente così bene attendere per le tenui facoltà, non mi diſpero però col tempo anco da queſta parte trarre piacere & ſodisfattione, maſſimamente che al degno grado, che Dio per ſua benignità mi ha dato, ſuole a lungo andare aggiugnerſi ricchezza ancora; la qual coſa tanto più potrò ſperare io, quanto che haverò da lei imparato il modo di vivere lungo tempo. Prego dunque la Magnificentia V. caldiſſimamente a volere ſolecitare di porre l'ultima mano in queſte ſue opere, acciò più noto ſi faccia al Mondo il valor ſuo, & la ſua virtù, & ciaſcuno porga preghi a Dio per la conſervatione della vita di così utile

&

& degno Gentilhuomo, come voi ſete. Ricordatevi che io ſono voſtro amorevole figliuolo, ed amatemi, come fate, e vivete felice.

Di Roma a' 27. di Gennaro 1554.

Di V. M. Clariſs.

Come figliuolo il Cardinale Cornaro.

Al Molto Magn. mio Sig. & Padre il Sig.

LUIGI CORNARO.

Padova.

Molto Magn. Sig. e Padre.

CHe dolce & cara Lettera è ſtata queſta voſtra? Come mi havete sì bene indolcito queſta triſta ma bugiarda nova della mia morte? come l' havete sì gentilmente interpretata, ch' io doveva morire ſe rimaneva a Bitonto? Et all' ultimo come mi havete con sì bella maniera inſinuato la vera & reale infermità voſtra col gionger veramente alle porte della morte, acciò che in niun modo mi rincreſca, nè mi poſſa dar noja queſto mio eſſer morto di no-

me ſolo? Et queſta voſtra infermità mortale, Dio benedetto, con quanti bei ſcherzi me la ſcrivete, acciò che per l'amor & oſſervanza che io le porto non pur non mi dia noja, ma mi dia veramente ſpaſſo & diletto? Horsù Voi ſete ſempre ſtato fuora degli altri huomini & così ſete & ſarete, nè con la morte morirete già mai, ma a diſpetto della morte, quando ſarete morto, viverete immortalmente. Et io mi sforzerò d'andar ſeguendo le veſtigie voſtre, procurando ancora, mentre noſtro Sig. Iddio mi concede vita, di viver ſano a conſolation degli amici. Del reſto V. S. l'intenderà da Giuſepho noſtro, il qual vi raccomando. Di Napoli alli 20. di Decembre 1556.

Gio: Battiſta vi bacia le mani.

V. S. faccia che Giuſepho non ſi muova, perchè preſto io verrò avvicinandomi a voi, & di giorno in giorno ſaprete il tutto.

Figl. F. Cornelio Veſc. di Bit.

Al

Al Clariſs. meſ.

ALOYSE CORNARO
Come Padre Hon.

CLariſſimo Sig. come Padre. Io ſon reſtato molto contento havendo veduta la Lettera di V. M. la quale eſſendo ſcritta di ſua mano, & così bene, & piena di tanta prudentia, mi ha parſo coſa molto bella; ma havendo per eſſa inteſo la nova delle belle & honorate nozze di meſ. Jacomo Luigi ſuo Nepote, mi ſono poi compitamente conſolato, perch'io amo il Magn. meſ. Jacomo Luigi infinitamente, & perchè deſidero a quella Caſa ogni beneficio, ma ſopra tutto perchè vorrei intendere che la M. V. fuſſe il più felice gentilhuomo di queſto Mondo, poichè è, & è ſtato ſempre il più corteſe & amorevole. Dio N. S. gli proſperi tutti i ſuoi deſiderii & gli conſervi la ſanità. Sarà contenta far le raccommandazioni alli Sign. Spoſi & offerirmi alle loro Magnificentie.

Di Roma alli 12. di Nov. del LXI.

Di V. S. Cl.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Digitized by Google

Al Molto Magnifico meſ.

LUIGI CORNARO

Come Padre Hon.

A Padova.

Al Santo.

MOlto Magnifico Signor. Ho ſentita grandiſſima ſodisfattione in leggere la Lettera di V. S. havendo io veduto in eſſa come un ritratto della ſua felicità. Et perchè io l' ho ſempre amata di cuore per le qualità dell' animo ſuo vertuoſo, mi rallegro ſeco affettuoſiſſimamente, che lei continui nelle ſue contentezze, & tanto più vedendo, che V. S. non ſolamente abbonda di ogni ſorte di proſperità, & del ſolito ſuo vigore & ſanità del corpo, ma che anco ella ritiene così freſca memoria di me ſenza che io mi ſia mai adoperato in ſervigio ſuo. Et perciò così come mi è di grande allegrezza ogni ſuo contento, così la ringratio dell' affettion, che mi porta, & del teſtimonio, che le è piacciuto farmene con la ſua Lettera, certificandola,

la, che in tutte le occorrenze ſue, e de' ſuoi Nepoti ella mi haverà ſempre pronto a farle piacere: e N. S. Dio la conſervi felice.

Di Roma alli XIIII. di Febbraro M. D. LXII.

Di V. S.

Come figliuolo il Card. Gonzaga.

Al Molto Magnifico Signor

ALVISE CORNARO

Come Padre Oſſervandiſsimo.

In Vinetia.

Molto Magnifico Signor mio.

LA Lettera di V. M. di xviii. mi ha apportate molte nuove che mi ſono ſtate cariſſime: la prima è il Matrimonio del Magnifico Sign. ſuo Nepote nella figliuola del Clariſſimo Sig. Sebaſtian Veniero Senator valoroſo, facondo & degnamente pregiato da lei & da tutti quelli che hanno giuditio. Et conoſco nel vero la deſcendentia di V. S. eſſer favorita dal Cielo; poichè dua

de'

de' ſuoi hoggimai ſono nobiliſſimamente maritati, & havendo fatto quaſi una Colonia ſi ſono transferiti l'uno nella Magnifica Caſa Bragadina con molta dovitia di facultà, & l'altro nella Veniera coll'indrizzo grande che li darà quel Sign. Mi è ſtato caro poi intender che la M. V. tratti hora di medicar quella ſua inclita Città & Patria da due graviſſime infermità, l'una è l'atterratione, & l'altra la fame, alle quali coſe ſe la può rimediar, o almeno preſtar ajuto, la farà due grandiſſime & belle impreſe, laſciando memoria perpetua & dell'amor verſo la Patria, & dei frutti della ſua lunga eſperientia & pratica intorno tai coſe. Et per la verità eſſendo queſta nobiliſſima Cittade la più bella che ſia ſtata mai veduta dagli Uomini & con edificii così maraviglioſi come ora ſi fanno con ſpeſa incredibile, & ſommo artifitio, ſaria grandiſſima compaſsione che o per l'uno o per l'altro difetto delli dui detti l'aveſſe a reſtar vota d'habitatori, & diventar come ora Aquilea, o Altino, o Concordia, che ſi poſſono chiamar ombre, & corpi morti di Città più

toſto

Digitized by Google

toſto ch'altro. Ma ſopra tutte le nuove mi è ſtata cariſſima quella della ſanità & buono ſtato ſuo, nel qual prego il Sign. Iddio la conſervi lungamente, & per intenderne nuova miei Nepoti ſono ſtati più volte per viſitarla in mio nome, li quali ſuppliranno anco al ritorno ſuo, & mi danno gran contento perchè continuano nell'amiſtà vecchie, & ne fanno di nuove, iſtimando ſovra tutte le altre ricchezze la copia degli amici vertuoſi & veri. Et poichè eſſa communica meco le coſe che ella fa importantiſſime a beneficio di quella Inclita Città, io gli voglio accennar anche quello, che io di qua opero & ordiſco per il carico che io ho di queſta Militia, che è la Inſtitutione di alquanti, che mi ſervono & che hanno a ſervir nella banda mia d'Uomini d'arme, nella quale non mi baſta aver li Cavalli buoni, ch'io traggo dalla Razza nuova & eccellente ch'io ho drizzata, non le armi di finiſſima tempera & con garbata maniera fatte, ſe non ho gli Uomini, nei quali quella parte dell'animo che Iddio ha loro data robuſta, ſpinoſa, feroce, & guerriera ſia meſcolata

lata & compoſta con la ragione, & con la humanità, quaſi ſalvatico albero con rami delle domeſtiche piante inneſtato divenga manſueto, & che l'ardir, il valor, la ſcientia della guerra, & la prodezza, & maeſtria dell'armi ſia virtù, & non impeto, & furore, percioccbè ſe de' Mercenarii diſobbedienti, & inſolenti ſoldati è graviſſimo il peccato, il qual però non è altro che un ſolo, quelli che con l'armi ſervendo alli Signori Naturali, & di Cittadini, & di Soldati la perſona inſieme rappreſentano, ſe nella Militia fanno alcuno delitto, commettono doppio error contro la Patria, e Signori ſuoi come Cittadini & ſudditi, & contro ai militari ordini come ſoldati; & ſe mai ho reputato che queſta Patria habbia havuto biſogno di qualche bell'ordine, & buono intorno la Militia, credo che queſto ſia il tempo, havendo ora vicini queſti Principi giovani di Caſa d'Auſtria che ſvegliano dal pigro otio queſti noſtri vicini loro feudatarii, poichè l'Imperator Padre loro ha aſsegnato a ciaſcuno per parte ſua queſte Provincie. Ma non più per ora, che forſe queſto è ſtato trop-

po

po riſpetto alle occupationi che ſi hanno in quella Cittade. V. M. mi farà gratia di raccommandarmi aſſai al Clariſſimo Sig. Sebaſtian Veniero, & conſervarmi nella ſua gracia, & amarmi come la fa per ſua corteſia.

Di Belg.° il dì IIII. Gennaro M. D. LXIII.

Di V. Mag.

Mario Savorgnano come figliuolo.

Al Molto Magnifico & mio Sign. molto Honorato meſ.

ALVISE CORNARO.

Padova, al Santo.

CRedo, Magnifico Signor Alviſe honoratiſſimo, che la continenza ſia bella, & rara virtù, & propriamente come ben dice V. M. bella, cara, & dolce Signora noſtra; & che ciò ſia vero, ſia alcun forte, ſia liberale, egli ſi vede che non può eſſercitar queſti abiti ſe non che con danno & periculo o della facultà, o della perſona ſua. Ma queſta dolce, & gentile innamorata voſtra ha que-

queſto privilegio che ne fa eſſer laudati & eſſaltati ſino alle ſtelle, nè però reſta che non conſervi le vite, & le facultà noſtre, & che non ne prometta lunga & quaſi che perpetua felicità. Sarà dunque uffitio di carità, che come amorevolmente & con parole V. M. mi acceſe, & mi fece divenir vago della ſua bellezza, così che parimente ella m'inſegni in che modo, & con che mezzo io poſſa ſperare di venire al fine del mio deſiderio, & di poter raccogliere alcun frutto della ſua amiſtà. Certo che & in molti altri tempi ho provato quanto grande ſia la corteſia, & la benignità voſtra, onde non ſarà mai ch'io non confeſſi di eſſervene obligato: ma ſe hora mi ſi aggiugne ancor queſto che m'inſegniate a ſalvare & prolongar la perſona lungo tempo in queſto Mondo, quando ſarà mai che io (benchè rauco e malatto Cigno) mi veggia mai ſtanco di cantare & celebrar le voſtre laudi lungo queſte rive, & in ogn' altro loco ove io mi ritrovi? Veramente in quanto a queſto egli è da dire che communemente come del reſto delle altre coſe bone, così & di queſto pre-

Digitized by Google

tioſo & raro theſoro di continenza ſi ſervan gli Uomini ne' loro biſogni; & però ſia alcun vecchio, ſia giovane, ſia grande, ſia piccolo, ſia dotto, ſia ſavio, quando egli ſi ſente male & ſi vuol curare, egli non ſa far altro che ricorrere alla dieta, & al viver ſobrio che lo ajuti a vivere, & a tornar ſano. Queſto rimedio ſe come alcuna volta, così continuamente ſi uſaſſe & ſi teneſſe a mano, veramente beati, & felici li corpi noſtri, & avventuroſiſſimi noi tutti, perchè o mai, o rare volte c'infermereſſimo, & tanto ſtareſſimo in queſta vita quanto vorreſſimo il più. Ma non ſo onde che ſia, che ſubito che ſtiamo bene, & ſiamo fora di letto, miſeramente ci laſciam traſportare da un vano appetito che ne conduce a procurar ogni noſtro male, & non ſe ne avvediamo. Chi ſia la cagione che faccia che ci ſcordiamo di queſta dabbeniſſimo Sig. che così gentilmente ne accarezza & ne preſerva la vita, non ſo ritrovar io ancor propriamente, & ſe ben lo ſapeſſi, non ſpererei che mi doveſſe giovare, ſe V. M. ſapientiſſima, & eſpertiſſima di queſto fatto non mi con-

fer-

fermaſſe queſta verità, & perciò appreſſo il belliſſimo dono de' Sparesi che in queſto tempo mi ſono venuti come teſtimonii indubitati della ſua corteſia infinita, & dell'amor ch'ella mi porta, io li chieggio per ſpetial gratia che ſia contenta di aprirmi queſto ſecreto, & di farne nota. Et veramente che ſe huomo in terra ſi può gloriar di ſaper queſto, che lo doevreſte ſaper voi che coſtantemente & per ſpatio di cinquanta anni, come dite, avete ſempre menato una vita così lodevole; & però non tanto ad altra perſona quanto a voi ſolo ſon per preſtar fede in queſta mateteria: & mi dò a penſare che come non facilmente ſi diè creder di Medicina a colui che fa profeſſion dell'arte, ma non però ſa curar gl'infermi, così & che piena fede ſia da eſſer preſtata all'opera voſtra, la quale non pur con le parole, ma cogli effetti iſteſſi ha moſtrato quanto giovino i ſuoi precetti, & il modo che tien per viver ſano. Fatto che harete queſto, che altro maggior bene reſterà che ſi poſſa da voi deſiderare? & così poi taceranno i detrattori, li quali ſe con ragion ſtimano che debbia

eſſer

eſſer ripreſo quell'Herodigo di Silimbro, che conſumando ogni ſuo tempo in cercar di viver lungamente & ſano, non curava anima, non patria, non amici, non honore; che potran dire della perſona di V. M. la quale ha ſempre procurato di viver lungo tempo & in ſanità, nè però è reſtata che non habbia ſempre ſovvenuto la patria & l'imperio ſuo, & la famiglia ſua, trovando la bella invention del far dei ritratti, & la preſervation della laguna di Vinetia, & con tante & tante ſue belle opere & di mano, & d'ingegno, poi finalmente habbia ſaputo far uſcire in luce la via, e'l modo del preſervar lungo tempo la noſtra vita dalle man della morte. Ma a queſto potria dire V. M. che i Philoſophi antiqui & quel ſuo raro libro che ſi trova in man degli Uomini ſia quello che inſegni la via e'l modo di poter viver in ſanità lungo tempo, & di ſchivar le malattie. Ma egli ſi diè avvertire, che ſe bene in quelle ſue divine carte V. M. & in que' loro libri Platone, & Ariſtotile, & Xenofonte inſegnano come ſi poſſa viver ſobriamente & uſar continentia, che non però

rò avviene che per queſti tanti precetti reſti il Mondo di non viver pur tuttavia diſſolutamente, & di non far delle ſue; & però oltre quelli ſapientiſſimi ricordi che mi ſoviene di haver letto tutti, deſidererei che mi fuſſe moſtrato come liberamente io mi poteſſi torre dalle man di queſti empij Tiranni che mi tormentano, per poter poi ſicuramente venire a pormi in braccio di queſta gentile & rara Signora così forte amica di V. M. la quale tra le tenebre di queſta età di novanta anni ha forza di farli veder luce, & di far ch'ella più che mai ſi diletti, & ſi traſtulli in penſieri giovanili, & così qui faccio fine di core pregando Dio che li aggiunga & gaudio, & allegria, & vita, & dolci penſieri, ſe è poſſibile.

Dì 5. Maggio 1563.

Di V. M.

Servid. obligatiſs. Bortolamio Zacco.

Al

Al Clariſsimo Signor

ALUIGI CORNARO

Suo ſempre oſſervandiſſimo.

Al Santo in Padoa.

NOn habbiamo noi cagione di dolerci della Morte perciò che la Vita ci vien preſtata con patto di reſtituirla giuſto l'ordine ſtatuito, ma dolgiàmoci di noi che l'eſſer noſtro libero e felice ſupponiamo ſotto'l giogo di aſpra ſervitù: non ſiamo noi nelli più teneri anni traditi al maladetto deſiderio del ſapere, il quale con dura sferza ci ſtimula ſin' al fine, & l'ambizione degli honori che con ſudori e fatiche poggiando per balze e dirupi giunto ad uno alto bricò come fa la Camozza in un punto precipita, che peggio l'avida rabbia dell'oro, radice & fondamento del contento, anzi dell'affanno mortale, ſete mortifera, e crudele, ſprone acuto che impiaga il Cuore, non partendo da noi ſe non con l'ul-

timo fiato. Oh veramente pazzo huomo! è forſe tale il fine a che ti produſſe la natura; hai tu diſpoſition ſimile dalle Cauſe ſuperiori? non veramente. Certo Clariſſimo Signor mio che ſtupiſco dell'ignoranza humana con cio ſia che dalla voluntà del ſapere & potere naſcono accidenti infiniti, li quali avanti al termine troncano la vita dell' huomo, & ciò forſe ha cagionato, che l'orrida morte pregna di maligno influſſo ſi ſia ſvogliata con il Sig. Federico frutto ancor acerbo. Et ſe di tal perdita ſi duol in Voi la fragilità della Carne, rallegrſi lo benificio dello ſpirito, poſcia che quel bell'ingegno ha di sè laſſato ripieno il Mondo di così grato odore, & della Prudentia, e del Valore nella ſua prima età ha ſcoſſo la Palma di mano a qualunque altro veterano, e diſciplinato ſi ſia nelle virtù della Nobiltà. Gioite adunque ben fortunato Vecchio, poſcia che quelli in morte accreſcono gaudio nel Cielo, & quelli e queſti in vita empieno il Mondo di ſtupore. Et voi mio Signore farete come uno perfetto arbore che privato delli più ampli rami con forza maggio-

giore largiſce la ſoſtanza ſua a quelli che li ſono rimaſti, producendo frutti più che prima ſaporiti e grati.

Di Vinegia a' XX. Lug. del LXIIII.

Servo affettionato Paulo Pino.

Al Molto Magnifico meſ.

LUIGI CORNARO

Mio Patron, e Sig. Oſſervandiſs.

a Padova.

Rincontra al Santo.

Hon. Patrone.

E'Pur forza dolerſi quando in un bel Giardino ſi ſecchi qualche nobil pianta, mentre eſſendo di vaghi fiori, e di verdi fronde ornata comincia a formar i frutti, sì come ſon sforzato io a condolermi grandemente con voi, che nello honorato Giardino della felice diſcendentia voſtra ſi ſiano in men d'un anno ſeccate nella maggior verdezza, e nel più bel fiorir loro due nobiliſsime piante, quando s'aſpettavano ec-

cellentiſsimi frutti da quelle. Ma piaccia a Dio, sì come in lui ſpero, che l'altre che ornano tuttavia con la lor vita queſta honorata voſtra coltura, producano tutte i deſiderati frutti che ſi cominciano già a guſtare nella prima, e che voi allunghiate sì *la vita che* vediatelo nelle altre ancora, e intanto vi conſoli nell'affanno che vi cauſa la perdita freſca.

Di Venetia a'dì 18. di Luglio del 64.

Servitor voſtro affettionato
il Daneſe Cataneo.

Quando verrà il Segala, farò per lui quanto vi piace volentieri.

Al Clariſs. Sig. il Sig.

ALVISE CORNARO.

Padova.

CLariſsimo Signore. Anco le Lettere di V. S. portano vita, ma così alta, & di sì alti penſieri che difficilmente noi che ſiamo manco purgati, vi potemo aſcendere. Meſ.Paulo Emilio è partito per Italia & forſe col ſuo arri-

vo

Digitized by Google

vo havrà prevenuto queſta mia. Anton Maria è guarito de l'infirmità ſua, ma non ben riſanato de l'indiſpoſitione, la quale ha biſogno di Padova & di quiete come V. S. ricorda, & io deſidero, ma per quanto veggo in darno. Ancora non è fornita queſta legatione che ſi diſegna d'impormene un'altra, la quale, s'io non ottengo gratia, che ſia commeſſa ad un altro, ſecondo che ho già due volte efficacemente ſupplicato Sua Santità, non ſo quando mi ritornerò in Italia. Ho caro che V. S. Clariſsima, & il Daneſe ſieno rimaſti ſatisfatti della mia riſpoſta. Dio la conſervi, come fa, lungamente.

D'Heilſperg alli 5. d'Agoſto 1565.

D. V. M.

Come figliuolo il Card. Comendone.

Al Clariſſimo meſ.

ALVISE CORNARO

Mio Sig. & come Padre Oſſer.

Al Santo, Padova.

ALli giorni paſſati mi fu preſentata la lettera con la bella operetta

ta della Magnificentia Voſtra, amendue in vero a me gratiſsime come coſe che vengono da lei, la quale io tanto ſtimo & oſſervo, & da eſſa all'incontro conoſco tanta affettione verſo la perſona mia, quanto ingenuamente è convenevole trà Padre & figliuolo. Onde nel diſcorſo, che nella ſua la Magnificentia Voſtra ha fatto così ingenioſamente ſopra il mio lungo vivere, può eſſere, che l'Amore più toſto che l'iſteſſa coſa l'habbia guidata; il che non interverrà a chi leggeranno il ſuo dottiſsimo trattato del modo di viver regolato: perchè l'eccellentia dell'opera per sè aſtringerà ogni uno a render le dovute laudi alla Magnificentia Voſtra & per le virtù ſue, & per l'utilità loro. A me per certo è ſtato di tanta ſodisfattione il leggèrlo, che l'ho voluto rileggere più volte, & n'ho ricevuto, e riceverò frutto tale, qual forſe non è per haver alcun altro; & queſto per il molto conto, che tengo dei conſigli ſuoi & anco per beneficio mio. Ringratio adunque quanto maggiormente poſſo la Magnificentia Voſtra & dell'uno, & dell'altra: Et prego Noſtro Signore

che

che le conceda quella lunghezza d'anni con ſanità di vita, che la deſidera, & ſpera. Et alla Magnificentia V. in tutto mi raccomando & offero.

Da Venetia M. D. LXV. li 23. Sett.

Di V. S. Clariſs. Serv.

Gio: da Leze Kav. e Proc.

Alla Clariſs. mia Sig. & come Figliuola in Chriſto dilettiſs. la Sign.

CHIARA CORNARA.

Clariſs. Sig. Chiara mia ſempre Oſſ.

IO ſo che forſe parrà nuovo a V. S. queſt' ufficio ch'io comincio a far ſeco; & pur veramente a me pare che ſia molto tardo per tanti meriti ſuoi & debiti miei; onde me ſteſſo quanto più poſſo incolpo di queſta negligentia, & ſpero bene di ritrovare perdono appreſſo la corteſia ſua perchè non è già mancato l'animo e 'l deſiderio, ſe è mancata la penna la quale certo è andata lenta fin ora parendole forſe queſta fatica più ſoverchia che neceſſaria. Al preſente adunque che mi ſono riſoluto per ogni riſpetto d'andar alla mia

Chieſa, & ſo bene che N. Signore ſarà contento di licentiarmi poichè mi ha tenuto quaſi cinqu'anni a ſuo ſervigio, onde allontanandomi da V. S. un poco più non potrò così agevolmente viſitarla come poſſo da Roma, ecco che ho voluto far forza & ſodisfarmi, & tanto più in queſti giorni ſervirmi, ne' quali non è debitore alcuno così di poca fede che riducendoſi nel ſecreto della ſua conſcientia o non ſi riſolva di pagare, o almeno non ſi riconoſca d'eſſer tenuto a procacciar di ſodisfare in qualche modo i ſuoi creditori; che pure tutto 'l Mondo sa di quanta groſſa ſomma è mia creditrice V. S. Clariſſima, la quale però io già tanto tempo ho non pur amata ma riverita come Signora & Patrona, ſebben ella come modeſtiſsima mi ha tenuto & per età come Padre, & per familiarità come Fratello. Signora mia io non potrei dire con quanta allegrezza ho ſentito per tanti e tanti avviſi che mi ſono venuti & da Vinegia, & da Padova, che da quel giorno nel quale piacque a Dio di chiamar a sè il Signor Gio: Cornaro ſuo Conſorte, più degno del Cielo che della terra, V. S.

co-

come favorita della Maeſtà ſua ſia andata tanto innanzi nella via dello ſpirito & dimenticataſi, anzi ſantamente ſdegnataſi con queſto Mondo, che non ſa ſe non luſingare, & quando ſiamo ſul più bello delle ſue ſperanze, all'hora più crudelmente & impenſatamente ci tradiſce: ſi ſia del tutto gittata nelle braccia di Chriſto a cui vive, & a cui ſerve riputando come è, che quella ſola è vita, perchè chi non vive a lui, non vive, & chi lo ſerve, non tanto ſerve quanto trionfa & regna. Mi ricordo con quanto favore di Dio V. S. nacque al Mondo, eſſendo io già ſotto l'ombra & protettione del ſuo Clariſsimo Padre, che poſſo dir non fu ſenza maraviglia di tutta Padova la quale fin all'hora riveriva quel Signore come amico d'ogni virtù, come Mecenate de Virtuoſi, & frequentava quella Caſa come albergo d'ogni corteſia, a cui niun andò mai che ſe ne tornaſſe con le mani vuote. So poi quanto altamente fu maritata, & con quante feſte furono honorate le ſue nozze quaſi reali, e nell'acque ſalſe, & nelle dolci, & nelle Campagne, & ne' Colli di quella cara Pado-

va. Nè è huomo che non ſappia la numeroſa & virtuoſa prole che è nata dal Ventre ſuo, quantunque ella ſia ſtata unica figlia che nè prima nè poi ha havuto o di Padre, o di Madre pur un Fratello, o una Sorella: & in qual canton d'Italia non ſi ſa il valore del ſuo Conſorte, & l'honeſtà, & carità con la quale è viſſuta ſeco tant'anni V. S.? Adunque con ogni ragione per non eſſer ingrata a tante gratie Celeſti veramente & non terrene, s'è riſoluta V. S. di dar il rimanente della ſua vita al ſervigio di Dio a cui è tanto obbligata. Io la laudo con tutto il cuore, & eſſorto a perſeverare quanto più poſſo. Ma le voglio ben dire, & ſo che ſiccome mi dovete credere, così mi crederete per infinite ragioni, che bene ſpeſſo il Demonio ſi fa traveſtir in Angelo di Dio, & di sì fatta maniera che nè anco i ſpiritualiſsimi alle volte lo diſcernono, non che le donne; che ſebbene leggiamo alcune donne rare & ſegnalate haver avanzato in lume d'intelletto & in fervor di ſpirito molti gran Padri, pure io vi conoſco tanto humile & modeſta, che quando io vi numeraſsi tra
quel-

quelle mi reputereſte adulatore & indegno della voſtra ſpiritual benevolenza. Eſſendo adunque entrata con tanto core a ſervir Dio, vi priego caramente Signora Chiara figliuola, ſorella, & padrona mia ſingulariſsima, che apriate ben gli occhi, perchè ſe non ſete avveduta, ove penſate con l'ale dello ſpirito alzarvi a volo & ſalire in Paradiſo, con la gravezza della carne vi tirerà in giù, & vi farà ch'Iddio non voglia giammai precipitare all'inferno. Non è poca croce alla S. V. che pure è ancora giovane, lo ſervir a Dio nella vita attiva, & governar bene gli ſuoi figliuoli, & le ſue figliuole che pure non ſono poche, & hanno gran biſogno di voi & del voſtro governo. Il voler fabbricar Monaſteri & laſciar i figliuoli poveri & conſtringer le figliuole a diventar Monache con lei, Sign. mia cara a me non potrebbe piacere giammai, & ſe non fuſſe che conoſco il Sig. Luigi Cornaro ſuo Padre tanto tenero di lei come di unica figlia, & di figlia tanto amata in ogni età, nella quale per tanta ſucceſsione di figli s'è eternato & immortalato, che non ſa diſdirle in coſa alcu-

na, mi lamenterei di lui, perchè a lui toccherebbe di far queſt' ufficio ſeco, & con l' autorità paterna comandarle che col ſervigio di Dio attendeſſe alla cura domeſtica della Caſa & de' figliuoli; ma pieno di compaſsione alla carità ſua, & alla ſua eſtrema vecchiezza io a voi, & a lui prima tanto obbligato la priego, la ſupplico, & la ſcongiuro, non per me, non per lei, non per il Padre, non per i figliuoli, ma per quell' Iddio a cui ella ſerve, & ſi gloria di ſervire, che laſci queſti penſieri forſe vani, forſe ſuperbi & ambitioſi, ma ſcandaloſi certo, & pericoloſi, & nella vocation della Vita Vedovile nella quale è chiamata dal Signore, perſeverando come ha fatto & fa, governi la ſoſtanza che Iddio le ha dato, acciocchè & le figlie con l'honore del Mondo poſſano maritarſi, & i figliuoli tralli altri Gentilhuomini comparire, & dimoſtrarſi dall' una & dall' altra parte, dico paterna & materna veramente & legittimamente heredi di quella nobiltà, dell' uſo della quale rimanevano privi, ſe non era il mezzo del Sig. Voſtro Padre che con la gratia di Dio & tanta robba ac-

qui-

Digitized by Google

quiſtata da lui, laſciata poi tutta a Voi, ha potuto maritarvi in perſonaggio sì grande che eravate invidiata dalle più Nobili Donne di quel Dominio. Non è honeſto che queſte gratie finiſcano in V. S. Sig. Chiara. Hanno da propagarſi, & già Iddio ha dato ſegno della volontà ſua con farvi tanto feconda, ove la Signora Madre voſtra ricca certo di molt' altri doni, è ſtata però ſempre ſteriliſſima: adunque è uno opponerſi a Dio il non voler che le figlie ſi maritino, & che i figliuoli rimangano mendichi ſotto preteſto di fabbricar Monaſteri. Et non ſapete poi converſando come fate con perſone Sante & religioſe che sì come i figliuoli hanno per commandamento di Dio d'honorar i Padri, & le Madri, così all'incontro Iddio comanda ai Padri & alle Madri che ſi guardino di non provocar a ſdegno i figliuoli & le figliuole? benchè V. S. è anco in pericolo d'irritar il Padre & la Madre, che ſebbene amandovi tanto, moſtrano di voler quel che volete, pur all'ultimo ſi riſentiranno, & non potran patire che la poſterità loro, la quale da voi dee ricever incremen-

mento di gloria & d'honore, ſia così abbandonata, impoverita, & avvilita. Tanto più che non può V. S. dolerſi di non l'haver ubbidiente quanto altra Madre che hoggidì viva ſopra la terra. Ma che vò io tediando lei, & affannando me? la fama è ſempre bugiarda. Io non voglio credere che da tanto prudente Signora, da sì religioſa Serva di Dio, da sì amorevole Madre, da sì diſcreta & ubbidiente figliuola naſcano ſimili reſolutioni; credo più toſto che il Mondo maligno havendo viſto V. S. tanto allontanata dall'amor ſuo, per vendicarſi, & darle nota di poco ſavia, & di poco buona ha empiuto l'aria di queſte voci, onde tanto più la conforto a ſtar ſopra di sè perchè non ſi ponga a pericolo di perder inſieme l'anima & l'honore, gioje da ſtimare più che mille Mondi, che io non credo già V. S. ſi laſci perſuadere ſotto preteſto alcuno che non accada tener cura della buona fama, perchè queſto ſarebbe un troppo grand'errore. Facciano le Principeſſe, le Ducheſſe, le Reine de' Monaſterj, perchè hanno robba che lor avanza. V. S. ſe bene tra le Gen-

til-

tildonne di Vinegia è quaſi una Reina, ha però da fuggir queſta nota di ſingolarità, & dee voler apparir Gentildonna privata, & però haver cura della robba che Iddio le ha data, & governarla sì che baſti a tanti figliuoli, che ne hanno pur troppo biſogno. Havrò forſe paſſato la meta Signora mia cara, ma l'amore è di natura imperioſo, & non ha modo nè miſura. Io ſon obbligato tanto ad amarvi che ſon obbligato anco a patir ſe mi ſtimerete importuno: ſo bene che all'ultimo ſentireſte in voi ſteſſa che a queſt' uffitio non m' ha moſſo ſe non quell'antica carità della quale ſon debitore a V.S. & a tutta la Caſa voſtra, la quale diſidero anco che creſca in numero, acciò che ſe Iddio mi darà col tempo miglior fortuna poſſa come ſo al preſente con parole, moſtrar all'hora con opere ſegni dell'animo grato che io tengo al ceppo & ai rami della voſtra famiglia Cornelia, alla quale con V.S. particolarmente diſidero ogni felicità, & me le offero & raccomando.

Di Roma alli XXV. di Marzo 1564.

Di V.S. Clar.

In Chriſto Padre & di Caſa ſua antico Ser. F. Cornelio Veſc. di Bit.

Digitized by Google

A la Clariſs. Sig. mia Hon. la Sign.

MAD. CHIARA CORNARO.

Venetia.

MAndando il mio Antonio per alcuni negotii miei a Vinegia & a Padova, ho voluto che venga a viſitare V. S. Clariſs. a mio nome per darle nuova di me,& perchè poi riporti a me quello,che tanto deſidero di ſapere del bene ſtar ſuo, & così della Clariſs. ſua Madre Madonna Veronica a me ſempre Sig. oſſervandiſſima & gratioſiſsima.N.Sig. Iddio vi faccia tutte felici in terra & in Cielo; & dia a la poſterità voſtra ogni contentezza. Et degnatevi a le volte pregar per me, il quale in ogni tempo & loco v'amo, & honoro quanto più poſſo. Così poteſsi in qualche coſa ſervire a le SS. VV. Clariſs. come certo ne harei cara ogni occaſione. Et con tutto l'animo per fin di queſta le mi raccomando.

Di Bit. a gli V. di Giugno 1571.

Di V. Clar. S.

Obbligatiſs. a ſervirla ſempre
F. Cornelio Veſc. di Bit.

Al-

Digitized by Google

Alla medeſima.

Clariſs. Sign. mia Oſſervandiſs.

IN queſti confini dell'anno paſſato, & dell'inſtante ho voluto ſalutare V. S. Clariſs. per ſegno dell'affettion mia antica sì, ma però ſempre nuova & pronta a tutti i ſuoi ſervigi. Hebbi la lettera ſcritta dalla ſua propria mano portatami da Antonio Servitor ſuo non meno che mio, & mi fu grata ſopram‑ modo dandomi quell'avviſo sì caro; che non vuole haver parte col Mondo, & che egli non ama lei, & ella all'in‑ contro diſama lui. Il che a me pare una gran caparra della gratia del Signore la quale vi ho ſempre diſiderata Sig. Chia‑ ra mia, & vi deſidero hora più che mai, perchè veramente eſſendo tanto innan‑ zi nella ſtrada di Dio, dovete credere che il Demonio, il quale ſi paſce d'Ani‑ me non communi & vili, ma elette & pretioſe, vi tenderà mille inſidie per‑ chè diventiate ſua preda. Onde ſe mai vi biſognò attendere a mortificarvi, hora è il tempo, non dico a macerar‑ vi la carne, che forſe per quanto An‑ tonio mi dice è troppo macerata per gli lunghi digiuni & aſtinentie, che fa; & io in queſte eſtremità non poſſo

lo-

lodarvi; ma ad humiliar lo ſpirito, & riputarvi indegna di tanti favori che v'ha fatto, & fa continuamente il Signore; in che non potete mai eſſere eſtrema. La vita ſpirituale Sign. mia non conſiſte nell'huomo eſteriore, ma principalmente nell'interiore, & lo ſcopo ſuo non è altro che unirſi con Dio, il che non ſi fa ſe non per mezzo dell'amor ſuo, al quale niuna coſa è tanto contraria quanto l'amor proprio, del quale non ſi ſpoglia mai in tutto l'huomo, o la donna, in fin che non viene a queſto paſſo di riputarſi nulla nel ſuo ſanto coſpetto. Queſta humiltà che è la purgatione intera delle noſtre bruttezze, apre la ſtrada all'amor ſanto di Dio, che per eſſer coſa tanto dilicata, & pretioſa, non ſi degna ſe non d'animi purgatiſſimi; & purgato non è chi ſtima pur un poco sè ſteſſo, ſe non per gloria del Signore. Il Mondo ſa quanto lungo tempo ſono ſtato familiare nella Caſa di V. S. Clariſs. mercè del ſuo gran Padre, della degniſſima Madre, del ſingolariſſimo ſuo Sign. Conſorte, & di lei ſteſsa; che tutti Voi ſtimaſte ſempre molto più di quello che io meritava, la converſation mia,

&

& del mio Rev. P. M. non meno. Ho conoſciuto certo ſempre tra molte virtù che ſplendevano in lei, & le facevano quaſi una Corona in capo, eſsere ſtata grand' humiltà & modeſtia in V. S. dal giorno che nacque in tutte l'età ſue mentre era nello ſtato Mondano; & ſenza dubbio credo che il Signore havendole donato tante gratie, quante ſi veggono in lei da gli occhi giudicioſi di quei due Mondi piccioli Vinegia & Padova, l'habbia tutte fondare in queſto altiſſimo fondamento della humiltà, ſenza la quale ogni grand'edificio di tutte le virtù rovinerebbe in un batter d'occhio. Ma chi mi può torre in eterno ſe io vi amo come debbo, che non tema come ſoglio? Et però temendo vi ſcrivo, v'eſsorto, vi priego, che non vi paja parte d'eſſervi moſsa dallo ſtato voſtro primiero Sig. Chiara, ſebben fu ſempre degna la vita voſtra di queſta Caſa illuſtre, & di quei coſtumi ſanti, che convengono ad ogni honoratiſſima Signora che ami Iddio, ma ſtimate ſempre di cominciare a muovervi, acciò che vedendo quanto lungo cammin vi reſta, & quanto è breve il tempo che vi avanza (il che ſempre dovete aver innan-

innanzi gli occhi voſtri)facendo forza a voi ſteſsa allunghiate i paſſi; che così ſiate ſicura, o mia in Chriſto ſorella inſieme & padrona, in poco tempo verrete a quella perfettione, la quale so che come ſatia di creature, & geloſa ſolo del Creatore deſiderate ſenza fine, cioè col corpo ſtar qua giù in terra mentre a Dio piace, & con la mente converſar là su nel Cielo. Queſta vita non è da ſprezzare Sign. Chiara, perchè è dono di Dio, ſebben quell'altra è da deſiderare, perchè è ſenza fin migliore; poichè qui ſempre ſi pecca, e la non ſi può peccare. Ma l'unirſi con Dio per amor ſanto & perfetto, congiunge il miglior di queſta vita con quella, & fa che s'aſſaggia una particella di quella beatitudine che pienamente ſi goderà poi laſciando queſta frale ſpoglia per veſtirſene al tempo ſuo, che ſarà fatta glorioſa & immortale. Non havete miglior mezzo nè più efficace a queſt' unione che l'onnipotentia dell'oratione, fedele ambaſciatrice dell'animo noſtro a Dio per Gieſù Chriſto Noſtro Signore, dal quale impetrerete d'eſsere humilmente magnanima, gravemente modeſta, ſuavemente benigna, &

di-

diſcretamente larga & liberale. Queſto dunque ſia il voſtro eſſercitio, queſto il voſtro ſtudio, queſto il voſtro diporto; o che frutto raccoglierete, o che guſto ſentirete! Vorrei dir molto più, ma veramente mentre ſcrivo queſte poche parole, ſono coſtretto ad arroſſirmi, che ſo ben io quanto vi ſono inferiore nella Vita dello ſpirito; & pure per l'età, & per la profeſſione vi dovrei eſſere Maeſtro. Noſtro Signore Iddio innalzi le fiamme di V. S. & accenda la tepidità mia acciocchè tutti poſſiamo ſervirlo, che il ſervirlo è amarlo, & chi più lo ama, lo ſerve meglio. Da queſt'amore ci verrà la carità de' proſſimi, & la patientia nelle tribulationi, & la tenerezza di cuore verſo i poverelli, & l'animo valoroſo in ogni grand'impreſa per gloria del Signore. Con queſto finiſco ſenza finire di pregar V. S. che prieghi per me; & io non finirò mai veramente di pregar per lei; eſſendo anco alle ceneri de' ſuoi maggiori eternamente debitore di quanto poſſo, & di quanto ſono; in che nè a quell'Anime heroiche, nè a V. S. legittima herede & delle grandezze & delle virtù loro, non ſarò al-

me-

meno d'animo ingrato giammai. Et ſpero pure queſt'anno poter venire a vederla, come tuttavia lo deſidero per conſolatione & ſua & mia. In queſto mezzo vivete felice nel Signore, a cui ſervire è regnare, per cui patire è triomphare. Voi Anime benedette che col ſangue voſtro difendendo in mezzo il mare la Croce Santa di Chriſto in queſta glorioſa vittoria tutte tre havete guadagnato così gran palma, & già raccolte in un drappello candido & pien di ſplendore godete il regno del Cielo, ajutate con le preghiere voſtre la voſtra valoroſa Madre, & me inſieme che tutti con tutto il cuore vi ci raccomandiamo.

Di Bitonto agli XXX. di Decembre M.D.LXXI. Di V.S.Cl.

Obbligatiſsimo a ſempre ſervirla
F. Cornelio Veſc. di Bit.

Alla Clariſsima Signora
CHIARA CORNARA
Come Sorella in Chriſto dilettiſs.
Padova.

Clar. Sig. mia in Chriſto Sorel. & Fig.

SEbbene ſon ſtato tardo a riſponder alla ſua Lettera, la qual veramente

Digitized by Google

te mi fu cara come un teſoro; V. S. non dimeno pigli in bene queſta mia diligente negligenza, perchè in queſto mezzo ho conoſciuto intrinſicamente il R. P. D. Benedetto Geſuino da Parma, per principale architetto dell'edificio voſtro Spirituale, & ne ho ſentito infinita conſolatione, perchè eſſendo egli ſtato voſtro Spiritual Padre & Maeſtro, è obbligato anco a pregar Iddio che favoreggi in Voi l'opera ſua, & così fa certo, & farà ſempre. Quanto al deſiderio voſtro della venuta mia, ſappiate che non meno deſidero io di veder V. S. con li ſuoi figliuoli & figliuole, di ciò che deſiderate voi tutti di veder me. Piaccia al Signore che poſſa haver qualche parte di frutto Spirituale in tutti voi, che me ne terrò contentiſſimo. V. S. che è tanto innanzi nella via di Dio, come mi afferma & mi aſſicura il ſuddetto Padre D. Benedetto, ſi eſtenda alquanto fuora di sè, & ajuti me, & loro con le ſue orationi. Anzi non voglio dir che ſi eſtenda fuori di sè, perchè tutti ſiamo uno ſpirito in Chriſto come una carne in Adamo, & eſſendo tutti membra di un corpo, & d'un capo sì glorioſo che

è tut-

è tutto carità, dobbiamo ajutar l'un l'altro, non come altro, ma come noi ſteſſi. Et è gran gratia di chi è ſuperiore in ſpirito, & più perfetto compatire agl'imperfetti & agl'inferiori, come ſiamo Noi comparati a lei. Sign. Chiara tutti patiſcono in queſto Mondo, & buoni, & rei, ma non compatiſcono, ſe non i buoni. Et V.S. tra tanti altri ſegni che dà della ſua bontà (dono di Dio, non ſuo) procuri di dar queſt'altro, che ogni huomo vegga, che compatiſca in parte all'imperfetto de' ſuoi figliuoli, & all'imperfetto ancora mio, ricordandoſi che il perfetto di lei tutto è di Dio, & l'imperfetto è ſuo. Per hora non dirò altro, ſperando che Iddio ci concederà, che fra pochi giorni poſſiamo vederci & conſolarci in ſpirito. In queſto mezzo vi deſidero ogni accreſcimento di gratia, & alle voſtre orationi mi raccomando.

Di Roma agli VII. di Febraro M. D. L. XXIII.

Di V. S. Clar.

In Chriſto Fratello & Servitore
F. Cornelio Veſc. di Bitonto.

JA-

IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam
ſævitate ac inſcitia,

DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

Digitized by Google

Poco più di un ſecolo è ſcorſo dal tempo in cui fioriva Luigi Lollino, *Patrizio Veneto, Veſcovo di Belluno, le cui lodi ſi celebrano da molti Scrittori, e ſegnatamente da* Ferdinando Ughello *nel quinto Tomo della ſua* Italia Sacra. *Per non ripetere pertanto le coſe ſcritte dagli altri, e per non entrare, eſſendo Veneziano, nella meſſe altrui, ci diſpenſeremo dal raccoglierne le memorie; il che per altro brameremmo di fare. Accenneremo ſol tanto per ſaggio della fama, che correva della letteratura di lui, che volendo la Repubblica deſtinare due ſoggetti di eminente dottrina, che preſtaſſero aſſiſtenza al Cardinal* Perone *nel tempo di ſua dimora in Venezia, dove ſi trovava di ritorno verſo la Francia,* (a) *a* F. Paolo Sarpi *aggiunſe* Luigi Lollino. *Mancò di vita queſto dotto Prelato l'anno* 1625. *nel dì* 28. *di Marzo, laſciando i ſuoi rariſſimi Codici Greci alla Biblioteca Vaticana, e la ſua copioſa e ſcelta Libreria al Capitolo dei Canonici della ſua Chieſa. Molte opere di lui ſono ſtate pubbli-*

a) *Vita di F. Paolo Sarpi* pag. 92.

blicata colle ſtampe, ma molte ancora ne rimangono inedite, geloſamente cuſtodite nella Libreria ſuddetta. Queſta che per noi ſi offeriſce al Pubblico, ci è ſtata traſmeſſa dal P. Antonio Maria Gazzetta *Maeſtro nell'Ordine dei Servi, amatore dei buoni ſtudj, che gentilmente ha voluto impetrarcela da quel Bibliotecario per arricchirne la noſtra Raccolta.*

Digitized by Google

IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam ſævitate, ac inſcitia,

DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

INTERLOCUTORES

Apharmacus, *Clinias*.

Clinias. HYgia & Diva potens ſoſpitet te Apharmace, ejuſque artis adinventor Æſculapius, cujus illa ope multiplici morborum genere affecta mortalium corpora reviſit. *Apharmacus*. Omen ſane mihi, nomenque pergratum eſt Divæ ſalutaris, & cui quam ulli numinum litare ſoleo frequentius: comes vero, quem illi adhibes, adeo non placet, ut eum angue pejus oderim vel eo maxime, quod Epidauro olim fuerit devectus Romam anguiformis. Quid enim a proſerpente beſtia expectes, niſi dolum? *Clin.* Cave, cave, precor, ne piaculari te obſtringas ſcelere, lingua Deos terra-

rum

rum Dominos temere inceſſens. *Aph.* Equidem fulguritos iſtos Deos nihil moror, dum mihi ſummum primum numen ſit propitium. *Clin.* Hui quam præfracte, ac Amphiaraice. Ecquis te malus error impulit, ut Apollinis nato malediceres auribarbo, alexicaco? *Aph.* Egone ut Apollinem reverear, qui nomen a perdendo invenit peſtifer vel Homeri ipſius teſtimonio; aut barbam nati auream ſuſpiciam, a qua Dionyſius Siculus manus non abſtinuit? Eam ego hujus exemplo potius convellerem, ne nobis poſthac argumento ſit ſtultorum manifeſtario errore, ac dementia ejus ſectarios inaurari. Nam ut quiſque ſe adverſa tentari valetudine perſenſit, ſtatim mittit qui medicum arceſſat auri hirundinem, periculi appendicem, morbi corollarium, cui ex alieno morbo lucrum, ex ſalute provenit eſuries. Linat de eadem fidelia oportet duos hos parietes, ſuum nempe commodum, ægritudiniſque diuturnitatem, qua ſine exigua ei vindemia futura eſt, brevis racematio. *Clin.* Male te acceptum a medicis aliquando autumo, ita leviter

Digitized by Google

ais bene vis. *Aph.* Vera ſane hercle hariolaris. Sed ego dum in genus invisum pariter infeſtumque invehor, non tam meas injurias, quam generis humani clades ultum eo, cujus illi exitio ſuccreſcunt. Nam ubi atrocius graſſatur Libitinæ furor, quam in his regionibus, quæ Medicos alunt indulgentius? quaſi occulto fœdere inter ſe jungantur morborum omnigenorum numero major multitudo, & eorum curatores, ac nutricii. Ingens illud examen ægritudinum, quod harum rerum curioſus Plinius recenſuit, ſi neſcis, urbem una cum Medicis invaſit ignotum non minus ante, quam innocuum. Vetera revolve, invenies luxum Medicinam invexiſſe, hanc beneficii memorem illum multis ſic partibus adauxiſſe, adjuviſſeque, ut ſatis ſuperque gratiam retulerit, occaſiones ſuggerendo, quibus orexis acuatur magis, venter ſaburretur. Cave enim putes de nihilo dictum a Platone in Gorgia Medicam artem coquinariæ ex altera parte reſpondere; ambas pene ex æquo condiendi obſonii, palatoque inſerviendi cura tenet; illa

eo

vo ſe etiam demittit, ut corpus per pharmaciam, & cauteria ſumma dili-gentia evacuet, ut illud rurſum cibis commodius inſerciri poſſit. Apitios ego iſtos ventri deditos ſaepe numero dicentes audivi ſe medicorum conſilia ſecutos non alia de cauſa brachium, aut femur candentis ferri globo aduſſiſse, cloacalemque profluentis inde ſaniei immunditiam perferre, quam ut helu-ari poſsent multo quam antea ſecu-rius. Quod de iis quoque dictum pu-ta, qui vomitionem agunt ad artis Pæo-niæ præſcriptum. Tunc enim ſibi lice-re perſuaſum habent in ventrem ciba-ria omne genus nullo ſalubris, vel noxii diſcrimine recondere. Nec alio ſpectat adſtantis Medici præſentia, dum maximi Principes epulis recum-bunt: niſi tu putas Oppiæ legis moni-tores illos eo convenire, nec potius licentiæ patronos, quam nobis exem-plo non minus, quam verbo præeunt dubiæ cœnę ſectatores avidi, fructuum-que autumnalium, quæ cum periculo eſitantur, appetentiores, quam ullus in lubrico ætatis epheborum. Quod mihi puero olim accidit, unde in eos

 odii

odii origo, accipe ſi vacat; brevis eſt injuria, licet acrem ſui memoriam reliquerit nunquam deſituram. Languebam ex pilæ ludo feſsus, jamque me commodum quieti dederam vires reſumpturus, cum accerſitus a Patre ad me venit Pyrctopolemides caterva, ut erat, diſcipulorum comitatus; centum me manus tetigere gelidiſſimæ per id anni tempus cum nos frigedo Aquilonia conglaciat. Quid multis? Febrem ex contactu, quam nullam invenerunt, invexere. Exinde me febri jam immunem excepit morbus, & quidem valde chronicus, ſed plane innocuus, vel potius ſalutaris Iatrophobia, Hydrophobiæ ſane ſimilis. Sicuti enim a Cane rabie percito demorſos timor aquæ cruciat, ita me quatit horror, cum Medici imago obverſatur animo; nam ne oculis occurſent, cautio adhibetur ſumma. *Clin.* O morbum veteribus ignotum, ac immemorabilem, ideoque curationis deploratæ. Nam quis ei tandem medicinam faciet, ſi tantum æger a Medicis abhorret? *Aph.* Equidem tantum abeſt, ut me iſtiuſmodi morbo levari cupiam,

piam, ut hunc potius ulnis arctiſſimis amplectar, ac deoſculer, cujus mihi beneficio contingit, quominus ceteris ægritudinum generibus afflicter. Nam poſtquam mihi cum ea gente nihil eſt commune, bona me ſalus benigne reſpicit. Mane ex formula veteris gymnaſticæ me exerceo in campo cum æqualibus pancratice, tum lotus in balneo, inunctuſque per Aliptem laconicum in modum cœno; in menſa pulmenti parum, condimenti affatim eſt, & quidem ejuſdem cum eo generis, quod Socrates multa ambulatione emptum domum referebat ad Xantippem. Poſtcœnia Muſicæ ſtudium miniſtrat cytharedica, quæ digitos exerceant, aures oblectent. Hæc molli pone gradu ſomnus ſequitur placidus ille quidem, & pervigilio nullo interſectus ad primam uſque Auroræ facem, quæ me ad eadem munia repetenda excitet. Quod ad formoſarum uſum, & amores attinet, Hippolytum, ſed auſpicatiori ſucceſſu æmulor. Nec dum enim ulla me deperiit Phædra. Curas, poſtquam a Medicis diſceſſi, proximas habeo, quas Vatiniano odio in-

Digitized by Google

ſectar inſomnes, tabificas, furiis Ereboque genitas. Sic ætatem carpo mihi carus, nemini obnoxius, ſi Iatrophobiam excipis optabilem morbum, cetera ſenſibus, viribuſque integer. *Clin.* Diætam iſtam tuam ut admirer, magis quam invideam, novitas ſane facit, mi Apharmace, & priſtinum vitæ meæ inſtitutum tuo maxime contrarium. Unde enim mihi certamina paleſtræ potuere innoteſcere, qui veluti claudus ſutor domi me contineo? Ubi decimum jam annum me officioſiſſime Medicus inviſit bis in die præſcribitque victum opiparum quidem illum, ſed ſtomacho cruditanti, ac plane marcenti prorſus inſuavem; præſertim cum epulas ſæpenumero excipiant vomitiones, catapotia, clyſteres, res non ſatis lautæ, & quibus niſi aſſueveris, nihil putes accidere poſſe homini acerbius. Nam de balneo, diſperream, ſi unquam a Medicis mentionem fieri commemini. *Aph.* Fidem tu mihi vel injuratus ſane facis, cui non ignota eſt medica calliditas, ea ne nomine tenus uſurpare ſolita, quæ a morbis homines præſervant, quorum

rum illi ruberi proventu non ſecus gaudent, quam propolæ vini generoſioris. Altum ideo de gymnaſtica ſilentium potiori Medicinæ parte, quod illa ſanitatis cuſtos, quam revocatrix audiri malit. Imbalnitiem vero comitem inertiæ quidni libentiſſime retineant, quæ tranſpirationem corporis, ſi quæ unquam, impedit? Qua ſine & cutis inſordeſcentis meatus oblimantur, & calor nobis ingenitus fuligine plurima oppido obſtruitur, atque ſuffocatur. Verum hæc te fortaſſe parum movent, qui ut intima cum Medicis conſuetudine devinctus, ita es eorum obtrectationibus incredulus. Ad exempla igitur deveniendum mihi eſſe puto rerum omnibus notiſſimarum ab eis peſſime geſtarum per ſummam perfidiam ne dicam, an inſcitiam; an, ne diutius ambigam, utrumque? Argyrippus Ornithus Miconias, cum intumeſcentem Flacillæ ventrem accurate non ſemel contrectaſſet, tympanite hydrope diſtentam non prius ſuſpicari deſiit, quam illa gemellos geminos enixa eſſet ab Ægionis mariti ſatu, cui paulo ante clandeſtine nupſe-

rat. Nota obſtetricibus fabula; nota eſt viciniæ, nec minus Muſarum teſtata monumentis hunc in modum.

Contraxit Flacilla novo conjuncta marito
Morbum cupitum matribus;
Jamque tumeſcebat diſtento corpore venter,
Cum ſe medentis Ornithi
Exhibuit ſpectandam oculis. Ille ocyus, hydrops
Inclamat, hydrops eſt mihi
Exſiccandus, opus magnum, & memorabile, dexter
Apollo ſi favet. Manum
Admovet hinc curæ, permiſcet pharmaca, ſuccos
Propinat, inguina illinit,
Donec inexpleto decimo jam menſe gemellæ
Flacilla prolis fit parens,
Lucina ridente ſuos Podalirius artes
Quas nunc clientes edocet.

Verum quia obſtetricum commeminiſſe mus Medicorum nomine comprehenſarum, operæ pretium fuerit notare qualiter & ipſæ artis omnium ſuperbiſsimæ jactantiam vel in Comœdiis

diis præſeferant. Unius enim de illarum grege, Lesbiæ, ni fallor, in Andria ſunt verba. *Quod juſſi ei dare bibere, & quantum imperavi date.* Quaſi non ſufficeret dixiſſe, *quod juſſi*, addidit *quantum imperavi*. Manlium imperioſum loqui dicas, & non fæminam haud multi precii. Quod ſi hos animos facit Medicam puerperarum profiteri, quis regios Archiatros ferat iis imperitantes, quorum juſſa tot urbes, gentes, populi capeſsunt? inveniri ne potuiſse de iſto genere aliquem putaſses eo inſaniæ provectum ſecundo fortunæ flatu, ut ſe Jovem ſerio tranſnominaret, ſibi thura adoleri pateretur, vota nuncupari? Dignum profecto ſi præmia paria meritis ſolvuntur, cujus famem non aliud pulpamentum demeret, quam Sabæus de acerra vapor, in quem quotidie cœnat fabularis Juppiter. Sed pergamus. Ophthalmia laborabat Aſcholus thermopolii inviſor, ſi quis unquam, frequens, & qui quaſi parum foret ebibere calices meraciores, eos unico abſorbebat hauſtu baſilice. Nec erat id genus morbi ægeri-

rime ferendum, quippe quod objecta oculis conſpici permitteret, niſi aſpectu præter volantium muſcarum, quæ tamen nuſquam eſsent, ipſe offenderetur. Scitari igitur Phœbi oracula conſtituit, quæ tum Patavii reddebat Damon publico damno genitus, Epidamno oriundus. Is procedente tempore Aſcholum ita officioſe excæcavit, ut non magis Homericus Ulis eodem in antro incluſum Polyphemum. Sic factum præclaro ejus beneficio, ut miſer ille nedum volantes muſcas non videret amplius, ſed ne ſolis adverſos meridie mero radios, cum ſudum eſset. Sed præſtat rem totam ex Muſarum relatu audire.

Muſcas volantes ne videret Aſcholus,
Lumen medendum tradidit
Damoni: inungit ille, non collyria
Inauſpicatus applicat.
Muſcas volantes dein rogat, cernis?
rotam
Ne ſolis, inquit, jam amplius.

Plutacem Anium contribulem tuum, credo, meminiſti ære non minus, quam ætate gravem: is cum in eo jam jam
eſſet

eſset, ut animam efflaret, bolos præbente Chryſolipto Jaſide Medico quatuor voravit ex Rhabarbaro molliendæ alvo, ſimul ut bilis quidquid erat reliquum, egereret ægritudinis materiam. Quod & eveniſse haud improſpere non hic quidem, ut ipſe ſperabat, verum in Elyſiis carmina teſtantur, quæ adjungam.

Jaſides morienti Anio dum pharmaca præbet,
Ut bilem a ſtomachi pelleret ore trucem;
Sume libens valiture, inquit, purgabere certe
Sive hic, ſive die craſtina in Elyſiis.

Ammonius Pruſſienſis popularis Aſclepiadis curatione ſedula, atque operoſa interpolatam Hemicraniam, Holocraniam perpetuam effecit; quod ignoti Vatis Muſa non reticuit, ne tam præclari beneficii memoriam aboleret temporis vetuſtas.

Hemicrania Phædriæ moleſto
Findebat caput æſtuans dolore,
Ad ſe cum medicæ peritus artis

Ve-

Venit curriculo, propinat atri
Plena pocula pharmaci, perungit
Succo tempora, detrahit cruorem
Venis officioſus, æra poſcens;
Ægrum tum rogat, an minus doleret?
Hemicrania, dicit ille, ceſſit,
Holocrania ſed locum occupavit
Cedentis graviorque, diriorque.

Rodericus Acharis Tripolitanus Maurusius, qui Romam Præſulem Hiſpanum ſecutus venerat, Herum ſuum leviter podagra laborantem, ne in ejus obſequium nihil plane ageret, implorata auxiliari Romuleorum Medicorum ope, qui veluti ad cadaver vultures, præſto adfuere, de ſeſſili reddidit decubum, vulgato in id apud Aulicos non inſcito carmine, quod niſi memoria excidit, non erit omnino devium repetere.

Factus Podagræ munere Acron ſeſſilis
De greſſili, ad ſe convocat collegium
Statim medentum, ſedulam implorat malo
Opem nocenti, remedia exquirit, bibit
Succos olentes, abſtinet dulci mero,
Gratis palato & ferculis, denuncians

Jam

Jam bella Ventri ultricia, ac triſtem
famem,
Demens. Repente nam per artus lurido
Pallore tinctos ſævit atrox vis mali,
Illumque, ne quid arte fideret levi
Poſthac grabato figit, & pro ſeſſili
Reddit miſellum lectilem. Ægrimoniis
Hoc eſt, quod ajunt, non magis quam
pharmacis
Crebris perire plurimos mortalium.

Nec clam Muſis fuit Medici Tryphonis Abrodiæti eruditus luxus, quo, ut eſt gulæ intemperies finitima, intemperiei ægritudo, adventores ſuos ad mutitandum provocabat opiparis conviviis indictis, ubi illi Medicum tuburcinantem imitati in cruditatem primum, &, ut malum malo ſeritur, in febrem deinde inciderent, præda ei maxima futuri. Sed præſtat Muſas audire, ut rem ipſam ordine renarrant.

Artis medendi dum peritus aſſidens
Menſis, Jacchi ad orgia
Invitat, alui ſarcinam & gravem, miſer
Conviva correptus mala
Febri rigeſcit, æſtuat, ſudoribus

Humet; vocatus tum advolat
Ille ob lucelli ſpem auream; aſſultus manu
Venæ retractat, pharmaca
Exlicit, eſcas ſubtrahit, munuſmate
Auctus recedit, nec ſibi,
Quin hæc loquatur, temperat; de ſobriis
Non iſta meſſis mi obvenit.

Idem dum pedum lotione tuſſim abigit, ludibrio olim multis fuit, verſiculis etiam perſtrictus non inſulſi Vatis non ſatis, ut videtur, concoquentis loci affecti ab illa corporis parte, cui lavacrum apparabat, maximam diſtantiam. Audi, & ride.

Tuſſiculare pharmacum dari ſibi
Poſcit Sabinus, tuſſiat ne pervigil
Noctes, dieſque identidem. Cui Pæonis
Artis peritus, abluas, ait, pedes
Dulci lavacro ſæpius: erit illa, optimum
Facta; ſed oro, dic magiſter, frontibus
Tuſſire, plantis ne tu te ſueveris.

Innuerat Apuurius Alabandeus Galeni æmulus præclara olim artis Pæoniæ culmina conſueviſſe ex levi plerumq; argumento coarguere ægrotorum

torum intemperantiam in victu, pomorum quippe nucleis, aut putaminibus; cum forte accidit, ut vulpinam pellem cubili ſubſtratam Phaniæ animadverteret hominis alioquin frugi, &, ſi quid ad rem facit, pellionis: Unde occaſione arrepta conjectandi, ut ſibi videbatur, non intempeſtiva, ægrum acriter admodum increpavit ſubinde repetens, ne Herculi quidem ſane datum, ne dum ſibi adverſus geminos hoſtes prævalere; ſatis ſuperque arti palmarium fore, ſi morbum vicerit perduellem ſubdolum, etiamſi ei ſuppetias non ferat ægri incontinentia: porro ubi vulpina caro ptiſanæ inducitur, ecquam nam Medico relinqui anſam ſpei melioris? Hominis acumen! quod plumbo retuſius tunc quoque apparuit, cum coram ſe inter Symmiſtas quæſtio incidiſſet de medicamenti etymo, quod veteres harma vocavere, tu latine quadrigam dixeris, quia quatuor conſtat pharmacis, ut illa equis; non ætatem veritus ſuam, quæ jam erat ſexagintà pondo, non barbam, quæ ſpacium pectoris frutican-

cante pilo inumbraverat, cenſuit harma ideo dictum, quod arma Hippocratidarum pharmaca eſsent adverſus morborum violentiam. Perindeque Medicos illos deſcendere plane inermes in arenam, ubi de corio ægroti cernitur, qui pharmacis haud aliter parcunt, ac ſi emendum ipſis ſit, quod porrigant; nec potius hæc impenſa inter appendices morbi habeatur, ægris, ſi convaluerint, luenda; ſin minus hæredi. Ex eadem ſtirpe fructicavit non ita pridem Venetiis Creſconius ſub perſona Medici Agyrta merus: is cum Pharmacopæo, & pſeudo-exorciſta fœderatus ægros non ſecus habebat vectigales, ac quiſque fundum habet ſuum. Primo morbum omnem quantumlibet levem, ac plane anodynon, potentibus herbis non minus, quam diætæ indulgentia ſonticum, & de ſontico poſtmodum chronicum reddebat, cauſatus eſſe corporis humani nonnulla vitia tam perverſi moris, ut catharticis veluti crabrones irritata ſe magis in dies in apertum darent, atque recrudeſcerent, ceſſura tandem ſedulita-

litati artis, ægri patientiæ. Deinde poſtquam eo res reciderat, ut ne ægroto opem ſalus ferre poſſet, exorciſtæ accerſendi auctor erat, majorem vim eſſe morbi cælitus demiſſi dictitans, quam ut auxiliis humanis locus ullus foret. Sed quid ego ſermonem ſicuti ille morbum in longum protraho? Dum exorciſta tanquam ad energumenum curandum vocatus advolat, aſſam fœtidam urit, hypericon admovet olfactui; interea ægrotus tot, tantiſque ludibriis commodum ſe ſubtrahens fit funus; Creſconius alienis adverſis dies lætos agit. Sexcenta talia ſuperſunt, quæ vacuis auribus narrari poterant, nam tuas cur plus nimio onerem cauſa non eſt, cum domi Patrem priſcæ probitatis, atque parſimoniæ non ita pridem extinctum videris, non ſuo fato, ſed alieno, ut ego dicere ſoleo, errore, ut alii, & fortaſſe æquius, ſcelere nefario, cui ulciſcendo non ingenio tuo opus foret omnium leniſſimo, verum Petri illius Medices, qui Leonium Florentiæ urbis Archiatrum malæ curationis ergo (Laurentium enim

Pa-

Patrem ægrotantem nimia frigidæ aquæ indulgentia necaverat) in puteum præcipitem dedit, ut erat ſinuoſa toga involutus. Nimium atrociter dices, nec ego valde ſane inficior; neque ideo fortaſſe prorſum dedecuit militarem virum parricidam illum ſimili mortis genere retaliaſſe. Nam ſi impune plane permittimus iſti hominum generi in libera capita graſſari, neque redhoſtimus, ecquis erit finis carnificinæ tam immitis? Non tot Orco animas demiſit Phaëtontis rogus, non Pyrrhæ eluvio, quot unus fœderatorum iſtorum Libitinæ, qui urbium ſalutificatores vocari ambiunt, cum ſint everſores potius, & vero non minus, quam Rex olim fuerit Demetrius ob id poliorcetes cognomento dictus. Atque utinam Menæchmo furorem in Plautina ſcena ſimulanti ſimilis foret horum aliquis, quorum facilitate medentium alitur temeritas: in illorum faciem raptim convolaret, oculos unguibus effoderet, nec ſe interrogari ſineret, ubi primum ſentiret ſibi implicitior; aut Veratrum, Melampodium præſcribi-

cre-

crebro oſcitanti, ac pandiculanti. Verum operæ precium videtur eorum defenſioni animum advertere frivolæ licet, & thermarum frigidariis, aut ſtyge Nonacrina algentiori. Ajunt rem ſibi præcipue cum morbo eſſe bellua lernæa, ac multorum capitum: hujus excindendæ ſtudium curas eorum reliquas, ſtudiaque omnia ſupergredi, ſive id vi contingat agere, ſeu dolo, ſeu artis beneficio. Porro cum morbus plerunque ita corpori implicatus ſit, ut abſque hujus interitu divelli nequeat, quid erit illis tandem faciendum, niſi quod in Mimo Publius ſuadet, inquiens, pereant amici, dummodo inimici intercidant? Febrem illi modo jugulent, defebrientis vitam ſuſque deque habent. Ideoque frigidorum liquorum totis hydriis infundunt omne genus tamquam ad incendium, quod conclamatum fuerit, quo tamen, antequam illi reſtinguant, ædes plane arſerint. *Clin.* Quid ergo? Auctor es nobis ut Medicos urbe exactos a finibus noſtris late arceamus? *Aph.* Equidem non mihi arrogo, ut

in

in meam ſententiam plebiſcitum fiat, quod illis igne, & aqua interdicat. Eant, valeant, remaneant, nihil eos moror. Tantum in meas ædes non irrumpant me invito, niſi volunt præcipites furcillis ejici. *Clin.* Bona verba quæſo, mi Apharmace. Neque enim ſi quid olim Muſis conceſſum ſemel fuit in Catullianum illum inhoneſti nominis, idem tibi privato homini, & Prætorem timenti protinus licebit in Hygiæ proxenetas, atque valetudinis pararios. *Aph.* jus non injuriæ datur, ſed vindictæ; cum vis minime infertur, ſed repellitur. Me ne nationis exitio noſtro ortæ retinendæ ſtudio teneri, qua Romani per tot curricula ſeculorum caruere bellipotentes, ſtrenui, victores, & quidem non in Inſulis fortunatis ſiti, verum in depreſſis ſeptenorum collium convallibus, hinc paludibus Pontinis, inde Tiberis alluvionibus finitimi? Meo periculo cautus mihi metipſe medicinam faciam; nec plane committam, ut jure Tiberianum convitium jaci in me poſſit, quaſi ita deſipiam, ut ætate

Digitized by Google

te jam adulta aliunde ſanitatis conſervandæ formulas, quam ab experientia arceſſam, atque earum rerum recordatione, quæ mihi quondam noxia, vel ſalutaria fuere. Enimvero te per fortunas oro, quid opus eſt Diætetica, Gymnaſticaque germanæ Medicinæ partibus neglectis, aut plane rejectis ad unam Pharmaceutriam reſpicere, quæ meris venenis improbis rem gerit opera iſtorum, qui vos pharmacis non ſecus abluunt, deterunt, recurant, quam veteramenta veſtium fullones. Galenum dicentem audis exercitationibus gymnaſticis præſtantius, naturæque convenientius homines purgari, quam pharmacis. Illis enim naturalis calor excitatur ſuperfluitates corporis diſcutiens, his & carnes colliqueſcunt, & ſolidæ partes tenuantur. Et tu curſu, ambulatione, pila, diſco plurimum valere juſſo, ad cujus olim juventus crepitum deſerere ſolebat Rhetores in exedris ſibi tantum, ac ſedibus declamitantes, de palæſtrita impigro clinicum te fieri per iſtos pateris, hoc eſt lectipondus merſiſſimum? Nam quod ad alimentorum facultates

Digitized by Google

attinet, neminem fore puto tam obtuſi ſenſus, ac plane Zoophyton, qui ab eſu perdicinæ, ferinæque carnis, etiam Medico inconſulto non diſcernat, utra harum ventri negotium faceſſat: ſimplex ne victus ac parabilis, an dubiæ magis cœnæ ſanitati conferant. Æſtus mehercule eruditantis ſtomachi, & caro perſæpe emptum diſtenti abdominis faſtidium, ut omittam nidoroſos ructus, ſomnoſque ſemiſomnes, atque turbulentos, cui aurem non vellunt, hunc nec Podalyrius ipſe, aut Machaon Deorum genus frugalitatis admonuerint; qua ſine ſemper eris & morborum aſſultibus obnoxius, &, quod multo gravius reor, audaciæ iſtorum, qui unico, ut ajunt, collyrio non modo mortalium omnium ophtalmias, verum etiam cujuſmodicumque ægritudines curare ſolent. Quantum homo homini differat manifeſto corporis atque animi diſcrimine quid attinet dicere, cum ſatu eodem ventreque editos plerunque habitus diverſi, appetitioneſque non eædem diſtinguant? ſunt qui fortes, atque natura perpeſſitii vel jugero epoti

hel-

hellebori reſiſtunt ſtrenue, cum nonnulli ad conſpectum pharmaci conſternati corruant; illudque non ſecus reformident, quam olim Attico carcere incluſi hauſtum cicutæ.

His quid Medici faciant, ſi ſcire cupis, famam conſule, quæ capit pleroſque catapotiorum virulentia ſubito peremptos; quibus forſitan febris pepercisset, aut certe non ita citò fatum intuliſſet, ſi a pharmacis procul eſſe licuiſſet; quod mihi Deorum ſane munere evenit, & virtute mea. Equidem ſic cenſeo vix ægritudinibus ſuffecturam Medicinæ opem, etiamſi ſinguli Iathroſophiſtæ ſingulis aſſiſtant a teneris uſque unguiculis ad ſupremum vitæ diem, quid cuique conferat, quid contra obſit anxie obſervantes. Hinc eſt, ut mihi ipſe jamdiu imperaverim, circumforaneum Medicum Orci ut loco habeam: Medicinam, pharmaci non alexicaci a Diis immortalibus ſaluti hominum tributi, verum deleterii. Suadeo? An hoc quoque iſtorum debes veneficiis, ut ne agnitæ veritati acquieſcas? *Clin.* Suades tu quidem, ſed non perſuades. Qui enim ſingula-

ris opinatio, ſeu potius unius hominis paradoxologia præjudicium irrogare poterit ſententiæ communi ſuffragio receptæ? Medicos ego vel crurifragii periculo ſectabor via decumana, veſtigiiſque detrita omnium vadentes. Te, quin per avia ad Hygiæ uſque adyta pervenias, non veto, modo incomitatum.

DEL-

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA

LEZIONI

DI

TOMMASO DONZELLI.

Digitized by Google

TOmmaſo Donzelli *fu uno di que' Valentuomini, che componevano la letteraria Adunanza iſtituita nel Real Palagio di Napoli dal Duca di Medina Celi Vicerè in quel Regno l'anno 1696., di cui abbiamo parlato nel precedente Tomo di queſta noſtra Miſcellanea; e queſte Lezioni ſteſſe furono da lui recitate nella ſuddetta Accademia. Ei nacque di* Giuſeppe Donzelli *Barone di Dogliola Dottore di Filoſofia e Medicina, del quale va attorno una buona Farmacopea. Profeſsò le medeſime facoltà del Padre, e ne venne per eſſe a tal grado di ſtima e di riputazione, che l'anno 1700. fu chiamato in Iſpagna a ſervigio del Re Carlo II.; la cui poca ſalute non dava ſperanza di lunga vita. E' incerto ſe arriváſſe à Madrid innanzi la morte del Re, o ſe per viaggio ne intendeſſe la nuova; checchè ſi dica il* Gima, (a) *Scrittore poco accurato. Reſtituitoſi pertanto in patria, fu eletto Vicecancelliere del Collegio de' Medici; ma poco ſopravviſſe, mentre in età d'anni 48. ſorpreſo da un colpo d'apopleſſia ſe ne morì a' 15. di Maggio nel 1702. Le ſue opere ſi poſſono vedere negli Elogj del Gima.*

(a) *Elogj Accadem. T. 2. pag. 121. e ſegg.*

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA

LEZIONE I.

DI

TOMMASO DONZELLI.

SE mai avveduto non meno, che ſavio ſarebbe da riputarſi quell' Uomo, il quale riſoluto di abbandonare ſua povera capanna di Contado, in cui fin da che nacque, fu educato; in alcuna riguardevole Cittade cercaſſe un abitacolo, dove a ſuo bell' agio poteſſe i ſuoi giorni menare; e trovatolo al fine, tutto l'andaſſe per le ſtanze e per lo tetto e per le profonde grotte e per ogni parte ſpiando: più ſaggio aſſai e provveduto, a mio giudizio, eſtimar ſi dovrebbe colui, che non d'aver contezza d'una privata abitazione deſidera, in cui per sè ſolo il ricetto rinvenga; ma poichè dalle tenebre, onde fu conceputo, alla luce

di queſto Mondo perviene (all'utilità di tutti gli Uomini riguardando) di ſcorgere ſottilmente ſi prende cura, quale e quanto grande ſia la comune loro abitazione. Per la qual coſa a gran ragione Voi, Eccellentiſſimo Signor mio, ſempre degniſſimo ſiete d'immortal lode; or che tra le continue occupazioni del governo di queſto Regno Napoletano, che in nome dell'Auguſtiſſimo Re e Monarca noſtro Carlo II. glorioſamente reggete; quaſi per voſtro diporto, e per alleggiamento di così grave incarico; al conoſcimento del Mondo tutto e di ciaſcuna delle molte ſue parti, avete il grand'animo voſtro e'l penſiero rivolto. E perciocchè degnato avete con gentil comando impormi, che per alcun picciol tempo della Figura della Terra e poi di altre coſe io ragioni a queſta appartenenti; il voſtro comandamento io, giuſta mia debil poſſa, ſeguendo, dico, in queſta noſtra abitazione, che ognun di noi chiama Terra, eſſer nel vero due parti, dalle quali moltiſſime altre ſono compreſe, e d'abbondanza e grandezza avanzate. Queſte due parti

ti ſono quelle appunto, che Terra ed Acqua chiamiamo; le quali per cagion della ſaldezza, o della diſcorrenza e per altre condizioni, ſono fra loro aſſai diſſimiglianti. E quantunque ſi paja, che la Terra in guiſa d'un grandiſſimo Vaſo l'Acqua contenga; pur nondimeno tutta queſta maſſa di Terra e d'Acqua, in ſu la quale noi ſiamo nati e viviamo, Terra s'appella; o pure, come ad altri è piaciuto, chiamaſi Globo terraqueo. Ma oltre a ciò le parti di queſto Globo, le quali d'acqua non ſono coperte, ſiamo uſi dire Terre diverſe; per le quali ogni dì dagli Uomini ſi fa viaggio: e per acqua ſi naviga tutto l'Oceano; ſiccome per un luogo, che abbia un ſol piano, o una ſola faccia non curva, s'andaſſe. Impertanto non è piana la Terra e l'Oceano; ma di eſſi è fatto un Globo ſolo, dall'aria intorniato e dal Cielo. Sono però ſtati alcuni, che han detto eſſer piana la Terra coll'Acqua; perchè, quando naſce e tramonta il Sole ed appare dimezzato dall'Orizzonte, ſembra che in ſu la faccia del Sole una diritta linea ſi deſcriva dall'eſtremità

Digitized by Google

della Terra. Ma non penſan coſtoro, che nel diametro del Sole, apparente a noi come picciolissimo, è molto men ſenſibile la curvità della Terra, di ciò che a noi ſia una porzion di terra di ſeſſanta o più miglia, che noi diſcopriamo co' noſtri occhi e non di meno sì fatta porzione piana ci ſembra. E quando pure diritta linea quella foſſe, la qual pare che ſeghi il Sole nell'ultimo Orizzonte; non avvien perciò, che sì picciola diritta linea non poſſa eſſer porzione d'un cerchio sì grande, quale riſpetto al diametro apparente del Sole (che determinar ſi ſuole per poco di mezzo grado) eſſer quello della noſtra Terra veggiamo. Imperocchè ognun ſa, che ciaſcun cerchio, e qualunque linea curva, neceſſitoſamente di breviſſime diritte linee ſi compone: onde, ſe a fare una linea due ſoli punti ſufficienti ſono; chi mai ſarà che non vegga, ciaſcuna curva linea di molte diritte linee dover eſſer compoſta?

Approvaſi pure non eſſer piana la Terra dalla ſperienza de' Naviganti, li quali altro ſpeſſe volte non veggono

no, ſalvochè acqua non un piano cerchio dal Cielo terminato; ed indi agli occhi loro le ſommità de' Monti, quantunque non molto lontani, ſono naſcoſe. Ma poſcia navigando eſſi verſo que' Monti, uſcir quelli ſembran loro per poco dalle onde marine: dove qualora la ſuperficie del Mare piana foſſe e non curva; qualunque Monte ſopra tal piano ſi ſollevaſſe, dovrebbe ſempre eſſer veduto: e quando per troppa lontananza a poco a poco il Monte dalla viſta de' riguardanti quaſi ſvaniſſe; poi a' medeſimi, che ſi andaſſero avvicinando, non dovrebbe egli dopo breve accoſtamento e quaſi ſubitanamente apparire; ma picciolo in prima dalla lunga, indi a poco a poco avviſar ſi dovrebbe più grande. Così di aſſai lontano ſi ſcorgono le vette ſolo degli arbori, non già i corpi delle Navi, eziandio qualora è il Mare in calma: onde ſiam certi, che le Navi dalla globoſità della ſopraffaccia del Mare ſon naſcoſe. Ma i Naviganti alcune lontane coſe, ancorchè nella medeſima altezza loro allogate, non veggono: e tali ſono tutte quelle, che

al pari di eſſi notano ſopra il Mare: alquanto però innalzati, col ſalire ſu le cime degli arbori delle lor Navi, o pure da alcuna grandiſſima onda ſollevati, quelle coſe diſcernono; quantunque le medeſime allora ſieno dagli occhi loro più lontane. Perciò ragionando *Omero* d'*Uliſſe*, che per aver fatto naufragio andava notando, cantò:

Terra da preſſo ei ſottilmente vide,
Poi che da un' onda fu ben grande alzato.

E *Franceſco Maurolico* trovandoſi in *Mirto* (ch'è una Terricciuola della Sicilia poſta in alto luogo) guardò bene in un grandiſſimo tratto di Mare l'Iſola *Ericuſa*, la *Fenicuſa* ed alcune altre dell'Iſole Eolie; ma ſalito ſopra il giogo di alcuni alti Monti, vedeva maggiore ſpazio di Mare e l'Iſola *Uſtica* ed un'altra a queſta vicina; le quali non avea potuto prima dal men alto luogo riguardare. Ed invero sì fatte oſſervazioni eſſer globoſa e non piana la Terra ci dichiarano.

Oltre a ciò la ſuperficie della Terra non coperta dall'acqua, è dall'Oceano circondata e diviſa in molte grandiſſi-

me

me parti; le quali ſono partite in altre quaſi Iſole alle terre più grandi congiunte per mezzo di anguſtiſſimi ſtretti di terra, che ſono *Iſtmi* grecamente chiamati; e dall'una parte e dall'altra di ciaſcun Iſtmo, e parimente in tutti gli altri liti, che intorno poſſono eſſer veduti, avere il Mare una medeſima altezza ſi ſcorge. E certamente quando le parti dell'acqua, ch'è corpo diſcorrente, avvien che non incontrino reſiſtenza di argine intorno, fa meſtiere che premute dalle altre che ſovraſtan loro, abbiano a cedere a quelle; finattanto diſcorrendo, che poſte tutte in un piano, da niuna altra ſopraſtante non ſieno aggravate. Ma dove abbia reſiſtenza di argine o di forza premente, ben elleno la gravezza delle altre prementi ſoſtengono; ſiccome ognun vede nelle palline dell'Argento vivo. Per la qual coſa giammai non può in ſu la ſopraffaccia di un'acqua altra rimanere ammonticellata; e per conſeguente nel Mare un'onda, che per forza di vento, che le fa argine, s'innalzi; poichè ceſſato è il vento, incontanente ſi ſpiana: la qual coſa

do-

dovendo ſempre in ogni luogo dell'Oceano intervenire, convien che le acque in tutto l'Oceano nella medeſima altezza ſi mantengano. Così appare a' Naviganti di andar ſopra il Mare per un piano; comechè in tal guiſa tutto il Mondo intorno intorno colla Nave *Vittoria* ſia ſtato navigato. E sì fatta condizione di andar ſempre per un piano, ſenza mai tornar indietro, e finalmente trovarſi arrivato là, onde l'uomo ſi è partito; non potendoſi adattare, ſalvochè all'andare ſopra uno sferico globo: forza è conchiudere, che l'Oceano ſia da una sferica figura compreſo; la quale ſempre una medeſima altezza ſerba, ſe ſi riguardano le linee, che dal ſuo centro alla circonferenza tratte ſono egualmente.

L'altezza pur della Terra non coperta dalle acque marine è quaſi la medeſima con quella della ſopraffaccia dell'Oceano; ſe ſi pone mente alla grandezza di tutto il globo terreſtre: da che la più parte delle origini de' Fiumi; le quali ſono nelle cime de' Monti aſſai alti e poſti molto addentro alla Terra, che dicon ferma; ſi ſcorge sì

al-

altamente allogata, che pochiſſime parti della Terra ſi trovano, le quali gran fatto di altezza quelle ſublimi fonti trapaſſino. E pur queſte fonti molto più alte degli ſteſſi liti del Mare non ſono: imperciocchè troppo rapidi ſi ſperimentano, e non ſi poſſono ſenza pericolo navigare que' fiumi, i quali per lo ſpazio di ben dugento miglia diſcorrendo, ſi abbaſſano un miglio ſolo: e per avventura non ſi troverà fiume, che naſca in luogo ſei miglia più alto del Mare; ancorchè per quattro mila miglia diſcorra. E ſe pure vogliam noi credere, che i Monti della Luna, da' quali ha l'origine il Nilo, alti ſieno (ſiccome uom dice) poco men che quaranta miglia: eziandio queſta altezza riman picciola aſſai, ſe col diametro della Terra ſi paragona. Oltrechè molti fiumi grandiſſimo tratto di terra paſſano aſſai lentamente; e, ſe non per le acque, le quali ſeguono e ſpingono le prime innanzi a diſcorrere; ſenza fallo ſtagnerebbono. Così fa il Gange per l'India, e 'l Nilo per l'Egitto. Adunque ſe le cime de' Monti non s'innalzano molto ſopra la ſu-

ſuperficie dell' Oceano (che, ſiccome è detto, ſerba in tutta la ſoprafaccia ſua eguale altezza) convien per conſeguente che la ſuperficie della Terra, benchè qualche pocolino più alta di quella delle acque marine, ſia in ciaſcuna ſua parte uniforme a quella dell' Oceano. Senzachè, ſe la Terra foſſe piana, così dagli Orientali, che dagli Occidentali ſuoi abitatori in un medeſimo tempo ſi dovrebbero veder naſcer le Stelle; e dove foſſe ella concava (come pensò *Democrito*) le naſcenti Stelle prima da' Popoli dell'Occidente, e poi da que' dell'Oriente ſarebbero avviſate.

Parimente la Terra e l'Acque fanno inſieme una Sfera, che nel ſuo mezzo ha un centro ſolo così alla terreſtre, come all'acquoſa parte comune. Imperocchè tanto le parti della Terra, quanto quelle dell' Acqua laſciate cadere da qualunque punto dell' Aria al noſtro globo vicina; tolti via gl' impedimenti; ſecondo una medeſima linea per l'aria diſcendono. E ſebbene così cader poteſſero, avendoci in alcun globo due centri; ciò non di meno

no da quel ſolo punto laſciate potrebbon elleno fare, dal quale ad incontrar s'andaſſe quel ſolo diametro, in cui amendue que' centri ſi trovaſſero, non già da tutti altri luoghi; da' quali pezzuol di terra diſcendendo, andrebbe neceſſitoſamente verſo il centro della terreſtre maſſa per una linea dj- ritta, e l'acqua verſo il ſuo.

Ma qualor la Terra e l'Acqua componeſſero due Sfere, le quali giunte fra loro aveſſero due centri diverſi; ſarebbe indubitatamente meſtiere che la ſuperficie d' una di queſte due Sfere ſegaſſe la ſopraffaccia dell' altra: onde una parte del globo aver dovrebbe una ſuperficie tutta d'acqua, rimanendo il reſto dell'acqua naſcoſto dentro il globo terreſtre; e dall'oppoſta parte converrebbe che apparisse una ſopraffaccia tutta fatta di terra, che aveſſe l'altra ſua eſtremità nel globo delle acque tuffata. Per la qual coſa non ſi troverebbero nel noſtro Mondo quegli Antipodi creduti doverci eſsere già fin da *Pittagora*, ed ora ben conoſciuti da ognuno per gli viaggi e per le navigazioni, che in diverſi luoghi ſono ſtate

fat-

fatte; come ſappiamo eſſerè quei del *Capo di Buona ſperanza* co' *Chineſi*, e gli abitatori del *Perù* con que' di *Caleeutte*, e i *Franceſi* con que' della nuova *Zelanda*.

Han pur conoſciuto gli Aſtronomi, che ſe in alcun tratto di terra ſotto un medeſimo paralello ſieno due luoghi, un de' quali ſi accoſti per iſpazio di quindeci gradi all' Oriente, più che l' altro; il Sole e le Stelle ſi veggono naſcere, poi aggiugnere al Meridiano e finalmente tramontare un' ora innanzi da quel luogo più orientale, che dall'altro; e due ore prima, ſe quello ſia trenta gradi più vicino all' Oriente, che queſto. E'l medeſimo hanno ſcorto quelli, che da Oriente verſo Occidente han navigato l'Oceano. Perchè di *Lisbona* inverſo la *Florida* (ch'è Provincia dell' America) navigando; dopo aver traſcorſo quindici gradi di lunghezza, videro l'Ecclisſe della Luna, il naſcimento e l'occaſo del Sole e delle Stelle eſsere accaduti un'ora dopo, che in Portogallo; e così interveniva ſempre per l'Oceano, nel ſeguir ch' eſſi fecero verſo Ponente il lor viaggio. E

Clau-

Claudio Tolommeo racconta eſsere ſtato ſcritto, che l'Ecclisſe, la quale avvenne in *Arbela* nell'ora quinta, fu veduta nella Gran *Cartagine* nell'ora ſeconda; le quali Città, ſiccome egli ſcrive, tra loro erano quarantacinque gradi e dieci minuti lontane.

Altri ſimilmente ch'han per terra viaggiato; ed alcuni che han navigato, il più che han potuto dirittamente, da Oſtro verſo Settentrione, han conoſciuto, che paſsandoſi eguali ſpazj, egualmente ſi accreſcerà l'altezza delle Stelle dell'Artico Cielo, e che ſi abbaſseranno quelle dell'Antartico; e così all'incontro hanno avviſato queſte innalzarſi, e quelle apparir più baſse, andando dirittamente da Settentrione verſo Oſtro. Ed in fatti queſte oſservazioni fanno chiaramente diſcernere, che la sferica ſuperficie del Mare con quella della Terra ſia continuata; e che dell'un corpo e dell'altro fatta ne ſia una Sfera ſola: perchè altrimenti innalzandoſi la Terra col Mare, o abbaſsandoſi in varj luoghi; dalle maggiori altezze loro, ſenza niuna proporzione ſerbare, aſsai più per tem-

Digitized by Google

po che ne' più baſſi luoghi, apparir dovrebbe il Sol naſcente e le Stelle.

Anche l'eſſerſi oſservato durare i crepuſcoli più lungamente, quando il Sole è ne' Tropici, e col ſuo parallello ſega quel de' crepuſcoli e l'Orizzonte; e breviſſimi eſsere i crepuſcoli, quando è il Sole nell' Equatore; ed apparir diſuguali, qualora il Sole oltre due gradi di ciaſcuna banda dell' Equatore ſia lontano: sì che quei che ſi ſcorgono verſo il polo che appare, maggiori ſono di quelli che avvengono verſo il polo naſcoſo: certamente può fare a chi che ſia manifeſto, che non eſsendo tali apparenze poſſibili ad accadere intorno alla Terra, ſe non ſia ella fornita di sferica figura; queſta appunto eſser debba la figura della Terra.

La mentovata oſservazione dell' altezza delle Stelle, che ſi cambia egualmente, paſsandoſi eguali ſpazj di terra da Settentrione verſo Mezzodì, e da Oſtro verſo Settentrione; fa conſiderare in ſu la ſopraffaccia della Terra un cerchio ſotto il Meridiano di alcun luogo di eſsa: il qual cerchio, imma-

gi-

ginato paſsar tutta la Terra, ſi può intendere che in due parti eguali la divida. Imperciocchè de' ſei Segni del Zodiaco, i quali ſempre in un Emiſperio appajono; veder ſe ne poſsono tre di una parte del Meridiano e tre dell' altra; e parimente perchè i gradi della lunghezza della Terra ſono dal Meridiano, conſiderato ſu la terreſtre ſuperficie a ſimiglianza della celeſte lunghezza, d'una e d'altra parte ugualmente diviſi. E ſimilmente ſi pare la Terra eſser partita in due eguali parti della linea Equinoziale, da cui ugualmente d'una e d'altra parte lontani ſono i due poli; ed eſsendo l'Equinozial linea terminata nel medeſimo punto, onde comincia, coſtituiſce ſenza fallo una linea circolare; la quale eſsendo di gradi eguali ſegnata corriſpondenti a que' dell' Equinozial cerchio celeſte, non dee avere nella ſua eſtremità niuna diſuguale altezza: che perciò tutte le linee, che tratte ſono dal ſuo mezzo verſo l'eſtremità, ſaranno eguali; onde la linea Equinoziale ſarà un cerchio, ſecondo che nel ſuo primo Libro *Euclide* il cerchio diffiniſce. E perchè

intorno alla ſopraffaccia della noſtra Terra è il cerchio Meridiano (come è detto) il quale è partito dal cerchio Equinoziale sì fattamente, che l'uno viene a ſegar l'altro in due parti eguali: perciocchè novanta gradi ſi annoverano dall'Equinoziale a ciaſcun polo, ed altrettanti da ogni polo all'Equinoziale dell'altro Emisferio: ſiegue che queſti due cerchi ſiano Maſſimi cerchi, e che i loro piani ſeghino ne' centri loro in un ſol punto ridotti; ſiccome è dimoſtrato da *Teodoſio* nell'undecimo Teorema del ſuo primiero Libro degli Sferici. Ma qualora una ſuperficie, ſiccome è quella della Terra; ſia da un piano ſegata ſempre per un punto medeſimo; e quel piano, che la ſega, ſia una circonferenza di un cerchio, che per centro abbia quel punto, ch'è paſsato dal piano; allora una tale ſuperficie è ſopraffaccia di Sfera; come inſegna *Archimede* nel primiero Teorema del Libro, ch'egli fa delle coſe che ſeggono nell'umido: adunque la ſuperficie della Terra eſſendo ſegata dal piano di due Maſsimi cerchi in due parti eguali e' piani di

due

Digitized by Google

due cerchi ſeganti, avendo per loro centri il mezzo della ſteſsa ſuperficie; è manifeſto che la Terra abbia ſferica ſopraffaccia.

Eziandio, ſe nella Lunare Ecclisſe; così riguardandola dalla parte del Settentrione, come verſo Oſtro, e dalla ſbanda di Levante, o pure d' Occidente; ſi avviſa l'ombra della Terra in guiſa d'archi, o di porzioni di cerchio in ſu la faccia della Luna come delineate; non ſolo ſi viene a comprendere eſser perfettamente circolare l'ombra della Terra, ma anco comporſi dalla Terra e dall'Acqua una Sfera ſola; e l'ecceſso dell'altezza de' Monti ſopra la ſuperficie dell'Oceano eſser picciolisſimo a petto della grandezza di tutta la Sfera terreſtre; sì che non ne venga per ciò ad eſser punto diformata la di lei figura. Così pure perfettamente sferica la Luna ci ſembra; quantunque in eſsa col Teleſcopio ſi avviſino Montagne così grandi, che ſcorgendole noi dentro all'oſcurità della ſopraffaccia Lunare non illuminata dal Sole, e dall'illuminata ben lontane; pur nelle più alte lor cime

le diſcerniamo eſser luminoſe. E quantunque, a rigor geometrico, il Semidiametro terreſtre, che dal centro incominci e termini nella ſommità di alcun Monte altiſsimo, coſtituir poſſa una linea maggior di quella, che tratta dal medeſimo centro terreſtre, finiſca nella ſuperficie del Mare; nondimeno tal differenza è di sì picciol momento, che miſurandoſi dalla cima di qualunque altiſsima Montagna, o pure dal lito del Mare il terreſtre Semidiametro, ſempre eguale, o poco differente ſi trova.

Alcuni hanno avviſato, tra' perpendicoli di due Monti fra loro alquanto lontani, maggior diſtanza nelle ſommità di que' Monti, che nell' inferiore eſtremità de' medeſimi perpendicoli circa il baſso di sì fatte Montagne: perciò han conſiderato, che allungandoſi quelle due linee perpendicolari, doveſsero finalmente verſo il profondo della Terra l'una e l'altra così inchinare, che ne naſceſse un angolo, nella cui punta ſarebbe il centro della Terra; e da ciò per conſeguente traevano, la Terra a-

ven-

vendo tal centro, dover eſser globoſa.

Se poi niuno de' ſuperiori Pianeti ſi vide giammai dall'ombra della Terra ecclissato; ſi pare che tal' ombra ſia di conica figura e termini in un punto. Ma sì fatta figura conica dell'ombra ſolo avviene dal corpo sferico, qualora illuminato ſia da un altro corpo sferico maggiore: ſiccome giuſta la dottrina di *Ariſtarco Samio* dimoſtra *Vitellione* alla venſetteſima Propoſizione del ſecondo Libro dell'Ottica: adunque la Terra, che getta l'ombra ſua conica, per eſser dal Sole, ch'è corpo sferico maggiore, illuminata, è corpo di sferica figura.

Or nel globo terraqueo l'Acqua, per eſser men grave, ſopraſta alla Terra, che la ſoſtiene; intantochè, ſe non perviene l'acqua all' altezza de' Monti e de' piani, ch'ella cuopre, trapela almanco per gli ſpazietti del terreno e per ogni picciol foro de' ſaſſi, ed empie parimente le ſotterranee caverne (ſe pure dentro alle radici de' Monti, e ſotto i terreſtri piani alcuna ce n'è) ſempre ad altezza giugnendo eguale

alla ſuperficie dell'Oceano. Per la qual coſa in ogni luogo della Terra uom cavando, acqua egli trova, ſe all'altezza del Mar profondato abbia le cavate: onde creder ne lice, che dove non ci foſſero Monti nella noſtra Terra, nè piani ſopra il Mare ſollevati, ella ſi vedrebbe come una Sfera d'acqua. E tale per avventura eſtimar poſſiamo, che da prima egli ſtato foſſe il noſtro globo, ed a figura di perfettiſſima sfera torniato, in quella guiſa che la Sfera è da' Geometri conſiderata; e dove poſcia il Sommo Iddio, le parti della Terra con uno univerſal tremuoto ſcotendo, ſollevato n'aveſſe alcune col fracaſſarne la terreſtre eſterior croſta, ſicchè innalzata ſi foſſe ſopra le acque co' ſuoi Monti la Terra: ſi par che abbia ella cambiato la primiera figura d'una Sfera perfetta con queſta d'una imperfetta, che al preſente ritiene: coſa (ſe il mio avviſo non m'inganna) confacente aſſai con ciò, che ne leggiamo nella Santa Scrittura.

Ma quando pure accadeſſe che la Terra tutta coperta foſſe dal Mare; impertanto non per mancanza di argini,

ni, quali ſi par volgarmente che ſieno i liti, potrebbe l'acqua verſo alcun altro luogo diſcorrere della noſtra Sfera, ed intumidirla da una banda, ed abbaſſarla nella oppoſita. Imperocchè ciò ſarebbe un volere conſiderar la Terra come un corpo di prima faccia e non isferico; ſiccome ella è in fatti; intorno alla quale non fa meſtiere di altro argine o ritegno, ſalvochè del continuo ed egual pigiamento degli altri corpi, che intorno intorno la circondano: altrimenti alcun luogo ineguale in eſſa conſiderandoſi; com'è l'alto e'l baſso, riſpetto a tutto il Mondo; converrebbe credere che di queſt'ora ſcappata lungi dalla Terra ſe ne foſse già l'acqua tutta, ed inverſo quel Cielo, che inferior ſi giudicaſſe, finalmente diſceſa: Ed oltre a ciò, coſa lontaniſſima dalla ragione mi ſembra il farſi a credere, che i liti ſieno argini del Mare; perchè l'acqua ſopra il ſuo letto ſi rimanga: quando il Mare dentro gli ſpazj della Terra agevolmente s'innoltra, e quando ſono i liti ed i Monti nel mezzo delle acque ſollevati, nella guiſa medeſima ch'eſser

veggiamo l'Iſole nel mezzo del Mare. Non è ella forſe un' Iſola l'*America* tutta, diviſa (come alcun dice) dall'Artica Terra nel noſtro ſuperiore Emiſperio per mezzo del Mare, che chiamano Glaciale, e nel noſtro Emiſperio col Mare del Sud, col Mar Criſtiano e collo Stretto di Udſon? E ſe a queſta non ſia veramente congiunta la Terra Artica, non ſarà queſta pure un'altra Iſola? E tal parimente non ſarà l' Antartica Terra non ancora ben conoſciuta? E ſimilmente l'*Europa*, l'*Aſia* e l'*Affrica* un'Iſola non fanno? Altra forza per certo a ritenere nel lor luogo le acque dell'Oceano ſi richiede, che il riparo de' liti.

Finalmente dalle ragioni fin qui addotte, le quali dimoſtrano eſser di sferica figura la Terra; ognun può da sè medeſimo vedere, quanto meritevolmente *Numa Pompilio* Re de' Romani alla Dea *Veſta* (ch'era la medeſima, che la Terra) conſecrato aveſse un Tempio di ritonda figura; e quanto dalla verità ſi foſse dilungato *Senofane da Colofone* riferito da *Ariſtotile*, che aveſſe portato opinione aver la Terra

da

da non ſo qual parte inferiore le radici ſue infinitamente diſteſe. Così pure ognun può ſcorgere non eſſer vera l'opinione di *Anaſſimene*, il quale (ſiccome narra *Plutarco*) diſse la Terra eſser come una Menſa: E ſimilmente *Leucippo* eſserſi ingannato, che la conſiderò come un Tamburo; e *Democrito* pure, che la deſcriſse a forma d'un Deſco, che nel mezzo foſse concavo; ed i *Caldei*, che (ſecondo racconta *Diodoro*) la eſtimarono eſser fatta in guiſa d'una Scafa; e quei, che appreſſo *Cleomede* la s'immaginarono di piramidal figura; e finalmente quegli altri, de' quali *Plinio* fa menzione, che l'aſsomigliarono alla noce del Pino: le quali opinioni ſe io ad una ad una tutte minutamente diſaminare intraprendeſſi, certamente in troppo lunga diceria e non neceſsaria il prezioſo teſoro del tempo crederei logorare. Perciò, ſenz'altro dir per ora, a me medeſimo ſilenzio impongo.

LEZIONE II.

Qualora, Eccellentiſſimo Signor mio, coll'animo egualmente e col corpo io vengo a rendervi quella riverenza, che per me ſi puote maggiore: parecchie volte la grandezza e i varj ornamenti e ricchiſſimi di queſta Reale abitazion voſtra con maraviglia riguardando, per la mente mi corre la povera caſetta mia e ſemplicisſima; la quale perciò più picciola aſsai mi ſembra, di quello ch'eſsa è in fatti. E così meco penſando io avviſo, come aveſse potuto a *Seneca* ed a *Plinio* apparir ſimigliante ad un punto la Terra tutta; quando eglino lo immenſo Cielo ſi miſero a contemplare. E parimente conoſco aver ben penſato il *Savio*, che ragionando con Dio, ebbe a dirli: *Come il contrappeſo della Stadera, e come una goccia di rugiada d'innanzi dì, così è davanti a Voi tutta la Terra*. Tale è queſta per certo, ed è un menomiſſimo corpo, ſe ſi paragona co' molti grandiſſimi, che ha Iddio creati nel Mondo. Ma ella conſidera-

ta

ta in sè ſteſsa ed a noi comparata, è certamente una gran maſsa, e non è miga un puntolino; intantochè ſolo gli Uomini più valoroſi (come quelli che alle più malagevoli ed alte impreſe maggiormente aſpirar ſogliono) tanto più ſaperne deſiderano la grandezza, quanto il rinvenirla ſembra loro difficil coſa. Ed invero difficoltoſa parve all' *Eccleſiaſtico*, il quale ben diſse: *Chi mai ha miſurato l'altezza del Cielo, la larghezza della Terra e 'l profondo dell'Abiſſo?* A queſto fine appunto di conoſcere l'altezza del Cielo e le grandezze de' Pianeti e le diſtanzie di ciaſcuno di eſſi da un altro Pianeta e dalla Terra, di tempi diverſi hanno molti valenti Uomini a miſurar impreſo la grandezza della Terra; e molti non ſolo non ſi ſono ſgomentati di miſurarla, ma vi fu *Archimede*, il quale affermò, che ſebbene la ſuperficie della Terra foſse di trecento mila Stadj: come ſi par che aveſse veduto il Re *Gelone*: egli, ancorchè aveſse voluto creſcerla ben dieci volte più, e farla di tre milioni di Stadj; anzi di vantaggio ponendo tutta di granelli di

rena una Sfera sì grande, quanto diſse *Ariſtarco* eſser l'orbe delle fiſse Stelle: pur nondimeno avrebbe egli dimoſtrato alcuni nomi ne' principj de' numeri, che ſignificaſsero tanto, che la moltitudine di tutta quella rena ſopravanzaſse. E quantunque dal divario delle miſure della Terra, che calcularono i Geometri, per avventura ſi paja, che non ne ſiano venuti a capo; non dovrà impertanto a niun reçar maraviglia il veder me col mio corto intendimento non ferire quel ſegno, cui come a berſaglio ho io drizzato l'ardor del mio animo: perchè ſufficientemente pago io rimanerne dovrei, ſe mai avveniſſe che a quel medeſimo, almeno al più preſſo che mi ſia poſſibile, io aggiugneſſi.

E per alcuna coſa dire in generale intorno alle diverſe maniere fin ora dagli Uomini più rinomati adoperate nel miſurar la Terra; convien primieramente affermare, che avendo quelli tenuto per certo eſſer la Terra di sferica figura; perciò, ſiccome ad ogni Sfera ſi conviene, le diſegnarono intorno intorno tanti Maſſimi cerchi,

quan-

quanti ſecondo il biſogno ne vollero immaginare. Vero è, che le più volte ſi vagliono i Geometri di alcun cerchio Meridiano, e lo dividono in trecenſeſſanta parti eguali, che gradi ſi appellano. E perciocchè in ogni cerchio ſi può conſiderare il diametro, che ha certa determinata proporzione colla circonferenza; e dal conoſcimento di queſta naſce la cognizione della quantità di tutto il convèſſo della Sfera: chiunque ha impreſo a miſurar la Terra, ſi è ingegnato d'inveſtigar l' ampiezza di alcuna parte della circonferenza di quella (ſiccome è un de' mentovati gradi) perchè moltiplicandoſi il numero de' paſſi o degli Stadj o delle Miglia, determinate da quella parte o grado, trecenſeſſanta volte; ſe n'è ricavata la grandezza di tutta la terreſtre circonferenza: O pure han cercato di ſapere quanto grande foſſe il Diametro, o il Semidiametro ſteſſo di tutto il cerchio terreſtre, a fine di calcolarne la circonferenza. Hanno però eſſi proccurato ciò fare, il luogo del Sole e delle fiſſe Stelle oſſervando, e talora le ombre de' terreſtri corpi dal

Digitized by Google

Sole da una parte illuminati ſottilmente ſpiando.

Ma fra tutti i Geometri, che sì fatta miſura intrapreſero (ſe noi preſtar vogliam fede a *Laerzio*) pare che ſtato foſſe il primiero *Anaſſimandro da Mileto*, il quale morì il cinquecenquaranſettimo anno innanzi al Naſcimento del noſtro Redentore. Senzachè, non facendoſi dagli antichi Scrittori menzione di niun altro, che prima de' tempi di *Ariſtotele* aveſſe miſurata la Terra; poſſiam giudicare che i Matematici riferiti dal medeſimo *Ariſtotele* ſeguito aveſſero la miſura della Terra calcolata da *Anaſſimandro*, il quale morì cenſeſſanta tre anni prima, che *Ariſtotele* naſceſſe. Ma comechè noi non ſappiamo quale ſtata foſſe la maniera del miſurare di *Anaſſimandro*; ne giova nondimeno congetturare aver lui determinato il numero di quattrocento mila Stadj, che da' Matematici mentovati da *Ariſtotele* a tutta la circonferenza della Terra erano attribuiti; perchè, riducendo gli Stadj ad otto per ciaſcun Miglio, veniva la Terra ad aver cinquanta mila Miglia di cir-

Digitized by Google

circonferenza: coſa invero, la quale per eſſere dalle oſſervazioni degli altri aſſai differente, è ſtata perciò comunemente rifiutata.

Segue ora *Eratoſtene da Cirene*, il quale nacque ben quarantott'anni dopo eſſer morto *Ariſtotele*. Fu egli *Eratoſtene* uomo aſſai rinomato, non ſolo perchè fu (ſiccome di lui afferma *Plinio*) grande alletterato e diligentiſſimo Matematico e Prefetto della Regia Libreria d'*Aleſſandria*; ma eziandio perchè fu eſtimato avere all'ultima perfezione condotta la miſura della terreſtre circonferenza: e la maniera, di cui ſi valſe egli per miſurarla, è da *Cleomede* riferita nell'ultimo Cap. del prim. Libro della circolar Teorica delle coſe ſublimi, in queſta o ſomigliante guiſa. E'un luogo lontano da *Aleſſandria* cinque mila Stadj, che ſi appella *Siene*; dove nel mezzo del dì del ſolſtizio della State, non ſolo da' corpi non avviene niuna ombra, ma un pozzo altresì, a bella poſta per iſperimentar cavato, tutto fin nel ſuo fondo è illuminato dal Sole. Perciò *Eratoſtene* allogò in *Aleſſandria* nel medeſimo giorno dell'eſti-

vo Solſtizio un iſtrumento, che picciola Scafa era chiamato; il quale o di ſaſſo o di bronzo era fatto, ed aveva una cavità capace di una mezza Sfera, e nel fondo di eſſa cavità, uno ſtile o Gnomone, che a ſtar veniva perpendicolare all'Orizzonte. Ed avendo egli oſſervato il fine dell'ombra, che dallo ſtile cadeva; conobbe dalla ſommità di queſto e dall'eſtremità dell'ombra eſſer compreſo un angolo, che dinotava nella picciola Scafa l'ampiezza della cinquanteſima parte del cerchio, che ſi poteva deſcrivere dalla punta del Gnomone: onde avvisò dovere a queſt' angolo eſſere eguale l'altro coalterno, fatto nel centro della Terra dalla linea, che ſecondo il diritto del Gnomone allungata foſſe fino a tal punto, e da un'altra, che dal medeſimo centro avendo principio, in quel luogo della terreſtre circonferenza terminaſſe, ove è poſta *Siene* ed *Aleſſandria*, dover eſſere la cinquanteſima parte di tutto quel cerchio; cioè una di ſette gradi e di un quinto: perchè i cinque mila Stadj della diſtanzia tra que' luoghi cinquanta volte multiplicando,

ve-

veniva tutta la circonferenza della Terra ad eſſer di Stadj dugencinquanta mila. E tal numero afferma parimente *Strabone* eſſere ſtato da *Eratoſtene* determinato; comechè *Cenſorino*, *Plinio*, *Vitruvio*, *Macrobio*, *Marziano Cappella* ed altri dicano eſſer tal miſura di *Eratoſtene* ſtata di Stadj dugencinquanta due mila; per avventura a dir ciò condotti dall'aver quegli Stadj 694. ed una Nona, che a ciaſcun grado ſecondo la minor miſura ſi convenivano, accreſciuti fino a 700. per uſar numero (come uom dice) ritondo; i quali multiplicati trecenſeſſanta volte, a dugencinquanta due mila pervengono.

Poſcia *Ipparco*, il quale viſſe forſe cento anni dopo *Eratoſtene*, alla coſtui miſura altri Stadj venticinque mila aggiugner volle. E ſimigliantemente poco da ciò ſi diſcoſta quella, di cui fa menzione *Plinio*, annoverando fra le Greche vanitadi un racconto, che partecipa del favoloſo; dicendo, che nel ſepolcro del celebre Geometra *Dioniſidoro da Cidno*, da alcune Donne, che eran parenti ed eredi di lui, e gli

gli celebravano i funerali, una Epiſtola del medeſimo dirizzata a que' che eran ſopra la Terra, ſtata foſſe ritrovata; nella quale *Dioniſiodoro* diceva eſſer diſceſo fin al profondo della Terra, ed aver con miſura conoſciuto lo ſpazio di quella profondità montare a quarantadue mila Stadj: ed eſsendoſi da altri Geometri (come il medeſimo *Plinio* riferiſce) interpetrato, che per quel profondo s'intendeſse il centro della Terra; ſe ne traeva, che la circonferenza della medeſima dugencinquanta cinque mila Stadj doveſse contenere.

Va pur *Cleomede* menzionando, che del ſuo tempo ſi mettevano in *Aleſſandria* ed in *Siene* Orologi Solari nel giorno del Solſtizio dell' Inverno, e che maggiore ſi foſse oſſervata l'ombra dello ſtile dell' Oriuolo di *Aleſſandria*, ch'è dal Tropico del Capricorno più lontana di *Siene*; e che miſurato l'eccesso delle ombre, ſi trovava comprender la cinquanteſima parte del Maſſimo cerchio dell' Oriuolo: la quale oſservazione quantunque lo *Snellio* eſtimi eſser trovata da *Cleomede*

de ad imitazione di quella di *Eratoſtene*; la giudica egli nondimeno più utile dell'altra, che ſi faccia ne' luoghi, ove ſta il Sole a perpendicolo.

Ma la maniera da *Eratoſtene* adoperata nel miſurar la Terra, non ſi par egli che ſia così certa ed indubitata, come *Macrobio* e *Plinio* la eſtimarono. Imperciocchè dall'arco ſegnato coll' ombra dello ſtile, o Gnomone dentro la picciola Scafa, biſognava eſser forſe compreſo l'arco diſegnato dalla metà dell'apparente diametro del Sole: perciocchè tal arco aggiunto all'altro determinato dall'ombra dello ſtile, ſarebbe ſottoteſo ad un angolo eguale all'altro, che ſi conſiderava nel centro della Terra; quando tal'ombra ſtata foſse giudicata fatta dallo ſtile illuminato da' raggi dell'eſtremo lembo del Sole. I quali oltre a ciò paragonati con que' che dal centro del medeſimo vengono a percuoter la Terra, non poſsono eſser conſiderati come paralelli; ſiccome di neceſſità ſembra avergli *Eratoſtene* avviſati; benchè ſopra alcuni certi luoghi della Terra altrettanto fra lor diſcoſti, quanto certi luo-

ghi

ghi del Sole, che della Terra è di gran lunga maggiore, poſsano venir a noi raggi paralelli. Senzachè è in dubbio l'eſser *Siene* appunto ſotto il Tropico, ſe *Cleomede* medeſimo ſcrive, che del tempo del Solſtizio gli Stili non in alcuno picciolo luogo ſolamente, ma nello ſpazio di ben trecento Stadj non fanno ſenſibil' ombra meridiana. E di più non abbiam noi diſtinte memorie dell'ampiezza degli Stadj da *Eratoſtene* uſati; nè della maniera, colla quale era ſtata miſurata la diſtanzia terreſtre tra *Aleſſandria* e *Siene*: le quali coſe ad una sì fatta miſura non ci laſciano affidare.

Poco più forſe di cencinquant'anni dopo *Eratoſtene* venne *Poſſidonio*, anch'egli celebre Geografo ed Aſtronomo e Filoſofante, ben conoſciuto da *Marco Tullio* e da *Strabone*, e (ſiccome teſtimonia *Plinio*) comunemente sì riputato, che volendo il *Gran Pompeo* dopo finita la guerra con *Mitridate*, entrar nella Caſa di *Poſſidonio*, non permiſe che il Littore (ſiccome era uſanza) ne picchiaſse l'uſcio; ma ſottomiſe le Faſci a quella porta egli, dopo

po che a lui l'Oriente e l'Occidente s'era ſottomeſso. Adunque *Poſſidonio* avendo veduta la Stella di *Canobo*, che è nel timone della *Nave d'Argo*, e ſotto il paralello, che ſovraſta alla Città di *Taliſſo*, che *Rodi* fu detta dipoi; e che indi sì fatta Stella non ſi ſcopriva, ſe non ſe riguardandola da' più alti luoghi; andò egli ad *Aleſſandria* da lui creduta eſser ſotto il medeſimo Meridiano di *Rodi*; ed ivi oſservò la medeſima ſtella eſser alta ſopra l'Orizzonte ſette gradi e mezzo, cioè la quarantotteſima parte di tutto il cerchio: e dando egli nón come certa, ma come per avventura poſſibile la diſtanza tra *Rodi* ed *Aleſſandria* eſser di cinque mila Stadj, ne traſse a ciaſcun grado accader l'ampiezza di ſeicenſeſſanta ſei Stadj e due terze parti di Stadio; e perciò a tutta la circonferenza Stadj dugenquaranta mila; e così afferma *Cleomede*. Ma *Strabone* vuole, che *Poſſidonio* ſol fatta l'aveſse di centottanta mila Stadj, forſe per aver *Poſſidonio* ammendata la diſtanzia tra *Rodi* ed *Aleſſandria*, con averla ridotta a tre mila ſettecencinquanta Stadj; ſicco-

come avvertiſce il medeſimo *Strabone*.

Queſta miſura di *Poſſidonio* di centottanta mila Stadj addotta da *Strabone*, veggiamo eſsere ſtata ricevuta così da *Marino Tirio*, come da *Tolommeo*, che fiorì circa gli anni del Salvator noſtro cenquaranta quattro. Ma ella incontra sì fatte difficoltà, che viene ſenza fallo a renderſi dubbioſa: perciocchè dove *Poſſidonio* credette niente alzarſi la Stella *Canobo* ſopra l'Orizzonte di *Rodi*, altri hanno teſtimoniato eſser ivi alta due gradi. Oltrechè *Tolommeo* mettendo *Aleſſandria* più orientale di *Rodi* fin due gradi e dieci minuti, fa vedere non eſser queſte due Città ſotto un medeſimo Meridiano; e parimente lo ſteſso *Tolommeo* dando a *Rodi* trenta ſei gradi di larghezza Boreale e ad *Aleſſandria* ſol trenta gradi e 58. minuti, viene a diterminar fra queſte la diſtanzia di cinque gradi e due minuti, e non di ſette gradi e mezzo, come volle *Poſſidonio*.

Più innanzi non andarono i Greci, e per avventura furono in ciò ſempre ſeguiti da' Romani; i quali niuna coſa al miſurar la Terra appartenente non rin-

rinvenner giammai. Parimente de' Greci furon gli Arabi ſeguaci; i quali però circa l'ottocenventeſettesimo anno della ſalute noſtra ebbero un Re loro, o Califfo de' Babbiloneſi, gran Savio in Matematiche (ſiccome *Alfragano* dice) per nome *Almene*, o *Almamone*, il quale ordinò ad alcuni intendenti ſuoi Matematici, che proccuraſsero di trovare quanta foſse la terreſtre circonferenza. Perchè queſti da Settentrione camminando verſo Oſtro per li campi di *Fingar* a canto al Mar roſso; quando in fine oſservarono la elevazion del Polo eſser un grado minore, che non era là, onde eglino ſi eran dal loro Re dipartiti; ſi avvidero eſsere ſtato il loro viaggio di cinquanta ſei Miglia e due terze parti d'un Miglio; ciaſcun de' quali conteneva quattro mila Cubiti: ſicchè tutta la circonferenza della Terra veniva a calcolarſi di ventimila e quattrocento miglia.

Fu, per quanto per me ſe ne ſappia, gran tempo appreſso gli Arabi ritenuta sì fatta lor miſura; ma fra' Latini quella uſata di *Tolommeo*; finattanto che per poco circa il mezzo di queſto

ſe-

Digitized by Google

ſecol noſtro *Villebrondo Snellio*, Matematico rinomato di *Leida*, ſcorgendo tal maniera di miſurar in ſu la Terra lo ſpazio di un grado non aver certa dimoſtrazione, s'ingegnò di far chiaro con maniera geometrica e geodetica corriſponder a ciaſcun grado terreſtre la grandezza di ventotto mila e quattrocenſettanta tre pertiche Rinlandiche, le quali ſono poco men che diciannove miglia Ollandeſi; e queſte (ſecondo che afferma in una ſua Tavola il *Varenio*) eguali ſono a quindici miglia Tedeſche, e per conſeguente a ſeſsanta delle noſtre miglia Italiane. E ciò fece lo *Snellio* nel Meridiano di *Alcmaer* nella Ollanda; oſservando con un ſuo Quadrante di cinque piedi il Polo alto 52. gradi, 40. minuti e 30. ſecondi. Poi vide in *Bergen* al *Zoom*, ch'è Villaggio del Brabante, il Polo alto 51. gradi e 29. minuti, e la diſtanza di *Bergen* dal medeſimo Polo eſser di 38. gradi, 31. minuti. E tratta dal punto di *Bergen* fin al Meridiano di *Alcmaer* una perpendicolar linea, venne con queſta a ſegnare in quel Meridiano il punto della differenza delle

di-

diſtanzie dal Polo; la quale era un arco di 71. minuti e di 30. ſecondi. Ed avendo egli miſurato il cammino da *Alcmaer* a *Bergen* eſsere di 34710. pertiche Leideſi; conobbe in un triangolo rettangolo, oltre l'angolo diritto eſſer l'angolo di *Alcmaer* di undici gradi, 26. minuti e due ſecondi; e perchè l'Ipotenuſa era la diſtanzia dall'uno all'altro de' mentovati luoghi già miſurata, ritrovò la miſura di ciaſcun grado, ed in tutto il terreſtre circuito montare ad 8640. miglia Ollandeſi, che ſi agguagliano a ventuno mila e ſeicento miglia Italiane. Ma non dimeno nella Carta della Ollanda, che è nel nuova *Atlante* del *Janſonio* dell'anno 1647. nel cui diſegnamento ſi dee credere che diligentiſſimi ſtati ſieno oltre ogni altra Carta gli Ollandeſi, alcun divario ſi trova tra le altezze polari de' mentovati luoghi; onde pur alcun dubbio intorno alla miſura dello *Snellio* ci rimane; comechè ad ogni altra ſia ſtata dal *Gaſſendi* antipoſta. Ed oltre a ciò nel diterminar che lo *Snellio* fa, il piede *Rinlandico* e *Leideſe*, come eguale al *Romano* piede antico, pare

che

che ſi allontani dalle oſservazioni degli altri, che lo ſtabiliſcono alquanto minore.

Ma quantunque il miſurar le diſtanzie de' luoghi, per opera de' Matematici ſtrumenti le Stelle oſservando, ſia (come vuol *Tolommeo*) miglior maniera di miſurare e più perfetta aſsai; e 'l cercar meccanicamente il numero degli Stadj e delle Miglia ſia malagevole, per la ſpeſsa tortuoſità delle vie; e per Mare s'incontri la forza de' Venti, che non ha regola: nondimeno il miſurar la ſuperficie del Mare per avventura con la Ruota, che volga all'andar che fa la barca, deſcritta da *Vitruvio*, non ſi dee egli diſprezzare; ſiccome affatto non ci dobbiamo affidare nelle celeſti oſservazioni, che per ogni picciola traſcuraggine che avvenga nel farle, ci naſcondono la verità; e forſe così nel miſurar le Miglia ſul terreno delle vie, come nell'oſservare i celeſti Corpi, alcuno ancorchè picciolo errore che ſi commetta, può eſser cagione del gran divario, che s'incontra nelle miſure della terreſtre circonferenza da diverſi Matematici, che di

far-

Digitized by Google

farle ſi ſon dati briga: molte delle quali; comechè minutamente ſi tenga ragione della varietà de'paſſi e degli Stadj uſati di diverſi tempi da Uomini di varie Nazioni, pure aſsai differenti giornalmente ſi ſcorgono. Perciò ſenza oſservar le Stelle ne' cerchi Meridiani, hanno alcuni proccurato miſurar la Terra, ſenza dipartirſi da eſsa. Onde *Franceſco Maurolico* ſi vale dell' altezza perpendicolare di un Monte: della linea viſuale, che dalla ſommità dello ſteſso vada a finire all'ultimo toccamento del Mare: di un'altra fatta dal medeſimo perpendicolo del Monte congiunto col diametro della Terra; e finalmente della quarta linea tratta dall'ultimo toccamento del Mare fino al punto più baſso del perpendicolo del Monte. E conſiderando l'angolo diritto, ch'è tra la primiera linea e la quarta ſottoteſo dalla ſeconda, viene a conoſcer il quadrato di queſta, come eguale a due altri della primiera e della quarta linea; ſiccome ſi dimoſtra nella quaranſetteſima del primiero Libro di *Euclide*: ma un tal quadrato è uguale al rettangolo coſti-

tui-

Digitized by Google

tuito dalla primiera e dalla terza linea; ſecondo che è chiaro dalla penultima del terzo Libro di *Euclide*: adunque conoſciuta che ſia queſta terza linea, toltane l'altezza del Monte; rimane manifeſta la quantità del diametro della Terra.

Sì fatta maniera è certamente ingegnoſa aſsai; ma impertanto non è ſicura, per la malagevolezza che s'incontra nel determinar talora il punto del toccamento della linea viſuale. Oltrechè un tal punto può apparire più vicino del ſuo vero luogo, ſe ſi riguarda al piegamento de' raggi, che chiamaſi rifrangimento. Ed il prendere una linea curva ben lunga in cambio d'una diritta; e perciò penſar, che diritto ſia un angolo, che è maggior del diritto, può renderci la miſura diverſa aſsai, da quel ch'ella ſia veramente.

Giovanni Cheplero inſigne Matematico Imperiale, da due Monti, da ciaſcun de' quali ſieno le loro ſommità vicendevolmente viſibili, oſserva due perpendicoli fino al centro della Terra allungati, ove facciano un angolo; e di quelli e di una viſual linea comune trat-

tratta dalla cima di un Monte a quella dell'altro, forma un triangolo; e diſaminando la quantità degli angoli che i perpendicoli fanno colla linea viſuale, come loro baſe, conviene alla conoſcenza dell'angolo che accade nel centro terreſtre. Indi dalla diſtanzia delle cime di due Monti fra loro, e dalla proporzione dell'angolo del centro, conſiderato come parte di quattro angoli diritti, calcula tutta la terreſtre circonferenza: o pure dall'aver conoſciuta la diſtanzia di due luoghi e degli angoli del mentovato triangolo, trae, ſecondo le Trigonometriche regole, la ragione della lunghezza de' due lati, che hanno nel centro della Terra il loro fine; e tolta via l'altezza de' due Monti, dal rimanente di ciaſcun perpendicolo è diterminato il Semidiametro della Terra. Queſta maniera (dice il *Cheplero*) non prende coſa, che non poſsa in ogni luogo incontrarſi. Ed invero è agevol molto ed ingegnoſa: ma è pure da dubitare, che l'altezza de' perpendicoli, che aver ſi può da qualunque ſommità di altiſſima Montagna, non ſia ſufficiente a

Digitized by Google

far sì, che l'oſservazione rinvenga gli angoli nella baſe di quel triangolo, minori de' diritti; quando i perpendicoli, ſe non ſe in grandiſſima diſtanzia, a noi ſembrano paralelli.

Non ſarà dunque diſpregevole un' altra maniera, colla quale poſſiamo ſperare di sfuggire tante difficoltà, valendoci della grandezza degli angoli conoſciuta col mezzo de' migliori ſtrumenti a tal affare più acconci, che così la Geodeſia, come l'Altimetria ci può dimoſtrare. Sia perciò conoſciuta per sì fatte regole l'altezza d'un Monte per avventura eſser di due Miglia; col cui perpendicolo il Semidiametro della Terra eſser dirittamente congiunto. E dall'altezza del Monte già conoſciuta, una con gli angoli, che fa la viſual linea col piano della Terra, venga a ſaperſi la diſtanzia d'un tal piano terminato, o pure di una ſuperficie di Mare, che finiſca in alcuna Iſola; e ſia a cagion di eſempio per avventura sì fatto piano di terra o di mare ventotto miglia e 590. paſſi. E ſiccome con queſta linea, che può uſarſi come baſe di un triangolo, il Semidiametro

della

della Terra, ch'è ſotto il Monte, è un de' lati; così un altro Semidiametro, che termini nel fine del piano già conoſciuto, ſia l'altro lato. E perchè nel miſurato mentovato piano, per avventura nel triangolo fatto così dal medeſimo piano, come dall'altezza del Monte e dalla viſual linea toccante l'eſtremo del piano, ſi sarà trovato l'angolo compreſo dall'altezza del Monte e del piano (che come parte del terreſtre cerchio è linea alquanto curva) eſser di 90. gradi e 15. minuti; l'angolo fatto dalla porzion del cerchio, ch'è il piano miſurato, e dal Semidiametro della Terra, ch'è un de' lati del triangolo, rimarrà di 89. gradi e 45. minuti. Ed eſsendo tal triangolo Iſoſcele, per aver due Semidiametri eguali per lati, rimarrà l'angolo del centro della Terra di 30. minuti. Or conoſciuti gli angoli e la baſe di un tal triangolo, ſe ſi farà come il ſeno dell'angolo del centro di 30. minuti, che monta ad 873., al ſeno dell'angolo di 89. gradi e 45. minuti, che 99991., così il lato conoſciuto di ventotto miglia e 590. paſsi ad un de' lati egnali; ne ver-

ranno 3280. miglia: e tanta ſarà la lunghezza del Semidiametro della Terra, e per conſeguente del diametro di miglia 6560.

Ora per vedere quanta eſser debba la circonferenza terreſtre; ſe convien che ſia il diametro riſpetto alla circonferenza, quaſi come il numero 7. al 22, (ſiccome vuole *Archimede*) ſarà tutta la circonferenza della Terra di miglia 19617. Indi troveremo quante miglia quadrate ſi contengano nel piano di un Maſſimo cerchio di tutto il globo terreſtre. E perciocchè il rettangolo compreſo dal Semidiametro e dalla metà della circonferenza di qualunque cerchio, è uguale a quel cerchio (ſiccome ſi può trarre dal primiero Teorema del Libro di *Archimede* della miſura del Cerchio) avviene che il Semidiametro della Terra, ch'è di 3280. miglia, multiplicandoſi colla metà della terreſtre circonferenza, che forſe è di miglia 9808. e 500. paſſi, ne viene il numero di 32171880. miglia quadrate. Ma perchè la ſuperficie conveſſa è quattro volte maggiore del Maſſimo cerchio della Sfera, giuſta la dot-

tri-

trina del medeſimo *Archimede* nella trenteſima Propoſizione e venticinqueſimo Teorema del Libro della Sfera del Cilindro, multiplicandoſi il numero di 32171880. per 4. n'avverrà il numero di 128687520. miglia quadrate, che compiono tutta la conveſſa ſopraffaccia della Terra con tutta la circonferenza d'un ſuo Maſſimo cerchio; cioè 6560. per 19617., ne verrà parimente il medeſimo numero di cenventotto milioni ſeicento ottantaſette mila e cinquecenventi miglia quadrate. Finalmente ſi troverà la ſaldezza di tutta la terreſtre Sfera, calcolando il rettangolo ſaldo compreſo dal Semidiametro e dalla terza parte della conveſſa ſuperficie della Sfera, il quale a tutta la Sfera è uguale; ſiccome da alcuno è ſtato dimoſtrato in un Trattato degli Iſoperimetri: per la qual coſa moltiplicandoſi il Semidiametro della Terra poſto di 3280. miglia colla terza parte della circonferenza della medeſima, che monta a 42895840. miglia, ne ſeguirà il numero di cenquarantuno milioni di milioni, ſeicennovantotto milioni, tre-

cencinquanta cinque mila e dugento miglia cubiche in tutta quanta la Sfera terreſtre contenute. E sì, poichè ho la Terra tutta per ogni verſo miſurata, ſciolto dall'obbligo impoſtomi, con aver dato a sì grande impreſa compimento, fo fine.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO
DI
ERASMO DE' SIGNORI
DI VALVASONE
A CESARE SUO NIPOTE.

Digitized by Google

STraniero affatto nella Storia Italiana giudicheremmo il noſtro lettore, ſe della nobiliſſima famiglia de' Sigg. del Caſtello di Valvaſone voleſſimo qui renderlo inſtrutto. I coſpicui ſoggetti e nell' Armi e nelle Lettere, che in ogni età l'hanno illuſtrata, e il diſtintiſſimo luogo che tiene nel Parlamento de' nobili Feudatarj del Friuli, la rendono aſſai più celebre, che le genealogie degli Scrittori. Di Eraſmo, dolce e leggiadro Poeta, che fioriva circa la metà del ſediceſimo ſecolo, fanno teſtimonianza irrefragabile di lode, oltre il Canzoniere di lui, e la traduzione dal Greco dell' Elettra di Sofocle, l'Angeleide, la Tebaide di Stazio, la Caccia ed il Lancilotto, o ſia la Tavola ritonda, tutti poemi applauditiſſimi. Di queſt' ultimo ſono gli amatori dell' Italiana Poeſia in una impaziente vaghezza di vederne un' intera pubblicazione, non avendone l' Autore donato alla luce che i ſoli primi quattro canti. Anzi il Signor Conte Niccolò di Valvaſone uno de' nobiliſſimi Conſorti del Feudo ſuddetto, il quale più ſi pregia di avere ereditate le virtù, che la chiarezza del ſangue de' ſuoi maggiori, ſe da chi poſſede il rimanente dei Canti di queſto Poema gliene veniſſe corteſemente fatta copia, vorrebbe co i medeſimi far riſtampare tutte in un corpo le Opere di queſto ſuo illuſtre antenato, unendovi altre compoſizioni che non ancora impreſſe geloſamente cuſtodiſce. Noi abbiamo qui voluto avvertirne il Pubblico per dar quella mano, che a noi è permeſſa pel compimento di sì lodevole diſegno. Per altro il belliſſimo Capitolo, che tratto dall' Originale MS. qui per la prima volta doniamo alla luce, lo riconoſciamo dalla gentilezza del Signor Antonio Zanetti Cuſtode diligentiſſimo della Biblioteca di S. Marco.

Digitized by Google

CAPITOLO.

CESARE, poi che a te m' ha fatto Zio
Il ſangue, e l'amor Padre, a neſſun patto
Debbo non ti ſcoprir il parer mio.
Il Padre tuo da nobil cura tratto
Ne la Città d' Antenor t' ha condutto,
Ch'è de l'antica Atene oggi un ritratto.
Brama egli, che coſtì tu reſti inſtrutto,
E di ſcienze, e di coſtumi tanto,
Che comparer tra buon poſſi per tutto.
Quel, che Giuſtinian comanda, e quanto
Diſpongono i Paragrafi, e i Digeſti,
Non ti farà (ſo ben) ſtender il manto.
Il Friul noſtro n'ha tanti di queſti,
Ch' ovunque vai, t'ingombrano le ſtrade
Le creſpe Toghe, e l'allargate veſti.
Le pecore paſcean forſe più rade
Quando v' andò Sincero, e i ſuoi Paſtori,

Digitized by Google

Nel bel terren de l'Arcadi Contrade.

Solea dir un Poeta, e de' migliori
Del ſecol noſtro, ch' impoſſibil era
Il mancar in Friul porci, e Dottori.
Non dico già, che in così folta ſchiera
Non ne ſian molti, che ſi pon dir rari,
Nè ſcemo al grado la ſua gloria vera.
Io parlo ſol del numero. Il Notari,
L' Honeſti, il Roſſi, ed il Belgrado, e 'l Troo,
E 'l grande Arcano, ed altri ſon preclari.
Il Frangipan ha mille volte il Reo
Di man tolto a la morte, ov'era giunto;
Sì ne l'arte del dir ſempre poteo.
Egli al Decreto e al Codice ha congiunto
Ciò, che Quintiliano anco ti inſegna
Per por un Orator perfetto in punto.
Or ſe'l tuo cor quella dottrina ſdegna,
E l'eſercizio ſuo ti par venale,
Che fu già coſa glorioſa e degna;

A

A queſt'altra ti vogli, a queſta l'ale
Stendi de l'intelletto, ed a me credi,
Che farti onor in mille impreſe vale.
Io non vuo' d'omicidi, nè di eredi,
Tu mi dirai, trattar cauſe nel foro,
Nè por clamando ne l'arringo i piedi.
Se nol vuoi tu, nol voglio anch'io: coloro,
Che fan divenir merci le parole,
Han più che non hai tu biſogno d'oro.
Ma queſta facoltà, ſe ben ſi cole,
Piu oltre, che ne' fori anco ſi ſtende,
E più fiumi cavar d'un fonte ſuole.
Se di guerra, o di pace ſi contende,
Se lodar, ſe biaſmar alcun ſi toglie,
Atti a perſuader tutto ci rende.
Pericle, ed Alcibiade a le lor voglie
Facean girar il Populo d'Atene
Come al vento ſi girano le foglie.
Non caccia acuto ſpron, morſo non tiene
Deſtrier così, come l'umane menti
Spinge e ritien lingua che parli bene.
Ben ammirò de le Trojane genti
L'antico onor, e la virtù d'Enea

La bella Eliſa, ma via più gli accenti.
Il ſangue, e la virtù le traſcorrea
Per entro il cor, ma la beltà ſi fiſſe
Col dir, ch'a la beltà grazia aggiun-
gea.
Bello non fu, ma fu facondo Uliſſe,
E sfortunato peregrino in mare,
Circe, e Caliſſo del ſuo amor tra-
fiſſe.
L'arte del dir può la tua vita ornare
In ogni occaſion, CESARE; prendi,
Prendi il conſiglio mio, fa che l'im-
pare.
Sovra il bel monte poi d'Apollo aſcen-
di,
E qual dolzor ha il fonte di Pegaſo
Guſtando, tu per viva prova intendi.
Molti tentan di gir oggi in Parnaſo,
Ma pochi ſan tener la dritta via,
E gli altri i paſſi ſuoi muovono a
caſo.
Chi ſu, chi giù, chi qua, chi là travia,
E tal ſogna di ber al chiaro rivo,
Che beve in lama paludoſa e ria.
E quel, che poi ne ſcrive, è così privo
De' ſuoi veri e poetici ſembianti,
Come di volto uman parto abor-
tivo.

Scri-

Digitized by Google

Scriviam del pari e dotti ed ignoranti,
Ed accoppiam tigri, ed agnelle inſieme,
E facciam ſerpi di colombe amanti.
Tu non col Vulgo, che incompoſto freme,
Ti meſcolar, nè di purgar t'aggrave
Il campo tuo pria, che vi ſparga il ſeme.
In vano ha quel cantor voce ſoave,
Che fuor del gorgo ſuol mandar le note,
Nè ſerba tempo, nè cognoſce chiave.
Non ti fidar ſol ne l'ingegno: puote
L'ingegno aſſai; ma ſe ne levi l'arte,
Tutte opre fian d'eterna gloria vote.
Naſce il Poeta, dice una gran parte:
Ma il ſaper è principio, e fine, e mezzo
Da vergar dotte, e non caduche carte.
Eſempio n'è il Menin, che ſe di mezzo
A le ſevere leggi unqua s'invola,
E canta ſotto un lauro aſſiſo al rezzo:
Empie ogni orecchia, ogn'animo conſola,

On-

Onde dal Gange al Mauritano monte
Non mortal fama del ſuo nome vola.
Alcuni ſon, che increſpano la fronte,
Toſto ch'odon nomar verſi, o Poeti,
Sì come da tal ſuon ricevan onte.
Troppo ſeveri e' citano i divieti,
Che fè de la Repubblica Platone,
Al cui ſaper voglion, che ognun s'acqueti.
Altri vi ſon, che per religione
Non puon patir, che ſian chiamati Dei
Mercurio, o Giove, o Venere, o Giunone.
Per ciò a la Poeſia tutta, e con lei
Danno a' ſeguaci ſuoi perpetuo eſiglio,
O Toſchi ſieno, o Latini, od Achei.
Non muova te queſto vulgar bisbiglio
(Ecco l'error, che vi ſi prende) in guiſa,
Che tu forſe abbandoni il mio conſiglio.
Religion non deve eſſer deriſa
Sotto favole antiche; e via ſi tolga
Chi ne' ſuoi ſcritti coſe empie diviſa.

Ma

Digitized by Google

Ma non però la noſtra ira ſi volga
Contra i Poeti de le etadi antiche,
Sì che da lor neſſun frutto ſi colga.
Roder Saturno i figli, e l'impudiche
Voglie di Giove, e far che poggi al Cielo
Ercole alfin di tante ſue fatiche,
Oggi ſono empietà, fur all'or zelo
Di ſantitade, e gran miſterio chiuſo
Si ſtava ſotto ad un leggiadro velo.
Noſtra Fede ricerca ora un altr'uſo,
E quel, che ne gli antichi approbo, e lodo,
Ne' moderni confeſſo eſſer abuſo.
Dirammi alcun, io vuo' ſciogliere un nodo
Ove l'umana poteſtà non ſerva;
Se gli Dei laſcio, i' non ci veggio il modo.
Ulisſe indarno il padiglione oſſerva
D'Ajace: ecco dal Ciel ſcende, e gli dice
Tutto quel, ch'entro vi ſi fa, Minerva.
E' ver, ma che ne importa? a noi non lice
Uſar l'opra de gli Angeli? e Michele
Di Mercurio non può prender la vice? Puoſ-

Puoſſi il poema far ſenza quel fele,
Che tanto il guſto or de' moderni attoſca,
Quanto fu al ſecol priſco ambroſia e mele.
Or vuo', che la cagione anco conoſca,
Onde Platon contra i Poeti gira
La mente troppo rigoroſa e foſca.
Foſca, dico io, poi che'l difetto mira
D'altrui via più, che 'l ſuo; tanta nel ſeno
De' Filoſofi ancor s'accende l'ira.
Fu Poeta egli ancor, fuvvi, e non meno
Di Sofocle, o di Omero imita e finge,
E di favole è tutto ingombro e pieno.
Una ſol differenza è, ch'ei non ſtringe
I ſuoi concetti in verſi, e ne la ſcena
Immaſcherati gli uomini non ſpinge.
Scrive d'Amor con sì laſciva vena
(Come nel Fedro, e in alcun altro loco)
Che ſi può legger ſenza nauſea a pena.
Fu già un Poeta, che ſtimò sì poco
La dottrina di Socrate e l'ingegno,

Ch'al

Ch'al Popolo ne fè pubblico gioco.
Per ciò Platon preſe i Poeti a ſdegno,
E per vendetta del maeſtro offeſo
Farli tutti cacciar fù ſuo diſegno.
Ma ſe tu brami, che ti ſia diſteſo
Quel che ne diſſe quel Comico arguto;
Io piglierò di ſoddisfarti il peſo.
Quanti piedi de' ſuoi ſalti il minuto
Pulce; e cercar ſe la zanzara canta;
Donde lo ſterco, o donde vien lo ſputo;
Diſs' egli, che ſoleva eſſer la ſanta
Filoſofia di Socrate, che forſe
D'avervi atteſo pria neſſun ſi vanta.
Di cotai ſottigliezze gli ritorſe
Una gran ſchiera primamente addoſſo,
Poi con più acuto dente anco lo morſe.
Gli aſſegnò il peccadiglio, che rimoſſo
Raro mai da' Filoſofi ſi vede,
E quelli che più ſan, l'hanno più in groſſo.
Io voglio dir de l'aver poca fede,
Ch'alcuna Deità nel Cielo ſtanzi,
O di là curi la terreſtre ſede.
Ma per tornar a quel, ch'io diſſi innanzi,
T'eſ-

Digitized by Google

T' eſorto aſſai, che con vivace affetto
Ne l'alma Poeſia tuoi ſtudj avanzi.
Tu vedrai quivi e l'utile e'l diletto,
Il bello e'l buono, onde informar tua vita
Poſſa di bei coſtumi, aperto e ſchietto.
Nè meglio può moſtrar lo Stagirita
Quel che fuggir, quel che ſeguir ſi deve,
Di quel che Omero; o che Maron t'addita:
Quei ti ſcrive i precetti oſcuro e breve,
Queſti altri in atto te li pongon, onde
Sculto il ritratto ver teco ne leve.
Il Figliuol di Laerte va per l'onde
Di tanto Mar, nè mai la moglie ſcorda,
E la moglie in amor gli corriſponde.
Teſſe ella ſenza fine, e caſta, e ſorda
A gran doni, a gran preghi, oſta e delude
Di tanti Proci ſuoi la turba ingorda.
Vedi il pietoſo Enea con qual virtude
Si reca in ſpalla il vecchio Padre, e'l porta

Tra

Digitized by Google

Tra'l foco acceſo, e tra le ſpade ignude.
Nè 'l Padre anco è men pio, che non comporta
Fuggendo abbandonar gli Dei, Penati
Ne la Città già da le fiamme abſorta.
Mira il Re Greco, e'l gran Pelide irati,
E ti faran veder del ſecol noſtro
I Principi tra lor male animati.
Se leggi ſu deſtrier guernito d'oſtro
Correr Aſcanio al monte, o ſe ferire
Numan con l'arco dal Trojano chioſtro;
Non ti deſta nel cor un vivo ardire,
Un dolce amor d'aſſomigliarti a lui
E in teneri anni alta virtù gradire!
Rifiuta Circe, e i beveraggi ſui
Uliſſe, che reſtar bruto paventa:
Fuggir t'inſegna le luſinghe altrui.
In Latino un buon Re tu ti argomenta,
Un Conſiglier in Neſtore: un accorto
Uliſſe, un forte Ajace t'appreſenta.
Da queſti eſempj, e da molt'altri ſcorto
Del Mondo paſſerai l'empie procelle,

E

E giugnerai de la virtù nel porto:
E ſi t'inchineranno anco le ſtelle
A finger di tua mano, e pinger verſi,
Che poſsan ſuperar l'arte d'Apelle.
Gran diporto e ne l'ozio, e ne gli avverſi
Tempi ſaratti or imitar cantando
Un afflitto amator uſo a dolerſi:
Or una bella, o crudel Donna: e quando
Un Cavalier tutto coperto d'armi
Per longinquo terren mandar errando.
Lodar e Dio talor convienſi in carmi,
Componer Inni; e che già tutta fuſse
La Poeſia volta a tal ſegno parmi.
Queſto fu il ſuon, che dietro Orfeo conduſse
Le Fere, e i Boſchi; e fu lo ſtil che tenne
Il Paſtorel, che il Filiſteo percuſse.
Con la Teologia ſacra e ſolenne
La bella Poeſia (vedi, ſe puoi
D'antichità lodarla) al mondo venne.
Indi diſceſe a celebrar gli Eroi
E ne' Teatri, ov'era il Popul folto
Con Socchi, e con Coturni entrò dappoi.
Preſe talor d'innamorato il volto:
So-

Sovente di Paſtor: ſpeſso ripreſe
Con ſatirico dir il vulgo ſtolto.
E così ſpeſso variando arneſe,
Nè reſtando, qual prima era, ogn' or ſagra,
A dilettar tutte le genti atteſe.
Certo a me fora poco meno ch'agra
La vita ſteſsa, ſe le dolci Muſe
Non m'ajutaſser ne la mia podagra.
Quando talor ne le mie ſtanze chiuſe
Entrano, e ſe ne ſtan meco alcun pezzo,
Vien ch'all'or men la mia impotenza accuſe.
Nè perch'io verſi fo di poco prezzo,
Meno il conſiglio mio ſeguir ti çaglia:
Perchè tu faccia meglio i' ti fo vezzo.
Vedi; l'offizio ch'io fo teco, agguaglia
La Cote di nature ottuſa, e dura,
Ch'aguzza il ferro, ed eſsa mai non taglia.
Poichè ſaprai de' verſi ogni miſura,
Felice te, s'anco ſaper voleſſi
La cagion de le coſe, e la natura!
Se'l moto e la materia tu intendeſſi,
E poggiando a l'insù di grado in grado,

A

A l'aſtratte Soſtanze anco giungeſſi.
Tu se' dove il puoi far: ti perſuado
Che'l facci o in tutto, o in parte, e ſe'l farai
Neſsuna coſa ti ſarà più in grado.
A Cavalier deve baſtar aſsai
Scriver, e ragionar terſo ed ornato;
Non vuo' tante ſcienze, mi dirai.
Unico al Padre mio figliuol ſon nato,
Giovane ſon, io ſon gagliardo e ſano,
Son ricco, ho chi mi vien dietro e da lato.
Non vuo' tutto il cervel ſtillarmi in vano
Per ſaper quel ch'a me poco convienſi;
Io voglio ad altre coſe anco por mano.
So quel che debbo far; neſsun ſi penſi
Legarmi così ſtretto, ch'un momento
Del giorno anco a' piacer io non diſpenſi.
Or io ſolo ti moſtro il mio talento,
Non t'obbligo, che 'l ſegua, e non m'adiro,
Quand'anco io ſparga le parole al vento.

Le

Digitized by Google

Le quai poi che in tuo pro del core
uſciro,
Tu volentier l'aſcolta, e queſto ſolo
E' quel ch'ora da te cerco e deſiro.
Non moſtrar con altrui corruccio, o
duolo,
Quando t'inſegno, non crollar la te-
ſta,
Non percoter co' piè per ira il ſuolo.
La Giovinezza è ſottopoſta a queſta
Legge d'eſſer ripreſa, e ſe corrotta
L' Indole è dentro, all'or ſi manife-
ſta.
Veduto hai tu una pentola tal' otta
Ch'è percoſſa co'l dito; ſe riſona
Chiaro, ci fa veder, che non è rotta?
Tal è'l fanciul, che ſe ſi adatta e dona
Credenza a chi'l riprende, indizio
porge
Di diſpoſizion docile e buona.
Ma ſe a l'incontro temerario ſorge,
Se mormora, ſe sbuffa e'l ciglio at-
tragge,
Che la ſpeme n'è gita ogn' un s'ac-
corge.
Tu di queſti non ſei: ſe da le ſagge
Filoſofiche Scuole altro penſiero
Non ſordido, o il tuo genio ti ſot-
tragge:

Se

Digitized by Google

Se più t'aggrada un marzial deſtriero
Spinger e volteggiar, e far che intenda,
E ſegua obbediente ogni tuo impero.
Se più gloria ti par, quando tu apprenda
Menar la ſpada a cerco, o con la lancia
Far di te moſtra vagamente orrenda:
Ond' abbian Dame a impallidir la guancia,
Veggendoti raccolto al fiero aſſalto
Già del forte Corſier punger la pancia;
E dir alcuna ſoſpirando d'alto:
Fortunata colei, che'l Ciel deſtina
Arder per lui, ſe non ha il cor di ſmalto!
Non mi diſpiace; avanzati, cammina
Per queſta via, ch'io non te ne diſtolgo,
S'inſtinto natural pur vi t'inchina.
Marte, ed Apollo egualmente dal Volgo
Levan la noſtra fama, e'l lauro veggio

Or-

Ornar ambe le ſchiere, ov' io mi
volgo.
Ma come te di ciò biaſmar non deggio,
Così ti prego, che a memoria mande,
Che ben puon ſtar queſt' arti ambe
in un ſeggio.
Fede aſſai certa te ne fa quel grande,
Che ti diè il nome, e tante opere fè
Col ferro, e con la penna memorande.
Aleſſandro che al mondo briga dè,
La fa non meno, e a' tempi men rimoti
Allumato di ſtelle Alfonſo Re.
L'uno e l'altro eſercizio illuſtri e noti
Gli uomini rende, e più, ſe ſonō
uniti:
A qual vuoi piega, o pur ad ambi i
voti.
Ma nè d'un ſol, nè d'ambi aſſai compiti
Saran gli ſtudj tuoi, ſe non li fregi
Di coſtumi anco non vulgari e triti.
Fa che l'altrui virtù tu ſtimi e pregi,
Perch' altri anco le tue pregi; ma
prova
Sempre di ſuperar tu gli altrui pregi.

Digitized by Google

Sian l'opre tue ſenza jattanzia, e mova
 Modeſtia e corteſia tuoi paſſi ſem-
  pre:
 A farci grati altrui queſto più giova.
Il cor tuo ſubita ira unqua non ſtem-
  pre,
 Nè ti deturpi il volto: è quaſi il ſenſo
 Un sfrenato deſtrier; ſenno il con-
  tempre.
Non reſti alcun dal tuo parlare offenſo:
 La tua lingua cuſtode abbia, e ripa-
  ro,
 Onde poco ragioni, e d'alto ſenſo.
Non eſſer mai del tuo conſiglio avaro
 A chi'l ricerca: non l'offrir: ſovvieni,
 Ch'anco a chi tace, ſia l'ajuto caro.
Non cercar paſſatempo: anzi'l ritieni,
 Che pur troppo è fugace, e poi ch'è
  ſcorſo,
 Cercando invan di ricovrarlo vieni.
Se ſi poteſſe ritrovar un morſo
 Sì come a l'Ippogrifo furioſo,
 Ch'a noſtra voglia lo reggeſſe in
  corſo:
Neſſun prezzo ſaria sì prezioſo,
 Vuolſi l'ozio paſſar: è grave e pegro
 L'ozio, e ci rode pur ſenza ripoſo.
Caliginoſo è più, che'l fumo e negro,
                    Più

Digitized by Google

Più che la notte ſonnacchioſo e cie-
co,
Più che la Idropeſia gonfiato ed
egro.
Rimira ogni virtù con occhio bieco:
Ma la laſcivia immonda, e i penſier
vani
Indiviſibilmente ogn' or van ſeco.
Abita ne' Palagi alti e ſovrani:
La bella Induſtria è ſua crudel ne-
mica:
Amici i paraſiti, e li ruffiani.
Te l'ho deſcritto: opponti, e t'affatica
Vincerlo per diletto e per onore:
Queſti due fan men grave ogni fa-
tica.
Comincia, e mezzo avrai de l'opra
fuore:
Mezzo riman; tu ricomincia, e gito
Così vedrai tu al fine il tuo ſudo-
re.
Chi differiſce, ſi riman ſchernito
Come un ch'aſpetta il trapaſſar d'un
fiume,
Che per tutte l'età corre infinito.
Abito fa ne le virtù, e 'l coſtume
Diventerà natura: il Sol lampeg-
gia;

Digitized by Google

Levati: ancor è notte, accendi 'l lume.
Chi col ſonno due volte, o tre guerreggia
La mane, e'l vince, ha fatto l'uſo: è deſto,
E non può più dormir toſto, ch'albeggia.
Se giovinetto tu ti avvezzi un geſto,
Te'l ſerbi anco in vecchiaja, e però vuolſi
Veder, ch'altrui non ſia grave e moleſto.
A quel che da' primi anni io già mi volſi,
Volgomi ancora, e raggirar, qual torno,
Il deſtrier, ch'apparò prima, non duolſi.
Un garzon di ſaper bramoſo un giorno
Si miſe ad un Filoſofo davante,
Ch'era di tutte le ſcienze adorno.
E diſſe: la Vecchiezza egra e tremante
Di ſenſi, e ſenno a poco a poco manca,
E torna a rimbambir, e farſi errante.

Io

Io vidi un pria d'età matura e ſtanca,
A guiſa di fanciul che pargoleggi,
Far coſe indegne d' una barba bian-
ca.
Che quando ogn' uno in tal guiſa va-
neggi,
Vorrei prima morir: Tu che ſe' ſag-
gio,
Maeſtro, il mio timor tempra e cor-
reggi.
E' ver, diſſe ei, che del giudicio il rag-
gio
Col caldo natural ſpeſſo s'ammorza,
Come lume talor manca in viaggio.
Ma tu far bene in gioventù ti sforza:
Che l'uſo a lungo impreſo avrà poſ-
ſanza
Far al difetto di natura forza.
S' opere ſagge far per la mancanza
De' deboli anni non potrai, tu all'
ora,
Faraile almen per l'invecchiata
uſanza.
Molte altre coſe a dir reſtami ancora:
Ma veggio troppo omai ripieno il
foglio,
E forſe ed altro te richiama l'ora:
Piaceami ragionar teco e mi doglio

Di doverti laſſar: Tu ti rinchiudi
Queſto nel cor, che dir al fin ti voglio.
Fa che di tutti i tuoi moti, e tuoi ſtudi
Prenda ſol Dio per guida, e riconoſci
In grazia, e in don da lui le tue virtudi;
E te medeſmo eſſamina e conoſci.

CON-

Digitized by Google

CONSTANTIÆ

VARANEÆ SFORTIÆ

PISAURI PRINCIPIS

Orationes & Epiſtolæ

Ad fidem Veteris Codicis nunc primum editæ.

N 4 Pier

Digitized by Google

Piergentile Varani *figliuolo di Rodolfo III. Signor di Camerino e* Liſabetta *nata di Galeazzo Malateſta Signor di Peſaro e di Batiſta di Monteſeltro, furono i genitori di* Coſtanza. *Sortì ella un ingegno fin dalla naſcita maravoglioſamente diſpoſto alle lettere. Vuole il* Betuſſi (a) *che ſi applicaſſe allo ſtudio di queſte ſenza la ſcorta di alcun precettore; ma noi piuttoſto ameremo di credere che le apprendeſſe col magiſtero di Batiſta di Monteſeltro ſua avola materna, donna per letteratura riputatiſſima e preſſo cui* Coſtanza, *dopo l'eſpulſione de' ſuoi dalla Signoria di Camerino lungo tempo ſi trattenne. Di tal' opinione ſembra pure eſſere ſtato* Guiniforte Barzizio (b) *il quale congratulandoſi con* Coſtanza Varana *della eloquente Orazione da eſſa recitata avanti Bianca Maria figlia di Filippo Maria Viſconti, Duca di Milano, tra le altre coſe a lei dice:* „ Gratulor „ inclytæ illi Baptiſtæ ex Monteferetrio maternæ aviæ tuæ, quæ cum hu„ma-

(a) *Lib. delle Donne illuſtri, Cap.* 17.
(b) *Orat. & Epiſt. p.* 134.

„ manitatis artium peritiſsima judi-
„ cetur, eloquentiæque ſuæ monu-
„ menta permulta confixerit, nul-
„ lum pulchrius, nullum certius, nul-
„ lum majori ſibi gloriæ futurum op-
„ tare poteſt, quam ut te neptem vir-
„ tutis ſuæ quaſi ſimulacrum quod-
„ dam relinquat." *Scrive il* Lilli (a) *che fu* Coſtanza *impalmata da Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro, eſtremamente invaghito delle rariſſime doti ond' era adorna, l'anno* 1439., *ma in queſta aſſegnazione di tempo ritroviamo manifeſtiſſimo errore; mentre il* Barzizio *nella ſuddetta epiſtola data l'anno* 1442. *a'* 2. *di Giugno, la dice*: Virginem annos quatuor & decem natam. *E parimente in un'altra* (b) *dell'anno* 1444. *a'* 10. *di Aprile, in cui ſeco lei ſi rallegra della ſua reſtituzione nella Signoria de' ſuoi Maggiori. Il* P. Saverio Quadrio (c) *loda la noſtra* Coſtanza *per la facilità di comporre sì in verſo sì in proſa, e ſeguendo forſe il* Betuſsi (d) *dice che morì in Pe-*

N 5 *ſa-*

(a) *Stor. di Camerino, p.* 2. *lib.* 4.
(b) *Pag.* 142.
(c) *Stor. e rag. d'ogni Poeſia Vol.* 2. *pag.* 202.
(d) *Loc. cit.*

ſaro l'anno 1460. *in età di quarant' anni*. *Noi però attenendoci al ſopra lodato* Barzizio, *che dicendola nel* 1442. *in età d'anni* 14., *l'avviſa nata circa l'anno* 1428. *porteremo francamente opinione che ſia mancata nella verde età di* 32. *anni*. *Di queſta illuſtre Donna non abbiamo potuto ſapere che alcun Ritratto ſi trovi in tela, o in tavola, nè ſimilmente alcuna Medaglia*. *Ci manca ancora l'Iſcrizione ſepolcrale*. *Perciocchè tutti i Principi della Caſa Sforza ſi ſeppellivano nella Chieſa di S. Giovambatiſta de' Minori Oſſervanti*. *Or queſta Chieſa col ſuo Convento, nella nuova fortificazione della Città, fatta dal Duca Franceſco-Maria I., fu demolita, e le ceneri degli Sforzi furono da Iſabella Sforza, figliuola di Giovanni Signor di Peſaro, traſportate alla Chieſa delle Monache di S. Maria Maddalena, con apporvi ſopra la ſeguente Iſcrizione, ma parecchi anni dopo la demolizione della Chieſa di S. Giovambatiſta, che avvenne l'anno* 1536.

D.

D. O. M.

JOHANNI. SFORTIAE. ARAGONIO
PISAURENSIUM. PRINCIPI
ISABELLA. SFORTIA
PARENTI. OPTIMO
CETERISQUE. EJUS. FAMILIAE
PRINCIPIBUS
VETERI. SEPULCRO. IN. URBIS
MUNITIONE. DIRUTO
UT. EORUM. OSSA. CONDERET.
PIENTISSIME. FAC. CUR.
A. D. M. D. LIII.

Digitized by Google

CONSTANTIÆ VARANEÆ SFORTIÆ PISAURI PRINCIPIS

Orationes & Epiſtolæ.

Pro Adventu Dominæ Blancæ in Picenum Oratio.

QUam graviſſimum onus, ac viribus impar meis, illuſtriſſima, ac excellentiſſima Domina, meis invalidis humeris imponatur, id certe exploratiſſimum habeo. Quo enim ſtylo orationis, qua dicendi facundia nobilitatem, ſapientiam, pietatem, indulgentiſſimam humanitatem, ceteraſque virtutes tuas meis tumultuariis, ac tantæ rei minime condignis efferam verbis? Qua in re non modo incultus, & inexpolitus, ac puellaris ſermo ſufficeret, ſed ſapientiſſimorum virorum, ac præclariſſimorum Oratorum ingenia palpitarent, & quod plus eſt, eloquentiſſima Ciceronis, invicta, floridaque Oratio conticeret, atque deſi-

Digitized by Google

deficeret. Quid igitur indocta, rudis, inexpertaque puella faciam? Si mente pariter totiſque artubus contremiſcam, &, ne verba fluant, nimius rubor ora compreſſerit, hujus palatii lapides, ut ita dicam, de tuis laudibus conclamabunt. Minime igitur ſilebo, imo tam dilucidas, tam excelſas, ac pene divinas in te dotes, licet humili præconio non indigeant, pro viribus enarrabo. Hanc ipſam profiteor imbecillitatem meam, parvamque dicendi facultatem; & ne tua ingens humanitas, clementia, atque facilitas mihi ſolidam ſpem, atque fiduciam exhiberent, horreret animus, horrerent labia, exilis atque balbutiens obmuteſceret lingua. Nec me fallit celeberrima tui nominis fama, quæ tantis virtutibus decorata nobiliſſimam hanc noſtram, quid dico Italiam? ſed potius terræ ambitum illuſtravit. Tribuitur enim tibi quod cunctas Latii Excellentiſſimas Dominas genere, nobilitate, humaniſſimiſque moribus antecellas. Nemo eſt enim tam efferis, tam barbaris moribus, & tam exterarum gentium, & diſſitiſsimarum na-

nationum, qui tantarum virtutum tuarum amoris non flagret incendio. Oh felicem Heſperiam, quæ ſuo in gremio tam clariſſimum lumen nacta eſt! Oh fauſtum illuſtriſſimum, ac excellentiſſimum Sponſum tuum! Tua igitur manſuetudine freta, quæ mihi veniam dabit, ſi quid erit erratum, præteritum, minuſque eleganter compoſitum, omni timiditate depoſita aggrediar quod volebam, quodque breviter expoſitura ſum. Tam honeſtum, tam præclarum atque generoſum opus eſt, ac ad pietatem exercendam, & ad virtutis gloriam comparandam, cui nulla unquam longævæ vetuſtatis edacitas damnum allatura ſit, nihil melius, nihil utilius, nil præſtantius queat excogitari. Quod eſt enim tam excellens pietatis genus, quam eum in proprium reſtituere principatum, qui ex juſtiſſimi Principis, & illuſtriſſimi Patris tui dilectione antiquum, & proprium amiſerit principatum? Te quidem non ignaram eſſe exiſtimo, unicum fratrem meum Rodulphum, Dominationis tuæ ſervum ex Varanea ſtirpe magnificum & clariſſimum habuiſ-

buiſſe genitorem. Tanto amore, & caritatis vinculo illuſtriſſimo, ac potentiſſimo genitori tuo innixus erat, ut laudes ei ſemper ex dulci eloquio ſuo emanarent. Qua de cauſa indignæ, ac atrociſſimæ mortis ſupplicium innocens eſt perpeſſus. Unde effectum eſt, ut nobiliſſimo genitore orbati & regno pariter expulſi ſumus. Idem vero præſtantiſsimo Principi genitori tuo Mediolanenſium Duci, paulo antequam in Domino obdormiret, ſupranominatum filium dereliquit, ut quem in vita dilexerat, ei pretioſum theſaurum in morte commendatum faceret. Eam ob rem tuam ſupplex exoro clementiam, ut ſervo tuo Rodolpho Varaneo, qui ex dilectionis officio, & alienorum cauſa tot incommoda patitur, &, quod majus eſt, clariſsimum parentem amiſit.... quod celſitudini tuæ tribuere non negaveris. Noli igitur tam inauditam, inuſitatamque benignitatem tuam impietatis titulis inſignire; ſitque hoc procul te, ut de tua ingenti manſuetudine tam iniquum opus queat aliquis ſuſpicari. Habes enim optimum, & excellentiſsimum conjugem tuum, ac

ac Dominum D. Comitem Franciſ-ſcum Sfortiam, qui tanta prudentia, ſapientiaque, & tam belli, quam pacis artibus nitet, ut non modo cunctos ætatis ſuæ Reges, ſed præteritorum memoriam antecellat. Soleo ſæpe, ut inquit Orator, ante oculos ponere, idque crebris uſurpare ſermonibus omnes noſtrorum Imperatorum, omnes extranearum gentium, potentiſsimorum populorum, omnes Regum clariſſimorum res geſtas cum ſuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec diſsimilitudine bellorum poſſe conferri. Nec vero diſsitiſsimas terras citius paſsibus cujuſquam potuiſſe peragrari, quæ ſuis non dicam curſibus, ſed victoriis illuſtratæ ſint. Poſsidet autem quod præſtantius eſt, animi videlicet commoda, quæ nec fortunæ mutabilitas, nec humanæ vires labefactare valent. Nunc igitur quæſo, & precibus quibus poſſum obſecro, pro miſeris deprecari non dedigneris, qui ſolo affirmationis vocabulo ſervo præfato dilectiſsimo germano meo Cameri-

ni

ni ſedem reſtituere valeat. Pro tua benignitate ſpero, atque confido, facile, quod volueris, impetrabis. In utroque autem veſtrum omnia noſtræ ſpei jecimus fundamenta; quod ſi feceris, non immerito perpetuam, & immortalem tui nominis apud Deum, & homines gloriam conſequeris. Vale. Dixi.

Ad Populum Camertem Oratio.

SI unquam, Clariſsimi Cives, & Patres præſtantiſsimi, litterarum peritiam, ingenuamque dicendi facundiam toto animo, totiſque viribus concupivi, hoc in tempore, in quo veſtra magnitudine tam celebrem, tam inauditum, tam multis temporibus expectatum conſpicimus diem, non mediocrem orandi facultatem, ſed excellentiſsimam, ac pene divinam Ciceronis, Demoſthenisque eloquentiam exoptarem, ut ampliſsimas laudes veſtras, dignitatem, gloriam, atque triumphum hujus inclitæ Civitatis, quæ cunctas Italiæ urbes miſericordia, benignitate, ac clementia ſuperavit,

di-

dignis laudibus, elegantique oratione
in omnem poſteritatem tranſmittere
valerem. Paveo equidem, nec medio-
criter contremiſco, plurimumque mi-
hi ipſi iraſcor, dum me indoctam, inex-
pertam tam claro, ac præclaro operi
minime idoneam eſse conſpicio, cum
pro ingenioli mei imbecillitate, tum
quia litterarum, ac eloquentiæ vix
ingreſſa ſum ſtudia. Quid dico ingreſ-
ſa? ne dum primum eruditionis li-
men attingere merui. Plurimum ta-
men, dilectiſsimi Patres, me recreat,
atque refovet conſpectus veſter, pru-
dentia, caritas, inexplicabilis bene-
volentia, intemerataque fides veſtra,
quæ hodierna die per totam Italiam
magno cum veſtri nominis ſplendore
patefacta eſt, dum magnificos Domi-
nos Varaneos fratres meos amantiſsi-
mos, Dominum videlicet Rodul-
phum, ac Julium, noſque una om-
nes ad exoptatam patriam, antiquam-
que præceſſorum noſtrorum domina-
tionem unanimiter revocatis. Unde
fit ut veſtris prudentiis, ac humaniſsi-
mis moribus roborata præſumpſerim
animo, ac animorum puſillanimum de-

po-

poſuerim timiditatem, veſtraſque inſuperabiles probitates æternæ memoriæ conſecrandas jejunis verbis, balbutienti lingua, ac perturbata oratione collaudare, ac viribus, quibus poſſum, celebrare aggreſſus ſim, melius eſſe ducens ruditatis, ac imperitiæ, quam deteſtabilis ingratitudinis, ac ruſticitatis maculoſis titulis obumbrari. Ceteris decurſis temporum ſpatiis glorioſa hæc Civitas noſtra inter alias Campi Piceni inſignis habebatur, abundans opibus, ſcientiis clara, armis potens, ac moribus civilibus inſtituta. Hodierna vero die non ſolum Marchiæ, ac aliis excelſis urbibus Italiæ, quas divinum regimen Principum retinet, quas brevitatis cauſa opus eſt ſilentio præterire; ſed famoſiſsimæ illi totius Græciæ Conſtantinopolitanæ urbi eſt digniſsime comparanda, quæ ſemper Imperatorum ſuorum ſceptra voluit venerari; intermiſſum enim per modicum ſpatium temporis Imperatorum ſuorum regimen concitatiſsime reſtauratum eſt. Tria vero Mundi regimina Philoſophorum princeps Ariſtoteles Ethicorum libro memorat, quæ

ſo-

ſopori dediti me vigilante melius no-ſtis. Populare unum, quod certe infi-mum eſt, aliud plurimorum civium virtute præſtantium; maximum, ac omnibus longe dignius (*a*) Regum, ac Principum regimen eſſe digniſsime confitetur, quod adverſa amiſſum fortuna tam unanimiter, ac concordi-ter veſtra animi facilitate, ac conſilio revocaſtis. Nullus enim humanis arti-bus majorem laudem comparare vale-ret ea, quæ iſtis diebus pro innata ve-ſtris pectoribus pietate conſecuti eſtis; &, ut Orator teſtatur in Marcellina, nihil eſt opere, & manu factum quod non aliquando conficiat, ac conſumet vetuſtas. At vero hæc veſtra juſtitia, & lenitas animi floreſcet quotidie ma-gis, ut quantum operibus veſtris diu-turnitas detrahat, tantum efferat lau-dibus. Tum uber, ac fluentiſsimus, & tantus veſtrarum virtutum ſe aperit campus, ut ſummopere difficilius ſit tam brevibus verbis tam magna con-[illegible] clu-

(*a*) Non è da ſtupirſi, che queſta Princi-peſſa preponga il Regio governo all'Ariſtocra-tico, e tanto comodo alla ſocietà, perchè parla in cauſa propria.

Digitized by Google

cludere, quam ad veſtras virtutes extollendas principia excogitare, quæ non incultæ orationis brevitatem, ſed magna antiquorum doctorum volumina efflagitarent. Quapropter temporis brevitate compulſus eſt animus meus finem verbis imponere, ne placidiſſimas aures veſtras inornati ſermonis effectu tantum, ac jucunditate plenas obtundere videar. Immortales ac ineloquibiles vobis, amantiſſimi Cives, Illuſtris, ac potens Princeps pater & Dominus noſter præclariſſimus Galeatius de Malateſtis, ac Magnifica Conſors & Dominarum omnium decus, Mater videlicet noſtra dulciſſima, Domina Baptiſta, Magnifica, & præclara genitrix noſtra Domina Eliſabeth, & Magnifici fratres mei Dominus Rodulphus & Julius, & nos una omnes Varanenſes pro tam magno, & inſuperabili beneficio gratias agimus. Majores tamen nos debere profitemur; nec nos ſolum; ſed omnes Italiæ Principes, ac Domini, qui nobis vel benevolentia, vel ſanguine ſunt conjuncti: digna ad extremum præmia ac veſtris congrua meri-

ri.

ritis humana facultas ſolvere non valeat. Quamobrem omnipotentis Dei auxilium humiliter imploramus, ut imbecillitatis meæ defectum suppleat, ac veſtris reverentiis tribuat quod merentur, ac benignum hunc Populum a cunctis adverſitatibus liberatum in placida, tranquillaque pace conſtituat. Nos poſtremo qui a vobis in tam clara donatione conſtituti ſumus, firmiter promittimus, ac integra fide pollicemur, quod ſemper veſtris juſtiſſimis votis parati, non ut Cives, ſed ut patres ſemper erimus veneraturi. Dixi.

Ad Alphonſum Regem Aragonum.

ETſi vereor, Sereniſſime Princeps, ac ſummopere pertimeſco auguſtiſſimam Majeſtatem tuam tam excelſis, tam inuſitatis triumphis ac victoriis præfulgentem rudibus verbis, ac puellaribus obſecrationibus flagitare; tamen illuſtriſſima, immortali, atque præclara divinarum virtutum tuarum, ac præſertim Cæſareæ pietatis fama compulſa ſum, ut apud ſacratiſſimæ Majeſtatis tuæ pedes pro magnifico fra-

fratre meo Rodulpho, devotiſſimo ſervo tuo, humanitatem, clementiam, ac regium favorem tuum orare non deſinam. Tuæ igitur benignitatis roborata præſidio, clariſſimæ Celſitudini tuæ inornatas ac inexpolitas litteras meas deſtinare conſtitui. Malui enim ingenii ariditatem, ac præcipue in eloquentia imperitiam profiteri meam, quam inobedientiæ titulis inſignita in fratrem, ac in me ipſam impia, ac atrociſſima judicari, ac tuas celeberrimas probitates indigno, ac reprehenſibili ſilentio prætereire, quibus in explicandis tot, & talia tam extraneorum quam noſtrorum doctorum præcipua deſudarunt ingenia, dum præ magnitudine rerum lingua torpeſcit, & indignum videtur eſſe quidquid humana cogitatio verbis conatur exprimere, dum mentis arcanum in apertam eloquentiæ lucem traducere non poteſt. Nullus quidem ſereniſſima Majeſtate tua, ut ſapientibus omnibus ſententia eſt, vel præteritorum, vel præſentium Regum generis nobilitate inſignior unquam fuit. Nullus in pace, aut in bello præſtantior, nullus religioſior,

ſior, nullus juſtitia ac in omni virtutis genere præſtantior invenitur. Verum quid ego, mearum virium, ac parvæ immemor facultatis, dum tuas ineloquibiles laudes debito non poſſum enarrare præconio? Silere non valeo quod & Marcus Tullius in oratione pro M. Marcello teſtatus eſt. Tantam enim manſuetudinem, tam inuſitatam inauditamque clementiam tuam, tantum in ſumma poteſtate rerum omnium modum, tam denique incredibilem benevolentiam ac pene divinam tacita præterire nullo modo poſſum. Tua enim prudentia ac victrici dextra gentes immanitate barbaras domuiſti, ac civilibus legibus probatiſſimiſque moribus tuis inſtituiſti, ac innumerabilium nationum, ritu, linguis, habitu diverſarum dominus, rex, princeps & clariſſimus triumphator extitiſti. Nihil nempe clariſſimo nomini tuo reliquum videtur, niſi quod ingenuum ac religioſiſſimum hoc opus, quod tanta cum laude, hilaritate, ac celeberrima tuæ Majeſtatis gloria ſuſcepiſti, feliciſſime proſequaris, ut ſanctam Dei Eccleſiam Salvatoris noſtri

ſtri, ſacroſanguine deſponſatam, variis perturbationibus æſtuantem in propria reſtituas dignitate, & nobiliſſimam hanc Orbis partem tantis præliorum adverſitatibus laceratam in ſolidiſſima pace conſtituas, veluti in aliis Mundi partibus ſacratiſſima Majeſtas tua facere conſuevit, ac ex tua liberalitate regalique munificentia fideliſſimi ſanctæ Romanæ Eccleſiæ filii, clariſsimarum urbium quondam Domini, in antiquas ſedes revertantur. Præteritorum quidem Dominorum graviſsimo ſalutarique conſilio totus hic noſter Campus Picenus in ſumma quiete conſtitutus juſtiſsime gubernabatur: inter quos erat ille Magnificus Dominus genitor noſter præclariſsimus, virtutum omni genere præditus, qui non ob ſua ſcelera a propriis civibus, ſed ex improborum fratrum malignitate, ac perverſa livoris macula, mortis ſupplicia paſſus eſt, & innocentiſsimam animam omnipotenti reddidit Creatori: cujus benigniſsimi Principis mortem non ſolum Marchia, ſed tota deflet Italia. Deinde poſt modicum temporis ſpatium Camerini populus & acrem, &

tanto ſceleri debitam exolvere vindi-ctam. Ex quo quidem Serenitati tuæ dilucidiſsime patet, quantis malis, in-commodis, & laboribus parvuli fra-tres, ac omnium noſtrorum innocen-tia oppreſſa fuit, dum aliorum nequi-tia dulciſsimum parentem, & anti-quum amiſimus principatum. Eam ob rem Sereniſsimæ Majeſtatis tuæ be-nigniſsimam clementiam oro, ac ſup-pliciter obſecro ut fideliſsimum Ser-vum tuum Rodulphum Varaneum, fratrem meum in avorum, proavo-rumque noſtrorum antiquam, & per-petuam Camerini dominationem re-ſtituas. Quod ſi feceris, uti, pro tua magnanimitate confido, ætas præſens & ſæcula poſt futura nunquam de tuis laudibus conticeſſent: ſemper vigebis in pectoribus ſingulorum; & apud Deum & homines non immerito per-petuam habebis coronam. Præterea Magnificum Dominum Galeatium Malateſtam, avum videlicet meum, quem ut patrem colo, meque indignam ſervulam ut apud ſacratiſsimos Maje-ſtatis tuæ pedes indeſinenter commen-datos eſse velis omni cum reverentia;

Digitized by Google

& per quam humili voce depoſco. Quos omnes ad tua vota ſemper accommodatos invenies. Dixi.

Illuſtri Matri, & Dominæ ſuæ D. Baptiſtæ de Malateſtis Filia Conſtantia Varanea S. P. D. & Optat.

MOeſto ac lacrymabili caſu conſternatus animus, ac omnes ſenſus mei acerba ex amaritudine labefactati ſunt adeo, ut quicquid in me virium erat, atque nervorum (licet illæ pauxillæ ſemper fuerint) in hujus illuſtriſsimi Principis, devotiſsimique Patris & Domini noſtri morte in lacrymis ac dolore conſumpſerim. Agnoſcebam equidem nulli tantum tenuem ingenioli mei facultatem debere, quantum feliciſsimæ illi memoriæ, quæ, ut ex litterarum peritia foret egregium, omni cum induſtria paternalem exhibuit diligentiam, ac me uni filiam, ut ſtudia humanitatis ingrederer, tam dulciter ac ſuaviter admonebat. Teſtor Dominum Jeſum, cujus beatiſsimo illa anima conſortio delectatur, & indubie fruitur, quod tam inconſolabili

ſum mœrore devicta, ut nullatenus epiſtolam conſcribere valuiſſem. Excidiſset calamus, torpuiſſet lingua, voxque faucibus hæſiſſet meis, ut non modo ſententiam, ſed ne verbum quidem contexere potuiſſem. Modo vero paululum viribus reaſumptis incomptam hanc lucubratiunculam ſuſpiriis aſsiduis editam, plenam ſingultibus, lacrymiſque jugibus fontis inſtar manantibus interlitam ad te mitto, in tua benignitate ac prudentia ſperans atque confidens te potius dilectionem, ac caritatis affectum, quem non facile verbis enuncio, quam verba hæc inepta, ac inornate contexta librare. Malo ſermonis ruſticitatem in medium efferre meam, quam in obitu tam clariſsimi Principis patris, ac Domini mei elinguis, ac ingratiſsima judicari. Quis eſt enim adeo ab humanitate ſejunctus, ac ferinis moribus educatus, duroque, ut ſic dicam, ſtipite natus, qui tam clariſsimum ſidus non ſolum huic patriæ, ſed toti Italiæ, ac univerſo terrarum Orbi ademptum eſſe non lugeat? O infelicem patriam tam juſto, tam prudenti, tam firmo gubernaculo

deſti-

deſtitutam! O infauſtos filios ac filias, ac nos una omnes communi ac vigilantiſsimo & prope divino parente orbatos! O miſerrimos cives tam benigno Principe deſolatos, qui tanta prudentia, manſuetudine, atque juſtitia, æquo quoque ac tranquillo moderamine ſubditos refovebat! Quid dicam? volvuntur per ora rivuli lacrymarum. Quicquid humanus ſermo poteſt verbis exprimere, quicquid mens valet excogitare, quicquid intellectus capere poteſt pro ſuarum admirandarum virtutum magnitudine, ac incredibili animi celſitudine comparando fit vilius. Et licet feliciſsima illa anima, quæ de Mundo ac vitiis tam glorioſiſsime triumphavit, ac æterno ſponſo inſeparabiliter copulatur, Angelorumque, ac beatorum ſpirituum intereſt choris, pollutæ, ac balbutientis linguæ præconio & laudatione non egeat; tamen pro paternali dilectione qua vivens mihi fuit ſemper affectus, aſtricta ego catena non fragili, ſed potius, ut ajunt, adamantina, tam inuſitatas ac excelſas virtutes ſuas indigno ſilentio pertranſire non valeo: quarum tanta eſt

celſitudo ac affluentiſsima copia, ut longe difficilius ſummopere diuque cogitanti mihi videtur ſub epiſtolari brevitate tam magna perſtringere, quam unde exordiar cogitare. Prætermitto clariſsimam ſui generis proſapiam, incliti ac illuſtriſsimi patris ſui proavorumque ſuorum gloriam, virtutes, atque triumphos, quibus non modo domus hæc glorioſa Monsfeltria illuſtratur, ſed totus iſte Campus Picenus, ac Latium univerſum. Nec iſte, ut multi facere conſuevere, qui majorum ſuorum virtutibus confidentes, nec eas imitari, nec excedere conati ſunt, ſed his dumtaxat contenti, nihil ipſis addidere: Hic vero ſapientium omnium judicio comprobatur, ſplendidum illud lumen, quod ex illorum probitatibus in poſteros redundabat, non ſolum eorum imitando veſtigia conſervaſſe, ſed magis ac magis ab his acceptum propria virtute, ſcientia, dignitatibus clariſsimum reddidiſſe. Prætereo deinde ſæcularia ſtudia, poematum, hiſtoriarum, ac liberalium artium cognitionem, quibus in ipſo ætatis flore accuratiſsimam operam dedit. Illud longe

ad-

admirabilius videri ſolet, quod in principibus rarum eſt, ardentiſsimum ſacrarum ſtudium ſcripturarum. Nec earum lectione ſolummodo contentus erat, ſed ardenti ſemper divinorum deſiderio concitatus ulteriorem explanationem ab iis, qui Theologiam profitentur in Sacris ædibus conſtitutus devotiſsime expetebat; & non ſolum ſubditis, ſed aliis Dominis, inter quos tanquam gemma fulgebat, religionis, & fidei memorabile præbebat exemplar. Quis eo religioſior unquam fuit, qui tanta hilaritate Chriſti pauperes ſervos pro caritatis intuitu coleret & amaret? Teſtis eſt beatiſsimi Ordo Seraphici quem Minores profitentur, quibus vivens eorum eccleſias fundando, reparando, ac eorum neceſsitatibus ſubveniendo affluentiſsime eleemoſynas erogabat, ac in extremo ſuæ mortis articulo devotiſsimum Minorum habitum ſumens pretioſum ſui corporis theſaurum eorum templo tam humiliter ſepeliendum reliquit; ſuper quo Franciſci religioſa familia illud Hieronymi de morte Bleſillæ enunciare poterit: Plorabo ſanctitatem, mi-

ſericordiam, innocentiam, caſtitatem; plorabo omnes pariter in unius morte virtutes. Qualis præterea in eos, qui ſuis expulſi ſedibus, ſemper fuit motus viſceribus charitatis, teſtes ſunt nonnulli principum filii, filiæ, atque conſortes, quorum adverſos caſus intuens pro innata ſibi ab incunabulis pietate, propriis eos in ædibus liberaliter ſubſtentabat. Taceo ceteros plebejos pauperes, quos propria ſubſtantia refovebat, ſuper qua quidem illud eximii, ac devotiſsimi doctoris noſtri Hieronymi venit in mentem. Subvenire pauperibus, viſitare languentes, provocare hoſpitio, lenire blanditiis, gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus; cæcorum baculus, eſurientium cibus, ſpes miſerorum, ſolamen lugentium. Ita in ſingulis virtutibus eminebat, quaſi ceteras non haberet. Eam ob rem, mea magnifica, ac dulciſſima mater & domina, omni cum humilitate te ſuppliciter oro, & precationibus quibus poſſum obſecro, ut tandem vehementi finem dolori imponas tuo, teque nobis, omnibus filiis, filiabuſque tuis ſolita virtute, atque

ani-

animi firmitate reſerves; cum prudentis ſit (ut longe dormiens me vigilante melius noſti) adverſa non labefactari fortunæ procella, humanos caſus æquo animo tolerare, in rebus aſperis a propria non recedere dignitate, præſertim cum eum non mortuum, ſed viventem digniſsime profiteamur. Vivit celebri omnium memoria ex ſuarum admirandarum recordatione virtutum. Vivit in clariſsimis filiis, qui paternæ probitatis hæredes atque imitatores tibi vitæ gratiſsimum ſolamen exhibebunt. Vivit poſtremo in Cælis, ubi beati ſpiritus laborum ſuorum præmia ſempiterna deguſtant. Nec de ejus in Domino obdormitione lugere debemus, quem cum Chriſto coronatum regnare minime dubitamus. Vale. Ex Piſauro die VII. Martii 1443.

Ad Eugenium IV. Pontificem Max. Epiſtola.

INenarrabili benevolentia, ac dilectione compulſa ejus qui injungere & honeſta conſuevit, & licet ardua

quælibet pro ſua in me caritate, ac inexplicabili amore poteſt, ſacroſanctæ Eccleſiæ ſublimis Paſtor, ac Domine, aliquid litterarum tuæ Beatitudini ſcribere rata ſum; idque ſine arrogantia actum velim, quia nec opus tam inſuperabilis pietatis abſque condigna perceptione ſuſcepi. Verebar vero, ac totis artubus contremiſcebam, cum inſcia, indoctaque puella ſim, ſanctiſsimæ Majeſtati tuæ orationem parum concinnæ contextam, ac ut verius dicam, perturbatam reddere. Tua equidem clementia, ac facilitate confidens, malui ignorantiam, imperitiam, ariditatemque ſermonis oſtendere, quam inobedientiam timore perſuſa; ideoque hoc munus multa cum hilaritate, atque jucunditate ſuſcepi. Ad Petri namque Cathedram, ad Domini Vicarium, & ad rectorem totius militantis Eccleſiæ pro animarum ſalute ſemper præſidium cenſui flagitandum. Te igitur & oro, & obſecro, & per vexillum Domini obteſtor, ut filium tuum Galeatium Malateſtam, avum vero meum venerabilem, quem genitoris loco habeo, ad

gre-

gremium Sanctæ Romanæ Eccleſiæ redire geſtientem tua ſolita benignitate ſuſcipias, & pro eo quod temporale eſt, temporalem pœnam adhibere digneris; &, ut Hieronymus inquit, Dive Paſtor, morbidam non contemnas oviculam; nec cuſtos animarum gregem tuum luporum morſibus dilacerandum deſeras. Noli igitur (imo abſit hoc a tua Beatitudine ſacrilegum nefas) quod anima pretioſo Domini ſanguine redempta, te aſſentiente, a perennis vitæ poſtibus arceatur, & ad impia tartara deſtinetur; & membrum hoc virtute generoſum a Chriſti corpore deciſum, & a communione fidelium ſegregatum eſſe non libeat. Exaudi quæſo, nec puellæ deſpicias preces, præſertim cum juſta jam poſtulem; & ſervo tuo prænominato benedictione Apoſtolica pro tua innata ſuavitate, & facili in omnes manſuetudine reſtituas precor; & Hieronymo atteſtante, noli deſpicere animam pro qua Chriſtus mortuus eſt. Non enim inſcia ſum, te humanitatis ſummæ Principem eſſe, adeo ut ſi omnes partes, artus, ſenſuſque mei lingua uterentur humana, mi-

Digitized by Google

nimam virtutum portionem tuarum debitas in laudes extollere non valerent, juxta illud Ciceronis: Nullius tanti flumen ingenii eſt, nulli dicendi, aut ſcribendi tanta vis, tantaque copia, qui non dicam exornare, ſed enarrare res tuas geſtas poſsit. Eam ob rem Sanctitatem tuam imploro per opportunum Catholicæ Fidei fundamentum, ſi pietatis es judex, ut placeat hac pro re puſilla impietatis tetra & indigna tui nomina vindicare. Præterea Rodulphum Varaneum, fratrem meum unicum, qui una mecum piiſsimo quondam parente orbati ſumus, pro caritatis intuitu omnibus precatibus, quos poteſt lingua humana profundere, meque indignam Servulam ampliſsimæ celſitudini tuæ commendatos favore protegas ſalutari. Vale.

Conſtantia Varanea Iſotæ Nogarolæ S. P. D.

CUm elegantiſſimas epiſtolas tuas, Iſota eruditiſſima, ſæpenumero perlegiſſem, quæ Romanorum priſcam

ſcam illam redolent dignitatem, ubi quæ & ſententiis, & verbis exornationes conveniunt, omnes tuam irradiant dictionem; . . . . ſtilo orationis commota quanto tui amore afficiar significare litteris meis: quamquam & id parum concinne tum pro ingenii tenuitate, tum quia in eloquentia parum admodum verſata ſum. Quid dico verſata? cum vix primum aditum ingreſſa ſim; tibique ipſa gratulor, quæ ad ſummos apices uſque veniſti magno cum tui nominis ſplendore ac gloria. Nihil enim conducibilius, ac magis frugiferum dominabus eſſe poteſt, quam, poſthabitis corporis commodis, ad ea tendere ſummo conatu, quæ non poſſit labefactare fortuna. A teneris habuiſti unguiculis illam Lactantii Firmiani ſententiam: *Qui bona*, inquit, *negligunt animi, & corporis appetunt, in tenebris, ac morte verſantur*. Illud item ex Cicerone noſtro notaveris in Officiis: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & ſcientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, errare, decipi, & neſcire, malum & turpe ducimus*.

mus. Quod perſpicuum illum oratorem Quintilianum non fugit in ſua Oratoris Inſtitutione: *Nam ſicut aves ad volatum, equi ad curſum, & ad ſævitiam feræ gignuntur, ita nobis eſt quædam, ac propria mentis agitatio, atque ſolertia*. Has omnes ſententias diligenter in pectore collatas ſemper ipſa ſervaſti. Unde fit, ut non impar judicanda ſis ſuperioribus illis dominabus doctiſſimis, quarum illa ætate non parva fuerat multitudo; quales fuere Aſpaſia, Cornelia Scipionis, & aliæ, quas non eſt hic numerandi locus. Tenes enim hæc longe me ipſa melius, quæ non parvo temporis curriculo in ſtudiis viguiſti. Quanti ego te faciam non poſſum verbis exprimere, longe melius mente teneo; nihilque eſſe tibi velim perſuadeas quod ad cumulum dignitatis tuæ pertineat, quin illud pro viribus me ſponte pollicear ſuſcepturam. Vale.

Ma-

Digitized by Google

Magnificæ ac Illuſtri Dominæ Cæciliæ de Gonzaga

Conſtantia Varanea S. P. D. & *Optat.*

QUamquam innumerabilium virtutum tuarum, eruditionis ingenuæ atque eloquentiæ ſingularis incredibili admiratione perterrita, potius ambiguæ taciturnitatis extremum, quam loquacitatis vitium proſecuta ſim; tamen tua prudentia, ac mutuæ conſanguinitatis vinculo confidens, huic meo diuturno ſilentio ipſamet finem imponere mihi perſuaſi. Non parum nempe, imo vehementiſſime mihi videor erraſſe uſque adeo, ut objurgationem acrem, magis quam excuſationem benignam me fatear meruiſſe. Illam enim benevolentiam, ſpem, caritatemque tuam, quam ab incunabulis uſque, nullis meis in te meritis, ſed tua manſuetudine conſecuta eram, crebris epiſtolis non ſervavi. Numquam amœniſſimi mores tui ex cordis penetralibus evaneſcent, ſed ſemper tenaciſſime hæreant neceſſe

eſt;

eſt; nec meum in te affectum ulla unquam longævæ vetuſtatis edacitas mea poterit de mente ſubripere. Meæ vero inſcitiæ, ruditatiſque rubor, ac tuæ ineloquibilis virtutis, ac rhetoricæ non parva cognitio, ne citius ſcriberem, moram attulere non parvam. Expectabam magis ornatum mihi ſtilum in mentem venturum: nec tamen meam ruſticitatem ſermonis, ac ariditatem contegere cupiens iſtud egi; ſed quod placidiſſimas aures tuas, quæ epiſtolas dulciſſimo, accuratiſſimoque ſtilo orationis conſcriptas audire conſuetæ ſunt; his meis nugis obtundere verebar. Modo videns non ſatis exacte ſcribere poſſe, me totam in humanitatis tuæ brachia projeci, & illuſtri celſitudini tuæ incomptas litteras, quibus jejuna verba tumultuariæque ſententiæ continentur, ne omnibus ingratitudinis titulis eſſe videar inſignita, deſtinare conſtitui, quamquam pluribus decurſis temporibus meum in ſcribendo officium perſolvere in animo poſuiſſem. Verum iniquus languor, adverſaque valetudo meæ Magnificæ Genitricis ab iſtis

exer-

Digitized by Google

exercitiis mentem abſtulit, ideoque animus curis, & variis angoribus involutus ab litterarum ſtudiis abhorrebat. Nam XI. Kal. Majas inopinatus, obſcurus, & lacrymabilis caſus accidit, obitus videlicet Reverendiſſimi in Chriſto Patris, & Domini D. Pandulphi Archiepiſcopi Patras, cujus prudentia hæc ipſa civitas juſtiſſime gubernabatur: Unde factum eſt, ut lacrymis, ac dolori inconſolabili dedita litteras poſt terga rejecerim. Excidebat de manibus calamus, nec una duntaxat ſententia meam poterat in mentem venire, adeo mens inventionis inops tunc erat mea. Nunc autem quam minus male potui, priſtinis reaſumptis viribus, hanc epiſtolam admodum inornate contextam reddere arbitrata ſum. Tuas igitur tam inuſitatas, tam illuſtres, tam denique pene divinas, ut ita loquar, virtutes exponere prætermitto, quæ non epiſtolæ brevitatem, ſed libri volumen efflagitarent, juxta illud Maronis:

Ante diem clauſo componet veſper
Olympo &c.

Video me longius evagari quam opus

eſſe

Digitized by Google

eſſe opinata fueram, quamobrem finem verbis imponere rata ſum, te ſuppliciter orans, & obſecrans, ut ſiquid incultum, inexpolitum, inornatum invenies, id non dedigneris emendatum, limatumque reddere. Quod ſi facies, mihi perjucundiſsimum erit. Vale.

BAR-

BARTHOLOMÆI FACII

IN

LAURENTIUM VALLAM

INVECTIVÆ.

LE

Digitized by Google

LE *Invettive di* Bartolommeo Facio *contro* Lorenzo Valla *ſono ſtate sì profondamente ſepolte nelle tenebre, e per tanto tempo poſte in obblio, che varie ſono ſtate circa le medeſime le opinioni degli Eruditi del noſtro ſecolo. Tal volta ſi è dubitato dell' atteſtazione di Poggio, tal' altra credendole interamente ſmarrite ſi ha voluto vanamente indagare il motivo della controverſia tra queſti due valentuomini, congetturandolo dai quattro libri del* Valla, *intitolati:* Recriminationes adverſus Bartholomæum Facium. *Or noi, per favore, del Signor* Barrotti, *in cui non ſapremmo qual più commendare, ſe l'erudizione, o la gentilezza, abbiamo il contento di rendere in queſto propoſito ſoddisfatte le brame de Letterati, nè crediamo pubblicandole di ſcemar punto alla fama immortale, che ſi è il* Valla *acquiſtato con tante eccellenti Opere, mettendoſi con queſte invettive in comparſa le debolezze, che il* Facio *ha ſcoperto nella Storia che ſcriſſe dei fatti del Re Ferdinando d'Aragona. Oltre che di queſt'Opera del* Valla *uniforme a quello del* Facio *è ſtato il giudizio di altri*

dot-

Digitized by Google

dotti Uuomini (a), *noi crediamo doverſi poſporre queſto ſcrupolo all' utilità molta, che ne trarranno gli Eruditi per le copioſe notizie che contengono appartenenti alla Storia letteraria. Abbiamo bensì credute coſa opportuna per minor tedio dei leggitori, dopo aver recato un ſaggio della ſevera Critica circa l'elocuzione e la pura Grammatica, ommettere gl'infiniti altri luoghi di cotal fatta, cenſurati e corretti, che ſono la materia della ſeconda e terza Invettiva; e così della prima e dell' ultima (poichè in tutte ſon quattro) formarne come una ſola continuata e coerente.*

BAR-

(a) *Giornal. de Lett. d'Ital. Tom. XI. pag. 314.*

Digitized by Google

BARTHOLOMÆI FACII
IN
LAURENTIUM VALLAM
INVECTIVÆ.

(a) LInguæ tuæ petulantiam, & maledicta, Laurenti, ſæpenumero ridens præterii, & æquo animo ferenda duxi, modeſtiæ meæ magis quam maledicentiæ tuæ ratione habita, meque ſuſtinui ad hunc diem, ne quid omnino in te ſcriberem; quod mihi perſuadebam fore, ut ab iſta inſania ad ſanitatem animum aliquando revocares. Verum cum videam furorem tuum in dies augeſcere, nec maledictis, & obtrectationibus a te finem ſtatui, teque per contemptum patientia mea abuti; vicit tandem conſtantiam mea temeritas tua, ut me longius continere nequiverim quin tibi meritas gratias referam. Et ſane nondum tela e pharetra mihi depromenda exiſtimaſſem, niſi tam impuden-

(a) Ex Invectiva I.

denter coram inclyto Rege noſtro in tot clariſsimorum procerum, virorumque conſeſſu te locutum de me eſſe nuper accepiſſem; apud quos cum in *Antonium Panormitam*, virum ingenio, doctrina & exiſtimatione præſtantem pro tua conſuetudine invehereris acerbius, & ille a te laceſsitus me forte nominaſſet, ea de me dicere non te puduit, quæ ne de indoctiſsimo quidem homine ſine ſummo rubore quiſpiam ſanus diceret. Sed profecto Regis cauſa minus graviter eam rem tuli, qui pro ſua ſumma ſapientia, ac ſingulari judicio ſatis intelligit quanti ſis, quantumve abſis ab eo viro, quem te facis. Ceterum id fuit multo gravius, ac moleſtius quod illud perſuadere conatus ſis aliis quibuſdam qui aderant, qui propter parvam litterarum ſcientiam non tam bene, neque tam recte poſſunt de hominum ingeniis, ac ſcientia judicare. A quibus ſcis quomodo ſuſcepta eſt, te ipſo prædicante, ac refellente nullo, falſa quædam de te opinio, quam profecto ſi quid in me erit in dicendo facultatis, totam evertam atque eruam. Patefaciam

ciam igitur in primis tuam litterarum ignorantiam, & quidem manifeſtiſsimis argumentis, rebuſque a te ſcriptis convincam nec Rhetorem eſſe te, nec certe Grammaticum, quod eſt multo vitioſius in eo homine, qui ſublimiorum rerum, atque artium ſtudia ſectetur; ut poſthac fallere indoctos homines iſta futili vaniloquentia, & loquacitate deſinas, ac probos homines inſectari. Poſt id aliqua de moribus tuis perſtringam, in quo ſi modeſtiæ leges, & conſuetudinis meæ terminos exceſſero, certe mihi verendum non puto, ne qui legerint, cognita præſertim impudentia, & temeritate tua, me reprehendant, aut vituperent: atque hujus noſtræ contentionis judicem mihi ſtatuo Regem noſtrum, qui cum multarum litterarum lectione optimo ſit, ut dixi, graviſſimoque judicio, facillime his de rebus judicare poterit; niſi forte ejus judicium contemnis,& reſpuis, ac alium judicem deſideras. At ne ſim longior, opera tua belliſsima videamus. Scripſiſti res geſtas Regis Ferdinandi, patris hujus ſummi Regis noſtri, ſed eas
ita

ita barbare ſcripſiſti, ut ſi pudoris quidpiam in te foret, erubeſcendum tibi eſſet in conſpectu Regis prodire, cujus patris res præclaras ſumma interdum levitate turpificas. Percurri primum duntaxat librum, & in eo plus quam quingentos errores reperii, alios circa latinitatem, alios circa explanationem, in quibus te principem facis; alios circa hiſtoriæ dignitatem, atque artem. Necdum tamen omnes adnotare volui, quum nunquam eſſet inventus labori meo finis, ſed tantum inſigniores, & qui ne in puero quidem tolerandi eſſent. Quos putarem forte negligentia quadam cecidiſſe, niſi ſcirem a te ſæpius in hujuſmodi rebus erratum eſſe, quem, me teſte, & contradicente, defendere non puduit, nec a *pendo*, *dis*, præteritum *pependi*, ſed *pendi*: nec a *frigeo*, *ges*, *frixi*, ſed *frigui* fieri; & a *parco*, *cis*, *parcitum* ſupinum, & ex eo *parciturus* participium trahi. In qua quidem hæreſi te adhuc perſtare deprehendi in hoc tuo præclariſsimo opere. Præterea *ſiſto*, *ſtis*, *ſtatum* ſupinum facere, cum auctore Priſciano, nullum ex eo neque in *ſter*-

Digitized by Google

to oriatur ſupinum, ducaturque *ſtatus*, *ſtata*, *ſtatum*, eodem Priſciano teſte, a *ſtatum* ejus verbi ſupino; quod eſt *ſto*. Illud vero eſt omnium vitioſiſsimum, quod dicis *horreſco*, *horrui* præteritum mittere, & inchoativa præteritum habere, cum ſolum *deſcio*, auctore Priſciano, præteritum *deſcivi* faciat. Quod tamen, & id veriſimilius, cum cetera ejus formæ verba præteritis careant, a *deſcio* magis fieri putat. His omiſsis ad operis tui diſquiſitionem veniamus, quod majori ſtudio, & cura excogitaſſe, & confeciſſe te veriſimile eſt, quam ea, quæ diſputationis cauſa aliquando in medium protuliſti, ut quo ingenio, quave doctrina ſis & eloquentia, a doctis hominibus judicari poſsit. Quod opus dicere non potes a te non eſſe editum, cum illud jam Regi obtuleris, & in ejus bibliotheca jampridem reponendum dederis. Primo autem loco quod ad elegantiam; ſecundo quod ad dignitatem hiſtoriæ, & ad artem attinet, errata tua demonſtrabo. In operis tui titulo, qui eſſe debet ab omni vitio purus, & integer, ſic ſcribis:

Tres

Tres libri hiſtoriarum Ferdinandi quæ geſſit. Ut enim omittam quod ad explanationem attinet, in latinitate abs te vehementer peccatum eſt. Antecedenti enim, quod eſt fœminini generis relativum neutri generis reddidiſti, quod & turpe eſset puero prima elementa diſcenti.

Europam tertiam terrarum Orbis partem fere traditum eſt, eamque Africa haud multo majorem, quam Aſia minorem. Magiſtrum te grammaticæ profiteris, & ignoras hoc latine dici non poſſe. Ut enim dicimus, Cæſar quam Pompejus felicior fuit; ſic dici neceſſe eſt, ſi infinito uti volumus, quod ante ſe quartum caſum poſtulat: dico, Cæſarem feliciorem fuiſse quam Pompejum.

Horum lingua ſimilior eſt Mediterraneis Caſtellanis, quam Catalanis, aut Valentinis. Magis latine ſi dixiſses quam Caſtellanæ, aut Valentinæ, quum ſubaudis linguæ, non hominibus aut linguis.

Quibus ob ſpem potiendi oppidi hactenus parcitum erat. Numquam ulla ratione abduci a pertinacia tua poteris

Digitized by Google

quin perſtare in eo velis ut *parco*, *cis* contra Priſciani auctoritatem, & omnium veterum, ac juniorum uſum, *parcitum* ſupinum faciat, cum a *parſi*, *parſi*, *parſum*, a *peperci* vero nullum oriatur ſupinum. Livius XXV. ab Urbe condita: *nedum Capuæ parſuros credam.*

Res primo proſpere ire, neminem prædatoribus cum armis obviam ſe ferre, paſtores, & eos raros ad primum incurſum diffugere. Nec hoc quidem tacebit Parmeno. Eſt enim maximum vitium, & puerilis error. Quæ enim per rectum caſum efferre debuiſti, ea nomina per accuſativum protuliſti. Sic enim latine dicendum fuit: Res primo proſpere ire, nemo prædatoribus obviam ſe ferre, paſtores & hi quidem rari diffugere. Hic enim modus infinitus per præteritum imperfectum indicativi modi reſolvitur, ut ſit ſenſus: Res primo proſpere ibant, nemo prædatoribus ſe obviam ferebat, paſtores & ii quidem rari diffugiebant.

Tubicines autem cum fremitus hoſtium, ac tumultum miſceri cœpiſſet. Ego ſemper *hic tumultus* maſculino genere legi; tu vero ubi *hoc tumultum* repereris neſcio,

Digitized by Google

ſcio, ſed illud magis puto ſomniaveris; quod etiam ſicubi reperiatur, fugiendum eſt ut obſoletum.

Per id tempus temptata. Ubique hoc participium per *m.* & *p.* litteras ſcribis, neſcius illud non a *temno*, ſed a *teneo* duci, quod ſupinum facit *tentum* per *n.* ſolam. Sic etiam *tento*, *tas* abſque *p.* ſcribi debet, quod ipſa verbi ſignificatio demonſtrat. Tentare enim experiri eſt, vel inquirere, & verbo, vel re quaſi manu tenere. Cic. in Paradoxis: *Tentare volui an ita dici poſſent, ut probarentur.* Idem in Officiis: *Tentata res eſt ab omni genere hominum.* Virg. in 2. Æneidum: *Vix primi prælia tentant portarum vigiles.* Idem in 4. *Tentaturus aditus, & quæ molliſſima fandi tempora.* Nam ſi a *temno* veniret, ſpernere utique, non experiri, aut exquirere ſignificaret.

Supter dextrum femur. Supter per *p.* enuncias quod per *b.* apud veteres ſcribitur, & apud eruditos ætatis noſtræ.

Ut dimidium regni qua parte ad hoſtes objectum eſt velut fiduciarum pignus cedat. Fidei non fiduciarum a te dicendum fuit; fiduciam enim non pro fide,

Digitized by Google

de, ſed pro animi fortitudine a ſanis hominibus uſitatum invenies, grammaticorum princeps.

In cervicibus ſuis imminentem. Male uſus es ablativo caſu; non enim hic loci imminet in capite meo, ſed capiti meo dicimus, ſi grammatice loqui volumus.

Quos dux ipſe putavit ſupticendos, ego quoque ſupticebo. Tu utrumque per *p.* litteram, Theutonicorum more, ego vero per *b.*, antiquorum more, enunciandum puto, quem errorem ubique ſervas. *Sub* enim, cum componitur cum dictione incipiente a *c.* vel *f.* vel *g.* vel *m.* vel *p.*, in eas tranſit litteras, ut *ſuccurro*, *ſufficio*, *ſuggero*, *ſummitto*, *ſuppeto*; in reliquis vero manet integra, auctore Priſciano. Sic dicimus *ſubblandior*, *ſubduco*, *ſubjicio*, *ſubruo*, *ſubtraho*, licet Quintilianus dicat *b.* ſequente *t.* ſonum *p.* litteræ habere, quod non debet mirum videri, cum Cajus, Cneus, & Amurca, ut placet Servio, quamvis per *c.* litteram ſcribantur, tamen per *g.* proferri debeant.

Excitabatur machina duodevigiati carris impoſita procerum ſcalas ſuſtinens. Tu

Tu qui grammaticus es, & tot millia librorum, ut dicis, evolviſti, profeſto ignorare non debuiſti *ſcalas* ſingulari numero non proferri, ſed plurali tantum, ut *minas*, & *calendas* dicimus. Saluſtius: *Poſtquam unæ, atque alteræ ſcalæ comminutæ ſunt, qui ſuperſteterant afflicti ſunt.*

Ut ſtante intra intimam foſſam machina procumbens ſcala. Rurſum indocte in ſuperius vitium incidiſti; *nam procumbentes ſcalæ*, non *procumbens ſcala* dicendum fuit.

Horum incolæ circiter ad tria millia. Non *circiter ad tria millia*, ſed vel *circiter tria millia*, vel *ad tria millia dicendum fuit*. Cum *ad*, & *circiter* in hiſtoria idem ſignificent.

Gnave acta opera. Licet grammaticæ regula *grave* adverbium, & *ignave* dici velit, tamen *graviter*, & *ignaviter*, ſicut a *firmus firmiter*, & a *durus duriter*, uſus tenuit auphoniæ, ut arbitror, ideſt aurium ſuavitati conſulens.

Et principio quidem cuniculi uni erant. Et hoc quoque ex illa tua Laurentiana grammatica depromptum eſt, qui ignoras non poſſe dici *unos cuniculos*,

cum *cuniculum* ſingulari numero dicamus. Vegetius: *Inventum eſt remedium per noctem ſub fundamentis muri cuniculum fodi*. Item alibi: *Aliud genus expugnationis eſt ſubterraneum, atque ſecretum, quod cuniculum vocant a leporibus, qui cavernas ſub terris fodiunt, ibique conduntur*. Sic & Cæſar ſcriptor elegantiſſimus: *De tertia vigilia animadverſum eſt aggerem fumare, quem cuniculo hoſtes ſuccenderant*. Sic Curtius: *Ultima peſtis urbis fuit cuniculo ſubrutus murus, per cujus ruinas hoſtis intravit*. Idem: *Cuniculo ergo ſuffoſſa mœnia ingens nudavere ſpatium*.

Iterque inter eos reges fere convenit veluti conſpiratos. Si grammaticus eſſes, non utique conſpiratos Reges, ſed conſpirantes dixiſſes; non enim a *conſpiror*, quod deponens non invenio, ſed a *conſpiro* neutro *conſpirans* fit, cujus ſimplex neutrum eſt, non activum.

In caſtra verſus. Nunquam apud hiſtoricos reperii hujuſcemodi barbariem, ſed vel *verſus caſtra*, vel *in caſtra*, vel ad *caſtra* ſæpius; & hoc vitio uteris pene omnibus in locis ignarus quam vim hæ præpoſitiones habeant.

Quæ

Quæ ſit ingenii tui, atque eloquentiæ tuæ vis mihi ſatis demonſtraſſe videor; nunc ut de moribus aliquid dicam, quæ ſit imprudentia tua, atque intemperantia tua paucis docebo. Imprudentia quidem ea eſt; imprudentia ne dicam, an dementia? ut neſciam quo pacto poſſit eſſe major. Nam cum prudentiæ prima pars ſit ſe ipſum agnoſcere, proxime alios, tu certe nec te ipſum, nec alios agnoſcis, ſed de te uno quam optime exiſtimas, ceteros omnes contemnis, ac negligis. Non legiſti Delphicum illud, ut opinor, cælitus demiſſum, quod latine interpretatum *noſce te ipſum* deſignat; vel ſi legiſti, utique negligendum putaſti. Altera pars imprudentiæ tuæ eſt, quod cum putes te ſolum ſcire omnia, incognita pro cognitis plerumque habes, & ob eam rem in maximis perſæpe verſaris erroribus. Ex hoc imprudentiæ fonte manat illa tua obſcuriſſimarum, & infructuoſarum artium pererratio, quæ res quantum a prudentia remota, quamque diſtracta ſit, Senecam unum auctorem affero. Voluiſti omnia artium, & ſcien-

Digitized by Google

tiarum genera percurrere, nec huic, nec illi inſiſtens, ſed modo hanc, modo illam olfaciens, tanquam apis, quæ ex omnibus floribus nullum omnino relinquit intactum: quamquam illa hoc te præſtantior, quod facit mella dulciſſima, cum tu favos ſardoniis herbis, vel abſinthiis amariores effingas. Sed de imprudentia ſatis dictum ſit. Quid autem de temperantia dixerim, ex qua temeritas, arrogantia, impudentia, ac maledicentia naſcuntur? quæ omnia in te inſignia eſſe perſpicuum eſt. Poteſt ne eſſe, aut excogitari quiſpiam ex omni hominum numero magis temerarius, qui euſque ineptiarum progreſſus, ut nullo reſpectu, nulla ratione perſonæ, loci, & temporis habita inter colloquentes ſerio te ingeras, interpelles, ſermonem ſeras, ſententias eructes? Quotiens ego te vidi, legente *Antonio Panormita*, eruditiſſimo viro, Livium apud hunc excellentiſſimum Regem noſtrum, ceteris qui aderant per ſummum ſilentium audientibus illum, a te interpellari, & moleſtas diſputationes a te inferri, nec tempori certe,

nec

Digitized by Google

nec loco conſentaneas? Ut ſæpe miratus ſim tam patientes eſſe Regis aures quin te ſublimem rapi, ac loris cædi tanquam loquacem, ac moleſtum interpellatorem juſſerit. Decantantem in compitis fabuloſa nemo eſt, qui interpellet, nemo, qui maledictum arguat. Tu doctiſſimum hominem de ſeriis, ac maximis rebus legentem interrumpes? Neſcis, imperite, neſcis adſtantis officium eſſe per ſilentium audire? Aut diſcere certe vis, aut docere. Si diſcere, ſilendum eſt. Si docere, ridiculus es, qui eum docere velis, qui Regem doceat, quive ut illum doceas nihil poſtulet. Hujus temerariæ loquacitatis, & intempeſtivæ interpellationis tuæ, quando per imprudentiam peccares, admonere te ſaltem debuit reliqui conventus taciturnitas. Quemnam enim vides in toto conſeſſu, & circumſtantium cœtu, niſi interrogante Rege, præter te unum, lectorem interpellare? Diſce igitur ex aliis modeſtus eſſe, ſi potes, & linguæ tuæ frænum adhibe. Sed certe hoc mihi nunquam concedes propter innatam arrogantiam tuam, quæ eo uſquæ

Digitized by Google

proceſſit, ut neminem putes præter te unum doctum eſſe, *Guarinum*, atque *Aretinum* duo lumina, & ornamenta Italiæ te ipſo inferiores ducens. Audivi te ſæpe dicentem, cum eorum auctoritatem efferrem: Quem tu mihi *Guarinum*? quem tu mihi *Aretinum* commemoras? namque utrumvis eorum mihi proferri indignor, ac moleſte fero. Et ego quoque litteras græcas, & latinas ſcio, & cum utroque ſæpe de graviſſimis rebus diſputavi, atque contendi, qua in re illi mihi nonnumquam ceſſere. *Antonium Panormitam* ſingularem poetam, &, quo magis vituperandus, optime de se meritum, à Rege, atque adeo ab omnibus præſtantiſſimum judicatum, & in magno honore habitum irrides, atque deſpicis. Sed quid mirandum eſt illos a te ſperni, qui noſtra ætate nati ſunt, quorum laudes propter invidiam æquis auribus ferre non potes, cum etiam antiquis auctoribus, & his quidem probatiſſimis, & clariſſimis detrahas? Priſcianum optimum grammaticæ auctorem neſciſſe grammaticam arguis, cujus te plus quam ducen-

tos

tos errores correxiſſe gloriaris, cum tu ipſe, ut paulo ante oſtendi, grammaticam ignores. Ciceronem, e cujus cerebro eloquentia nata dici poteſt, ut Jovis cerebro Minervam illam ajunt, in traditione præceptorum artis multos errores commiſiſſe prædicas, quin etiam in eum imprudenter auſus es invehi. Ariſtotelem quoque petulantiſſimis verbis lædis, quem dialecticæ neſcium fuiſſe dicis. Quam quidem ſcientiam ante omnes, quas tenuit, & de quibus tradidit, ſciviſſe dicitur. Nec Livio quoque pepercisti, cum neſcio quam Hiſtoriam de Tarquiniis non ſatis ſciſſe oblacteras. Boetium quoque eruditiſſimum virum mordere auſus es, illum de prædeſtinatione male ſenſiſſe arguens. Nec a Juriſconſultis quoque abſtinuiſti, Bartholum virum ſapientiſſimum exiſtimatum inceſſens, & jus civile perperam ab eo interpretatum aſserens, in quem cum invectivam quamdam Papiæ edidiſses, ab iis, qui legibus operam dabant, diſcerptus fuiſses, niſi te e Templo quodam elapſum, & mori velle clamitantem *Antonius Panor-*

mita ejus intercurſu ex illorum manibus eripuiſset. Auguſtinum quoque, ſive Hieronymum, quibus nihil habet religio noſtra præſtantius, carpis, nec verbis modo, ſed etiam ſcriptis erratum a ſe dictitans. Denique nec vivo, nec mortuo cuique parcis, ſcilicet in id ſtudens, ut tibi ex aliena vituperatione laudem vindices. Me vero, ut aliquid etiam de me dicam, qui nullam tibi injuriam feceram, quod ſciam, conviciis inſectaris, minutiſſimum appellans inter minutiſſimos. Fateor me quidem corpore minuto eſſe, te vero ingenio, animoque, & cerebro diminuto. Sed ut Hortenſii ad Torquatum verbis utar, qui illum Dionyſiam ſaltatriculam appellabat, ſic minutus eſse malo, quam quod tu, Laurenti, quem grammatici contemnunt, oratores irrident, philoſophi floccifaciunt, theologi damnant, imo vero igni ſubjiciendum judicaſsent in epiſcopali Templo, cum de te ut de hæretico, & de fide male ſentiente exiſtimarent, niſi ſupplex, monentibus quibuſdam miſericordia commotis, errorum tuorum veniam a judicibus

bus

Digitized by Google

bus petere feſtinaſſes. Si quis autem in conventu aliquo ſermo habetur, continuo ſermonem ad laudem tuam refers, opera tua extollens, aliena deprimens, tua ſolum legenda jactitans. Elegantiarum, inquis, librum compoſui, in quo (utar enim verbis tuis) ſunt duo milla rerum, quæ non erant notæ noſtris, niſi ego fuiſſem. Repaſtinationem dialecticæ, & philoſophiæ edidi, quæ Laurentiana appellatur, quæ anteponenda eſt omnium dialecticorum, & philoſophorum ſcriptis. Sed, dic quæſo, unde iſtas diſciplinas didiciſti? Num ab his, quos damnas, an a te ipſo? Si ab his, quos vituperas; at tibi turpe eſt eos contemnere, a quibus didiceris. Si vero a te ipſo, & ſine præceptore, ut ipſe prædicas, ſcientia iſta tua omnino nulla eſt. Librum de ſummo Bono conſcripſi, quo nihil eſt ſcriptum hac noſtra tempeſtate illuſtrius. Alia inſuper multa effeci, quæ ſummo uſui ſunt non ſolum mediocribus, ſed etiam doctis hominibus. O elegantiſſimum elegantiarum ſcriptorem, qui cum ipſe nec dicere, nec ſcribere ele-

gan-

Digitized by Google

ganter ſcias, tamen de elegantia tradere præcepta audeas. *Repaſtinationem* Logicæ, & Philoſophiæ condidiſti, nomen mehercule operi conveniens; tu enim cum arator magis quam orator ſis, logicam identidem ut vitem repaſtinari putaſti, in qua quidem tot peccata abs te commiſsa audio, ut plura prope errata quam verba inſint; quamquam ſi quæ ſunt, quæ laude digna videantur, aliena ſunt omnia. Librum de *Summo Bono* te ſcripſiſse gloriaris, qui quidem a patruo tuo docto homine, ut accepi, conditus fuit, quem tamquam fucus labores apum devorans in alvearia tua, mutatis quibuſdam verbis, furtim conjeciſti: quamquam in furto deprehenſus es, cum forte *Antonii Luſci*, qui in eo opere a patruo inducebatur, nomen delere forte oblitus eſses. Quod idem de *Homeri traductione* effeciſti. Cum enim opus illud latinum factum ſciſses Florentiæ eſse, & in *Nicolai Nicoli* Bibliotheca viſum, paucis quibuſdam permutatis; permutatis ne dicam, an perverſis? tuum efficere voluiſti. Sed tibi parum creditum

eſt,

eſt, præſertim cum ſint qui intelligant quam minimum græcarum litterarum teneas. Crede mihi, crede mihi, inquam, Laurenti, ſunt judices, qui tuam inſolentiam non ferunt. Cum in aliquo cætu es, ubi nullus ſit græcarum litterarum doctus, continuo græciſsas; ubi græcus quiſquam ſupervenerit, latiniſsas. Ita fit ut inter græcos latinus ſis, inter latinos græcus, inter utroſque neuter. Peream, niſi malim penitus ignorare litteras græcas, quam illarum tam parvam quam te, ſcientiam attigiſse, quibus ne aſperſus quidem es, ut ſi quis a te petat quomodo τύπτω verbum declinetur, ignores. In æde ſacra libellum græce ſcriptum legis, ſpectante populo, ut vulgo græce doctus eſse videaris. Et tamen quamvis res ita ſe habeat, tanta eſt in te pudoris inopia, ut Græcorum veterum more de quacumque materia, & ſcientia te in publico diſputare velle alias propoſueris, cum apud quæſitorem accuſatus eſses. .... quamvis hominem ſecum attulit ad nos, grammaticus, rhetor,

geo-

geometres, pictor, aliptes, augur, ſcharnobates, medicus, magus omnia novit. Quid illa tua in diſputando pertinaciſſima contentio, quæ tanta eſt, ut nullis unquam rationibus te vinci ſinas, nunquam alicui cedas, omnes mortales te uno inferiores virtute ducens? Quin etiam ſi intelligis alienam ſententiam meliorem eſſe quam tuam, tamen ea eſt pertinacia tua, ut malis in opinione tua impudenter perſiſtere, quam errorem tuum, atque inſcitiam confiteri; quod quidem a ſapientia diſſidet plurimum. Sed quid ego plura de ineptiis tuis nunc proferam? quarum profecto nunquam poſſet exitus inveniri. Illud unum ſi dixero, quod plane reticere non poſſum, huic parti finem ſtatuam. Quidnam illud eſt, o arrogantiſſimum hominem? Auſus es profiteri apud Regem, dum legeretur, & apud quem Regem? Regem inquam ſummæ ſapientiæ, ſummique judicii, te emendaturum omnes depravationes, quæ in operibus Livii librariorum vitio ceciderunt. Quod nec Aretinus, nec Guarinus

nus, nec ante eorum ætatem Franciſcus Petrarcha, nec multi alii noſtræ ætatis doctiſſimi viri corrigere auſi ſunt, id tu homo indocte corrigere audebis? Si corrigere liceat proprio arbitratu, atque judicio, quod a te fieri intelligis, quot cenſes eſse, qui te hac parte ſuperararent, a quibus ingenio, & eloquentia vinceris? qui pudore, ac modeſtia id facere deſinunt. Sed neſcis adhuc, ut video, qua ratione textus corrigendi ſint. At ego illud oſtendam & gratis. Oportet enim in emendando aliquo depravato, ut ſimilitudo, & numerus litterarum conveniat. Sed quid ego hæc ad te? qui cum nihil recte ſcias, omnia te rectiſſime tenere non ſolum putas, ſed etiam gloriaris. Quanta vero impudentia ſis quamvis ex ſuperioribus ſatis declaratum ſit, atque omnibus notum, tamen hoc unum abunde teſtatur, quod quamvis ſæpius apud Regem, & alios pleroſque clariſſimos viros tuorum puerilium circa latinitatem errorum convictus fueris, tamen non erubeſcis quotidie eodem reverti, & de his, quæ leguntur, diſputare

cum

Digitized by Google

cum magno aſtantium riſu, quorum alius te ut imprudentem, alius ut impudentem, alius ut temerarium, & inſanum increpat. Fœminæ impudicæ perſimilis, quæ amiſsa ſemel pudicitia, ore, ut dici ſolet, pro clypeo utitur. Nec mirum, nam *quis peccandi finem poſuit ſibi, quando recepit ejectum ſemel attrita de fronte ruborem?* ut ait Satyricus noſter. Sed deſinam hoc loco plura de vitiis dicere, quæ quidem ipſe corporis motus clare indicat. Arrecta cervix, lingua loquax, geſticulatrix manus, greſsus concitatior. Recognoſce igitur aliquando te ipſum, ut, te ipſo cognito, alios non negligas, ac tandem temeritate, inſolentia, maledicentia, & impudentia depoſita modeſtus, & temperans eſse diſce, cujus conſuetudinem, vides, omnes viri boni aſpernantur, atque ut veſanam effugiunt. Hæc ego abs te laceſſitus, Laurenti, licet invitus, ac præter naturam, & conſuetudinem meam ſcribere ſtatui, ut ſi quam mihi detrahendo voluptatem ebibiſti, hanc totam male de te legendo evomas.

(*a*) Er-

Digitized by Google

(a) Erras, Laurenti, ſi putas veniam datam eſse erroribus tuis quod librum tuum a Rege repetieris, & quod illum non editum, & nondum correctum dixeris. Iſta enim libri repetitio plane confeſſio eſt erroris tui, non purgatio. Quam tamen, etſi imprudens es, ipſe negare non es auſus præſente Rege, cum ego errata tua coram Majeſtate ſua proferre contenderem; neque enim paſsus es iſta a me legi, & recitari, quæ tu ipſe ſciebas a te nulla via, niſi ſolita pertinacia tua defendi poſse. Neque enim eras neſcius quæ, & cujuſmodi eſsent omnia, quæ in libro tuo reprehenderam, cum libellum meum cuidam e diſcipulis tuis tibi primo oſtendendum, & ſubinde ei tranſcribendum dediſsem, qui, ſcio, quatriduo in manibus tuis fuit, vixque a te divelli potuit. Quod ego ideo feci, ut ſcires quam pauci te faciam, quamque tua hebetiſſima tela contemnam. Namque, ita me amet Deus, ita mihi propitii ſint omnes ſuperi, ut ſi nihil aliud negotii ſit mihi quam certare te-

cum

(a) Ex IV. Invenctiva.

Digitized by Google

cum ſcriptis, non magis id laborem quam ſi mihi equo in regiam domo eundum ſit. Nam quid eſt tuo genere dicendi ineptius? quid jejunius? quid rancidius? quid incomptius? quid denique aridius? Pumex profecto non æque aridus, ut Plautinis verbis utar, atque ipſa oratio tua eſt, quæ ſemper humi ſerpens, ac veluti languens ſe ſe neſcit erigere. Præterea in te ſi quando igniculus aliquis forte excitatur, quemadmodum culmo injectus ignis, ſubito vel in ipſa excitatione extinguitur. Nunquam tibi ipſi conſtas, ſed more navis gubernaculo ſolutæ huc illuc vagaris, & quaſi a fluctu quodam in diverſa raperis. Non cohærent ſententiæ, non verba rebus accommodata, quæ ab eloquenti homine, qualem te haberi vis, proficiſci videantur, ſed a media pedagogorum ſchola deprompta. Qualis enim ſermo tuus eſt, talis eſt profecto oratio, quem multi judicio decepti, quod ſunt ignari eloquentiæ, diſertum & terſum putant; qui ſi quid in his ſtudiis profeciſſent, facile deprehenderent linguam tuam non romanam eſſe, ſed barbaram. *Ego vos*

pu-

puniam ambos, minitans Antonio, & mihi, dixiſti in conſpectu Regis, ne dicam cetera inepta, & irridenda. Sed ſi romane, & latine loqui ſciſſes, non vos puniam ambos dixiſſes, quo nihil rudius, & inornatius dici poteſt, ſed utrique meritas referam gratias, vel utrumque ulciſcar. O quam multa notarem in ſermone tuo, ſi te audire vellem! Sed inſanum ac dementem præſertim in nugis, quibus affluis, non audio; quæ multi ut belle, & ornate a te dicta laudant, & mirantur. Verum non ex ſermone judicatur hominis facundia, & doctrina, ſed ex ſcriptis, & operibus, quibus major vis ingenii, majorve cogitatio, & cura adhibetur. Conferant tua ſcripta cum meis, & æquum habeamus judicem; tunc videris quam parum diſertus ſis. Nec tamen is ſum, qui exiſtimem me parem eſſe quibuſdam ætatis noſtræ eloquentiſſimis, atque illuſtribus viris, a quibus & eloquentia, & multarum rerum ſcientia me vinci facile conceſſerim. Sed ſi me tibi in dicendo antepono, videor id mihi abſque arrogantiæ ſuſpicione facere poſſe, quum di-

Digitized by Google

diſertis & eruditis hominibus qua eloquentia ſis perſpectum eſt. Sed quod dicis librum a te nondum editum eſſe, qua fronte, quo vultu, quove ore dicere id potes? Quem putas eſſe tam imperitum rerum ex omnibus, qui interfuerunt, cum tibi a Rege redditus eſt liber, aut eorum, quibus illum prius oſtenderam, qui non intelligat librum editum eſſe,& pro edito habendum? Primum enim librum ipſum Regi ſtatim poſt reditum ejus ex Brutiis una cum Secretario ejus viro clariſſimo obtuliſti quaſi deguſtationem quamdam caſtrenſis eloquentiæ tuæ, ut ſi Regi placeret opus, tu is eſſes, cui rerum a ſe geſtarum celebratio mandaretur, invidia quadam permotus quod ſciebas id negotii mihi datum eſse; & illum in regia bibliotheca reponendum reliquiſti, ubi jam ſupra decimum menſem conditus eſt. Quem ſi noluiſses editum eſse, non eſt veriſimile, te illum tandiu ibidem reliquiſse, præſertim cum ſcires multo ante quam Romam peteres, illum a me multis locis eſse reprehenſum. Quis enim niſi ſtultus relinquat in bibliotheca regia;

in

in qua non niſi perfecta, & elaborata opera reponi ſolent, librum, quem edi noluit? Sed ſi libri ejus lectione Regem inducere ſtudebas, ut te hiſtoriographum ſuum efficeret, quis credat illum a te imperfectum ad ſe delatum eſſe? Quonam enim modo allici poterat Rex, ſi & ſcripta inepta, atque ridicula eſſent, & oratio ipſa non modo non militaris, ſed plerumque vulgaris, & barbara? Quid quod ipſe liber compaginatus, ac tabellis contectus, manuque tua correctus, & per capita rubris litteris diſtinctus eſt? Quid cum in procemio ad Regem, & in fine pollicearis hiſtoriam Regis noſtri? Verba enim tua hæc ſunt: *Finis hiſtoriarum Regis Ferdinandi: Sequuntur hiſtoriæ Regis Alphonſi*. Nonne hæc omnia teſtantur, ac demonſtrant librum perfectum, & abſolutum eſſe? Quod ſi afferre vis, ut feciſti, ipſum non videri abſolutum, quum membranis non eſt poſitus, ſcito non membranis, ſed ingenio, & lima opus perfici. Nihil enim refert utrum in membranis, an in tabulis opus tranſcribatur, modo ſit perfectum, & elimatum.

Quod ſi ipſum librum Rege haud dignum eſse contenderis, ut dixiſti, facile id tibi concedam, imo nec unquam te effecturum, ut ejus, aut patris Majeſtate dignus evadat. Illud vero perridiculum eſt, & nulla omnino excuſatione dignum, quod dixiſti te ad Regem libellum attuliſse, ut illum emendaret, quaſi Regis officium ſit libros emendare. Non erubeſcis iſta dicere? Non vides apud quos loqueris? Aliud negotium Regi eſt, alia cura, alius labor, quam librorum correctio. Si de rerum ſcriptarum veritate, atque ordine fortaſse dubitabas, non Regis, ſed eorum, qui Regem ſecuti ſunt, fuit exquirenda ſententia. Sed in latinitate, & elegantia, & hiſtoriæ dignitate quis te coegit peccare? Celeritas ne? quis te impellebat, ut tam celeriter rem imperfectam, & corruptam ederes? Sed eſto, quod dixiſti, a Secretario, ut properares, hortareris; utrum alieno conſilio, an honori tuo potius conſulere debuiſti, ſtolide? Hanc feſtinationem edendi operis non te docuit Horatius, quem ſi ſecutus eſses, fortaſse non tam

mul-

Digitized by Google

multa peccaſses. Ait enim, neſcio ſi ſcias: *Vos o Pompilius ſanguis, carmen reprehendite, quod non Multa dies, & multa litura coercuit, Atque perfectum decies non caſtigavit ad unguem.* Sed quando nulla alia reſtabat tibi excuſationis facies, hanc excuſationem frivolam, & nemini ſatisfacientem attuliſti. Putabas demens, me invidere tibi, & ægre ferre a te quoque hiſtoriam ſcribi? Sed vide, quæſo, quam tua opinio te deceperit. Tantum enim abeſt, ut ego id moleſte feram, ut a Rege nuper petierim, multis præſentibus, tibi hanc communem eſse materiam, eamdemque tibi, quam mihi rerum notitiam tradi; idque profecto admodum cupio, &, ſi potero, conſequar: ſpero enim ſcripta tua meorum gratiam, ſi quæ eſt futura, non nihil auctura. Quod autem dicis, librum nondum correctum eſse, nemo eſt omnium, qui viderint, qui id neget; nemo, qui non corruptum, imo non corruptiſſimum eſse fateatur, nec corrigi poſse niſi uratur. Tot enim errata inſunt, ut e deligendis inſignioribus vix me explicare potuerim quid

Digitized by Google

potiſſimum annotarem. Mihique perſuadeo, quamvis multa correxerim, te nunquam adeo correcturum omnia quin adhuc egeas labore meo, quem tibi profecto, quantum regia negotia patientur, impendam; nolo enim pati, ut libri tui corrupti ad poſteros tranſeant. Sed jam de his ſatis; negotio enim interpellor, ne plura nunc ſcribam, quæ in aliud tempus differri placet. Bononiæ.

DE'

Digitized by Google

DE' GENJ

LEZIONE

DEL

P.D. GIANFRANCESCO MADRISIO

Sacerdote dell'Oratorio.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' GENJ
LEZIONE
DEL
P. D. GIANFRANCESCO * MADRISIO
Sacerdote dell'Oratorio.

§. I.

L'animo umano creduto il Genio d'alcuno: *Indulgere Genio*: *Fraudare Genium*.

CI ſi apre un gran campo d'erudizione col voler trattare del Genio, di cui molti molte coſe hanno ſcritto. Scrivendo del Genio, imiteremo il genio dell'api, che da ciò che da più fiori raccolgono, formano un ſol mele; così noi da quanto hanno laſciato ſparſo ne' loro libri i più fioriti ſcrittori, ne prenderemo, a formare una Lezione, il più guſtoſo e ſaporito, e come ſuol

* Un'altra erudita Lezione del medeſimo Autore s'è da noi pubblicata nel T. V. di queſta Raccolta.

Digitized by Google

dirſi, il fiore. Primieramente è dubbio a ſaperſi coſa veramente per *Genio* intendeſſero gli antichi. Alcuni hanno penſato, che non altro per Genio abbia ad intenderſi che l'animo di ciaſcheduno. S. Agoſtino *lib. 7. de Civit. Dei cap.* 13. accenna queſta opinione di mente di Valerio Sorano. *Genium dicit eſſe uniuſcujuſque animum rationalem, & ideo eſſe ſingulos ſingulorum.* Apulejo nel *lib. de Deo Socratis* non diſcorda gran fatto; ſol pare che non ſemplicemente l'animo di ciaſcheduno, ma l'inclinazione, la propenſione, la concupiſcenza, e (non ſo ſe m'appongo) l'amore, ſia il Genio d'ognuno. Ecco come parla. *Et animus humanus etiam nunc in corpore ſitus, dæmon nuncupatur.* Dii ne hunc ardorem mentibus addunt

Euriale? an ſua cuique Deus fit dira
Cupido?

Igitur & bona cupido animi, Deus bonus eſt. Unde nonnulli arbitrantur εὐδαίμονας dici beatos, quorum dæmon bonus: ideſt, animus virtute perfectus eſt: quem noſtra lingua, ut ego interpretor, haud ſciam an bono, certe quidem meo periculo,

Digitized by Google

lo, poteris Genium vocare: quoniam is Deus, qui eſt animus ſui cujuſque, &c. Queſta ſpiegazione pare che più s'accozzi d'ogn'altra che riferiraſſi, all' intelligenza vulgare di quello che comunemente diceſi *Genio*. Chiama però egli queſta cupidità *buona*, perchè a coſe conoſciute male non ſi ſuole ordinariamente, e con proprietà dire aver Genio. E noi a ſpiegare una noſtra voglia o deſiderio d'alcuna coſa aggradevole, e che ſia concepita per oneſta, o almeno non mala; diciamo aver Genio di eſſa, o prender Genio. Queſt' amore dunque del dilettevole non malo è il *Genio*. E ſecondo queſt' intendimento ſi giunge a capir l'importare di quelle formole: *Indulgere Genio, Fraudare Genium. Belligerare cum Geniis*, diſſe Plauto, forſe a ſpiegare il contraſto dell' inclinazioni diverſe in uno ſteſſo animo e di tenere e di dare; onde diſſe di queſti che fan gli amanti e ſpendon poco, *in Truculent. v.* 189.

Iſti, qui cum Geniis belligerant,
parcipromi.

Perſio v. 44. *Sat.* 5. per dire godere e ſecondare le voglie nell' appetenza del

Digitized by Google

dilettevole, diſſe *indulgere Genio*.

Indulge genio, carpamus dulcia: noſtrum eſt
Quod vivis, cinis & manes & fabula fies.

All'oppoſto Lucillio ne' ſuoi frammenti *v.* 580. negare alle ſue voglie il bramato diletto, diſſe defraudare il ſuo genio.

Sumptum homini præbeat, *genium ſuum defraudat*, alii parcat.

Così pure quel Davo di Terenzio *in Phormione v.* 43. *act.* 1. *ſcen.* 1. commiſerando la condizione dell' amica Geta, il cui riſparmio ſarebbe andato ad accreſcere il peculio della Padrona ben ricca, diceva:

Quod ille unciatim, vix de demenſo ſuo
Suum defraudans genium, comparſit miſer,
Id illa univerſum abripiet, haud exiſtimans
Quanto labore partum.

Pare che Salomone aveſſe in mente, anzi in penna una tal formola, allorchè nell' Eccleſiaſte *cap.* 3. *v.* 8. faceva dire a colui: *Cui laboro & fraudo animam meam bonis?*

§. II.

Digitized by Google

§. II.

Genio diſtinto dall'animo noſtro. Definizione, Etimologia, Adottazione, Anteriorità, Preſidenza del Genio: Dio univerſale di tutte le coſe.

QUeſta opinione, che non diſtingue il Genio dall'animo noſtro, ha la ſua oppoſta, che lo diſtingue. Ma ſebbene lo credono molti eſſere una ſoſtanza dall'animo noſtro diſtinta, vogliono però che con eſſo noi ſol naſca. Cenſorino *de Die natali cap.* 3. definiſce il Genio, e porta l'etimologia triplice del nome, colla ſeconda delle quali ciò aſſeriſce: *Genius eſt Deus, cujus in tutela ut quiſque natus eſt, vivit. Hic ſive quod ut genamur curat, ſive quod una gignitur nobiſcum, ſive etiam quod nos genitos ſuſcipit, ac tuetur: certe a genendo Genius appellatur*. Plinio, non ſo ſe più empio in mettere in dubbio ogni divinità, come allor che diſſe *lib.* 2. *c.* 7. *Quiſque eſt Deus (ſi modo eſt alius)* o più ſavio in non crederne tanti ed in burlarſi della moltitudine; ſuppone i

Genj non nati con noi, ma avventizj, e, come egli dice, adottati. Più ſotto del luogo citato ſoggiunge: *Quamobrem major cælitum populus etiam quam hominum intelligi poteſt, cum ſinguli quoque ex ſemetipſis totidem Deos faciant, Junones Genioſque adoptando ſibi.* Dice *Junones* in riguardo alle femmine, cui non un Genio, ma una Giunone penſavan data. Ma però chi non vede che la ſeconda etimologia di Cenſorino combatte la prima; o la prima la ſeconda? Poichè ſe *una genitur nobiſcum*, come può ſtare che *ut genamur curet?* E ſe *ut genamur curat*, come poi *una genitur nobiſcum?* Anco Auſuſtio preſſo Feſto lo ſuppone anteriore alla generazione di ciaſcheduno, mentre non ſolo dice che la procura, ma la fa. *Auſuſtius*, dice Feſto, *Genius, inquit, eſt Deorum filius, & parens hominum, ex quo homines gignuntur; & propterea Genius meus nominatur, quia me genuit.* Non diſcorda da ciò Nonnio Marcello, chiamandolo Dio della noſtra generazione. *Genius generis Deus.* E Valerio Sorano preſſo Santo Agoſtino *lib. 7. de Civit. Dei cap.* 13. lo fa Preſide ad

ogni

ogni ſorta di generazione. *Quid eſt Genius? Deus eſt, inquit, qui præpoſitus eſt, & vim habet omnium rerum gignendarum.* Anzi Servio al *v.* 302. *del lib.* 1. della Georgica dice, che gli antichi lo riconoſcevano non che nell'uomo, o ſol nelle coſe generabili, ma in qualunque. *Genium dicebant antiqui naturalem Deum cujuſque loci, vel rei, aut hominis.* Il che comprova ciò che in ſomma notò Enrico Lindenbrogio *not. in Cenſor. l. c. Genius cuique rei tribuitur; eſtque id, quo illa maxime valet polletque.* E crederei che con queſt'ultime parole aveſſe toccato il punto, ſe gli antichi non aveſſero ſuppoſto non ſo che di diſtinto dalla coſa il Genio d'eſſa.

§. III.

Natura ed ufficj del Genio: Genj de' Latini lo ſteſſo che Demonj de' Greci: Giove Genio univerſale: Dei Geniali.

OR procedendo ſu queſta ſuppoſizione, Marziano Capella *lib.* 2.

da

de Nuptiis Philologiæ fa una bella deſcrizione de' Genj, e ſpiega in parte la loro condizione ed ufficio: *At intra Solis meatum uſque ad Lunarem globum ſecundæ beatitatis Numina, ſupariſque potentiæ, per quæ tamen vaticinia, ſomniaque, ac prodigia componuntur. Hæc aruſpicio extra phyſiculant admonentia quædam, voceſque tranſmittunt, auguratiſque loquuntur ominibus. Plerumque enim quærentes admonent, vel ſyderis curſu, vel fulminis jaculo, vel oſtentatoria novitate. Sed quoniam unicuique ſuperiorum Deorum ſinguli quique deſerviunt; ex illorum arbitrio, iſtorumque comitatu, & generalis omnium præſul, & ſpecialis ſingulis mortalibus Genius admovetur, quem etiam Præſtitem, quod præſit gerundis omnibus, vocaverunt. Nam & populi Genio, cum generalis poſcitur, ſupplicant, & unuſquiſque gubernatori proprio dependit obſequium. Ideoque Genius dicitur: quoniam cum quis hominum genitus fuerit, mox eidem copulatur. Hic tutelator, fidiſſimuſque Germanus animos omnium, menteſque cuſtodit. Et quoniam cogitationum arcana ſuperæ annunciat poteſtati, etiam Angelus*

Digitized by Google

gelus poterit nuncupari. Hos omnes Græci δαίμονας *dicunt*, ἀπὸ τῦ δαίμονας εἶναι. *Latini Medioximos vocitarunt. Qui quidem omnes minus lucidę ſplendentiſque naturæ, quam illi cæleſtes, ſicut conſpicitis, approbantur. Nec tamen ita ſunt corpulenti, ut hominum capiantur obtutu.* Non di molto differente è quello, che de' Demonj ſcriſſe Platone *in Convivio*. Ed ecco da queſta narrazione come può ſcorgerſi nella Teologia de' Gentili non ſo che di conforme alla Teologia de' Criſtiani intorno alla tutela, che hanno di noi gli Angeli, detti Cuſtodi, ſul qual argomento daraſſi altrove la ſua intera Lezione. Sebbene però queſti Genj ſi mettono in ordine inferiore agli Dei maggiori, e come ſott' eſſi, quali loro miniſtri; pure S. Agoſtino ſi sforza a provare convenire allo ſteſſo Giove l' appellazione di Genio, poichè molti lo penſavano l' anima del mondo: *Et cum dicit talem mundi animum Deum eſſe* (parla di Valerio Sorano) *ad hoc idem utique revocat, ut tanquam univerſalis Genius ipſe mundi animus eſſe credatur. Hic eſt igitur, quem appellat Jovem*. Così egli *l. 7.*

An-

Anzi ſe non Genj aſſolutamente, Dei però Geniali diſſero non che' i quattro Elementi, ma i dodeci Segni celeſti ancora, non per altro, che per aver parte nelle generazioni de' miſti ſotto-lunari. Feſto: *Geniales Deos dixerunt aquam, terram, ignem, aerem; ea enim ſunt ſemina rerum, quæ Græcorum alii* ϛοιχεῖα, *alii* γενεθλίȣς *vocant. Duodecim quoque ſigna lunam & ſolem inter hos Deos computabant. Geniales autem dicti a gerendo, quia plurimum poſſe putabant, quos poſtea gerulos appellarunt.*

§. IV.

Dei hanno i loro Genj, come gli Uomini. Nume d'alcun Dio dal Dio diſtinto.

Venendo al particolare, ſebbene, come poc'anzi abbiam veduto, ſono i Genj inferiori agli Dei maggiori e come mezzani tra gli Dei e gli uomini, detti perciò da' Latinj *Medioximi*; hanno penſato però alcuni avere ciaſcun Dio particolare il ſuo Genio, non già ſemplicemente come mini-

ſtro

ſtro, ma a un di preſſo come gli hanno gli uomini, e l'altre coſe. Petronio Arbitro *in Saty. pag. m.* 16. ci fa menzione del Genio del Dio Priapo: *cum ſciatis Priapi Genio pervigilium deberi*. Sertorio Orſato *in Comment. de Notis Romam. lit. G.* ricorda il Genio di Plutone ſpiegando queſte lettere così: GEN. PLVT. S., cioè *Genio Plutoni Sacrum. in Deorum monumentis*. Anco Arnobio *lib.* 3. parla del Genio dello ſteſſo Giove: *Si Ceres, Pales, Fortuna, Jovialis aut Genius, &c.* Aggiungaſi in confermazione di ciò il ritrovarſi ſovente diſtinto e ſeparato il Nume dal Dio di cui ſi parla, quaſi che il Nume d'alcun Dio fuſſe quello che diceſi Genio. Ivi poc'anzi ſcriveva Arnobio così: *Adeſte, adeſtote Dii Penates, tu Apollo, tuque Neptune, omniaque hæc mala, quibus uror, torreor, vexor, veſtri numinis averruncate clementia*. E nel *lib.* 7. introducendo un Bue deſtinato al ſagrificio a querelarſi con Giove, o con alcun altro Dio, fa che dica: *Ego occidar qui nunquam ſciens aut neſciens tuum Numen, majeſtatemque violarim?* E più ſotto: *Numquid*

ali-

aliquem Præſulem tuum Numen qui offenderet, ante te traduxi? Ove aſſai chiaro diſtingue il Nume dal Dio, con cui parla. Virgilio pure ha fatto tal diſtinzione *lib. 7. Æneid.* facendo dire da Giunone, *v. 297.*

—— *mea numina* tandem.
Feſſa jacent —— E più ſotto *v.* 310. Vincor ab Ænea, quod ſi *mea numina* non ſunt
Magna ſatis.

Ancor Apulejo *Aſin. aur. lib. 6.* diſtingue il Nume di Giunone da Giunone ſteſsa: *Supplicanti ſtatim ſe ſe Juno cum totius ſui Numinis auguſta dignitate repræſentat.* Ed innanzi aveva diſtinto il Nume di Venere da Venere; così diceva Cerere a colei: *Aiu Pſyche miſeranda, totum per orbem Venus anxia diſquiſitione tuum veſtigium furens animi requirit, teque ad extremum ſupplicium expetit, & totis numinis ſui viribus ultionem flagitat.* Tutte queſte autorità moſtrano eſsere diſtinto il nume dal Dio, di cui è Nume. Il che meglio appariſce dal vedere gli ſteſſi Dei ſollеciti per erezione d'altare ad eſso loro Nume; come abbiamo da Solino *Po-*

ly-

Digitized by Google

lyhiſtor. cap. 2. di Ercole. *Suo quoque Numini idem Hercules inſtituit aram, quæ maxima apud Pontifices habetur*. In tal ſenſo prende queſti luoghi il Barzio *Adverſ. lib.* 52. *c.* 12.

§. V.

Genio de' Regni: Pubblico: de' Popoli: delle Colonie: delle Città: delle Ville: delle ſelve: del luogo ignoto: de' Granaj: de' Focolaj: del Letto: Di tutto.

OR ſe agli ſteſſi Dei aſsegnavano il loro Genio o Nume, quanto più l'avranno aſsegnato alle coſe di queſta baſsa terra, quali anche gli antichi Gentili conoſcevano avere biſogno di ben intenderſela co' Celeſti. Già abbiamo veduto con S. Agoſtino di ſopra citato, Giove creduto anima del mondo eſsere per neceſſità di conſeguenza il Genio del Mondo. Ma oltre a ciò le parti ſteſse del Mondo avevano i loro Genj particolari. L'avevano i Regni; ed al Genio della Perſia ed a quel della Media, e non ad altro Dio, penſo

che

che ricorreſsero Ciro e Cambiſe, allorchè Ciro accompagnato dal padre partì dalla Perſia, adorati prima gli Dei tutelari del paeſe, ed entrò nella Media riconoſcendo coll'adorazione tantoſto gli Dei de' Medi. Così io mi fo ardito ad intendere Senofonte *in princip. lib. 2. de Pædia Cyri;* che ſcrive in queſti termini: *Cum ad fines uſque Perſidis veniſſent, Deos Heroaſque precati terram colentes Perſida, ut ſe propitii mitterent ac mites; ita fines ſuperarunt. His vero ſuperatis cum rurſus orationem habuiſſent ad Deos qui Mediam habitant, ut ſe propitii miteſque exciperent; mutua ſe caritate, ut decet complexi, pater Cambiſes revertit in Perſas, Cyrus filius in Medos ad Cyaxarem proficiſcitur.* Più chiaro l'abbiamo in Claudiano, nel lib. degli Epigrammi *v.* 105. *Epig. ad Serenam.*

Quid non perficeret ſcribentis voce Serenæ

Vel *Genius Regni*, vel pietatis amor?

E queſto o ſimile era quello che dicevano *Genio Pubblico*, di cui parla Ammiano Marcellino *lib.* 20. *c.* 12. *Retulerat Imperator per quietem aliquem viſum,*

ſum, ut formari Genius publicus ſolet. E nel *lib.* 25. *c.* 5. *Vidit Squalidius* (*ut confeſſus eſt proximis*) *ſpeciem illam Genii publici, quam, quum ad auguſtum ſurgeret culmen, conſpexit in Galliis.* Avevano in oltre il loro Genio i popoli, onde ne' marmi antichi GEN. P.R. *Genio Populi Romani. In nummis Maximiani,* dice Sertorio Orſato *de Notis Romanor.* o in queſt' altra forma G. P. R., che pure del Genio del Popolo Romano l'intende lo ſteſso Orſato, e dice trovarſi *in Imperatorum nummis poſt Gallienum & triginta Tyrannos non raro.* Vedaſi lo ſteſso in que' ſuoi Comentarii *de Notis Romanor. littera G.* e troveranſi inſcrizioni *Genio Patriæ: Genio Populi: Genio Romani Senatus: Genio Loci Factum*, ed altre sì fatte. Preſso Prudenzio *in Symmachum v.* 1181. *lib. poſter.* colui

Cunctis nam populis, ſeu mœnibus inditur, inquit
Aut fatum, aut *Genius* &c.

Avevano il ſuo Genio le Colonie. Tertulliano *lib. de Idololatria cap.* 22. *Si dedero eleemoſynam, vel aliquid præſtitero beneficii, & ille mihi Deos ſuos, vel*

Co-

Coloniæ Genium propitios impetretur, jam oblatio mea, vel operatio Idolorum honor erit, per quæ benedictionis gratiam compenſat. Avevano il ſuo le Città. Arnobio *l. 1. Prudentiſſimi vobis videntur, nec reprehenſionis ullius, qui Faunos, qui Fatuas, civitatumque Genios, qui Pauſos reverentur atque Bellonas*. Lo avevano anche le ville; ed è chiaro da' que' precetti, che dà quel Paſtore al figlio intorno alla cura del paſcolo preſſo Calfurnio Siculo *v.* 485. *Eclog.* 5. *Mycon*.

Sed non ante greges in paſcua mittito clauſos,
Quam fuerit placata Pales: tum ceſpite vivo
Pone focum *Geniumque loci* Faunumque Laremque
Salſo fare voca.

Sebbene dice *Genium loci*; il loco però, di cui parla, è la villa o la campagna. Come anche Tertulliano *lib. de pallio cap.* 4. applicollo in particolare alla ſelva Nemea: *Nemea certe, ſi quis loci Genius, ingemebat; tunc enim ſe circumſpexit Leonem perdidiſſe*. Così pure dicevano il *Genio del luogo*, qualora era igno-

Digitized by Google

ignoto il luogo, il Genio del quale volevano pregare o riconoſcere. Virgilio *Æneid.* 7. *v.* 135. d'Enea non conoſcente i lidi d'Italia:

Sic deinde effatus, frondenti tempora ramo
Implicat, & *Genium loci*, primamque Deorum
Tellurem, Nymphaſque, & adhuc ignota precatur
Numina.

Avevano il ſuo Genio i Granaj. Coſtanzo Landi n'è in fede con queſta inſcrizione inſerita *in Comment. Numis. Roman. ad Claudii Neronis Genium*; e dice così: *In marmore antiquo reperto inter Teſtaceum, Aventinum, & Tyberim, ubi fuere horrea P. R. CXL. hæc inſcriptio Genii fuit.* NUM. DOM. AVG. SACRUM GENIO CONSERVATORI HORREORVM GALBIANORVM M. LORINVS FORTVNATVS MAGISTER. S. P. D. D. Avevano il ſuo Genio i Focolaj, ed era culto ſotto il nome di Laterano. Arnobio *lib.* 4. *adverſus Gentes*, ſpiega il nome, e dichiara l'ufficio: *Lateranus, ut dicitis, Deus eſt focorum*

&

& Genius, dictuſque hoc nomine, quod ex laterculis crudis ab hominibus caminorum iſtud exædificetur genus..... Et quid, quæſo, ut faciat præſidatum focorum Deus iſte fortuitus eſt? Per humani generis coquinas currit, inſpiciens & explorans quibuſnam lignorum generibus ſuis ardor in foculis excitetur: habitudinem fictilibus contribuit vaſculis, ne flammarum diſſiliant vi victa: curat ut ad ſenſum palati ſuis cum jucunditatibus veniant rerum incorruptarum ſapores, & an rite pulmenta condita ſint, prægustatoris fungitur atque experitur officio. Itane iſtud non fœdum &c. Anche il letto aveva il ſuo Genio. Giuvenale *lib.* 2. *v.* 21. *Sat.* 6.

Antiquum & vetus eſt alienum Poſthume lectum
Concutere, atque *ſacri Genium* contemnere *fulcri*.

In ſomma non era luogo ſenza il ſuo Genio. Onde ben diſse Prudenzio *in Symmachum v.* 1254. *lib. poſter*.

Quamquam cur Genium Romæ mihi fingitis unum?
Quum portis, domibus, thermis, ſtabulis ſoleatis

Ad-

Digitized by Google

Adſignare ſuos Genios, perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

§. VI.

Genio de' Libri: della Giuſtiza: della Fama: del vigore Eccleſiaſtico: del Corpo: del ſeſso: della Fronte, che gli è ſacra: d'ogni Membro.

OLtre però a' luoghi, aſsegnavano i Gentili il Genio alle coſe contenute in eſſi; anzi anche a quelle che nel loro eſsere nulla hanno del fiſico. Marziale *lib. 6. v. 327. Epig. 60.* dice per vivere, com' egli dice, un libro, e paſsare con riputazione in mano altrui biſogna che abbia il ſuo Genio.

Victurus *Genium* debet habere *liber*.

Ed ecco il Genio affiſſo ſino a' libri. Lo ſteſso *lib. 7. v. 84.* aſsegnò il ſuo Genio alla Fama.

—— hoc juro potentis
Per *Genium famæ*, Caſtalidumque
gregem.

Preſso Stobeo *Ser.*46. Euſebio aſsegna il Genio alla Giuſtizia, e riconoſce de' Genj per ſuoi miniſtri. *Si quid admiſeris præter ejus (Juſtitiæ) ſententiam, aut deceperis ipſam; velut in Deam maximam delinquens, tum ab ipſa, tum a conſtitutis circa eam Geniis cuſtodibus & ultoribus pro factis vindictam expectato*. E più ſotto: *Juſtitia enim, & præfectus ei Genius digniores ſunt, majoriſque haberi merentur, quam ut inimicitiæ gratificeris*. S. Gregorio Magno nel Regiſtro *lib*. 7. *Epiſtola* 79. fa menzione del Genio del Vigore Eccleſiaſtico con queſti termini: *Hortamur tamen ut Vigoris Eccleſiaſtici Genium, ut oportet, congrua diſpenſatione ſervetis*. Ma il Santo non credo voglia dir altro qui, ſe non indole, coſtume. Davano pare il ſuo Genio particolare al corpo; ed Ennodio nel fine del Panegirico detto a Teodorico diſse: *Quæcumque ornamenta mundo obſequente tranſmiſſa fuerint, decorata venerandi Genio corporis plus lucebunt*. Sin giunſe a dire Flavio

Ve-

Vopiſco *in Numerian. & Carin. c.* 16. di Carino: *ipſe quoque malo uſus Genio ſexus ſui*. Che più? Sebbene con modo particolare credevano la ſede del Genio eſſer la fronte, cui era ſacrata, come notò Servio nell' Egloga *6. v.* 3. di Virgilio: *Auris memoriæ conſecrata eſt, ut frons Genio, digiti Minervæ, genua miſericordiæ*; pure ogni membro aveva il ſuo: che però diſſe Prudenzio *in Symmachum v.* 1193. *lib. poſter.*

> Sic hominis vitam ſibi temperat atque gubernat
> Vivida mens, quam tu ficto componere tentas
> *Membrorum Genio*, qui nuſquam eſt, nec fuit unquam.

§. VII.

Genio degli ſtudioſi uomo ſtolido ſenza Genio: Genio de' maritati doppio: de' Principi ed uomini illuſtri: Principi e Padroni detti Genio de' Paraſiti. Genj quanti ſieno.

NE' erano ſenza il ſuo Genio particolare le varie condizioni del-

le perſone. Avevano il ſuo gli ſtudioſi, onde de' Matematici diſſe Giuvenale *lib. 2. v. 562. Sat. 6.*

Nemo Mathematicus Genium indemnatus habebit.

Ed all' oppoſto i rozzi, ſtupidi e ſenza ingegno erano creduti eſſerne ſenza. Marziale *lib. 7. v. 587. Epig. 77.* diceva d'uno ſtolido:

Sumen, aprum, leporem, boletos, oſtrea, mullos
Mittis, habes nec cor, Papile, *nec Genium*.

Il loro Genio avevano i maritati diſtinto dal comune di ciaſcheduno. Arnobio *lib. 2. adverſus Gentes*: *Cum in matrimonia convenitis, toga ſternitis lectulos, & maritorum Genios advocatis*. Anzi non un ſolo, ma due ne riconoſcevano nelle caſe de' maritati. Cenſorino *de die natali cap. 3. Nonnulli binos Genios in iis dumtaxat domibus, quæ eſſent maritæ, colendos putaverunt*. Ma ſopra ogn'altra condizion di perſone gli avevano i Prencipi, come vedremo dalle autorità da portarſi in teſtimonianza del giurare, che facevano gli antichi pel Genio de' Ceſari, e lo

dice

dice ancora Ammiano Marcellino non che de' Prencipi, ma anche d'altri perſonaggi riguardevoli *lib.* 21. *cap.* 28. *Ex ſempiternis Homeri carminibus intelligi datur, non Deos cæleſtes cum viris fortibus colloquutos, nec adfuiſſe pugnantibus, vel juviſſe; ſed familiares Genios cum iiſdem verſatos, quorum adminiculis præcipuis Pythagoras enituiſſe dicitur, & Socrates, Numaque Pompilius, & ſuperior Scipio, &, ut quidam exiſtimant, Marius, & Octavianus, cui Auguſti vocabulum delatum eſt primo.* Anzi i Paraſiti per entrare maggiormente in grazia de' Prencipi e de' Padroni, chiamavano i Prencipi e i Padroni i loro Genj. Così Ergaſilo di Plauto *in Captiv. v.* 879. dando la nuova al vecchio Egione ch' era venuto il ſuo figlio, diceva:

Ego vidi. He: meum gnatum. Erg: tuum gnatum, *& Genium meum.* Ed oltre a ciò, com'abbiam detto, ad ognuno degli uomini davano il ſuo. Onde non ſo con che fondamento diceſſe Eſiodo preſſo Clemente Aleſſandrino *lib. de Admonitio. ad Gentes*, eſſerne ſol trenta mille.

Dæmonium decies ter habet nam millia tellus
Immortalia, queis hominum cuſtodia ceſſit.

Così preſſo Clemente. Per altro più s'appone al vero là, dove dice *in lib. Opera & dies*.

Innumeri enim ſunt in terra multorum alumna
Dii Jovis, cuſtodes mortalium hominum:
Qui ſane & judicia obſervant, & prava opera,
Aerem induti, paſſim oberrantes per terram.

Pche così credevano eſſer i Genj. E Petronio Arbitro *in Satyr. pag. mihi 12.* diceva con ragione: *Utique noſtra regio tam præſentibus plena eſt Numinibus, ut facilius poſſis Deum, quam hominem invenire*. E qui fa anche quello già di ſopra addotto di Plinio *lib. 2. c. 7. Major cœlitum populus, quam hominum intelligi poteſt, cum ſinguli quoque ex ſemetipſis totidem Deos faciant, Junones Genioſque adoptando ſibi*.

§. VIII.

§. VIII.

Genio e Giunone: Dei maſchi e Dee femmine: Uomini onorar il Genio loro, femmine la lor Giunone: per cui anche giuravano: giuramento talvolta uſato anche da' maſchi.

IO non ſo ſe Arnobio aveſſe in mente, oltre la diſtinzione conta degli Dei, e delle Dee maggiori, anche queſta d'aſſegnare agli uomini un Genio, alle femmine una Giunone, allorchè ſcriſſe *lib.* 3. non poterſi indurre i Criſtiani a credere la divina natura eſſer diviſa, *& eſſe partem unam Mares, partem eſſe alteram fœminas.* E più ſotto dove pur diſſe: *Conſueſtis in precibus, ſive tu Deus es, ſive Dea dicere: quæ dubitationis exceptio dare vos Diis ſexum disjunctione ex ipſa declarat.* E *lib.* 7. ſcrivendo: *Vos habere ſexus Deos, alioſq; ex his mares, fœminini generis alios eſſe conſetis.* Cert'è, che tutelare degli uomini riconoſcevano un Dio, che è il Genio, e delle femmine una Dea, che era un Genio femmina, detta

Giunone, e non già la famoſa conſorte di Giove; ma dell'ordine mezzano degli Dei, e come dicono: *de plebe Deos*; Servio *in fragmentis* preſſo il Lindembrogio *in not. ad cap. 3. Cenſorini de die natali*, accenna un'iſcrizione, che ciò conferma, ed è tale: GENIUS POP. ROM. SIVE MAS SIVE FOEMINA. forſe non ſapendo di qual ſeſſo fuſſe il Genio di quella Città e popolo. Abbiamo un luogo di Seneca nell'Epiſtola 110. aſſai chiaro in queſto propoſito: *Ita tamen hoc ſeponas volo, ut memineris majores noſtros, quia crediderunt hoc, Stoicos fuiſſe; ſingulis enim & Genium & Junonem dederunt.* Cioè il Genio agli uni, e la Giunone all'altre; ciò che fu avvertito dall'eruditiſſimo Dempſtero *in c. 6. lib. 2. ad Roſinum. Sed cum virorum ſint Genii, fœminarum Junones, malim legere cum disjunctione: Singulis aut Genium, aut Junonem dederunt*. E così pure vuol eſſer inteſo il Mancinello, che ſcrive ſu quel verſo ultimo dell'Egloga 4. di Virgilio:

Nec Deus hunc menſa, Dea nec dignata cubili eſt.

Cui-

Cuique ſuus Deus, & ſua Dea, vitæ præſides dantur. Hoc eſt ſuus Genius, ſuaque Juno. Ciò aſſai chiaro ſi conoſce dal culto e dal giuramento, che vario ſoleva eſſere, venerando le femmine la loro Giunone, e giurando per eſſa; ed all'oppoſto i maſchi venerando il loro Genio e per lui giurando. Tibullo *lib.*4. *v.*306. celebrando il natale d'una femmina (il dì natalizio era deſtinato, come meglio vedraſſi parlando della religione verſo il Genio, alla venerazione della ſua Giunone) diceva alla Giunone di lei:

Natalis Juno, ſanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

E conformandoſi allo ſtile antico de' Poeti il Sanazzaro, pure in ſimil occaſione ſcriveva *lib.* 2. *Eleg.* 8. *in Dominæ Natalem ad Junonem*:

Junoni fer ſacra; novas lege Muſa coronas;
Natalis Dominæ jam mihi feſtus adeſt.

Giuravano pure le Donne per la loro Giunone. Così diceva quella Quartilla

la preſso Petronio *pag. mihi* 19. *Junonem meam iratam habeam, ſi unquam me meminerim virginem fuiſſe*. Così Tibullo *lib.* 3. *v.* 273. *Eleg.* 6. dicendo non doverſi dar fede a' giuramenti delle femmine:

Et ſi perque ſuos fallax juravit ocellos,
Junonemque ſuam, perque ſuam Venerem,
Nulla fides inerit.

Senonchè talvolta trovanſi de' giuramenti degli uomini ſteſſi fatti per Giunone. Ma però taluno fatto ad alcuna donna per la di lei Giunone; come quello dello ſteſso Tibullo *lib.* 4. v. 379.

Hæc per ſancta tuæ Junonis numina juro;
Quæ ſola ante alias eſt tibi magna Deas.

Talun altro o per notare lo ſpirito effemminato d'alcuno, cui un Genio femmina preſieda, o per eſprimere poter più in eſso la Giunone dell'amica, che il Genio proprio. In entrambi queſti ſenſi crederei poter intenderſi quello di Giuvenale *lib.* 1. *v.* 239. *Sat.* 2.

Et

Et per Junonem Domini jurante miniſtro.

parlando ivi d'un effemminato e molle

§. IX.

Due Genj a ciaſcuno, un buono, un malo: Ufficj del buono, e del mal Genio: Errore di alcuni Padri antichi circa il buono o mal Genio.

OLtre però la diſtinzione d'un Genio per gli uomini, e d'una Giunone per le femmine, credevano non pochi eſser diſtinzione tra Genio e Genio, e in conſeguenza tra Giunone e Giunone. Dicevano darſi a ciaſcuno due Genj, l'uno buono, malo l'altro. Plutarco nel *lib. de Iſide & Oſiride* parlando d'una appellazione data da Omero ad uomini virtuoſi dice: *appellatione a Geniis (qui Græce dicuntur Dæmones) promiſcue uti de bonis & malis.* e nel *lib. de oraculorum defectu* riconoſce i Genj mali parlando di certi ſagrificj: *His nullum Deum coli puto, ſed placandorum & pellendorum malorum Geniorum gratia inſtituta ea dixerim.*

rim. Menandro ancora ha riconoſciuto queſta diſtinzione. Ne' frammenti, che d'eſſo ci ſono rimaſti. §. de Deo io leggo queſti verſi:

Cuique homini Genius comes adſiſtit,
Statim ac natus eſt, dux vitæ
Bonus: Malus enim Genius non exiſtimandus eſt
Qui vitam lædit, quod ſit bonus.
In totum enim
Oportet bonum eſse Deum.

Servio a quel v. 743. lib. 6. Æneid. *Quiſque ſuos patitur Manes*, dice: *Cum naſcimur duos Genios ſortimur. Unus eſt, qui hortatur ad bona: alter qui depravat ad mala, quibus aſſiſtentibus poſt mortem aut aſſerimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.* Nel libro famoſo tra gli antichi, che porta per autore un tal Erme o Ermete, intitolato *Paſtoris liber*, deſcrivonſi le nature, ed ufficj de' Genj così. *Duo ſunt Genii cum homine. Unus æquitatis, & unus iniquitatis. Æquitatis Genius tener eſt, lenis & verecundus, manſuetus, & quietus. Cum ergo in cor tuum aſcenderit, continuo loquitur tecum de juſtitia,*

de

Digitized by Google

de pudicitia, de caſtitate, de benignitate, de venia, de charitate, de pietate. Hæc omnia cum aſcenderint in cor tuum, ſcito quod Genius æquitatis tecum eſt. Huic ergo Genio crede & operibus ejus. Accipe nunc & Genii iniquitatis opera. Primum amarus, iracundus & ſtolidus eſt, & opera illius pernicioſa ſunt, & evertunt ſervos Dei. Cum ergo in cor tuum aſcenderint hæc, intelliges ab operibus ejus, hunc eſſe Genium iniquitatis. Così quell' Ermete *lib. 2. Mandato 6.* Della quale opinione ſebbene ha avuto de' ſeguaci, come Caſſiano *Collat.* 13. *cap.* 12. ed altri, non è però che non ſia vera la cenſura del Cardinal Bellarmino nel *lib. de ſcriptor. Eccleſiaſt.*, che in ciò come Cattolico errò. Errò pure anche Lattanzio *lib.* 2. *de origine Erroris cap.* 15. circa la prevaricazione de' Demonj, o ſpiriti mali, dicendo che parte de gli Angeli colla converſazione cogli uomini e colle donne, di cui loro era commeſſa la cuſtodia, contraendo de' vizj, meritarono d'eſser laſciati come miniſtri e ſatelliti del Diavolo, a cui avevan obbedito, dal Signor Dio. E queſti, dice egli, ſono i De-

mo-

Digitized by Google

monj terreſtri e Genj mali, gli altri i Demonj buoni, che noi diciamo Angeli. *Ita duo genera Dæmonum facta ſunt, unum cæleſte, alterum terreſtre. Hi ſunt immundi ſpiritus malorum, quæ geruntur, auctores: quorum idem Diabolus eſt Princep* [sic]*: Unde Triſmegiſtus illum δαιμονιάρχην vocat. Dæmonas autem Grammatici dictos ajunt quaſi δαήμονας, ideſt peritos, ac rerum ſcios. Hos enim putant Deos eſſe.* E più ſotto: *Cuſtodes eos humano generi Deus miſerat: ſed & ipſi cum ſint perditores hominum, cuſtodes tamen ſe videri volunt, ut ipſi colantur.* Noi abbiamo da queſto ſcrittore con tali parole la diſtinzione di Demonj o ſian Genj buoni e mali; ſe non che poi, come Criſtiano, quegli ſteſſi, che i Pagani riconoſcevano per Genj buoni, egli moſtra ch'erano Demonj prevaricatori. Origene nel *lib.* 3. *cap.* 2. *Peri-Archon*, ſebbene in propoſito degli Angeli e de' Demonj abbia in altri luoghi errato, pure non dice sì male, quando afferma, che per *Angelos vel bonos vel malos aliqua humanis cordibus ſuggerantur*. Senonchè conferma queſto coll'autorità del libro del

Pa-

Digitized by Google

Paſtore di ſopra allegato, e coll' autorità dell' Epiſtola Cattolica di S. Barnaba Appoſtolo, che non mai è ſtata dalla Chieſa ricevuta fra le ſcritture Canoniche. Dice egli così: *Eadem quoque Barnabas in epiſtola ſua declarat, cum duas vias eſſe dicit, unam lucis, alteram tenebrarum, quibus & præeſſe certos quoſque Angelos dicit: viæ quidem lucis Angelos Dei; tenebrarum autem viæ Angelos Satanæ.* Ora ſiccome noi Criſtiani riconoſciamo Angeli buoni, ed Angeli mali, così i Gentili Genj buoni, e Genj mali credevano. Uno di queſti mali Genj dichiaroſſi eſſere quello ſpetaro che apparve a Bruto, di cui L. Floro *lib. 4. cap. 6. Ipſi Bruto per noctem, cum illato lumine ex more aliqua ſecum agitaret, atra quædam imago ſe obtulit, & quæ eſſet interrogata, Tuus, inquit, malus Genius: hoc dixit, & ſub oculis mirantis evanuit.* Un mal Genio era pur quello, che infeſtava Temeſa Città, e il ſuo diſtretto, per cui placare offerivangli ogni anno una donzella in ſacrificio. Colà giunto Eutimo liberò la giovine deſtinata, dalla morte, e cacciò lo ſpettro. Il fatto è de-

deſcritto da Pauſania *in Eliacis poſter. ſive lib. 6.* che ſoggiunge: *in iis Genius, quem ejecit Euthymus, colore fuit vehementer atro, cetera ſpecie maxime formidabilis: amictus lupi pellis erat.* E' la relazione di Pauſania tenuta per favola da Strabone *lib. 6. Geograph.* ſebbene egli altresì accorda l'infeſtazione ſoſtenuta da quegli abitanti, tra' quali dice eſser andato in proverbio: *Heroem Temeſæ ingruere ſibi dicat nemo;* che ha dato fondamento all' altro vulgato: *Aderit Temeſæus Genius;* per quelli uſurpato, che s'alzano contro i più potenti di sè. D' eſso parla Paolo Manuzio *in Adagiis fol. mihi 66.*

§. X.

Un Genio più potente dell' altro: Genio degli uomini buoni: Varietà de' Genj.

ALtra diſtinzione avevano ancora gli antichi tra Genio e Genio, alcuno più dell' altro creduto potente. Appiano Aleſsandrino *in lib. Parthicus*, racconta come Antonio preſe motivo

di

Digitized by Google

di declinare da Auguſto, anzi di cominciare a temerlo; e ciò fu, perchè udì avere Ceſare una Fortuna ed un Genio ſuperiore al ſuo propio. *Erat forte cum eo Magus quidam Egyptius ex iis, qui hominum genituras ſorteſque ſcrutantur. Is ſive ut Cleopatræ morem gereret, ſive veritati inniteretur erga Antonium, dicere auſus eſt, Fortunam ejus illuſtrem & inſignem, ſub Cæſare admodum deficere ac debilitari; & ut longe ab eo adoleſcente ſe transferret hortatus eſt. Tuus, inquit, Dæmon hujus reformidat Genium.* Quindi ſi perſuadevano che gli uomini dabbene e virtuoſi foſſero aſſiſtiti da un Genio migliore, che non era quello, ond'erano aſſiſtiti i perverſi. Che però gli Atenieſi avevano un tempio particolare dedicato al Genio de' Buoni: Pauſania *in Atticis, ſive lib. 1. Iidem (Athenienſes) primi Bonorum Genio templum dedicarunt.* Plutarco nel *lib. de Oraculor. defectu* annovera queſte particolari diſtinzioni de' Genj. Altri, dice, ſono aſſiſtenti e miniſtri degli Dei, e che hanno cura delle loro feſte e ſagrificj, altri girano a vendetta degli oltraggi fatti alla divinità,

altri

Digitized by Google

altri benefici e diſtributori di ricchezze; in ſomma, come tra gli uomini, così tra' Genj ſono varie le condizioni: *Adſcribentes iſta Deorum, quibus par eſt, adminiſtris, ſtatuamus Genios eſſe, qui ſacra Deum Orgia inſpiciant atque obeant: tum alios circumire, vindices ſuperborum atque immanium ſcelerum. Sed & alios eſſe, quos Heſiodus admodum graviter divitiarum datores appellat caſtos, aitque hunc iis regium honorem obtigiſſe, quia ſcilicet regium eſt beneficentia. Ut enim inter homines, ita etiam inter Genios gradus ſunt & diſcrimina virtutis & naturæ &c.*

§. XI.

Convenienza tra Genio e Fortuna. Tra Genio, Auſpicj, Fato ec. Genio, Fortuna, Dei d'Auguſto.

MA ſe diſconvenivano tra sè i Genj; pure ſecondo molti ſcrittori convenivano con altre Deità, e ſingolarmente colla Fortuna, quale fu chi pensò eſsere una ſteſsa coſa col Genio. Cert'è che *δαίμονα* tra' Greci

ci per atteſtato del Budeo *in Comment. col.* 1234. vuol dire talvolta Fortuna, *Demoſt.* κατὰ τύχην τινὰ καὶ δαίμονα, *forte fortuna. δαίμονα enim fortunam vocabant.* E noi ſappiamo, come ſi deduce dalle autorità di ſopra in più luoghi allegate, che δαίμονα ſignificava Genio. Ciò forſe, perchè credevano il Genio promotore de' buoni eventi. Più ſotto il Budeo medeſimo: *Significat & cujuſque Genium præſtitem, fortunæ conciliatorem vel bonæ, vel adverſæ.* Non oſcuramente ciò ſi conoſce dal luogo di ſopra portato d'Appiano, ove diceva quell'Egizio ad Antonio, *Fortunam ejus illuſtrem & inſignem, ſub Cæſare admodum deficere & debilitari*, che poi ſpiega meglio dicendo. *Tuus Dæmon hujus reformidat Genium.* Quindi adopravano indiſtintamente a ſpiegare le cagioni de' buoni ſucceſſi or Fortuna, or Genio, or Fato, or Auſpicj e ſimili termini, co' quali non volevano dire, che una ſol coſa. Claudiano *de 4. Conſulatu Honorii v.* 633..... civile ſecundis

Conficis auſpiciis bellum..

così pure *de 3. Conſul. Honorii v.* 87.

uni-

uniſce Fati ed Auſpicj

— victoria velox
Auſpiciis effecta tuis, pugnaſtis uterque,
Tu Fatis, genitorque manu.

Prudenzio accompagna il Fato col Genio *in Symmachum v.* 881. *lib. poſter.*

Aut Fatum aut Genium cujus moderamine regnent.

Vi troverei dalla convenienza tra l'*animo* (che ſecondo alcuni era il Genio proprio di ciaſcheduno, come ſopra abbiam veduto) e gli *auſpicj*; ſe un paſſo d'Ovidio *de arte amandi lib.* 1. *v.* 191. andaſse letto come lo legge il Dempſtero *Paralip. ad cap.* 16. *lib.* 2. *Roſin.*, che lo legge così:

Auſpiciis animiſque patris puer arma movebis,
Et vinces animis auſpiciiſque patris.

Ma temo che per l'alluſione all'età, vada letto *annis*. Cert'è che comunemente ſta impreſso *annis*, e non *animis*. Orazio *Car. lib.* 4. *v.* 530. *od.* 14. parlando ad Auguſto di Claudio, fortunato nelle ſue vittorie, dice che Auguſto gli ſomminiſtrò non che il conſiglio e il modo di vincere, ma ſino i

ſuoi

ſuoi proprj Dei, ſotto gli auſpicj de' quali aveva trionfato. Pe' quali Dei egli altro non vuole intendere, che il *Genio* e la *Fortuna* d'Auguſto.

Stravit humi, ſine clade victor
Te copias, te conſilium, & *tuos*
Præbente *Divos*.

§. XII.

Convenienza de' Genj co' Lari: *Lemures*, *Larvæ*, *Manes*: Lari Compitali, Domeſtici: *A Lare ordiri*: A' Lari e Genj mal apposto il Cane.

IN oltre convengono i Genj coi Lari, anzi ſecondo alcuni ſono lo ſteſso. Cenſorino *de die Natali cap. 3. Eundem eſſe Genium & Larem, multi veteres memoriæ prodiderunt: in queis etiam Granius Flaccus in libro, quem ad Cæſarem de Indigitamentis ſcriptum reliquit*. Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che ha detto, come di ſopra abbiam notato: *Quodam ſignificatu & animus humanus, etiam nunc in corpore ſitus, Dæmon nuncupatur*; dice pure come convenga co' Lari non ſolo, ma coi

Le-

Lemuri, *Larve*, e que' che *Manes* dicevano. L'animo ſeparato dal corpo, e libero dalle funzioni organiche del compoſto, ſi chiama *Lemure*, quale ſe de' ſuoi poſteri e domeſtici ſi prende cura, e ſi trattiene nell' abitazione antica in quiete e pace, *Lare* ſi appella; ma ſe va vagando con ombre a ſpavento di chi che ſia, ſi dice *Larva*; ed ove la ſua ſorte ſia ſconoſciuta, con appellazione indiſtinta di *Deorum Manium* viene compreſo. *Secundo ſignatu ſpecies Dæmonum eſt animus humanus exutus & liber ſtipendiis vitæ corpore ſuo abjuratis. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hiſce ergo Lemuribus, qui poſteriorum ſuorum curam ſortitus, pacato & quieto numine domum poſſidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero propter adverſa vitæ merita nullis bonis ſedibus in terra vagatione ſeu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, hunc pleriqne Larvam perhibent. Cum vero incertum eſt quæ cuique eorum ſortitio evenerit, utrum Lar ſit, an Larva, nomine Manium Deûm nuncupant, & honoris gratia Dei vocabulum*

bulum

bulum additum eſt. Ma anche preſcindendo dall'eſsere il Genio l'animo di ciaſcuno, evvi un'altra maggiore convenienza tra il Genio e i Lari. Abbiamo di ſopra oſservato darſi il Genio ad ogni coſa; ma ſingolarmente a' luoghi e particolari e pubblici. Ora erano appunto i Lari preſidi anch'eſſi de' luoghi e privati e comuni; maſſime delle ſtrade, e delle caſe, onde parlando Ovidio di Lara creduta Madre de' Lari diſse *Faſt. lib.* 2. *v.* 615.

Fitque gravis, genioſque parit qui *compita* ſervant

Et vigilant noſtra ſemper *in æde Lares.*

Detti dalle caſe o Patrie *Patrii* e *Paterni*, Giovenale *lib.* 4. *v.* 663. *Sat.* 12.

Laribuſque paternis Thura dabo.

Tibullo *lib.* 1. *v.* 760. *eleg.* 11. Sed patrii ſervate Lares.

Dalle vie detti Compitali ancora. Suetonio in Auguſto *cap.* 31. accenna aver avuto alle ſtrade pubbliche le loro ſtatue, dicendo: *Compitales Lares ornare bis in anno inſtituit vernis floribus & æſtivis.* Ma S. Girolamo ſopra quelle parole del *cap.* 57. *v.* 8. d'Eſaia:

Et

Et poſt oſtium & retro poſtem poſuiſti memoriale tuum, dà una aſsai piena, ſebben ſuccinta notizia de' Lari. *Nullus fuit locus*, dice *Comment. in Iſaia lib. 16.* *qui non Idololatriæ ſordibus inquinatus ſit, in tantum ut poſt fores domorum idola ponerent, quos domeſticos appellant Lares, & tam publice, quam privatim animarum ſuarum ſanguinem funderint. Hoc errore & peſſima conſuetudine vetuſtatis multarum provinciarum urbes laborant; ipſaque Roma, Orbis Domina, in ſingulis domibus tutelæ ſimulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium iſto appellant nomine, ut tam intrantes, quam exeuntes domos ſuas inoliti ſemper commoneantur erroris*. Il Dottor maſſimo non fa menzione qui d' altro, che de' Lari domeſtici (abbenchè, come abbiamo veduto, fuſsero aſsegnati ancor alle ſtrade) perchè la maggior religione era circa le caſe. Onde poi è nato il proverbio, *A Lare ordiri*, o *ab ipſo Lare*, per ſignificare, come dice Paolo Manuzio *in Adagiis pag. mihi 274.* doverſi dar cominciamento ad alcuna coſa dal più intimo, o come diciamo, da' pri-

mi

mi principj, mentre i Lari ſi veneravano al di dentro, e ne' penetrali delle abitazioni. Oſſervò però Plutarco *in quæſt. Roman. q.* 51. convenire i Lari co' Genj, ma co' Genj mali; ed eſſere come ſpie degli Dei di ciò che di male ſi faceſſe nelle caſe; quindi veſtiti colle pelle de' Cani, e il Cane loro poſto a canto, animale attiſſimo alla guardia ed al ritracciamento delle coſe non appariſcenti. *Lares Genios quoſdam eſſe diros ac furiarum naturæ affines ad puniendum factos, qui in vitas & familias hominum inſpiciant. Itaque Canum exuviis veſtiri, & canem eis adſidere, ut callidis ſcrutari atque ulciſci malorum facinora.*

Digitized by Google

§. XIII.

Ufficj del Genio: Ha cura della ſtirpe: dell'Oroſcopo: è oſſervatore, e Pedagogo: Porta i Voti degli uomini agli Dei: Riporta le Grazie: Genj abitar nella Luna: Accorre e ſoccorre ne' biſogni: Genio di Socrate: Intereſſe che prende il Genio de' ſuoi Clienti: S'attriſta ne' loro mali: Gli abbandona ne' caſi diſperati: Secondo altri accompagna ſin dopo morte: Cangiamento de' Genj.

OR venendo con ciò agli ufficj, che credevano praticare i Genj cogli uomini; non erano queſti ſi pochi. Primieramente avevano cura non che di chi naſceva, ma della ſua ſchiatta onde traeva l'origine. Nonio Marcello. *Genius Generis Deus*. E ſoggiunge l'autorità di Laberio *in imagine: Genius Generis noſtri Deus ventri parens*. Così il mio Nonio d'edizion antica Veneta 1490. altri però non hanno que' due termini *Deus ventri*. In oltre era penſato, come compagno di chi naſceva,

così

così regolatore dell'aſtro o ſtella, ſotto cui aveva a regolar la ſua vita. Orazio *lib. Epiſtol. 2. v.* 457.

Scit Genius, natale comes qui temperat aſtrum.

Perſio *v. 602. Sat. 6.*

—— geminos Horoſcope raro
Producis Genio.

Indi prender un aſſidua tutela del ſuo cliente. Cenſorino *lib. de Die natal. cap. 3. Nos genitos ſuſcipit ac tuetur.* E più ſotto dice che fa di quelli che ha in cura, una inceſſante oſſervazione; il che non fanno gli altri Dei, preſidi d'alcun punto della vita, che però ſolo all'occorrenze e di tempo in tempo hanno il loro culto. *Omnes hi ſemel in uno quoque homine numinum ſuorum effectum repræſentant; quo circa non per omne vitæ ſpatium novis religionibus arceſſuntur. Genius autem ita nobis aſſiduus obſervator appoſitus eſt, ut ne puncto quidem temporis longius abſcedat; ſed ab utero matris exceptos, ad extremum vitæ diem comitetur.* Per queſta cura, che ha il Genio, chiamollo Seneca *epiſt.* 110. *Pedagogo. Sepone in præſentia, quæ quibuſdam placent: unicuique no-*

ſtrum Pedagogum dari Deum, non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero, quos Ovidius ait, de plebe Deos. Platone *in Convivio* ſpiega buona parte de' loro ufficj con queſti termini. *Omnis natura Dæmonum inter mortales Deoſve eſt media. Quam vim habet? Interpretatur, inquit, & trajicit humana ad Deos, divina ad homines: horum quidem preces, & ſacrificia, illorum præcepta ſacroſque, ſolemnes inſtitutiones, & ordinem. In utroque medio conſtituta totum complet, ut univerſum ſecum ipſa tali vinculo connectatur. Per hanc vaticinium omne procedit, ſacerdotumque diligentia circa ſacrificia, expiationeſque, & incantationes, & divinationem omnem, atque magicam. Deus quidem homini non miſcetur, ſed per id medium commercium omne atque colloquium inter Deos homineſque conficitur, & vigilantibus nobis & dormientibus.* Plutarco *lib. de facie in orbe Lunæ*, aſſegnò a certi Genj, che diceva abitare nella Luna, l'ufficio non che di promovere il culto degli Dei, ma anco di punire i colpevoli, come altresì di ſovvenire i buoni ne' loro biſogni.

Non

Non ſemper autem in Luna morantur Genii, ſed huc deſcendunt, ut oracula procurent, & ſupremis adſunt orgiis atque ſacrificiis, puniunt flagitia, ſalutareſque in bellis, & mari adfulgent. Un tal Genio propizio ſi perſuaſero d'avere avuto in loro favore i ſoldati di Giuliano, come ſcriſſe Ammiano Marcellino *lib.* 16. *Ut exitus docuit; ſalutaris quidam Genius præſens ad dimicandum eos, dum adeſſe potuit, incitabat.* Maſſimo Tirio nel fine del Sermone 27. avendo detto poc'anzi, che non è altro il Genio o Demone, che l'animo ſeparato dal corpo; e che ancora ha compaſſione pegli altri animi chiuſi nelle ſpoglie di queſta mortalità, che però cerca di ajutarli e ſovvenirli, *miſericordia erga cognatos animos qui adhuc continentur in terra, commovetur*; allega in propoſito di ſoccorſo preſtato in mare, come quel Genio in battaglia a' Soldati di Giuliano, coſa a lui ſteſſo avvenuta. *Ego tamen, (ut de meipſo loquar) neque Achillem, neque Hectorem vidi; Dioſcuros vidi fulgentes, ut ſtellas navi inſidentes, eamque contra tempeſtatem adjuvantes.* E nel

fine pure dell'antecedente ſermone 26. diſtingue varj officj de' Genj che imprendono a pro de' mortali. *Horum (Dæmonum) aliqui medicinam profitentur, aliqui in ambiguis rebus conſilium præbent, nonnulli abſcondita enunciant, multi exercendis artibus cooperantur. Hi ſunt in itineribus comites, urbani alii, alii ruſtici: hi maritimi, terreſtres illi. Quidam corporis humani cuſtodiam, veluti Latis cujuſdam ſuſceperunt: propterea vel Socratis, vel Pythogoræ, vel Platonis, vel Zenonis, vel Diogenis patrocinium habuerunt. Torvus hic, ille hominum amator: hic civilis, ille militaris. Ad ſummam, quot ſunt hominum naturæ, totidem etiam Dæmonum eſſe oportet.*

Ut quamvis ſuperis ſimiles ſint, urbibus ipſis
Verſantes, præſtant diverſis munera rebus.

At ubi animum videris ſceleſtum, dic illum nec cuſtodem, nec Genium habere. Sennonche ciò che egli aſſegna a' più Genj, altri ad un ſolo di taluno particolare aſſegnarono. E' famoſo il Genio di Socrate, quale, secondo che in più

Digitized by Google

più luoghi laſciò ſcritto Platone, lui ſerviva di monitore, di conſigliero, di guida; e ciò con una ſtrana maniera, cioè non conſigliando, o promovendo alcun affare buono e da farſi; ma diſconſigliando, e ritraendo dal malo, e dal non da farſi. *Adeſt mihi* (è introdotto Socrate da Platone nel dialogo *Theages, ſive lib.* 3. a diſcorrere in tali termini) *dinina quadam ſorte Dæmonium quoddam a prima pueritia me ſequutum: hoc enim vox eſt quædam, quæ cum ſit, ſemper ejus rei, quam facturus ſum, diſſuaſione innuit, provocat vero nunquam.* Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che non dice di grande in commendazione delle officioſità del Genio? *Hic quem dico prorſus cuſtos, ſingularis præfectus, domeſticus ſpeculator, individuus arbiter, inſeparabilis teſtis, malorum improbator, bonorum probator, ſi rite animadvertatur, ſedulo cognoſcatur, religioſe colatur, ita ut a Socrate juſtitia, & innocentia cultus eſt, in rebus incertis proſpectator, dubiis præmonitor, periculoſis viator, egenis opitulator, qui tibi queat tum ſomniis, tum etiam fortaſſe coram, cum uſus poſtulat,*

mala avertere, bona proſperare, humilia ſublimare, nutantia fulcire, obſcura clarare, ſidera adverſa corrigere. E tanto era creduto il Genio intereſſarſi negli affari degli uomini che quando loro ſopravveniva alcun infortunio, egli pure ſe ne rammaricaſſe. Ammiano Marcellino *lib.* 20. *c.* 12. racconta la viſione ch'ebbe Giuliano del Genio, e l'avviſo che lui diede. *Retulerat Imperator per quietem aliquem viſum, ut formari Genius publicus ſolet, hæc objurgando dixiſſe: Olim Juliane veſtibulum ædium tuarum obſervo latenter, augere tuam geſtiens dignitatem, & aliquoties tamquam repudiatus abſceſſi. Sed ſi ne nunc quidem recipior, ſententia concordante multorum, ibo dimiſſus, & mæſtus. Id tamen retineto imo corde, quod tecum diutius non abitabo.* E qualor avveniva l'ultima diſgrazia, ed era il caſo del ſuo cliente diſperato, era creduto di fatto partirſi, ed abbandonar la tutela. Ciò, come qui aveva predetto, avvenne allo ſteſſo Giuliano, preſſo Marcellino medeſimo *lib.* 25. *c.* 5. la notte innanzi della ſua morte. *Somno depulſo, vidit ſqualidius (ut confeſſus*

eſt

eſt proximis) *ſpeciem illam Genii publici, quam quum ad auguſtum ſurgeret culmen, conſpexit in Galliis, velata cum capite cornucopia per aulæa triſtius diſcedentem*. Ciò avvenne anche a Coſtanzo per teſtimonio dello ſteſſo Ammiano *lib.* 31. *c.* 28. *Poſt hæc confeſſus eſt conjunctioribus proximis, quod tamquam deſolatus ſecretum aliquid videre dixerit, quod interdum adfuiſſe ſibi ſqualidius æſtimabat: & putabatur Genius quidam tutelæ ſalutis appoſitus eum reliquiſſe, mundo citius digreſſurum*. Quello che avvenne del loro Genio a queſti Prencipi, avvenne anche del loro alle Città. Ne ſia in prova l'accaduto a Geruſalemme, qualora ſoffrì l'ultimo ſuo eccidio ſotto Veſpaſiano. Il fatto è raccontato da Gioſeffo Ebreo *de bello Judaico lib.* 7. *c.* 12. così: *Feſto die, quam Pentecoſtem vocant, nocte Sacerdotes intimum templum more ſuo ad divinas res celebrandas ingreſſi primum quidem motum, quemdamque ſtrepitum ſenſerunt; poſtea vero ſubitam vocem audiere, quæ diceret: Migremus hinc*. Di cui pure fa menzione Niceforo Calliſto *Hiſtor. Eccleſ. lib.* 3. *c.* 4. Tacito ancora

lib. 5. *Hiſtor.* *c.* 13. in poche parole così: *Expanſæ repente delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos, ſimul ingens motus excedentium.* Q. Simmaco nella ſua relazione agli Imperadori per rimettere in piedi l'Idolatria, preſſo il Demptefo *in Roſin.* *lib.* 2. *c.* 14. interpreta queſto Nume eſſer il Genio della Città infelice. *Suus cuique mos, ſuus cuique ritus eſt; Varios cuſtodes urbibus cunctis mens divina diſtribuit; Ut animæ naſcentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obſeſſis Hieroſolymis audita vox eſt, Numen Urbis alio migrare, ideſt Genium.* Petronio Arbitro *in Satyr.* deſcrivendo l'eſterminio di Troja, non altrimenti che fa Virgilio nel lib. 2. dell'Eneide, dice:

——Sic profanatis ſacris
Peritura Troja perdidit primum
Deos.

Il che io penſo alluda alle Deità tutelari, e ſingolarmente al Genio della Città. Lo argomento, o, a dir meglio, lo conghietturo dalla narrazione, che premette de' due Angui, che vennero ad uccidere i figlioli di Laoconte,

coonte, anzi lui ſteſſo; Ma come or ora vedremo l'Angue o Serpente, o Dragone era la figura, in cui venivano d'ordinario dipinti i Genj, perchè credevano in eſsa più ſpeſso comparire; dicendo dunque:

—— invadunt virum
Jam morte paſti (*dei figli*), membraque ad terram trahunt.
Jacet Sacerdos inter aras victima,
Terramque plangit.

e poi ſeguendo immediatamente:

Sic profanatis ſacris
Peritura Troja perdidit primum Deos.

quella particola *ſic* da, a mio parere, aſsai chiaro ad intendere, che gli Dei che perde, ſono que' medeſimi, che ſdegnati contr'eſsa e contro i ſuoi Sacerdoti, ſovvertono da loro poſta i ſagrificj, che da quel popolo, come da loro abbandonato, più non curano. Queſto abbandono però non l'accordano con Platone i ſuoi ſeguaci, maſſime ſe parliſi de' Genj de' privati; poichè dicono, che il Genio ne pur abbandona alla morte, ma ſiegue ſino alla perfetta e definitiva ſentenza di

buono, o cattivo ſtato nell'altra vita, ad accompagnare quello, che in queſta proteſse; anzi a quel tribunale, d'onde l'animo aſpetta la condanna delle cattive, o il premio delle buone opere, ſerve egli di accuſatore e di teſtimonio, come altresì d'avvocato. *Plato autumat*, (dice Apulejo *in lib. de Deo Socratis*) *ex hac ſublimiore Dæmonum copia ſingulis hominibus in vita teſtes & cuſtodes ſingulos additos, qui nemini conſpicui ſemper adſint, omnium non modo actorum teſtes, verum etiam cogitatorum. Ac ubi vita edita remeandum eſt, eundem illum qui nobis præditus fuit, raptare illico & trahere veluti cuſtodiam ſuam ad judicium, atque illic in cauſa dicenda aſſiſtere: ſi qua commentiatur, redarguere; ſi vera dicat, aſſeverare: prorſus illius teſtimonio ferri ſententiam*. Il che ſopra notato abbiamo coll'autorità di Servio. Sennonchè egli dice che due ſono, *quibus aſſiſtentibus poſt mortem aut aſſerimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Ma ſiccome inſegnarono non pochi degli antichi Filoſofi la traſmigrazione delle anime; così pure nella

nuo-

nuova informazione, che d'altro composto prendevano, sortivano nuovo Genio in tutela; Anzi il Genio ſteſso che prima ſervì ad alcuno, dopo la di lui morte era ad altr'uomo deſtinato. Plutarco nel *lib. de Socratis Genio* ci fa vedere l'anima di Liſide paſsare ſotto la cura d'altro Genio; ed il Genio di lui prender la cura d'Epaminonda. *Adoleſcente nocte, nihil vidi*, diceva Teanore, *ſed viſus ſum mihi audire vocem, quæ juberet immobilia non movere; nam corpus Lyſidis ſancte humatum eſſe, animam jam nunc ſecretam ad alium ortum eſſe dimiſſam, aliique Genio ſorte obtigiſſe. Et quidem prima luce cum Epaminonda congreſſus, audito modo quo Lyſidem ſepeliviſſet, intellexi eum illum præclare uſque ad ea, quæ efferri nefas eſt, a Lyſide fuiſſe inſtitutum, eodemque uti in vita Genio, quo uſus eſt ille &c.* Quindi forſi Orazio *lib. 2. Epiſtolarum v. 144. Epiſt. 1.* chiamò il Genio *memorem brevis ævi*; come ſapeſse che preſto deve cangiar tutela.

§. XIV.

§. XIV.

Genio buono di raro veduto: non di raro udito: Genio malo di Caſſio: Genio e ſue varie ſembianze: di Vecchio: d'Età matura: d'Età fiorita: di Giovinetto: di Bambino: Genio degli Elei.

SEbbene però una tale aſſiſtenza credevano gli antichi ed ingannati Pagani preſtare agli uomini il Genio, pure confeſsavano, che non mai o ſol molto di rado ſi laſciavano vedere in loro aſpetto. Ammiano Marcellino *lib.* 21. *c.* 28. *Ferunt Theologi in lucem editis hominibus cunctis, ſalva firmitate fatali, hujuſmodi quædam velut actus rectura Numina ſociari, admodum tamen pauciſſimis viſa, quos multiplices auxere virtutes.* E Socrate preſso Platone in più luoghi, ma ſingolarmente nel Dialogo *Theages, ſive lib.* 3. dice che la converſazione, che aveva col ſuo Genio, non conſiſteva in apparizioni all'occhio, ma in ſola voce all' orecchie. *Adeſt mihi divina quadam*

ſor-

ſorte Dæmonium quoddam a prima pueritia me ſecutum, hoc enim vox eſt quædam quæ cum ſit, &c. E più chiaro l'abbiamo da Plutarco nel *lib. de Socratis Genio*: *Ajebat Simmias.... ſæpe ſe interſuiſſe cum Socrates eos, qui viſum quoddam divinum ſibi oblatum dicerent, arrogantes judicaret; iis verò animum adverteret qui vocem aliquam ſe dicerent audiviſſe, & de ea ſerio percunctarentur. Itaque nobis, cum ſeorſim inter nos iſta conſideremus, ſubiit ſuſpicari, Socratis Genium non viſum aliquod, ſed vocis cujuſdam brutæ obſervationem eſſe, ad ipſum mira quadam ratione delatæ.* Tuttavia, ſebben non era ſi frequente l'apparizione del Genio, pure ſe ne contano di quelli, che dicevano d'averlo veduto. Già di ſopra abbiam fatto in più occaſioni menzione di tali viſioni, come quel di Temeſa Città antica d'Italia nell' Abruzzo, di quel di Giuliano, di quello di Coſtanzo, come anco di quello di Brutto. Ma quaſi tutti queſti paſſar poſſono per Genj mali, che tale appunto convien dire che fuſſe, come anco da ſe ſteſſo chiamoſſi, mal Genio o mal Demonio,

quel-

quello che vide Caſſio, come narra Valerio Maſſimo *lib.* 1. *c.* 5. *ex.* 5. *Concubia nocte cum ſolicitudinibus & curis mente ſopita in lecto jaceret, exiſtimavit ad ſe venire hominem ingentis magnitudinis, coloris nigri, ſqualidum barba, & capillo demiſſo. Interogatumque quiſnam eſſet, reſpondiſſe κακοδαίμονα.* Ma quanto al Genio, che ſenza controverſia era creduto buono, la rarità delle ſue apparizioni ha laſciato arbitrio alla mente umana di figurarſelo a capriccio, e come più gli ha piacciuto. Quindi chi ſe l'ha figurato ſotto le ſembianze di uomo, chi di beſtia. E di quelli, che l'hanno figurato uomo, altri l'hanno penſato giovinetto, altri di mezza età, altri vecchio. Vecchio lo deſcrive Cebete nella ſua famoſa tavola. *Senex autem qui ſtat ſuperius..., hic Genius vocatur.* Genio formato d'età aſsai matura è quello del Popolo Romano, come appare ne' Faſti e Trionfi de' Romani del Golzio in due medaglie, l'una inſerita all'anno *Urb. Cond. DCLVI. pag. mihi* 160. *n.* 1. l'altra l'anno DCLXXII. pag. 167. n. 6. ed in entrambi è barbato. Tale per appunto

Digitized by Google

ſi vede nelle Immagini degli Dei antichi del Cartari *pag.* 367. *edit. Patav.* 1626. ſopra delle quali immagini ſcriſſe nelle ſue annotazioni Lorenzo Pignoria ivi *pag.* 516. „ Si vede il Genio
„ del Popolo Romano con barba, ed
„ il medeſimo Popolo Romano in età
„ di Giovinetto con un Cornucopia
„ dietro le ſpalle. In tale età ſi vede
„ in due medaglie preſſo di me, nè è
„ maraviglia che il Genio ſi ſia fatto
„ con barba, perchè il Genio pure ſi
„ vede con barba nelle medaglie dell'
„ Imperadore Antonino Pio; come
qui ſotto. E porta ivi l'immagine d'un uomo aſſai maturo, ſeppur non vecchio. D'età più giovine ſono i due che ivi più ſotto porta, ma non ben ſi ſpiega ſe ſieno le due ſue medaglie;
„ La medaglia di Maſſimino, dice,
„ è coniata in Antiochia, che però il
„ Genio tiene in mano la teſta del ſo-
„ le, conforme al penſiero d'Auſo-
„ nio, che chiamò Antiochia Caſa
„ del Sauro di Febo, e forſi s'allude al
„ tempio d'Apolline Dafneo. Quella
„ di Coſtantino è figurata in Aleſſan-
„ dria, che perciò il Genio tiene il

„ ca-

„ capo di Serapide in mano. Pare che
„ voglia dire il Pignoria, che fuſſero
„ queſti i Genj di quelle due Città,
„ mentre ſoggiunge toſto: *che le Cit-*
„ *tà poi aveſſero Genio particolare è*
„ *coſa nota*. Antiochia lo figurava in
diverſe maniere. Sin qui egli. Il che io ho voluto traſcrivere, acciochè veda il lettore la varietà dell'Idee di queſta antica Deità, come le Città colla loro particolare impreſa lo voleſſero diſtinto dal Genio delle altre. Quaſi ſempre però, ſebben di varia età, trovaſi con in mano la Tazza e la Cornucopia. Tale era anche quello, che ſulla medaglia di Nerone ſtava al di lui roveſcio, come lo deſcrive Coſtanzo Landi *in Veter. Nummiſm. miſcel. Claud. Nero. Genius*, così: *In altero orbe erat Genii ſigillum Juvenis militaris, cum veſte ad crucis medium circonvoluta dextra pateram in morem ſagrificantis. Foculus, ſeu ara extabat ſertis coronata, læva Cornucopiæ, habebat cum hac epigraphe:* GENIO AVGVSTI S.C. Ma ben più Giovine di tutti queſti fu quello degli Elei, che fu Bambino da latte, che per eſſer rimaſto col ſuo mezzo

ſov-

ſovvenuta in una battaglia contro gli Arcadi la loro Città, col nome di Soſipoli l'ebbero poſcia in venerazione come loro Genio natio, e gli ſacrarono una come Capella nel tempio di Lucina. Il fatto è ſcritto da Pauſania *in Eliacis poſter. ſive lib. 6.* così: *In eo (Lucinæ fano) Soſipolis patrius Eleorum Genius certis celebratur honoribus. De eo hæc ſunt memoriæ prodita. Cum in Eleorum fines hoſtiliter Arcades invaſiſſent, contraque eos aciem Elei direxiſſent, mulierem ajunt infanti puero mammam præbentem ad Eleorum Duces veniſſe, ſeque cum puerum eum peperiſſe diceret, addidiſſe monitam per ſomnium, ut eum pugnæ ſocium Eleis adjungeret. Ibi eos qui ſummæ rei præerant (quod mulieris verbis fidem habendam cenſuiſſent) puerum nudum ante ſigna collocandum curaſſe. Impreſſione ab Arcadibus facta, puerum in eorum conſpectu in anguem mutatum. Eo prodigio hoſtes exterritos, in fugam ſe protinus dediſſe, acriter Eleos inſtitiſſe. Parta vero inſigni victoria, a ſervata civitate nomen Soſipolidi inditum. Quoque loco in cavernam viſus fuerat ſe anguis abdidiſſe, confecto prælio fanum ere-*

erectum. Idcirco honores Lucinæ decretos, quod ab ea in lucem puerum illum ſibi editum interpretati ſunt. Il buon eſito della battaglia unito al cangiamento di fanciullo in ſerpente perſuaſe coſtoro a crederſelo per Genio della loro terra.

§. XV.

Genj figurati in Serpenti: Genio o ſervo d'Anchiſe: Cadavere umano generar Serpenti: Adorati per Dei: Eretici Ofiti: Eraclide Pontico: Serpenti come Genj de' Luoghi dipinti negli angoli delle Caſe, e de' Templi: Cerva creduta il Genio di Capoa.

CErt' e, che ſopra ogn' altra figura d'animale, in cui veniva rappreſentato il Genio, fu quella dell' Angue, o Serpente, o pur Dragone, (che tra ſe non varian gran fatto, eſſendo Angue in acqua, Serpente in terra, Dragone in aria ſecondo gli eruditi. Vedaſi Servio *in v.* 204. *lib.* 2. *Æneid.* ed altri.) Properzio *lib.* 4. *v.* 640.

Digitized by Google

640. *Eleg.*8. aſſegna la tutela del luogo al Dragone.

Lanuvium annoſi vetus eſt eſt tutela Draconis,
Hic ubi tartareæ non perit hora moræ.

Stazio *lib.* 5. *Thebaid. v.* 505. *& ſeq.* fa una bella deſcrizione d'un di queſti Serpenti, Genio del luogo.

Interea campis nemoris ſacer honor Achei
Terrigena erigitur Serpens, tractuque ſoluto
Immanem ſe ſe vehit, ac poſt terga relinquit.
Livida fax oculis, tumidi ſtat in ore veneni
Spuma virens, ter linguæ vibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis
Prominet. Inachio ſanctum dixere tonanti
Agricolæ, cui cura loci, &c.

Virgilio *Æneid. lib.* 5. *v.* 95. parlando d'un Serpente uſcito dal ſepolcro d'Anchiſe, qualora gli celebrava l'aniverſarie eſequie, diſse d'Enea: *Incertus*

Digitized by Google

Geniumne loci, *famulumve parentis*, col dire *Genium loci*, conferma quanto ſtiamo dicendo; col dire poi *famulumve parentis* vuol alludere, dice qui Servio al coſtume tenuto nelle morti e ſepolture de' Grandi di ſepellire ſeco alcun lui caro, come talvolta la più diletta moglie, o il più fidato ſervo; e queſto ſerpente fuſse alcun ſervo d' Anchiſe. O vuole indicare eſser il Padre paſſato alla divinità, e ſiccome agli altri Dei aſsegnavano alcun miniſtro, come Adone a Venere, così queſti fuſſe il miniſtro di Anchiſe. O finalmente perchè fu creduto dalla midolla della ſpina dorſale d'un uomo ſepolto naſcer ſerpente. Pitagora preſso Ovidio *Metamorph. lib.* 15. *v.* 389. diceva:

Sunt qui cum clauſo putrefacta eſt
ſpina ſepulchro
Mutari credant humanas angue medullas.

Al certo è una grande maraviglia, che regnando naturalmente tanta antipatia tra l'uomo e'l ſerpente, pure abbia potuto entrare negli uomini tanta ſtima per queſti animali d' averli in conto di Dei. Quante di queſte beſtie non

ado-

Digitized by Google

adorò il Paganeſmo? Clemente Aleſſandrino *in admonit. ad Gentes. Signum Bacchicorum Orgiorum eſt Serpens myſteriis initiatus*. Ivi pur dice, che i miniſtri di queſte feſte vanno coronati *Serpentibus ululantes Evan*, ripetendo quel nome, onde pur da un ſerpente la prima donna che l'ebbe, reſtò tradita. S. Ireneo *lib. 1. c.* 34. ricorda un Ereſia, che diceva eſser il Serpente, che ingannò Eva, la Sapienza eterna del Padre. Era queſta l'ereſia degli Ofiani o Ofiti, da ὄφις, *Serpente*, che noi direſſimo Serpentini. *Quidam etiam ipſam Sophiam Serpentem factam dicunt, quapropter & contrariam extitiſſe factori Adæ, & agnitionem hominibus immiſiſſe, & propter hoc dictum Serpentem omnium Sapientiorem*. Ed aggiunge Tertuliano *de Præſcriptionibus Hæret. c.* 47. *Serpentem magnificant in tantum, ut illum etiam ipſi Chriſto præferant. Ipſe enim, inquiunt, ſcientiæ boni, & mali originem dedit. Hujus animadvertens potentiam & majeſtatem Moyſes, inquiunt, æreum poſuit ſerpentem, & quicumque ipſum aſpexerunt ſanitatem conſecuti ſunt. Ipſe, ajunt præterea, Chri-*

ſtus

Digitized by Google

ſtus in Evangelio ſuo imitatur ipſius Serpentis ſacram poteſtatem dicendo. Et ſicuti Moyſes exaltavit Serpentem in deſerto, ita exaltari oportet filium hominis. Così queſti ſciocchi. Ma non meno ſciocco Eraclide Pontico, che, come riferiſce Diogene Laerzio *de vit. Philoſoph. lib.* 5. col teſtimonio di Demetrio Magneſio, avendo nudrito da fanciullo un Serpente o Dragone, comandò ad un ſuo confidente, che venendo a morte, tolto il ſuo corpo dal letto, vi poneſse il Serpente, acciochè nel levarlo per eſser ſepolto, ſcoperto il Serpente foſse egli creduto Dio. Ma il fatto fu, che occorſi i Cittadini a levare il cadavero, e facendo ſtrepito nell' acclamazioni in lode del morto, *audito clamore draco ex veſtibus prodiit, perturbavitque plurimos. Tandem vero detecta ſunt omnia, viſuſque eſt Heraclides non qualis putari voluerat, ſed qualis erat.* Ora i Serpenti, in cui ſi perſuadevano eſser tanto di Divinità, e ſingolarmente in eſſi figuravano i Genj de' luoghi, erano guardati con tal riſpetto, che ſino alle figure dipinte avevano riverenza;

quin-

quindi per vietare, che i fanciulli o altra gente mal coſtumata ſi fermaſsero a ſoddisfare i biſogni di natura in certi angoli, ſolevano dipingere de' Serpenti; come oggidì faſſi da non pochi, acciochè ſimil gente non profani con tal'azione i muri delle Chieſe, o i lati d'alcuna caſa, dipingendo o la Santa Croce, o l'immagine d'alcun Santo. Lodo l'intenzione, ma non approvo il mezzo tenuto, avvenendo non di rado, che ciò non giovi all'intento con peggiore profanazione che ſe nulla di ſacro ſi aveſse dipinto. Perſio *Sat.* 1. *v.* 128. allude a queſto rito di pingere i Serpenti negli angoli, dicendo:

Pinge duos angues; pueri, ſacer eſt
 locus; extra
Meite. Diſcedo.

Ove il Farnabio ci fa vedere quanto a propoſito adopri il Poeta queſt'eſpreſſione, contro i componimenti Poetici di Nerone e della Nobiltà Romana. *Ut nefas ducitur*, dice egli, *in ſacro loco alvum exonerare vel mejere, ejuſque religionis ſymbolum appinguntur angues tamquam Genii loci, & qui inde terreant*

& ſubmoveant pueros; ita (inquis) ſacroſanta ſunt Neronis & Nobilium carmina; cautum ſit, ne quis ſatyrico ea aſpergat aceto vel urina. Diſcedo itaque. Sebbene però gli Angui erano più univerſalmente creduti eſser i Genj de' luoghi, non laſciavano di perſuaderſi la ſteſsa follia anche d'altri animali. I terrazani di Capoa penſavano, che una Cerva di ſingolare bellezza foſse il Genio e Dio tutelare del loro paeſe. Silio Italico *lib.* 13. *Bel. Punic. v.* 124. lo ſcriſse così:

Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant, ac thura Deûm de more dabantur.

§. XVI.

§. XVI.

Religione del Genio quanto al luogo: Templi al Genio, e Capelle: Saggo che Dio foſse: Sabini onde detti: Senatori Romani creduti Genj privati culti nelle Caſe: De' Principi nelle loro Statue: Stazio emendato: Tempio al Genio d'Auguſto.

Reſta ora in fine a vedere la religione, che moſtravano gli antichi Pagani intorno del Genio; e primieramente vediamo in che luogo ordinariamente era venerato. Che aveſſe tempj propj il Genio è chiaro da due luoghi d'Ammiano Marcellino *Lib.* 22. *c.* 28. parlando di Georgio Veſcovo: *Cum tranſiret per ſpecioſum Genii templum multitudine ſtipatus ex more, flexis ad ædem ipſam luminibus: Quandiu, inquit, ſepulcrum hoc ſtabit?* e *lib.* 23. *c.* 2. *Calendis ipſis Januariis aſcendente eo gradile Genii templum e Sacerdotum conſortio quidam cæteris diuturnior nullo pulſante repente concidit, animamque inſperato caſu efflavit.* Non

però da per tutto aveva tempio, ma talun altro luogo minore, che noi direſſimo Cappella od Oratorio. In Roma nella regione ſettima P. Vittore ripone *Sacellum Genii Sangi.* Chi fuſſe queſto Sango, è vario. Il Dempſtero *in c. 13. lib. 1. Roſini ad regionem urbis ſextam §. de Sango Deo.* dice che Feſto penſa eſſer lo ſteſſo che Ercole; e Dionisio Alicarnaſſeo *lib. 2.* dice eſſer *Sangum, Sabinorum Deum, cujus filius Sabus nomen genti impoſuit.* Onofrio Panvinio, da cui ha preſo il Roſino quella deſcrizione delle Regioni di Roma, mette nella ſeſta *Ædiculam Genii Liberorum:* Io mi perſuado da un paſſo di L. Floro, che in queſti luoghi aveſſero i Genj le loro ſtatue, fatte pur anche all'umana. Dice egli *lib. 1. cap. 13.* che entrati i Galli in Roma, da cui gran parte degli abitanti per loro timore era già fuggita, e ſcorrendo per le caſe, ritrovando que' buoni vecchi e venerandi, con decoro veſtiti, e poſti a ſedere con gravità, taciturnità, e contegno; penſarono che fuſſero Dei o Genj, e come tali li veneravano; accortiſi poi ch'erano meri uomini, gli ucci-

ucciſero. *Patentes paſſim domos adeunt: ubi ſedentes in curulibus ſellis prætextatos ſenes velut Deos Genioſque venerati, mox eoſdem, poſtquam eſſe homines liquebat, alioqui nihil reſpondere Dignantes, pari vecordia mactant*. Se i Genj non ſi aveſsero venerati a un di preſso come erano queſti Vecchi, l'eſpreſſione dello ſtorico a nulla avrebbe ſervito. E da ciò argomento ancora, che i Genj aveſsero culto nelle caſe private. Altrimenti come potevano paſsare per Genj que' Senatori nelle loro caſe ſedenti, ſe nelle caſe non mai ſi veneraſsero i Genj. Credo dunque, che il Genio pubblico della Città, del Senato, del Prencipe, o d'alcuna condizione di perſone, aveſse Tempio o Cappella; Ma che il Genio privato di ciaſcheduno aveſse il ſuo culto nelle caſe, e tra i Lari domeſtici. Al Genio pubblico, ed al ſuo pubblico culto alludeva Rutilio Gallico, quando dicendo, che i Foraſtieri ſono ben accolti e ben veduti in Roma, che li ammette ne' ſuoi Magiſtrati, ne' ſuoi Collegi; poi ſoggiunge. *Itiner. lib.* 1. *v.* 16.

Et partem Genii, quem venerantur, habent.

I Genj però de' Principi erano talvolta nelle loro Statue riconoſciuti. Stazio parlando, *Sylv. lib.* 1. *v.* 57. della ſtatua a cavallo di Domiziano, lo accenna

Subter anhelat humus, nec ferro aut ære laborat,
Sed Genio.

L'eruditiſſimo Barzio *lib.* 52. *Adverſ. c.* 12. pretende, nè, a mio parere, ſenza ragione, che il primo verſo di quell' opra di Stazio, vada letto così.

Quæ ſuper impoſito moles Geniata coloſſo
Stat Latium complexa forum:

e non come volgarmente ſi legge *Gemmata*, o *Geminata*, così corrotto il luogo, per altro bello, di Stazio da' Libraj, che non intendevano il profondo d'erudizione, che nella parola *Geniata* racchiudeſi. *Genus hominum*, dice egli degl'impreſsori, o traſcrittori, *prognatum ad optima quæque in optimis auctoribus deturpanda. Itaque vocem, Geniata ſcioli illi in Gemmata, Geminata corruperunt. Nobis vero reſtitutio veræ*

ræ lectionis debetur. Quæ ſcriptura Genium Papinii, & rem ipſam refert. E' ben vero però che talvolta oltre le ſtatue, in cui riconoſcevano il Genio del Prencipe, allo ſteſso Genio di lui dedicarono tempj intieri; anzi ci atteſta Suetonio, che Ottaviano Auguſto s'era reſo a tutti ſi caro, che i Re ſuoi amici a comuni loro ſpeſe deliberarono di compire il tempio di Giove Olimpico, già cominciato in Atene, e dedicarlo al Genio di lui *in eumd. c. 60. Reges amici atque ſocii, ædem Jovis Olympici Athenis antiquitus inchoatam, perficere communi ſumptu deſtinaverunt, Genioque ejus dedicare.*

Digitized by Google

§. XVII.

Religione del Genio quanto al tempo, determinata dal biſogno: Ne' buoni ſucceſſi delle guerre: pel buon eſito de' Maritaggi: Giorno natalizio ſacro al Genio: Natale come ſi prenda nella Chieſa: Natale del Calice: del Pontificato: della Terra: degli Dei: delle Città: di Roma: delle Colonie: dell'Imperio: dell' Adozione: del Ritorno: della Navigazione: *Prima navigatio*: Natale celebrato dagli amici, e clienti.

PAſsando dal luogo al tempo, in cui era con diſtinzione venerato il Genio, talvolta il preſente biſogno lo determinava. Così quella pietoſa Conſorte lodata da Stazio *Sylv. lib. 4. v.72.* di giorno e di notte lo venerava.

——dum nocte dieque fatigas
Numina, dum cunctis ſupplex advolveris aris,
Et mitem Genium Domini præſentis adoras.

Così i buoni avvenimenti determinarono

rono le adorazioni e culto del Genio. Perſio *v. 632. Sat. 6.* per la ſconfitta de' Germani vuol venerare il Genio del Vincitore.

Diis igitur, Genioque Ducis centum paria ob res
Egregie geſtas induco.

E come quivi in occaſion di vittoria ſi venera il Genio del Prencipe vittorioſo pel buon eſito ottenuto della guerra; così in occaſione di Maritaggi ſi venerava il Genio Maritale pel buon eſito che aſpettavaſi del matrimonio. Arnobio *lib. 2. Cum in Matrimonia convenitis, maritorum Genios advocatis.* Singolarmente però il Genio veniva riconoſciuto e venerato il giorno Natalizio, rinovandoſi ogni anno in tal dì la ſolennità. Si dice comunemente *Natale*; ma non ſempre ſignifica il giorno anniverſario della naſcita d'alcuno; ma il giorno del principio d'alcuna coſa. E' notiſſimo che nella Chieſa *Natale* ſi chiama il dì della morte d' alcun Santo, perche ſi conſidera nato all'immortalità dell'altra vita. S. Pier *Griſologo Ser.* 129. *Natalem Sanctorum cum auditis, Cariſſimi, nolite putare il-*

lum dici, quo naſcuntur in terra de carne, ſed de terra in Cœlum, de labore ad requiem &c. Anzi il giorno anniverſario d'alcuna inſtituzione o dedicazione, *Natale* ſi chiama. Quindi Paſcaſio Abbate nel *lib. de Corp. & Sang. Chriſti cap.* 11. la feria quinta avanti la Paſqua, che noi comunemente diciamo *in Cœna Domini* per l'anniverſaria inſtituzione del Sacramento, chiamò *Natale del Calice*: *Plane aqua in ſanguine quare miſcetur, dum in natali calicis factum fuiſſe a Chriſto non legitur, illa permaxima cauſa eſt, quia de latere Chriſti, ubi paſſio completur, ſanguis pariter & aqua manavit*. Anzi il giorno anniverſario della loro conſagrazione chiamarono i Veſcovi giorno Natalizio. Così S. Leone nel Sermone terzo *in anniverſario die aſſumptionis ſuæ* quel giorno, che nel principio del Sermone chiamò *annua feſta Paſtoris*, nel fine con ſentimento d'umiltà chiamollo: *Hunc ſervitutis noſtræ natalitium diem*; ſantificando con tal uſo la fraſe profana, onde appunto così chiamavanſi i giorni anniverſarj d'alcuna inſtituzione. Arnobio *lib.* 7.

fa

ſa menzione del dì Natale della Terra, avuta pure in conto di Deità. *Telluris natalis eſt &c.* più ſotto univerſalmente di tutti gli Dei: *Dies nobis natalicii ſunt; & potentias cœlites dies autumant habere natales.* Davano il ſuo natale alle Città. Nel Codice Teodoſiano, *lib. 2. L. Omnes dies. His adjicimus natalicios dies Urbium maximarum Romæ & Conſtantinopolis, quibus debent jura deferri, quia ab his quoque nata ſunt.* E Plinio *lib. 18. c. 26.* le feſte Palilie, che erano feſte anniverſarie per la fondazione di Roma, chiamò Natale d'eſſa Città, parlando d'un cert' aſtro: *Hoc eſt vulgo appellatum ſidus Palilicium, quoniam* XI. *Calend. Maii Urbis Romæ Natalis.* Davanlo ancora alle Colonie. Cicerone *lib. 4. ad Attic. Epiſtola* I. *Brunduſium veni Nonis ſext. ibi mihi Tulliola mea fuit præſto natali ſuo ipſo die, qui caſu idem Natalis erat & Brunduſinæ Coloniæ.* Il giorno dell'aſſunzione a qualche dignità. *Natale* pure era detto. Così nel *Cod. Teodoſ. l. c. Neceſſe eſt habere reverentiam noſtris etiam diebus, qui vel lucis auſpicia vel ortus Imperii protulerunt.*

Anco Giulio Capitolino *in Pertinace c.* 15. fa menzione de' dì Natali dell' Imperio: *Circenſes, & Imperii Natalis additi, (qui a Severo poſtea ſublati ſunt) & Genitialii, qui manent.* Ed Elio Sparziano *in Adriano c.* 4. non ſolo ricorda il dì Natale dell' Imperio inſtituito da queſto Imperadore, ma ſino il dì Natale della ſua adozione fattagli da Trajano. *Quinto Iduum Auguſti die..... Natalem adoptionis celebrari juſſit. Tertio Iduum earundem, quando & Natalem Imperii ſtatuit celebrandum, exceſſus ei Trajani nunciatus eſt.* Cicerone chiama il dì annuo del ſuo ritorno Natale nell' Epiſtola 20. *lib.* 3. *ad Atticum. Diem natalem reditus mei cura, ut in tuis ædibus amœniſſimis agam tecum, & cum meis.* Chiamò anche Vegezio *lib.* 4. *de re milit. c.* 39. *Natale della Navigazione* quella ſolennità, che facevaſi a Primavera, quando paſſata la ſtagione contraria, quaſi aprivaſi il mare a quella, che Cicerone *lib.* 2. *Epiſtolarum ad Q. Fratrem Epiſtola* 6. chiamò *Primam Navigationem*, come ivi pure per la ſtagione d'inverno avea detto: *adhuc clauſum mare ſcio fuiſſe. Poſt Na-*

talem, dice Vegezio, *ut ita dicam, Navigationis qui ſolemni certamine publicoque ſpectaculo multarum gentium celebratur*. Or il giorno anniverſario della naſcita di ciaſceduno con maggior ragione dicevano il ſuo Natale; E queſto era il dì ſingolarmente conſagrato al culto del Genio. Perſio di queſto giorno ſcrivendo *ad Plotium Macrinum v. 150. Sat. 2.* diceva:

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labenteis apponit candidus annos
Funde merum Genio:

Cenſorino *cap. 3. Genio potiſſimum per omnem ætatem quotannis ſacrificamus*. Nè ſolo quello lo celebrava, di cui era il Natale, ma gli amici dell'amico, e i clienti del loro Padrone, e Protettore. Onde ſiegue più ſotto Cenſorino. *Sed cum ſinguli homines ſuos tantummodo proprios natales colant; ego tamen duplici quotannis officio hujuſce religionis adſtringor. Nam cum ex te, tuaque amicitia honorem, dignitatem, decus, atque præſidium, cuncta denique vitæ præmia recipiam; nefas arbitror, ſi diem*

diem tuum, qui te mihi in hanc lucem edidit, meo illo proprio negligentius celebravere. Orazio *lib*. 4. *v*. 423. *Car. Od.* XI. proteſta d'avere in conto di più ſacro che il propio, il Natale del ſuo Mecenate:

Jure ſolemnis mihi, ſanctiorque
Pene Natali proprio, quod ex hac
Luce Mecœnas meus affluentes
Ordinat annos.

A Gellio *lib*. 15. *Noct. Attic. c*. 7. riferiſce una lettera d'Auguſto al nipote Cajo, in cui fra l'altre coſe dice, che confidava nell'amor ſuo, che avrebbe allegro celebrato il ſuo Natale. *Ubicumque hoc die fuiſti, ſpero lætum & bene valentem celebraſſe quartum & ſexageſimum Natalem meum*.

§. XVIII.

Digitized by Google

§. XVIII.

Cerimonie del dì Natale: Augurio di molt'anni: In voce: In iſcritto: *Favere verbis*: *Bona verba*: Giorno candido: Coſtume de' Traci: Veſte bianca nel Natale: Statua del Genio: Ara: Sagrificio: Natale del Sannazaro: Sacrificio del Genio ſenza vittime d'animali: Altri li volevano: Deſcrizione d'un immagine del Genio: Porco vittima del Genio.

Aveva queſto giorno le ſue particolari Cerimonie. Non era l'ultima il buon augurio di molt'anni, fatto a quello, di cui il Natale celebravaſi. Cenſorino *c.* 2. al ſuo Q. Cerellio diceva: *Itaque hunc diem, quod ait Perſius ..... numera meliore lapillo, idque quam ſæpiſſime facias exopto*. E queſti voti mandavano in iſcritto gli aſsenti, come fece Plinio ſecondo col ſuo Trajano coll' Epiſtola 92. *lib.* 10. *Opto Domine & hunc Natalem & plurimos alios quam feliciſſimos agas*. Ciò che facevano i preſenti

col-

colla viva voce ; e queſt' era quel *favere lingua*, *o verbis*, fraſe in ſimile occaſione adoprata. Tibullo *lib. 2. v. 91. Eleg. 2.* chiamò queſte *buone parole*:

Dicamus bona verba; venit Natalis ad aras:
Quiſquis ades lingua vir mulierque fave.

Come pur anche Ovidio celebrando il Natale della Conſorte *Triſt. lib. 5. v. 271. Eleg. 5.*

Lingua favens adſit noſtrorum oblita malorum,
Quæ puto dedidicit jam bona verba loqui.

altrove cioè *Triſt. lib. 3. v. 725. Eleg. 13.* chiamò buone preghiere

Libaque dem pro te genitale notantia tempus?
Concipiamque bonas ore favente preces?

E perchè il color bianco era creduto color d'allegrezza; quindi bramavaſi candido queſto giorno. Ovidio *Tiſt. lib. 5. v. 279. Eleg. 5.*

Optime Natalis, quamvis procul abſumus, opto
Candidus huc venias, diſſimiliſque meo.

Ti-

Tibullo *lib.* 1. *v.* 579. *eleg.* 8.

At tu Natalis multos celebrande per annos
Candidior ſemper, candidiorque veni..

e queſt'era quel di Perſio di ſopra addotto. *Numera meliore lapillo*, cioè candido e bianco: alludendo al coſtume de' Traci, di cui Plinio *l.* 7. *c.* 40. *Thracia gens calculos colore diſtinctos pro experimento cujuſque diei in urna condit, ac ſupremo die ſeparatos dinumerat, atque ita de quoque pronunciat*. E chi riceveva queſti augurj era veſtito di bianco. Lo raccolgo dal *l. c.* ultimamente d'Ovidio *v.* 273.

Quæque ſemel toto veſtis mihi ſumitur anno,
Sumatur fatis diſcolor alba meis.

e dal *v.* 721. *lib.* 3. *Triſt.* dello ſteſſo, in cui parlando col ſuo di Natale diceva:

Scilicet expectas ſolitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris veſtis ut alba meis?

Properzio *lib.* 3. *v.* 221. gli da ancora la corona di fiori in capo:

Nec

Nec vacuum flore relinque caput.

Il luogo di Tibullo da prima allegato mi fa credere, che vi fuſſe in queſta ſolennità alcuna ſtatua o figura del Genio. Dice egli *l.* 2. *v.* 95. *Eleg.* 2.

Ipſe ſuos Genius adſit viſurus honores,
Cui decorent ſanctas florea ſerta comas.
Illius è puro diſtillent tempora nardo;
Atque ſatur libo ſit, madeatque mero.

Se non vi foſſe appoſta alcuna effigie rappreſentante il Genio, come ſi avrebbe potuto verificare l'ornamento de' fiori alle chiome, l'unguento al capo, e l'inzuppamento nel vino? Cert' è che l'eſpreſſioni del Poeta ſembrano troppo naturali per aver ad intenderle ſol metaforicamente. Per altro io non nego, anzi accordo, che in queſt' occaſione ſi vedeſſero corone, fiori, unguenti anche fuori di queſta ſtatua, cioè attorno all'altare. Ovidio *lib.* 3. *Triſt.* *v.* 723. *Eleg.* 13.

Fumida cingatur florentibus ara coronis?
Micaque ſolemni thuris in igne ſanet! e *lib.*

Digitized by Google

e *lib.* 5. *v.* 275. *Eleg.* 5.

Araque gramineo viridis de ceſpite fiat:
Et velet tepidos nexa corona focos:
Da mihi thura puer pingues facientia flammas:
Quodque pio fuſum ſtridat in igne merum.

Ma però penſo, che il Poeta abbia avuto riguardo ad alcuna materiale figura del Genio e il mio penſiero è meglio ſpalleggiato altrove dallo ſteſſo Tibullo cioè *lib.* 1. *v.* 565. *Eleg.* 8.

Huc ades, & centum ludos, Geniumque choreis
Concelebra: & multo tempora funde mero:
Illius & nitido ſtillent unguenta capillo:
Et capite & collo mollia ſerta gerat.

Quel termine *illius* coll'eſpreſſioni che ſeguono, levano ogni dubbio, a mio parere, che non vi fuſſe alcuna coſa di materiale, inverſo a cui ſi praticaſſero queſti riti. Dalle autorità però qui ſopra apportate ſi può comprendere, come erigevaſi altare al Genio, s'accendeva fuoco, ſi coronava l'altare e

la

la ſtatua di roſe e d'altri fiori, ſi bruciava l'incenſo, ſi verſavano unguenti, e paſtiglie odoroſe, ſi ſpargeva del vino ſul fuoco. Giacomo Sannazario alludendo a' riti de' più antichi, nel ſuo dì Natale, che era appunto il dì di S. Nazario Martire, aggiunge anche a queſti il coronar di roſe i limitari e le porte della caſa. *lib*. 2. *eleg*. 2.

Ecce mihi totum lux expectata per annum
Jam redit, Aoniæ ſerta novate Deæ.
Hæc me vitales genitum produxit in auras;
Juſſit & erectum tollere ad aſtra caput
Nunc mihi purpureis aram cumulate Hyacinthis:
Cingite & intexta limina noſtra roſa.
Sic etenim coluiſſe decet Geniumque, Lareſques.
Ferte coronato thura merumque foco.

Tali erano in vero i ſacrificj del Genio ſecondo non pochi, non coll'occiſione d'alcuna vittima, ſtimando molto impro-

pro-

Digitized by Google

proprio, che nel giorno che eſſi avevan ricevuto la vita, la toglieſſero altrui. Tale è la riſpoſta che a queſto dubbio: *quid cauſæ ſit ut merum fundendum Genio, non hoſtiam faciundam putaverit?* dà cenſorino *cap.* 2. o per dir meglio Varrone preſſo di lui. *Id moris inſtitutique majores noſtri tenuerunt, ut, cum die Natali munus annale Genio ſolverent, manu a cæde & ſanguine abſtinerent, ne die, qua ipſi lucem accepiſſent, aliis demerent.* Ma non però da tutti era oſſervata queſta umanità. Aleſſandro Severo, al riferire di Lampridio *in eund. cap.* 60. celebrava il natale collo ſcannamento delle vittime, mentre tra gli avvenimenti, prenuncj della ſua morte, fu anche queſto, cioè: *Quum Natalem diem commendaret, hoſtia cruenta effugit, &, ut ſe civiliter gerebat, ac permixtus populo erat, albam veſtem, cum qua conſtiterat cruentavit.* Si raccoglie ancora dall'avvenimento, che racconta Sparziano *in Antoninum Getam cap.* 3. tra i preſagj della riuſcita di queſto Antonino. *Cum infantis Getæ Natalem Severus commendare vellet, hoſtiam Po-*

pa-

pa nomine Antoninus percuſſit. Tra gli animali poi, che in tal occaſione ſagrificavano, Orazio fa menzione dell' Agnello. Egli invitando Fillide a celebrar il Natale di Mecenate diceva *lib.* 4. *Carm. v.* 412. *od.* 11.

Ridet argento domus: ara caſtis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.

Lorenzo Pignoria nelle annotazione all'immagini degli Dei Antichi del Cartari *pag. mihi* 517. racconta d' aver veduto in mano d'un ſuo amico Ingleſe Edmondo Brutz una tavoletta di Marmo, in cui in baſſo rilievo era ſcolpito il Genio, come in un Lettiſternio, colla tazza in una mano, e il Cornucopia nell'altra: con un modio in capo; ed alla ſponda del letto una Serpe: inſegne tutte, proprie invero, del Genio. Erano in una menſa vicina le focaccie, ed ivi una donna coll'Acerra contraſegni di ſagrificio. „ Un Porco più abbaſso guidato da „ un putto, ſarà (ſono ſue parole) „ per vittima, perchè al Genio que- „ ſta ſola conveniva. Che conveniſſe al Genio la vittima del Porco io non

Digitized by Google

non m'oppongo; anzi me lo perſuade il ſapere, che il Genio era con diſtinzione venerato ne' matrimonj, come di ſopra abbiamo veduto: E M. Varrone nel *lib.* 2. *de Re Ruſt.* dice, che anticamente da' novelli maritati s'immolaſse il Porco. *Nuptiarum initio antiqui reges, ac ſublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta & novus maritus primùm porcum immolant. Priſci quoque Latini & etiam Græci in Italia idem factitaſſe videntur*. Ma che queſta ſola vittima gli conveniſse, è in contrario l'autorità d'Orazio poc' anzi portata: ſe dir non ſi voleſse che l'Agnello ſebben immolato nel Natale, non però fuſse al Genio. Dopo queſte ſacre funzioni paſsavano la giornata e la notte ſeguente in conviti, in danze, in tripudj. Properzio *lib.* 3. *v.* 424. *Eleg.* 8. ha tutto ciò in queſti verſi.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,
Luxerit & tota flamma ſecunda domo:
Sit menſæ ratio: noxque inter pocula currat,

Et

Et crocino nares murrheus ungat onyx.
Tibia nocturnis ſuccumbat rauca choreis,
Et ſint nequitiæ libera verba tuæ, &c.

Tali erano le ſolennità ad onore del Genio nel dì Natale. Sennonche Jamblico nel *lib. de Myſteriis* fa una oſſervazione, che non è da ommetterſi maſſimamente parlando de' Genj non particolari delle perſone ma de' luoghi. Dice egli, che a queſti Preſidi e Tutori grato ſacrificio rieſce di quelle coſe, che naſcono nel territorio, di cui ſono eſſi Cuſtodi. *Conſtat Deis locorum quorumdam Rectoribus ſacrificium ex iiſdem rebus, quæ naſcuntur ibidem fore admodum conſentaneum.*

§. XIX.

Digitized by Google

§. XIX.

Religioſità circa il Genio: Riſpetto: adorazione: Pregare per il Genio: pregare il Genio: Genio Dio Natale: Giurare per il Genio d'alcuno: de Ceſari: Giurar per il Genio il più ſacro de' giuramenti.

E Per finire colle religioſità intorno al Genio praticate, parte di religione ſono il riſpetto e l'adorazione; la preghiera, o deprecazione; e il giuramento. E tutti queſti atti erano in uſo. Atto di riſpetto e riverenza ſi era quello di colui preſso Petronio *pag. mihi* 28. che avendo a dire non sò che come d'offenſivo della civiltà; ne chiede prima la venia al Genio (Parla della Moglie di Trimalcione) *Ignoſcet mihi Genius tuus; noluiſſes de manu ejus panem accipere*. Come atto di adorazione era quello, di cui Properzio *lib.* 4. *v.* 706. *Eleg.* 8.

Geniumque meum proſtratus adorat.

e quello, di cui Stazio *Sylv. lib.* 4. *v.* 74.

Et mitem Genium Domini præſentis adoras.

Nelle preghiere ancora interponevano il Genio. Orazio *Epiſtol. lib.* 1. *v.* 434. *Epiſtola* 7.

Quod te per Genium, dextramque Deoſque Penates
Obſecro & obteſtor, vitæ me redde priori.

E Tibullo *lib.* 4. *v.* 293. *Eleg.* 5.

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi lo ſteſſo Genio veniva pregato, onde ſiegue tantoſto:

Magne Geni, cape thura libens, votiſque faveto

e più ſotto, cioè *v.* 304. lo chiama *Dio Natale*, perchè in tal dì culto, e perchè Dio di noſtra naſcita:

At tu *Natalis* quoniam *Deus* omnia ſentis, Annue.

Ma il giurare pel Genio era aſſai praticato. Seneca *Epiſtola* 12. diceva del

ſuo Caſtaldo: *Jurat per Genium meum ſe omnia facere*. Marziale *lib.* 7. *v.* 84. giura pel Genio della Fama. *Hoc juro potentis Per Genium Famæ*. Il più ſacro però era pel Genio de' Prencipi. Tertulliano *lib. ad Scapul. c.* 2. *Qui per Genios eorum in pridie uſque juraverant*. Onde per diſtinguerſi da' Gentili, i Criſtiani ciò non facevano. Lo ſteſſo *in Apolog. c.* 32. *Sed & juramus ſicut non per Genios Cæſarum, ita per ſalutem eorum, quæ auguſtior eſt omnibus Geniis*. Caligola molti nè punì ſol perchè, dice Suetonio *in eumd. c.* 27. *nunquam per Genium ſuum dejeraſſent*. Il giurare pel Genio del Prencipe era più propio de' Soldati. L'oſservò da Vegezio il Beroaldo ſopra quel d'Apulejo *lib.* 9. *Militaris Sacramenti Genium ob amiſſam Spatham verebatur*, e l'accenna lo ſteſso Apulejo *l.* 9. *Contra Militones, ibi, nec uſpiam, illum deliteſcere, adjurantes Genium Principis, contendebant*. E che queſti foſse il giuramento più ſagro, lo dice Tertulliano *in Apolog. c.* 28. *Citius denique apud vos per omnes Deos,*

quam per unum Genium Caeſaris pejeratur. E Minuzio Felice *in Octavio*: *Eſt eis tutius per Jovis Genium pejerare, quam Regis*. E con ciò ſia fine alla Lezione del *Genio*.

JO-

Digitized by Google

JOSEPHI AVERANII

J. C. & in Piſana Academia Anteceſſoris

DE

CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

LUDO

DISSERTATIO.

Digitized by Google

DI Giuſeppe Averani *Fiorentino abbiamo alla luce due Tomi ſtampati in Ollanda col titolo* Interpretationum Juris &c. *e le* Lezioni ſopra la Paſſione di N. S. Gesù Criſto *uſcite in Peſaro nel* 1738. *Fra le operette ſue inedite, che molte ſono e tutte nel ſuo genere ſingolari, vennero a noſtra notizia le ſeguenti*: De Ludis veterum Græcorum & Romanorum * De Lampadum Ludo * In Virgilium Diſſertatio Critica * Lezione ſopra le Cene degli Antichi * Lezione ſopra le Navi degli Antichi; *e queſta che noi pubblichiamo*, De Calculorum ſeu Latrunculorum Ludo. *Celebre niente meno di ſuo fratello* Benedetto, *profeſsò la ragion Civile pel lungo corſo d'anni cinquanta tre nell'Univerſità di Piſa; al qual carico era egli ſtato eletto nella freſca età d'anni venti due. Morì in Firenze l'anno* 1738. *e fu ſepolto nella Chieſa di S. Marco de' PP. Domenicani. La ſua Lapida ſepolcrale contiene un giuſto elogio alla memoria di sì grand' Uomo.*

JOSEPHO. AVERANTO
CIVI. FLORENTINO. BENEDICTI. ET. NICOLAI
FRATRI
IN. PISANA. ACADEMIA. LIII. ANNOS. LEGUM
INTERPRETI
JURISCONSULTORUM. SUI. TEMPORIS. MAXIMO
PHILOSOPHIA. GEOMETRIA. ASTRONOMIA
GRAECIS. LATINIS. LITERIS. POESI. ELOQUENTIA
ROMANAE. HISTORIAE. COGNITIONE. CLARISSIMO
RELIGIONE. MORIBUS. SPECTATISSIMO
PRAECEPTORI. OPTIMO
QUI. VIXIT. ANN. LXXV. MENS. V. D. XIV
OBIIT. IX. KAL. SEPT. ANNO. A. CHRISTO. NATO
M. DCC. XXXVIII
ANTONIUS. NICCOLINUS
EX. MARCHIONIBUS. PONTIS. SACCI
ET. CASTRI. CAMULIANI
H. M. D. S. P. F. C

DE

DE LUDO

CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

CAPUT PRIMUM.

De ludis in genere & eorum origine.

PRæclare, ac Sapienter omnium doctrinarum Parens, & Auctor *Homerus* in principio Odyſſeæ Jovem inducit de hominum impietate, ac perverſitate querentem, qui cum in mala incidant ſua ipſi ſtultitia, atque improbitate, eorum cauſam, culpamque in Deum referunt, ipſumque malorum omnium faciunt auctorem.

Ὢ πόποι οἷον δή νυ Θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται
Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κακ' ἔμμεναι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίοσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν

Veriſſimum eſt illud Pythagoræ dogma, (Jamb. in ejus vita) Deos nullius mali auctores eſſe; morboſq. & quæcumque patitur corpus ex intemperantiæ ſemine, proficiſci; & Platonis in 2. de Rep. Bonorum quidem nullum alium auctorem eſſe quam Deum; malorum autem alias quærendas eſſe cauſas præter ipſum Deum.

Digitized by Google

Nos enim ipſi nobis malorum auctores ſumus, tum animi vitiis, & cupiditatibus, tum opinionum noſtrarum perverſitate, multa, quæ natura ſua mala non ſunt, mala eſſe judicantes. Hinc plena omnia querelis imperitorum ærumnas ſuas dolentium, hinc illud apud græcos uſurpatum Θεῶν παίγνια ἄνθρωποι: Deorum ludus homines, & illud apud *Plautum* in cap. prol.

Enim vero Dii nos, quaſi pilas, homines habent.

Quanto ſapientius *Terentius* in Adelphis ſummorum Philoſophorum, ac præcipue Platonis Sapientiæ Principis ſententiam iis verſibus lepidiſſimis extulit, in quibus vitam hominum ludo teſſerarum comparavit, ubi quodcumque acciderit proſperi, vel adverſi æquo animo ferendum eſt, & ſi quid perverſe ceciderit, arte, & ſapientia corrigendum eſt. (Act. 4. ſc. 7.)

Ipſa vita eſt hominum, qualis, cum ludas teſſeris;
Si illud, quod eſt maxime opus jactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Utinam vero Eamdem, quam in ludis, in vita inſtituenda curam, & diligentiam adhiberemus. Videmus enim ſtultos aleatores nihil aliud dies noctesque cogitare, nulla alia re delectari, famem, ſitimque, & frigus, & æſtum hilares, & alacres perfer-

Digitized by Google

ferre, dum ludunt; & illis eſſe ſimillimos, qui in formæ, quam efflictim amant, contemplatione defixi, diis ipſis ſe pares eſſe arbitrantur, ut ex ode quadam ſuaviſſima Poetriæ Sapphus elegantiſſime Catullus expreſſit.

Ille mi par eſſe Deo videtur
Ille, ſi fas eſt, ſuperare divos
Qui ſedens adverſus, identidem te
ſpectat, & audit,
Dulce ridentem, miſero quod omnes
Eripit ſenſus mihi, nam ſimul te
Lesbia adſpexi, nihil eſt ſuper mi &c.

Non ſine cauſa igitur *Herodotus* gravis inprimis auctor, & rerum memoriæ non indiligens in primo eorum librorum quos Muſarum nominibus inſcripſit, hanc fuiſſe ludorum originem comminiſcitur: Aty regnante, non Crœſi, ſed Manis filio univerſam Lydiam fames invaſit. In ſumma annonæ caritate, & omnis generis eduliorum penuria, cum nullis Sacris placari Deorum numina, nulliſque votis ac precibus poſſent exorari, ad alias artes animum gens illa convertit, & optimam famis fallendæ rationem excogitavit. Invenit enim varia Ludorum genera, quibus dum Cives toto animo incumberent & cibi prorſus obliviſcerentur, & jejuni ventris moleſtiam occupatione jucundiſſima mitigarent. Hac arte populi illi alternis diebus ludentes, alternis edentes triſtiſſimam famem duodeviginti annos tolera-

runt. Nimirum ſæpenumero evenire ſolet, ut extrema calamitas cauſa maximæ delectationis exiſtat, & in graviſſimis ærumnis multa reperiantur, quibus humanæ vitæ jucunditas continetur. Ita Syracuſani feruntur inveniſſe ſaltationem, non hanc ineptam, & mollem, qua nunc utimur, ſed veterem illam gravem & admirabilem, qua ſolo motu geſtuque corporis ſine ulla voce animi ſenſa ſignificabant; cum Tyranni Hieronis immaniſſima lege mutuis uti colloquiis prohiberentur. Exurgit enim, & vires ſuas exerit ingenium, dum premitur rebus adverſis & calamitates vagum animum, & circa multa hiantem cogunt, & ad ſe ipſum convertunt. *Manil. Aſtron. lib.* 1.

Et labor ingenium miſeris dedit, & ſua quemque
Advigilare ſibi juſſit fortuna premendo

Et ſapienter *Archytas Tarentinus* ajebat neceſſitatem omnia docuiſſe, omnia inveniſſe

Χρειὼ πάντ' ἐδίδαξε. τί δ' οὐ χρειὼ κεν ἀνεύροι;

Et pervulgatum eſt ac tritum, etiam vulgi ſermone dictum *Theocriti* Poetæ excellentis

Ἀπενία Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει idest

Una omnes, Diophante, artes promovit egeſtas

Quem imitatus eſt Plautus in Stycho

--pau-

—— *paupertas fecit ridiculus forem,*
Nam illa omnes artes perdocet, ubi quemque attigit.

Et ad rem noſtram accommodatius Comicus Græcus famem multarum rerum Magiſtram eſſe pronunciavit. (*Menander.*)

Λιμὸς δὲ πολλῶν γίγνεται διδάσκαλος.

quem imitatus *Perſius* noſter in proœmio Satyr. ventrem dixit eſſe magiſtrum artis, ingeniique largitorem. Sapienter, ut ſemper Homerus.

Πάντες μὲν στυγεροὶ θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι.
Λιμῷ δ' οἴκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν. hoc eſt.
Omne genus lethi durum eſt mortalibus ægris
Sed periiſſe fame mors immaniſſima longe eſt.

Mirandum autem eſt eoſdem ludos, quos invenerant illi, ut animum intenderent, & vehementi occupatione a ſenſibus avocarent, nos, ut ipſum recreemus, nimioque feſſum labore levemus uſurpare.

Ex his conſtat Herodoti Sententiam à Philoſophica ratione non abhorrere, etſi quibuſdam hiſtoricæ veritati minus conſentanea eſſe videatur. Ludos enim multo antiquiores eſſe putat Athænæus lib. I Dipnos. cum Homero teſte, heroicis etiam temporibus eſſent in uſu ludi pilæ, ſaltationis, & talorum. Sane Achilles apud Homerum Patrocli funus celebrat varii

generis ludis, curruum, hominumque curſu, tum vero pugilatu, lucta, diſco, jaculis, quem imitatus eſt Virgilius in 5. divini Operis. Et ipſe Patroclus non alia de cauſa extorris patria Achillis domum deductus eſt, quam quia filium Amphidamantis interfecerat in ludo talorum orta contentione, ut narrat idem Homerus lib. 13. Iliad. & lib. penult. ubi Patroclus poſt mortem Achillem alloquitur his verbis.

Εὖτε με τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ Ὀπόεντος
Ηγαγεν ἡμέτερόνδ' ἀνδροκτασίης ὑπὸ λυγρῆς
Ηματι τῷ, ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος
Νήπιος, ὐκ ἐθέλων ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς. hoc eſt

Cum puerum, miſeram ob cædem, Menetius heros
Ex Opoente domum veſtram perduxit, ab illo
Tempore, quo magni natum Amphidamantis, oborta
Ad talos rixa, incautus, nolenſque peremi.

Proci quoque cum eos falſa ſpe duceret, & fruſtraretur Penelope, dies, & annos nuptias promovendo, calculorum, talorumque, & diſci, & jaculorum ludis ſe oblectabant, tempuſque fallebant. Quamobrem vix defendi poteſt Herodotus, niſi

niſi dicamus eos a Lydis in uſum revocatos, aut in ea regione ab ipſis primum inventos fuiſſe, non a Græcis acceptos.

CAPUT II.

De Origine Nominis, & obiter de Ludionibus.

Utcumque ſe res habeat, ſatis conſtat genus hoc delectationis ludum a Lydis fuiſſe appellatum. Hanc nominis originem ita indagat Tertullianus in lib. de ſpectac. c. 5. ex veterum auctorum ſententia: Ab his ludorum origo ſic traditur: Lydos ex Aſia tranſvenas in Hetruria conſediſſe, ut Timæus refert, duce Tyrrheno, qui fratri ſuo ceſſerat regni contentione. Igitur in Hetruria inter cæteros ritus ſuperſtitionum ſuarum ſpectacula quoque religionis nomine inſtituunt. Inde Romani arceſſitos artifices mutuantur, tempus, enunciationem, ut ludi a Lydis vocarentur. Sed etſi Varro ludos a luſu interpretatur, ſicut & Lupercos Ludios appellabant, quod ludendo diſcurrant. Utramque nominis originem agnoſcit etiam Iſidorus orig. l. 18. c. 16. Eundemque Varronem laudat, ſed nuſquam in iis quæ extant Varronis, reperitur. Fortaſſe vero referenda ſunt ad Varronem Atacinum, qui a Plinio ſæpe laudatur. Prius Etymon longe veroſimilius

eſt

eſt, & a Lydis, a quibus togæ uſum, ludos, & ludorum appellationem acceperint Romani. Neque poterit huic ſententiæ non aſſentiri, quicumque animadverterit, quanta ſit affinitas inter has duas litteras Y & V primamque eſſe Græcam, quam veteres Romani numquam adhibuerunt, cum illi nondum aures aſſuefeciſſent. Quare Sullam dicebant, quem nos Syllam, & Surum, quem nos Syrum, & Purrhum, quem nos Pyrrhum, & quem nos Amphitryonem dicimus Amphitruo ſemper nominatur a Plauto in ea Comœdia, quam ejus nomine inſcripſit. Cicero in Oratore Purrhum ſemper Ennius, numquam Pyrrhum. Vi patefecerunt Fruges, non Phryges, ipſius antiqui declarant libri, nec enim Græcam litteram adhibebant, nunc autem duas. Quintil. inſt. Orat. l. 1. c. 4. ſed B quoque in locum aliarum dedimus aliquando, unde Burrus, & Bruges, mutata enim prima littera in B, & Y in V Pyrrhus, & Phryges, in Burrhus, & Bruges convertuntur. Confirmat idem Feſtus Pomp. in verbo Balæna, & ad rem noſtram Non. Marcel. Ludios Romani Lydios vocabant, ut eſt in libro primo Varronis de vita populi Romani. Neque vero pluribus opus eſt ad probandum id, quod volumus.

Non poſſum tamen tacitus præterire Plauti verſus, in quibus lydium hominem Ludium appellat: ait enim Antrax in Aul. ac. 2. ſc. 6.

--tu

—— tu iſtum gallum, ſi ſapis;
Glabriorem reddes mihi, quam volſus ludiu eſt.

Non ignoro nomen illud referri poſſe ad Saltatores illos impuberes, imberbeſque, qui elegantibus amicti tunicis, galea, parma, gladioque armati in pompis theatralibus ordine incedebant, ſaltabantque Saliis ſimiles, & ludii, ſive ludiones vocabantur. His fere verbis eos deſcripſit Dion. Halicar. lib. 2. Antiq. Rom. Et de eorumdem origine Liv. lib. 7. Cæterum parva quoque, ut ferme principia omnia, & ea ipſa peregrina res fuit ſine carmine ullo, ſine imitandorum Carminum actu, ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos ſaltantes haud indecores motus more Thuſco, dabant. Horum etiam meminit *Cicero* in Orat. de Haruſp. reſponſis, & in *Orat.* pro Sext, & *Suet.* in Auguſto, & *Ovid.* lib. 1. Art. Am. *Dumque rudem præbente modum tibicine Thuſco.*

Ludius æquatam ter pede pulſat humum.

Et ludiarum meminit etiam *Mart.* l. 5. ep.

Hermes cura, laborque ludiarum.

Meminit etiam Stat. & Prudent. Ac tanta fuit in his ludionibus Romanorum delectatio, ut etiam in triumphorum pompa fuerint adhibiti. Appian. in Lyb. Imperatorem lictores præibant purpureis amicti veſtibus, tum cytharædorum, & tibiarum turba ad Etruſcæ ſimilitudinem pompæ. Hi ſuccincti, coroniſque aureis re-

redimiti, ſuo quiſque ordine canentes, pſallenteſque prodibant; hos ludios appellabant, ita ſonant auctoris græca verba.

Ego tamen magis adducor, ut credam Superiores Plauti verſus de Lydis, non de Ludiis eſse accipiendos. Nam & Comœdia Græca eſt, & in quibuſdam manuſcriptis legitur Lydius ut teſtatur Voſſius in Etym. & alibi Plautus ubi hos ludiones nominavit, ut eos a Lydis deſtingueret, ludios barbaros, hoc eſt latinos appellavit. Verſus lepidiſſimi, & Plautino ſale aſperſi ſunt in Curcula. c. 1. ſc. 2. in fine.

Peſſuli, heus peſſuli, vos ſaluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto, atque obſecro,
Gerite amanti mihi morem amœniſſimi
Site Cauſa mea ludii Barbari
Subſilite obſecro, & mittite iſthanc foras.

ludii barbari, hoc eſt ludii latini, vel Italici ſunt enim greçæ hæ comœdiæ, ac Græcis omnes gentes erant barbaræ. Ita idem Plautus in prol. Aſinariæ.

Demophilus ſcripſit, Marcus vertit barbare.

hoc eſt Latine. Idem in Capt. *Barbarica lege certum eſt ius meum omne perſequi.*

Hoc eſt Latina lege, & in Milite glorioſo Poetæ Barbaro, hoc eſt Latino, & teſte Feſto Pomp. in voce Barbari idem Plautus in Fœneratrice, quæ hodie non extat barbariam appellavit Italiam. Quemad-

Quemadmodum igitur hunc locum non niſi de ludionibus poſſumus interpretari, ita illum alterum de Lydis dictum, non incommode poſſumus intelligere; quibus multo magis quam ludionibus convenit illud adiectivum *vulſus*, neque enim neceſſe erat, ut vellerentur Ludiones, cum impuberes eſſent, & prorſus imberbes. Alludit autem fortaſſe Poeta verbo illo ad Lydorum mollitiem. Summæ enim mollitiei erat ſe vellere *Juven.* Sat. 8.

> *—— ſi cupidus, ſi*
> *Vanus, & Euganea quantumvis mollior agna*
> *Si tenerum attritus Catinenſi pumice lumbum.*

Et de effœminatis Seneca ep. 114. Quod vides illos ſequi, qui aut vellunt Barbam, aut intervellunt. Notat hoc in Cæſare Su. c. 45. Circa corporis curam moroſior, ut non ſolum tonderetur diligenter, ac raderetur, ſed velleretur etiam. Quintil. in proæm. lib. 8. Inſtit. Oratoriarum: eademque corpora ſi quis vulſa, atque fucata muliebriter comat, fœdiſſima ſint ipſo formæ labore. Hanc autem Mollitiem populis illis conveniſſe quis dubitet, qui fœminas etiam, quo glabriores eſſent, caſtrare ſolerent, Andramyte eorum rege nefandi hujus ſceleris auctore. Sed Lydorum mollities notior eſt, quam ut neceſſe ſit pluribus explicari. Quare apud Anacreontem λυδηπαθης explicat ὑδηπαθης,

qua-

quaſi idem ſonent Lydus, & voluptuarius. Neque aberant ab hoc luxu Romani. Jure queritur Seneca de Brev. vitæ. c. 12. Cum videam, quam ſollicitè argentum ordinent, quam diligenter exoletorum ſuorum tunicas ſuccingant; quam ſuſpenſi ſint, quomodo aper a cocco exeat, quanta celeritate, ſigno dato, glabri adminiſteria diſcurrant &c. Idem Seneca ep. 14. Alter ſe juſto plus colit, alter ſe juſto plus negligit, ille & crura, hic nec alas quidem vellit.

Quamquam quantum ad rem noſtram attinet, non multum refert utro modo Plautum interpretemur. Nam & Ludrones illos Saltatores a Lydis, a quibus ducebant originem fuiſſe appellatos affirmat Dion. Halic. Antiquitatum Romanarum ſcriptor omnium diligentiſſimus, in libro 2. & Heſychius λυδίζειν χορεύειν, ἀπὸ τῶν λυδῶν. Lydiſſare, ſaltare a Lydis dictum. Hinc Catullus ludias aquas dixit, quod perpetuo motu agitentur ep. 28. incipit Peninſularum &c.

Gaudete, voſque ludiæ lacus undæ.

CA-

CAPUT III.

De Origine ludi Calculorum, variæ opiniones referuntur.

A Lydis multorum ſert ſententia ludos inventos fuiſſe, & ab iiſdem nomen accepiſſe ſatis oſtendimus. Non tamen omnia ludorum genera ipſis debemus, certe non ludum calculorum. Idem Herodotus, qui alia ludorum genera ipſos inveniſſe memoriæ prodidit, negat ludum calculorum reperiſſe. Herodoti verba in Clio ſunt hæc: ἐξευρεθῆναι δ' ὦν τότε, καὶ τῶν κυβῶν, καὶ τῶν ἀςραγάλων, καὶ τῆς σφαίρης, καὶ ἀλλέων πασέων παιγνίων τὰ εἴδεα πλὴν πεσσῶν, &c. hoc eſt. Tum ab illis inventa & teſſerarum, & talorum, & pilæ, & aliorum omnium ludorum genera præterquam calculorum. Horum enim inventionem ſibi Lydi non vindicant. Male Valla vertit πεσσοὺς talos. Licet enim Lydi argenti aurique feriendi primi extiterint auctores primique cauponas inſtituerint, tamen hic ludus majoris eſt ſapientiæ, quam ut ejus inventum ſibi poſſit gens illa mollis, ac delicata vindicare. Philoſophi qui de ſua vi, ac ſapientia ſoli omnia pene profitentur, non ſolum artes omnes a ſe inventas, in lucemque prolatas, Poſſidonio teſte, confirmant, ſed etiam hoc ludendi genus, in quo præter cætera ingenium

nium eminet, inſtituiſſe contendunt. Hunc igitur ludum Palamedem Naupli filium inveniſſe plerique tradiderunt, quem conſtat Græcorum omnium fuiſſe ſapientiſſimum. Hic enim, & ſexdecim græcas litteras inveniſſe fertur, & numerandi, computandique rationem, & menſuras, & ſtellarum ordinem, atque converſiones, & alia hujus generis plurima. Manil. lib. 4. Aſtron. in princ.

Menſuræ & tribuent uſus, & pondera rerum
Et Palamedeis certantem viribus ortum:
Qui primus numeros rebus, qui nomina ſummis
Impoſuit, certumque modum, propriaſque figuras.

Euripides in Palamede.

Τὰ τῆς γε λήθης φάρμακ' ὀρθώσας μόνον
Ἄφωνα, καὶ φωνοῦντα συλλαβὰς τιθεὶς
Ἐξεῦρον ἀνθρώποισι γράμματ' εἰδέναι,
Ὥς' οὐ παρόντα, ποντίας ὑπὲρ πλακὸς
Τ' ἀκεῖ κατ' οἴκους πάντ' ἐπίστασθαι καλῶς.
Παισίν τ' ἀποθνήσκοντα γραμμάτων μέτρον,
Γράψαντας εἰπεῖν τὸν λαβόντα δ' εἰδέναι
Ἃ δ' εἰς ἔριν πίπτουσιν ἀνθρώποις κακὰ
Δέλτος διαιρεῖ, κ' οὐκ ἐᾷ ψευδῆ λέγειν

Et Sophocles de eodem Palamede.

Οὗτος δ' ἐφηῦρε τεῖχος ἀργείων στρατῷ
Σταθμῶν τ' ἀριθμῶν, καὶ μέτρων εὑρήματα,
Κἀκεῖν' ἔταξε πρῶτος ἐξ ἑνὸς δέκα
Κἀκ τῶν δέκ' αὖθις ηὗρε πεντηκοντάδας

Καὶ

Digitized by Google

Καὶ χίλι' ἄλλων. ὃς στρατοῦ φρυκτωρίαν,
Τ' ἐπὶ φυλάξεις, τὰ θ' ἀσημαντήρια
Ἔδειξε, κἀνέφηνεν οὐ δεδειγμένα.
Ἐφεῦρε δ' ἄστρων μέτρα, καὶ περιστροφάς.
Τάξεις τε ταύτας, οὐράνιά τε σήματα
Ναύταισι σημαντῆρα τοῖς ἐνθαλλασσίοις;
Ἄρκτου στροφάς τε, καὶ κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.

Hæc omnia fertur inveniſſe ſapientiſſimus Palamedes, quamquam litterarum, & numerorum inventionem Eſchilus Promethēo tribuat. Eumdem Palamedem hujus ludi inventorem fuiſſe ſubiicit eodem loco Sophocles his quatuor verſibus.

Οὐ λιμὸν οὗτος τῶν δ' ἀπῶσε, σὺν θεῷ
Εἰπεῖν χρόνου τε διατριβὰς σοφωτάτας
Ἐφεῦρε φλοίσβου μετὰ κόπον καθημένοις
Πεσσούς κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Quos ita libet interpretari.

An non abegit hic famem triſtiſſimam?
Artemque temporis fallendi reperit?
Cuboſque calculoſque dulcis otii
Solatium ſedentium ad murmur maris?

Ubi obſervandum eſt hujus ludi inveniendi eamdem famem fuiſſe cauſam, quam reliquorum omnium paullo ante fuiſſe tradit Herodotus. Eumdem hujus ludi auctorem agnoſcit *Sidon. Apol.* Carm. 23. in fine:

Nos ad verbera tractuum ſtruentes
Tamquam Naupliades repertor artis
Gaudebas bilarem ciere rixam.

Statius in Achilleid. lib. 1. Hunc autem conſtat fuiſſe prudentem nam & tabulas

ipſe

ipſe invenit ad comprimendas otioſi ſeditiones exercitus. *Servius* in 2. Æneid. ad illud Virgilii *Belidæ nomen Palamedis*: Hunc autem conſtat fuiſſe prudentem, nam & tabulas invenit ad comprimendas otioſi ſeditiones exercitus, ut Varro teſtatur. *Suidas* in voce τάβλα. τάβλης ὄνομα παιδίας ταύτην ἐφεῦρε Παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἑλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. Tabula eſt nomen ludi. Hanc invenit Palamedes ad Græci exercitus delectationem cum magna Sapientia, & Philoſophia. Conſonant *Cedreni* verba in hiſt. compend. & *Iſaaci Porphyrogenneta* in paralip. Hom. *Pauſanias* quoque tum in Corinthiacis, tum in Phocicis, & *Philoſtratus Lemnius* in Heroicis, & *Joann. Antioch.* in antiquit. idem confirmant, & *Euſthatius* in Com. lib. 1. Odys. Palamediacum abacum nominat, & Naupliadæ calculos ex Euphorione. Præterea refert ad Trojam lapidem oſtendi, in quo calculis ludebant Græci, & in Argo calculum qui dicitur Palamedis. Hinc *Caſſiodorus* lib. 8. ep. 31. Interdum Palamediacis Calculis occupari, ad balnea ire; cum ſociis prandia multis apparatibus exhibere. Ac ſane temporibus quæ Trojanum bellum ſunt conſequuta, ludum calculorum in uſu fuiſſe teſtis eſt luculentiſſimus *Homerus* lib. 1. Odys. apud quem Minerva procos invenit ſedentes in pellibus boum, quos interfecerant, ibique calcu-

lo-

lorum ludo tempus fallentes, ſeque oble-ctantes:

Εὗρε δ' ἄρα μνηστῆρας, οἱ μὲν ἔπειτα
Πεσσοῖσι προπάροιθε θυράων θυμὸν ἔτερπον.

quamquam hic procorum ludus a ludo Palamedis longe differebat, ut infra docebimus opportunius.

Alium tamen hujus ludi auctorem, nec minus ſapientem laudat Plato rerum humanarum, divinarumque peritiſſimus, eumdemq; putat auctorem fuiſſe Calculorum, qui fuit Auctor Arithmeticæ, Geometriæ, atque Aſtronomiæ Ægyptium quemdam nomine *Theut*, qui ab Ægyptiis ſacris, & Deorum honoribus colebatur. De quo ipſe in Phædro πρῶτον ἀριθμόν τε καὶ λογισμὸν εὑρεῖν, καὶ γεωμετρίαν, καὶ ἀστρονομίαν· ἔτι δὲ πεττείας τε καὶ κυβείας. Hunc primum inveniſſe numerum, & numerandi rationem, & Geometriam, & Aſtronomiam, præterea vero calculorum, teſſerarumque ludum.

Donatus in Eunucho Terentiano ac. 4. ſc. 7. ad illum verſum. *Illum hoc jam Pyrrhus factitavit*, aliter ſenſiſſe videtur: ait enim: Rex Pyrrhus peritiſſimus ſtratagemmatum primus quemadmodum ea diſciplina per calculos in tabula traderetur, oſtendit. Alii verò Attalum Aſiaticum inventorem fuiſſe crediderunt.

Lucianus verò in Saturn. prope fini multo antiquiorem fuiſſe hunc ludum, videtur exiſtimaſse, apud quem Sacerdos Satur-

terminum ita interrogat ; τὸ πεττεύειν, ᾧ νῦν θεν ἐν καὶ τοῖς ἐπὶ σοῦ ἀνθρώποις. Κρο. καὶ μάλα, οὐ μὴν περὶ ταλάντων καὶ μυριάδων, ὥσπερ ὑμεῖς, ἀλλὰ περὶ καρύων τὸ μέγιστον, ὡς μὴ ἀνιᾶσθαι ἡττηθέντα, μηδὲ δακρύειν, ἀλλὰ ἄσιτον ἐόντα μόνον τῶν ἄλλων. Ἱερ. εὖ γε ἐκεῖνοι ποιοῦντες. ὑπὲρ τίνος γὰρ ἂν καὶ ἐπέπαιζον αὐτοὶ, ὁλόχρυσοι ὄντες. Num ſolebant tui ſæculi homines calculis ludere ? Sat. Ita plane, non tamen pro talentis, quemadmodum vos, ſed ad ſummum pro nucibus, ne victus doleret, ſemperque ploraret ſolus inter alios impaſtus. Sacerd. Et recte quidem illi; pro qua enim alia re luſiſsent ipſi, cum toti aurei eſsent. Utitur quidem Lucianus verbo πεττεύειν, quod poteſt comprehendere etiam teſſerarum ludum. Sed tamen proprie de calculorum ludo dicitur. Unde metaphora ſumpta ab hoc ludo πεττεύειν ſignificat: permutare, transferre. *Suidas.* πεττεύειν μεταφέρει. *Philo* de vita M. l. 1. τύχης γὰρ ἀσταθμητότερον οὐδὲν, ἄνω καὶ κάτω τὰ ἀνθρώπεια πεττευούσης. Fortuna nihil inſtabilius ſurſum, deorſumque res humanas convertente. *Heſychius* πεσσεύεται, μετατίθεσο τὴν γνώμην πρὸς τὸ κρεῖττον. Muta mentem in melius. Deducitur enim hoc verbum a nomine πεττὸς, quod calculum proprie ſignificare infra oſtendemus.

Neque vero mirandum eſt in re tam vetere, atque obſoleta non conſentire auctores, nihilque ſtatui poſse certi atque in-

indubitati. Verum enimvero ego exiſtimaverim Palamedem hujus ludi primum inventorem fuiſſe, tum quia id omnium fere conſenſu receptum eſt, tum quia id ingenio ejus ac ſapientiæ maxime conſentaneum eſt, cum & à Platone vocetur Græcorum ſapientiſſimus & a Philoſtrato Mortalium prudentiſſimus, & divinus, & ab Euripide Muſarum luſcinia, & Socrates apud Xenophontem teſtetur eum propter invidiam, ob eximiam ſapientiam oppreſsum, atque interemptum fuiſse. Neque mirandum eſt tam celebris inventi nullam uſquam ab Homero factam fuiſse mentionem, ut enim animadvertit Philoſtratus in vita Apollon. Thyan. l. 3. c. 6. Palamedis duo fuerunt inimici, Ulyſses cujus dolis eſt interfectus, & Homerus, qui ab ejus laudibus abſtinuit, cum alios longe deteriores extulerit. Puto nihilominus etiam aliorum ſententiam defendi poſse; & *Theutem* etiam ludum calculorum reperiſse, ſed diverſum a ludo Palamedis, ut infra docebimus; & alios aliter luſiſse, ac multa mutaſse. Neque enim Donatus hunc ludum a Pyrrho tradit inventum, ſed ab eo traditam in hoc ludo ſtratagematum diſciplinam; Quod vero ſimillimum eſt, cum ſatis conſtet Pyrrhum in inſtruenda acie, ac milite exercendo præter omnes excelluiſſe. Sen. l. 2. de Ira. c. 14. *Pyrrhum maxi-*

mum Præceptorem certaminis gymnici, ſolitum ajunt his, quos exercebat, præcipere, ne inaſſterentur Amm. Marcel. l. 24. in princ. Quod arte mira ſæpe feciſse Pyrrhus ille Rex dicitur Epirotes, opportunis in locis caſtrametandi, armorumque ſpeciem diffundendi ex induſtria, vel attenuandi perquam ſcientiſſimus, vel uti uſu veniſſet plures æſtimarentur, aut pauci.

CAPUT IV.

Explicantur quædam voces hujus ludi propriæ: & obiter pauca de talis, ac teſſeris.

ANtequam ad hunc ludum deſcribendum veniamus, explicandæ ſunt voces, quæ ad ipſum pertinent, quod & ad veteres auctores, & ad ea quæ dicturi ſumus intelligenda conferet. Neque vero temere has voces ſuſcipimus explicandas, cum in his interpretandis non ſolum ſæpe numero doctiſſimos viros erraſse animadverterimus, ſed vix unquam propriam earum ſignificationem aſſequutos, nullumque fere reperiri, qui non teſſeras cum talis, taloſque cum calculis confuderit. Inter quos nollem recenſere poſse Marſilium Ficinum virum undequaque doctiſsimum, ſed hic in Platone interpretando talos ſemper reddidit latinè

X pro-

pro teſſeris & calculis. Quantum autem hæc inter ſe differant poterant advertiſse in Herodoto, qui tradit Lydos inveniſse teſseras ac talos, atque omnia ludorum genera præter calculos. Ejus verba ſupra attulimus. Poterant etiam diſcere ex Martiale in his diſtichis lib. 14.

Non ſim talorum numero par teſſera, dum ſit
Major quam talis alea ſæpe mihi.
Non mea magnanimo depugnat teſſera talo,
Senio nec noſtrum cum Cane quaſſat ebur.
Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Calculus hic gemino diſcolor hoſte perit.

Poterant denique & ex Ovidio diſcere in 3. lib. de Arte amandi & in ſecundo Triſtium, & ex omnibus fere antiquis auctoribus.

Erat igitur talus figura quædam quadrata, quæ in quatuor tantum partes poterat ſubſidere, reliquæ enim erant ſubrotundæ, ita ut in iis non poſsent conſiſtere, & unam ex illis quatuor omnino jacienti faciem obverteret. Habebat igitur ſolummodo quatuor lapſus, unionem, ternionem, quaternionem, & ſenionem; deerant autem binarium, & quinarium, quæ erant in teſseris. Græce dicitur ἀστράγαλος. Docet nos præter alios *Plinius* l. 34. c. 8. his verbis: Polycletus Sicyonius ex

X 2 ære

ære fecit duos pueros nudos talis ludentes qui vocantur Aſtragalizontes. Hinc Heraclius Epheſius, quod talorum ludo maxime delectaretur, Aſtragalizon eſt cognominatus. Ludebant autem veteres quatuor talis, quos ne qua fraus ſubeſset in jaciendo demittebant in fritillum (hoc eſt in turriculam quamdam per gradus excavatam, in quos impingerent, ac ſæpe ſæpius circumacti foras ejicerentur) concuſsoque fritillo in tabulam jaciebant, & cum tali omnes diverſam faciem obvertebant (videlicet primus unionem, ternionem alter, alter quaternionem & poſtremus ſenionem) omnium optimus erat jactus, & vocabatur Venus, ſeu Venerium: Cum autem tali omnes eadem obverſa facie cadebant peſſimus erat jactus, & dicebatur Canis. Plaut. in Aſin. act. 5. ſc. 2.

Te Philænium mihi, atque uxori mortem, hoc Venerium eat.
Pueri plaudite, & mihi objactum cantharo mulſum date.

Proper. lib. 4. el. 9.

Me quoque per talos Venerem quærente ſecundos,
Semper damnoſi ſubſiliere Canes.

Et Ovid. lib. 2. Triſt. el. 1.

Quid valeant tali; quo poſſis plurima jactu
Figere, damnoſos effugiaſque Canes.

Ad hunc jactum Venereum alludit quoque

que Martialis l. 14. hoc diſticho in talos.

Cum ſteterit nullus vultu tibi talus eodem
Munera me dices magna dediſſe tibi.

Tullius de Divin. l. 1. Quatuor tali jacti caſu Venereum efficiunt: num etiam centum Venereos, ſi quadringentos jeceris caſu futuros putas? Utebantur autem talis plerumque in conviviis, ut convivii regem ſortirentur, quem modimperatorem appellabant. Virg. in Copa.

Pone merum, & talos; pereat, qui craſtina curat.

Hor. lib. 2. od. 7. & alibi.

Quem venus arbitrum
Dicet bibendi?
Nec regna vini ſortiere talis.

Elegans eſt ad hanc rem *Plutarchi* locus in Catone Cenſorio, ſed plura omitto, neque enim ſunt hujus loci. Non poſſum tamen tacitus præterire rationem ludendi ab Auguſto uſurpatam quam ipſe deſcribit apud Suetonium. Talis jactis ut quisque ſenionem, aut Canem miſerat in ſingulos talos denarios in medium conferebat, quos tollebat univerſos qui Venerem jecerat. Sciendum autem eſt talis etiam uſos fuiſse in ea luſione, quæ Græcis τρόπα dicebatur, cum talos ipſos, vel etiam Nuces glandeſque in foveam de industria ad hoc excavatam conjiciebant. Quod ludi genus deſcribit *Pollux* l. 9. c. 7. Apud nos pueri ita ludunt, nucleis ple-

Digitized by Google

rumque, & ludum ipſum à foramine in quod nuclei conjiciendi ſunt, vocant Etruſce *la Bucherella*.

Teſsera vero erat quadrantal, ſeu figura ex omni latere quadrata ut eam deſcribit ex Varrone *Gell.* Noct. Attic. lib. 1. cap. 20: Græce dicitur κύβος, & latine etiam cubus. *Macr.* in Somnio Scip. lib. 2. c. 2. Hinc ſolidum corpus efficietur, quod ſine dubio octo angulis continebitur, quod videmus in teſsera, quæ Græco nomine κύβος vocatur, & l. 1. c. 5. Fiatque tribus dimenſionibus impletis corpus ſolidum quod στέρεον vocant, ad imitationem teſſeræ quæ cubus vocatur. Sex igitur erant teſseræ caſus, cum totidem eſsent ejus facies & in omnes poſset incumbere. Quapropter elegans erat ſimilitudo *Hyerociis* Philoſophi Platonem interpretantis, qui dixiſse fertur, Socratis ſermones teſseris eſse ſimiles, ſtare enim ſemper erectos, quacumque cadant. κύβοις ἐοικέναι τοὺς Σωκράτους λόγους ἀπτῶτας γὰρ εἶναι πανταχοῦ ὅπῃ ἂν πίπτωσι. Nos hanc appellamus Etruſce *Dado* a latina voce datus, qua illi motum calculorum ſignificabant. Dare enim dicebant calculos, huc illucque traducere. *Quint.* lib. 11. inſt. Orat. De Scævola, quo dato erraſſet recordatus. *Ovid.* Tu male jactato, tu male jacta dato. Hinc apud Plautum datatim ludere.

Tum iſti qui ludunt ſervi Scurrarum datatim in via. In

Digitized by Google

In hoc ludo olim tribus teſſeris utebantur, poſtea duabus. *Zenobius* παλαὶ γὰρ τρίσιν ἐχρῶντο πρὸς τὰς παιδίας κύβοις, οὐχ ὡς οἱ νῦν δύο. Olim tribus utebantur ad ludum teſſeris, non ut nunc duabus. Senecæ quoque temporibus duæ tantum teſſeræ in uſu erant, ipſe in ἀποκόλο.

Nam quoties miſſurus erat reſonante fritillo
Utraque ſubducto fugiebat teſſera fundo.

Erat autem ludus teſſerarum triplex, Primus quem Græci, teſte Polluce, πλειστοβολίνδα appellabant, ita dictus quod vinceret ille, qui majorem numerum jeciſſet, unde vulgatum illud apud Græcos adagium ἢ τρεῖς ἕξ, ἢ τρεῖς κύβοι: vel tres ſeniones, vel tres uniones. Nos Etruſce dicimus: *o aſſo, o ſei*. Unitatem enim vocamus *aſſo* a verbo Tarentino apud quos unitas dicebatur ἆς *as*. Unde *as*, & *aſſis* apud Romanos, quæ vox etiam unitatem ſignificat: adiecto aſſe, pro adiecta unitate dixit Vitruvius, & Hyginus, accepto aſſe pro accepta unitate, & aſſem relinquo pro relinquo unitatem. Conſtituebant autem in hac ludendi ratione ſummam aliquam quam vinceret is, qui plura puncta jeciſſet, vel ſummam in ſingula puncta plus jacientis. *Euſtath.* καθ' ἕκαστον κύβον, ἤγουν, καθ' ἑκάστην μονάδα, ἐπαιζον ἀργύριον ῥίψαντες. In ſingulas teſſeras, vel in ſingulas unitates argenti ſummam

conſtituentes ludebant. Suet. in vit. Ner. c. 30. Nero profuſiſſimus quadringenis in punctum ſeſtertiis aleam luſit. Quanti Dii boni hæc ſumma eſt! Quare huc refero quod ait Martialis ſæpe majorem eſſe aleam teſſeris, quam talis. Verſus ejus ſupra attulimus. Secundus ludendi teſſeris modus erat, cum quis numerum vocabat, vincebatque ſi numerum illum jeciſſet: cui ſimilis eſt ludus quem nos vocamus *la Mora*, in quo tamen non teſſeris utimur, ſed digitis micamus. Tertius igitur celeberrimus erat ludus teſſerarum cum calculis, quem Græci diagrammiſmum vocabant, nos *lo Sbarraglino*, cui vitam humanam Plato comparabat. Sed hæc obiter. Ad latrunculorum, ſeu calculorum ludum veniamus.

Ab his omnibus differt ludus latrunculorum ſeu calculorum. Ut enim ait Heſychius in ludo teſſerarum jaciuntur teſſeræ, in ludo calculorum ſolum calculi moventur. Pauca igitur dicenda ſunt de vocibus quæ ad hunc ludum pertinent, & primum de nomine ipſius ludi, tum de calculis, quos movemus in tabula, ac poſtremo de tabula ipſa luſoria.

Ludus ipſe nomen non habet apud Latinos, ſed a calculis ipſis quibus in hoc ludo utimur, dicitur ludus calculorum, & ludus latrunculorum. Idem igitur eſt ludus calculorum, & ludus latrunculorum, licet

enim

enim calculis uterentur veteres etiam in ludo teſſerarum tamen ille numquam calculorum ludus appellatur, ſed teſſerarum, & ut plerique, ludus duodecim Scriptorum. Quare Martialis in Ep. illo, cujus lemma calculi, de latrunculis agit.

Inſidioſorum ludis ſi bella latronum
Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

Eodem modo Græci ψήφων παιδιὰν hunc ludum dicunt, & licet etiam in ludo teſſerarum calculos adhiberent, tamen illum ſolum calculorum (ψήφων) ludum appellabant. Sed Græci etiam uno verbo ludum calculorum dicunt πεττιὰν, & calculos πεττοὺς, ſeu πεσσοὺς. Falli autem puto doctiſſimum *Salmaſium* qui pernegat hunc ludum unquam veteres ſine teſſeris luſiſſe. Ego contra exiſtimo a veteribus hoc nomine proprie ſignificari ludum calculorum, non teſſerarum, quamquam recentiores etiam ludum teſſerarum hac voce comprehendant. Grammatici πετταίαν, quaſi πεντεῖαν dictam volunt a quinque calculis, quibus ludebatur. In ludo autem quinque Calculorum nullum fuiſſe teſſerarum uſum nemo dubitat. *Heſychius* διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας· ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναῤῥίπτουσιν· ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι. Differt πεττεία, (hoc eſt calculorum ludus) ἀκυβείας (hoc eſt ludo teſſerarum) in hoc enim teſſeras jaciunt, in illo ſolum calculos traducunt.

cunt. *Herodotus* ludum calculorum (πεσ-σῶν) a ludo teſſerarum diſtinguit, cum ludum teſſerarum, & aliorum omnium ludorum genera a Lydis inventa memoriæ prodiderit, præterquam ludum calculorum πεσσῶν. Verba ejus ſupra attulimus. Plato quoque ſemper hos duos ludos diſtinguit. In Phædro circa finem ubi docet Theutem inveniſſe πεττείαν, καὶ κυβείαν ludum calculorum, & teſſerarum. In Rep. l. 2. luſorem calculorum, & teſſerarum nominat πεττευτικὸν, καὶ κυβευτικόν. Ubi obſervandum eſt nomine luſoris teſſerarum non poſſe nos interpretari eum qui teſseris ludit ſine calculis; ait enim neminem poſse peritum eſſe luſorem calculorum vel teſserarum, niſi qui a puero hoc didicerit; atque in eo ludo teſserarum, ubi calculi non adhibentur, ſed ſolum teſseræ jaciuntur, nulla ars, nulla induſtria requiritur, omniaque fortunæ tribuenda ſunt, ut nihil referat, a puero quis jacere didicerit, an jaciat ille, qui numquam didicit. Rurſus idem *Plato* lib. 6. de Rep. ejus enim teſtimonio libenter utor. Καὶ ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεύειν δεινῶν οἱ μὴ τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσιν οὕτω καὶ σφεῖς τελευτῶντες ἀποκλείεσθαι, καὶ οὐκ ἔχειν ὅτι λέγωσιν, ὑπὸ πεττείας αὖ ταύτης τινὸς ἑτέρας, οὐκ ἐν ψήφοις, ἀλλ' ἐν λόγοις. Et quemadmodum a peritis ludi calculorum imperiti ad extremum

con-

concluduntur, ita ut non habeant, quo ſe vertant, ita ſe ipſos ad extremum concludi putant, ita ut quid dicant non habeant, hoc alio quodam πεττείας ludi genere circumventi, qui non calculis, ſed ſermonibus conſtat. Comparat hic Socratem perito luſori calculorum, qui interrogationibus ſuis in anguſtias cogebat auditores. Miſere autem hic, ut ſemper, ubi hujus, vel teſſerarum ludi a Platone mentio fit, labuntur *Ficinus*, & *Serranus*, qui pro calculis, & teſſeris, talos reddunt. Sed ad rem noſtram. Animadvertendum eſt, quod Plato ludum illum, quem vocat πεττείαν, conſtare (ψήφοις) calculis innuit. Atque in ludo τῶν ψήφων nuſquam teſſeris locus. *Plut.* de Orac. def. τὸν δὲ κύβον, ὥσπερ ἐν παιδεία ψήφων ὑφῄρηται. Cubum (ſeu teſſeram) autem tamquam in ludo ψήφων (calculorum) ſubtrahit. Contra idem Plato in lib. 10. de Rep. ubi agit de eo ludo teſſerarum in quo calculi adhibentur, ad cujus normam vitam inſtruendam eſſe docet, cum & in vita caſus ſit arte, & ſapientia corrigendus non πεσσῶν hoc eſt calculorum, ſed κύβων, hoc eſt teſſerarum mentionem facit: ὥσπερ ἐν πτώσει κύβων, πρὸς τὰ πεπτωκότα τιθέσθαι τὰ αὐτοῦ πράγματα. Quemadmodum in caſu teſſerarum res ſuas accomodare. Plut. quoque diſtinguit πέττους calculos, a κύβοις teſſeris in quæſt. *Rom.* ubi de Acca Lau-

rentia εἶδος εἶχεν ἐν πέττοις, καὶ κύβοις τὰ πολλὰ διημέρευεν. Solebat diem ludo calculorum, & teſſerarum conſumere. Verba hæc videtur extuliſſe Macrob. l. 1. Sat. c. 5. ſed vultiſne diem ſequentem, quem omnes plerique abaco, & latrunculis conferunt? Abacum dixit pro teſſerarum ludo, ut mox dicemus. *Proclus* etiam in Remp. Cap. τοὺς ἄν τις ὑπὲρ τῶν θείων &c. luſorem calculorum, πεττευτὴν vocat. τί γὰρ διαφέρει ταῦτά γε λέγειν ἢ πεττευτὴν τὸν δημιουργὸν εἰκάζειν, μετατιθέντι τὰς ψυχὰς εἰς τοὺς προσήκοντας αὐταῖς βίους ἑκάστην. Quid refert hæc dices? an rerum omnium opificem ſimilem facias luſori calculorum, ſingulas animas in eam vitam, quæ cuique convenit, transferenti? Non poterat aptior ſimilitudo reperiri, & fruſtra eſt, qui velit hoc de ludo teſſerarum interpretari. *Sophocles* quoque peſſos a teſſeris ſejungit in Ναυπλίῳ πυρκαεῖ.

Καὶ πέσσα πεντέγραμμα, καὶ κύβων βολαί.

Et idem in Palamede tragœdia:

Πεσσοὺς κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Euſth. in 1. lib. Odyſſ. Ἰστέον δὲ ὅτι διαφορὰ διαφορά ἐστι κύβων, ἢ πέσσων, παρὰ τοῖς παλαιοῖς, & poſtea, ὅ τε περὶ τῆς Ἑλληνικῆς παιδιᾶς γράψας, διαφορὰν καὶ αὐτὸς εἰδὼς κύβων, καὶ πεσσῶν, καὶ παλαιοτάτην εἶναι τὴν κυβευτικὴν παιδιάν. Qui de ludis Græcorum ſcripſit, ſciens & ipſe differre teſſeras a (peſſis) calculis, & antiquiſſimum eſſe

di-

dicens teſſerarum ludum. Plura omitto, qui contra ſentiunt ſola Ariſt. auctoritate conficio. Is in p. Reth. c. 11. ἐπεὶ δὲ τὸ νικᾶν ἡδὺ, ἀνάγκη καὶ τὰς παιδείας ἡδείας εἶναι, καὶ ἀστραγαλίσεις, καὶ σφαιρίσεις, καὶ κυβείας, καὶ πεττείας. Quoniam vincere jucundum eſt, jucundos quoque eſſe talorum ludos, & pilæ, & teſſerarum, & calculorum. En ubi talorum, teſſerarumque ludum nominavit, addit πεττειῶν ludum calculorum, quem certe abſurde adjeciſſet, ſi eſſet ludus teſſerarum.

Euripides tamen, cujus verſus refert Plutarchus *in Op. de exilio* videtur teſſeras πεσσοὺς peſſos apellaſſe; laudat enim Athenienſes, quod indigenæ, & autochthones eſſent, hoc eſt non aliunde Athenas profecti, ſed ex ſua ipſi terra procreati. Alias autem, gentes, quæ alio, atque alio tranſvectæ nunquam in eodem ſolo conſtiterunt, comparat teſſerarum jactibus. Poetæ verſus ſunt.

Ἡ πρῶτα μὲν λεὼς ἐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν
Αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν· αἱ δ' ἄλλαι πόλεις
Πέσσων ὁμοίως διαφορηθεῖσαι βολαῖς
Ἄλλαι γὰρ ἄλλων εἰσὶν εἰσαγώγιμοι. hoc eſt

Primum inquilini non in hac patria ſumus.
Sed indigenæ: nec cæterarum gentium
Inſtar, ſimileſque teſſerarum jactibus
Aliunde, alio, huc, illacque tranſvecti
ſumus.

Niſi

Niſi forte quis aut eum poetice loquutum fuiſſe contendat, aut ad deprimendas alias gentes uſum verbo βαλεῖς, quo tamen nihil aliud ſignificare voluerit, quam calculorum ex alia in aliam ſedem trajectiones, ut dicimus εἰς νοῦν ἐμβαλεῖν, in animum inducere, cogitare, colligere, intelligere, conjicere. Sane vero coloniarum deductio, & populorum ex aliis in alias ſedes translatio, multo ſimilior eſt tranſpoſitioni calculorum, qui in hoc ludo huc, illucque traducuntur, quam teſſerarum jactibus.

Recentiores tamen & πεσσοὺς pro teſſeris uſurparunt, & πεττείαν, pro teſſerarum ludo, quamquam Pollux ubi ſpecies omnes ludi teſſerarum recenſet, nuſquam πεττείαν, nominat. Sed tamen Euſthatius, etſi πεττείαν aliquando diſtinguat a ludo teſſerarum, tamen aliquando eumdem ludum & κυβείαν appellat. Ἰστέον δὲ ὡς ποτὲ μὲν ἐκ μέρους κύβος ἡ ὅλη διάθεσις παιδιᾶς, ποτὲ δὲ πεσσοί. Sciendum quod tota ludi diſpoſitio aperte quandoque cubus, quandoque peſſus appellatur. Heſychius πεττεία ἡ διὰ κύβων παιδιά. Pettia ludus qui per teſſeras luditur. Idem πεττεύειν, κυβεύειν, Πεττείαις κύβοις ταβλίζειν. Quibus oſtendit non differre teſſeras a Peſſis. Ariſtænetus quoque l. 1. ep. 25. peſſos pro teſſeris poſuit. ἐμὲ δὲ κατατάλαιναν ἀθλίως ἑταίρα, καὶ πέσσοις πίπτοντας, ἀψύχως μὲν

ἐμοὶ

ἐμοὶ, ἐμβολώτεροι δὲ τοῖς ἐναντίοις. Me vero perdiderunt & meretrix inſatiabilis, & teſſeræ a me infeliciter jactæ, felicius vero ab adverſariis. Nec mirum a recentioribus confundi teſſeras cum peſſis, cum eædem confundantur etiam cum pſephis ψήφοις quos conſtat apud veteres calculos fuiſse, non teſſeras. Gloſsæ: teſſeræ βόλοι ψῆφοις. Et Grammatici Græci κύβον πάσαν ψῆφον τετράγωνον. Cubum omnem calculum quadratum.

Eumdem hunc noſtrum ludum Greci recentiores ζατρίκιον, Zatricium appellarunt. Scholiaſtes *Theocrit.* Idil. 6. v. 77. ἡ δὲ λέξις μεταφορικὴ ἀπὸ τῶν παιζόντων τὸ καλούμενον ζατρίκιον. Vox metaphorica ab iis, qui ludunt, quod communiter vocatur Zatricium. Ducas Hiſt. c. 16. ἐκάθητο μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἔνδον τῆς σκηνῆς παίζων ζατρίκιον, ὃ οἱ Πέρσαι σατρὰτζ καλοῦσιν οἱ δὲ Λατῖνοι Σκάκον. Sedebat cum filio in tabernaculo ludens Zatricium, quod Perſæ Santraz appellant, Latini *Scaccum*. *Æmes Onirocrit.* cap. 241. Οἱ βασιλεῖς καὶ μεγιστᾶνες καὶ ἄρχοντες πολέμου ἐὰν ἴδῃ ὅτι τὸ ζατρίκιον αὐτοῦ ἀπώλετο, ἢ ἐκλάσθη ἢ ἐκλάπη, ἀπολέσει τὴν στρατιὰν αὐτοῦ, καὶ εἰς θλῖψιν μεγίστην ἥξει. *Anna Comnena* lib. 12. Alexiad. εἶχε τῶν συγγενῶν τινὰς παίζων τὸ ζατρίκιον. παιδιὰ τοῦτο ἐκ τῆς τῶν Ἀσσυρίων τρυφῆς ἐξευρημένον, καὶ εἰς ἡμᾶς ἐληλυθός. Hæc igitur ab Aſsyriis ad nos hunc ludum delatum

fuiſse

fuiſſe refert. Meminerunt Zatricii etiam Anonymus de arte Perſica aliique ſequioris ævi ſcriptores.

Idem ludus a recentioribus Græcis dicitur *τάβλα*. *Apollonius* contra Cataphrygas apud Euſeb. l. 5. hiſt. Eccl. c. 18. *εἰπέ μοι, βάπτεται; προφήτης διβίζεται; προφήτης φιλοκόσμει; προφήτης τάβλαις, καὶ κύβοις παίζει.* Propheta tabulis, & teſſeris ludit. Quamquam tabulæ nomen tum apud Græcos, tum apud Latinos frequentius ad ludum teſſerarum referatur. *Suida*; *ταβλά ὄνομα παιδίας.* Tabula nomen ludi, poſteaque deſcribit ludum teſſerarum, quem a Palamede putat inventum *Heſychius κυβεύσι ταβλίσαι* teſſeris ludere, ludere tabula. *Iſaac Porphyrog.* *ὁ δὲ δὴ πρῶτος τὸ ταβλίζειν, ἤτοι κυβεύειν ἐξευρηκώς.* Primus tabula ſive teſſeris ludere invenit. Et in Agathiæ Epigrammate in tabulam Zenonis, & multis in locis tabula ludum teſſerarum ſignificat. Sic *Macr.* lib. 1. Sat. c. 5. Sed vultis ne diem ſequentem, quem omnes abaco, & latrunculis conterunt, nos iſtis ſobriis fabulis, a primo lucis, in cœnæ tempus exigamus. Juv. Sat. 1.

——neque enim loculis comitantibus itur
Ad caſum tabulæ, poſita ſed luditur arca.

Veniamus jam ad calculos, quibus, hoc in ludo utimur. Calculi quia lapilli quidem erant, græce *ψῆφοι* dicebantur, quo nomine nuncupabant etiam calculos il-

los,

los, quibus ſuffragia ferebant. ψηφίσματα, pſephiſmata dicta ſunt decreta, qua voce frequenter utitur M. Tullius. Eadem appellabant etiam calculos putatorios, quibus *Polybius* hiſt. l. 5. elegantiſſime comparat aulicos: ὄντως γάρ εἰσιν οὗτοι παρχκλήσιοι ταῖς ἐπὶ τῶν ἀβακίων ψήφοις: ἐκεῖνοί τε γὰρ κατὰ τὴν τοῦ ψηφίζοντος βούλησιν, ἄρτι χαλκοῦν, καὶ παραυτίκα τάλαντον ἰσχύουσιν: οἵ τε περὶ τὰς αὐλὰς κατὰ τοῦ βασιλέως νεῦμα μακάριοι καὶ παραπόδας ἐλεεινοὶ γίνονται. Revera hi ſunt ſimiles calculis in tabula, nam & illi pro voluntate computantis modo nummum, mox talentum referunt, & qui in aula ſunt ad nutum Regis felices, ac confeſtim miſeri fiunt. Locus a Latino interprete miſere depravatus eſt, qui pro calculis putatoriis, ſuffragia ſuppoſuit. Latini etiam calculis utebantur ad computandum: hinc apud illos frequens dictum; ad calculos vocare, & calculos ponere: Cic. de Amicitia, hoc quidem & nimis exigue, & exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par ſit ratio datorum, & acceptorum. Nos dicimus *fare i conti*. Val. Max. lib. 4. c. de Liberal. Si ad calculos revocetur, parvum utpote ſeptem jugeribus, & hoc in Papinia additis redactum; ſin animo prærogantis omni pecunia majus. Plin. in Ep. Ponere in utraque parte calculos; hoc eſt utriuſque rationes expendere.

Theo-

Theocr. Id. 6. & Euſth. de Am. Is vocant λίθους, lapides. Canes etiam ſunt appellati, nempe græce κύνες ἢ δὲ ἀντεπιβουλεύουσαι ἀλλήλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ δῆθεν ἀναιδεῖς. Calculi qui ſibi invicem inſidiantur canes dicti ſunt propter quandam quaſi impudentiam. *Cratinus* quoque apud Pollucem Canis meminit, ſed videtur ita appellare ludum ipſum, vel tabulam.

Frequentiſſime etiam dicuntur a Græcis πέττοι, ὁ πέσσοι, unde vox Latina peſſuli, & Etruſca *pezzi*. Apud Latinos dicuntur tum calculi, tum milites, tum hoſtes, tum latrunculi, vel latrones. *Martial.* lib. 14.

Inſidioſorum ſi ludis bella latronum
Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

Ovid.

Sive latrocinii ſub imagine calculus ibit,
Fac pereat vitreo miles ab hoſte tuus.

Senec. ep. 106. in fin. Latrunculis ludimus in ſupervacuis ſubtilitas teritur. Idem de Brev. vit. c. 13. Perſequi ſingulos longum eſſet, quorum latrunculi, aut pila, aut excoquendi in ſole corporis cura conſumpſere vitam. Idem de Tranq. c. 14. Ludebat latrunculis, cum Centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet, vocatus numeravit calculos. Neque mirandum eſt lapillos his nominibus inſigniri, cum hic ludus pugnæ imaginem, & ſimulacrum præſeferat. *Sidon. Apoll.* l.

1.

1. ep. 2. Putes illum, & in calculis arma tractare. Joan. Sarisber. *Policrat.* l. 1. c. 5. Attalum Aſiaticum hunc ludum refert inveniſſe, ut ea ratione doceret motum exercitus. *Donat.* Gramm. in Eunuch. Te-rent. Pyrrhus Epirota Stratagematum peritiſſimus, primus quemadmodum ea diſciplina traderetur per calculos oſtendit. Manil. l. 4. Aſtron. de iis qui ſub Scorpio nati ſunt, qui bello gaudent, & pacem oderunt.

Sunt quibus & ſimulacra placent, & lu-
dus in armis
(Tantus amor pugnæ eſt:) diſcumque
per otia bellum
Et quodcumque pari Studium producitur
arte,

Niſi potius hoc velimus interpretari de iis, qui in pace bellicis exercitationibus gaudent, & Martis laboribus aſſueſcunt.

Videtur nihilominus dubitandum, cur latrones, & latrunculi nuncupentur. Sed ſciendum eſt latrones a veteribus appellatos fuiſſe milites mercede conductos *Varro* lib. 6. de ling. Lat. Latrones dicti a latere, qui circum latera erant Regi, atque ad latera habebant ferrum, quos poſtea a ſtipatione ſtipatores appellarunt; & qui conducebantur mercede, ea enim merces dicitur Græce λάτρον καὶ πατρὸν. Ab eo veteres Poetæ nonnumquam milites appellant latrones, quod item uti

mi-

milites cum ferro, vel quod latent ad inſidias faciendas. Hæc Varro. Latrones igitur dicti ſunt, vel à latere quaſi laterones, vel a latendo, vel ἀπὸ λάτρον mercede. Hac voce ad milites ſignificandos uſus eſt *Ennius* Ann. 1.

Hæc effatus ubi: latrones dicta faceſſunt.

Idem alibi.

—— fortunas eo quas cæpere Latrones
Inter ſe memorant.

Plautus quoq; in Milite glorioſo Act. 1. Sc. 1.

Nam rex Seleucus, me opere oravit maxume
Ut ſibi latrones cogerem, & conſcriberem.

Et Act. 4. Sc. 1.

Nam hodie ad Seleucum regem miſi paraſitum meum
Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum duceret

Et alibi.

Nam & hic latro Spartæ fuit.

Et alibi frequentiſſime. Ita militiæ vacare, & ſtipendia merere dixit latrocinari in Mil. glor. Act. 2. Sc. 6.

An quia latrocinamini, arbitramini
Quidvis licere facere vobis

Et in fragm. Cornic.

Qui Regi latrocinatus decem annos Demetrio

Gracchus apud *Nonium:*

Qui apud Regem in latrocinio fuiſti, ſtipendium acceptitaſti.

His expoſitis poſtremo dicendum eſt de ta-

tabula ipſa in qua luditur. Hæc a Græcis dicitur πλίνθιον, & ἄβακος, hoc eſt laterculus, tabula, vel abacus; hinc Παλαμήδειος ἄβακος, abacus Palamediacus. Dicitur etiam a recentioribus τάβλα, & ταῦλα. *Iſaac Porphyrog.* in Charact. Græcor. & Trojan, ubi de Palamede ἐφεύρατο τὴν ταῦλαν ἤτοι τὸν πίνακα τῆς παιγνίας. Definivit tabulam videlicet tabulam ludi. Cedrenus οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης ὁ καὶ τὴν ταυλάν ἐφευρών. Hic eſt Palamedes tabulæ inventor. Olim dicebatur etiam πόλις, hoc eſt urbs, ut nos monet Pollux libro nono.

A Latinis dicitur laterculus, alveus, abacus, tabula. Hinc paſſim ad tabulam ludere *Paul. Diac.* de geſt. Longob. lib. 1. cap. 20. Horum itaque viribus Rex indubitanter fidens, dum ipſe ſecurus ad tabulam luderet. A Seneca vocatur tabula latruncularia in epiſt. 117. a Plinio alveus luſorius. A Suetonio in Aug. forus aleatorius. Nam forus & tabula idem; unde fori navium ſunt navium tabulata, & fori torcularioru.

In hac tabula ordines bini dirigebantur uni tranſverſi, alteri directi, ut ait Varro lib. 9. de ling. Lat. His lineis partim in rectum, partim e tranſverſo ductis tota tabula in plures quaſi regiones diſtinguebatur. Hæ a Græcis dicebantur χώραι, hoc eſt regiones, item πόλεις hoc eſt urbes. *Heſychius* δοκεῖ μετηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψή-

γοις παιζόντων ἐν τοῖς λεγομένοις, νῦν χώραις, τότε δὲ πόλεσι. Videtur id deductum ab iis, qui ludunt calculis, quæ modo dicuntur regiones, tunc vero urbes dicebantur. *Euſth.* αἱ τῶν ψήφων χῶραι, λέγονται πόλεις. Calculorum ſedes dicuntur urbes. Unde manavit adagium apud illos Græcos πόλεις παίζειν, urbes ludere: in eos dictum qui res ſuas exaggerant, & cum in rebus nullius momenti vitam conterant, magnis ſe diſtineri jactant occupationibus. *Zenob.* Cent. 5. prov. 67. πόλεις παίζειν. μέμνηται ταύτης Κρατῖνος ἐν Δραπέτισι. ἡ δὲ πόλις εἶδος ἐστὶ παιδιᾶς πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων ταῖς λεγομέναις νῦν χώραις, τότε δὲ πόλεσι. Urbes ludere. Mentionem hujus facit Cratinus in Δραπέτισι. Eſt autem Urbs ſpecies ludi calculorum, & videtur deductum ab iis qui calculis ludunt, in iis quæ modo dicuntur regiones, tunc urbes. Non video autem qua de cauſa doctiſſimus *Meurſius* emendet πόλιν παίζειν. Nam & παιδίαν παίζειν dixit Ariſtophanes, & Plato; & eodem modo Græci dicebant: λαμπάδα θεῖν, lampada currere. Et Ariſtoph. in Veſp. ἢ πόσαι Εὐθύνοις ἔγωγ' ἂν λαμπάδα ἔδραμες. Quod genus erat ludrici certaminis, in quo accenſas faces geſtantes currebant, iſque vincebat, qui ad præſtitutum locum currendo accenſam perduxiſſet. Ita etiam παίζειν ζητεῖν

τεῖ-

μχίον. Neque enim πόλις ſolummodo gnificat tabulam, ſedeſque, & regiones, in quas tabula ipſa dividitur, ſed iam ludum ipſum; ut autem nos dicimus ludere ludum, ita Græci more Attico παίδιαν παίζειν. Ad hoc idem nomen idetur alluſiſſe facete admodum *Plato* in . de Rep. paulo poſt initium: Comparat nim Civitates opulentas urbi luſorum, oc eſt tabulæ; quemadmodum enim hæc rbs in plures urbes eſt diviſa, totidemue urbes continet, quot ſunt regiones, quas tabula ipſa diſtinguitur; ita civitates opulentæ ac populo refertæ, cum auperes a divitibus diſſideant, aliique iſcordent ab aliis non una civitas ſunt; ed multæ. Verba Platonis, quæ non ſais aſſequutus eſt, & dum voluit copioius explicare, mirum in modum corrupit *Serranus*, hæc ſunt: ἑκάστη γὰρ αὐτῶν πόλεις εἰσὶ πάμπολλαι, ἀλλ' οὐ πόλις τὸ τῶν παιζόντων. Ab iiſdem Græcis dicuntur enim χαράκωματα μάνδραι, hoc eſt ſepta mandræ; & a recentioribus Cedreno, Iſaacio Porphyrog. Joanne Antiocheni κάσοι. A Latinis ſedes calculorum dicuntur ſepta, carceres, valli, mœnia, & a Martiale mandræ, ut conſtabit ex veterum Scriptorum verbis, quæ infra opportunius afferemus.

Ꝺ CA-

CAPUT V.

De ludo Calculorum apud Græcos. Varias apud eos fuiſſe rationes ludendi Calculis.

QUoniam a vadis jam emerſimus, & anguſtias verborum, & ſcopulos ſumus prætervecti, de ludo ipſo calculorum ſermo eſt inſtituendus. Varium, atque multiplicem fuiſſe hunc ludum apud Veteres ſupra indicavimus, nunc varias ludendi rationes enucleate explicabimus. A Græcorum ludo exordiamur.

Primus omnium nobis occurrit ludus calculorum, quem otii fallendi cauſa, Penelopes nuptiis inhiantes proci ejus feruntur luſiſſe. De hoc res eſt expedita, deſcribitur enim ab Athenæo, & Appione Alexandrino, qui ſe ab Ithacenſi Cteſone, qualis eſſet, audiviſſe ferebat. Habenda autem eſt gratia Eclogario illi, ſive ſit *Hermolaus Byzantinus*, ſive alius, qui in Athenæi Epitome lib. 1. Dipnos: ludi hujus deſcriptionem non intercidit. Centum & octo erant Penelopes Proci, ſinguli calculum habebant. Calculos omnes in duas acies hinc, & inde diſponebant, interjecto inter utramque aciem modico quodam ſpatio, in cujus meditullio inſignem quemdam calculum collocabant, qui Penelopem repræſentabat,

&

& ab ea *Penelope* nuncupabatur. Cum igitur utrimque diſpoſiti eſſent 54. calculi, is cui ſorte id obvenerat, primus calculo ſuo in Penelopem collimabat, & in eam calculum ſuum conjiciebat, ac ſi eam dejeciſſet, & loco propuliſſet, calculum ſuum eo transferebat, ubi collocata erat Penelope antequam inde fuiſſet detruſa. Penelopemque illic conſtituebat, quo eam primo ictu propulerat, atque inde in calculum ſuum ictum dirigebat, vincebatque ſi ita eum percuſſiſſet, ut nullum alium calculum attingeret, magnamque ſpem exoptati conjugii concipiebat. Omnes in hoc ludo ſuperaſſe fertur *Eurimachus* magnaque propterea ſpe nuptiarum præter omnes efferebatur. Ita illi ludum calculorum detorſerant ad id quod maxime concupiſcebant. De ludo Palamedis non ſatis conſtat: quoniam, ut puto, recentiores hiſtoriæ Scriptores ipſum cum ludo Ægyptiorum confundunt, quem a Theute inventum, ex Platone ſupra docuimus. Age vero, & quid ipſi dicant, & quam ſit id veritati conſentaneum examinemus. *Suidas* in voce τάβλα. Τάβλα ὄνομα παιδίας· ταύτην ἐφεῦρε Παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἑλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. Τάβλα γάρ ἐστιν ὁ γήϊνος κόσμος· δώδεκα δὲ κάσοι ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός, τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν· ὁ δὲ πύργος τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ

ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι φαῦλα, καὶ καλά. Hoc eſt, Tabula eſt nomen ludi. Hanc invenit Palamedes cum multa ſapientia ad Græci exercitus delectationem. Tabula enim eſt terreſtris mundus; duodecim vero ſedes, numerus duodecim ſignorum Zodiaci, pſephobolus autem & ſeptem in eo ſiliquæ, vel grana, ſeptem aſtra planetarum; turris vero altitudo cœli, ex qua mala, & bona rependuntur. Non diſſimilis eſt *Cedreni* deſcriptio in Hiſtoriarum compendio. Οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης, ὁ καὶ τὴν ταύλαν ἐφευρὼν πρὸς μετεωρισμὸν τοῦ στρατοῦ, καὶ τὴν, ἐν αὐτῇ σύνθεσιν σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ καταστῆσαι· ὥρισε γὰρ εἶναι τὴν ταύλαν τὸν γήϊνον κόσμον: τοὺς δὲ δώδεκα κάσους τὸν Ζωδιακὸν ἀριθμόν: τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν, τὸν δὲ πύργον τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ, ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι καλὰ ἢ κακά. Hoc eſt: Hic eſt Palamedes, qui & tabulam invenit ad ſolatium exercitus, ejuſque compoſitionem multa cum ſapientia, induſtriaque conſtruxit. Statuit enim tabulam eſſe terreſtrem mundum, duodecim autem ſepta, numerum duodecim ſignorum Zodiaci. Pſephobolum vero, & quæ in ipſo ſunt ſeptem grana, ſeptem Planetarum Stellas, ac turrim altitudinem cœli, ex qua rependuntur omnibus bona, & mala. Similis eſt etiam deſcriptio, *Iſaacii Porphyrogenetæ* in paralipome-

menis Homeri, ſeu caracteribus Græcorum, & Trojanorum, qui ad Trojam fuere. ὃ δὴ πρῶτος τὸ ταυλίζειν, ἤτοι κυβεύειν ἐξεύρηται, ἐκγοῦν τῆς κινήσεως τῶν ἐν οὐρανῷ ἑπτὰ πλανητῶν, τῶν κατὰ μοιρικὴν τύχην, ὥς φασὶν, ἐπαγόντων χαρὰς τοῖς ἀνθρώποις, καὶ λύπας, ὡρίσατο τὴν ταύλαν, ἤτοι τὸν πίνακα τοῦ παιγνίου τὸν γήϊνον κόσμον, τοὺς δὲ δώδεκα κασσοὺς, ἤτοι τὰ χαρακώματα πρὸς τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν: καὶ τὸ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία ἅπερ τῷ κύβῳ ῥιπτάζονται, ὡς ἀναλογοῦντα τοῖς ἄστρασι, πρόντι πύργον αὐτὸν, τὸν καλούμενον μόδιον, τὸ ὕψος αὐτὸ τοῦ οὐρανοῦ τὸ οὐράνιον αἰνιττόμενον ἐξ οὗ καὶ ἔρχονται εἰς ἡμᾶς, καὶ ἀνταποδόσιν, ὥς φασιν Ἕλληνες κακὰ, καὶ καλά. Ab hoc primum tabula vel teſſeris ludere inventum eſt. Ex motu ſiquidem ſeptem in cœlo planetarum, ex quo fatali quadam ſorte, ut ajunt, hominibus gaudia, & dolores inducuntur, tabulam deſignavit, videlicet tabellam, quæ terreſtrem mundum repræſentaret, & 12. ſepta, (ſeu vallos,) quæ duodecim ſignorum Zodiaci numerum referunt, & pſephobolum, & in ipſo grana, quæ jacta alea promoventur, ſtellis reſpondent. Turrim autem, altitudinem ipſam cœli ſignificantem, ex quo ad nos pro meritis bona, vel mala proveniant. Eadem fere reperies apud Joannem Antiochenum, de Antiquitatibus. In interpretandis his auctoribus reti-

tinuimus vocem Græcam pſephobolum; neque enim ſatis conſtat quid illud ſit. Salmaſius putat eſſe infundibulum quoddam per quod immiſcerentur in pyrgum teſſeræ, cujuſmodi erat & κώμος, quo utebantur Judices ad calculos in urnam immittendos in ferenda ſententia, quæ & φίμος, & ἤθμος dicebatur. Sed non video quomodo hæc interpretatio his locis poſſit accomodari: quommodo enim in pſephobolo poſſunt grana conſiſtere; ſi ſit in formam infundibuli, vel coli utrimque perforatum, & ſolum ad trajiciendas teſſeras aptum? Atqui noſtri auctores in pſephobolo grana ponunt. Præterea qui fieri poteſt, ut grana illa eſſent numero ſeptem? Numerum illum refert vir doctiſſimus ad quatuor talos, & tres teſſeras. Sed eſt inauditum, ut eodem in ludo tali teſſeræque adhibeantur, neq; video quis poſſit eſſe talorum uſus in hoc ludo, in quo calculi ad jactus teſſerarum ſunt promovendi

Doctiſſimus *Turnebus* pſephobolum putat eſſe fritillum, in quo tali, & teſſeræ concutiebantur, & in alveolum conjiciebantur. Sed neque hæc interpretatio ad rem noſtram facit, cum præter pſephobolum pyrgus quoque nominetur, quem conſtat fritillum a Latinis dici. Non male quis poſſet interpretari pſephobolum eſſe non vas quo calculi, & teſſeræ jacerentur, ſed alveum in quem fritillo, ſeu

pyr-

pyrgo emitterentur. Cum enim tabula, dum luditur calculos ordine diſpoſitos contineat, vix in eam teſſeræ tuto jaci poſſunt, non detruſis calculis, eorumque diſpoſitione perturbata. In hoc alveo ſervari ſolitos exiſtimaverim calculos, hoc eſt ſeptem illa grana, quæ Planetarum numerum referebant. Niſi quis tentare velit in hoc ludo non ſolum teſſeras jaci ſolitas, ſed etiam calculos, teſseras pyrgo, calculos pſephobolo, ad ſimilitudinem ludi Procorum, quem ſupra deſcripſimus, quo poſsunt referri verba illa Porphyrogenetæ, quæ nos interpretando ad noſtram ſententiam detorſimus. Καὶ τὰ ἐν αὐτὸ κικκία, ἅπερ τῷ οχύβῳ ριπτάζονται.

Utcumque ſit, videtur potius hic eſse ludus teſserarum, quam calculorum; quare ſi fides eſt habenda his auctoribus non ludum calculorum Palamedes invenit, ſed teſserarum, cui humanam vitam comparabat Plato, in qua & recte jaciendum eſt, & recte utendum eſt iis, quæ forte fortuna ceciderunt. Sed arbitror erraſse hos auctores, & ab aliquo a quo omnes & ſententiam, & verba mutuati ſunt, in errorem inductos ludum Ægyptiorum a Theute inventum, ut refert Plato, Palamedi tribuiſse. Multa enim concurrunt, quæ conjecturam hanc faciant.

Primum Græci interpretes Platonis tra-

diderunt ad eum locum ex Phædro, quem ſupra attulimus, ludum Ægyptiorum diverſum eſse a ludo Græcorum, eoq; motus aſtrorum repræſentari. Utinam extarent interpretes illi! Eorum tamen ſententiam nobis exponit *Euſtathius* in 1. Odyſs. his verbis. Πλάτων τῶν πέσσων εὕρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατίθησιν ἐν φαίδρῳ. καὶ οἱ τοῦ Πλάτωνος ὑπομνηματισταὶ οὐ τὴν παρ Ε'λλησι πεττείαν ἀλλὰ τὴν τοῦ λεγομένου πεττευτηρίου: καταγράφεσθαι γὰρ τι πλίνθιον, ὥσπερ ἐν τῇ πεττευτικῇ παιδιᾷ, δι' οὗ τὰ κινήματα τοῦ ἡλίου, ἢ τῆς σελήνης, ἔτι δὲ τὰ ἐκλειπτικὰ πραγματεύονται οἱ Αἰγύπτιοι. *Plato* Calculorum inventionem ad Ægyptios refert in Phædro. Et Platonis interpretes non ludum calculorum, qui eſt in uſu apud Græcos, ſed ludum tabulæ (qui dicitur πεττευτηρίου). Delineari enim quemdam laterculum, ut in ludo calculorum, in quo motus Solis, & Lunæ, & aliorum præterea Planetarum repræſentant Ægyptii, (vel & præterea Stationes juxta Plinium l. 2. cap. 16.). En igitur quod ludus ille, in quo motus Planetarum & res Aſtronomica repræſentatur, Ægyptiorum eſt non Græcorum, & Palamedis. Quo confirmatur etiam Sententia, quam ſupra probavimus, videlicet ſeptem illa grana non teſseras fuiſse, ſed calculos, quorum motus motum Planetarum referret. Idem *Euſth.* in 2. librum Iliadis de Calculis; τὴν

αὐ-

αὐτῆς δ' εὕρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατιθέασιν ἕτεροι. Καὶ οὐ παικτικὴ, ἀλλὰ φιλόσοφος, ἡ Αἰγυπτιακὴ πεττεία, λέγεται, ἐν ἄλλοις δηλοῦται. Eorum inventionem ad Ægyptios alii referunt, & non ludicrus, ſed philoſophicus fertur fuiſse ludus Ægyptiorum, ut alibi demonſtratum eſt. Ac ſane veroſimillimum eſt Ægyptios tam operoſum, & ad rationem aſtronomicam compoſitum ludum excogitaſse qui Aſtronomiæ inventores perhibentur, & in ea præcipue claruerunt, Græcoſque longo poſt tempore inſtituerunt. *Ariſtot.* Αἰγύπτιοι, καὶ βαβυλώνιοι παρ' ὧν πολλὰς πίστεις ἔχομεν περὶ ἑκάστου τῶν ἄστρων. Ægyptii, & Babilonii, a quibus multa fide digna habemus de ſingulis Stellis. *Manil.* l. 1. Aſtron. de iis qui primum Aſtronomiæ operam dederunt.

Qui domuere feras gentes Oriente ſub ipſo
Quas ſecat Euphrates, in quas & Nilus inundat,
Qua Mundus redit, & nigras ſuperevolat umbras.

M.Tull. lib. 1. de Divin. Ægyptii, & Babilonii in Camporum patentium æquoribus habitantes, cum ex terra nihil emineret, quod contemplationi Cœli officere poſſet, omnem curam in ſiderum cognitionem poſuerunt. Cauſam aliam affert *Ptolomæus* eamque Aſtrologiæ fundamentis innixam. ὅτι μᾶλλον συνοικοῦνται τοῖς

Διδύμοις καὶ τούτου Ερμοῦ, διόπερ διανοητικοί τε καὶ συνετοὶ καὶ ὅλως ἱκανοὶ περὶ τὰ μαθήματα. Quod magis Geminis & Mercurio ſubjecti ſunt, atque ea propter ingenioſi, & acuti ſunt, & omnino ad res Mathematicas apti. *Theon Alexandrinus* in Arat. de iiſdem ἐδέξαντο δὲ αὐτὰ Ἕλληνες παρ' Αἰγυπτίων, καὶ Χαλδαίων. Ea Græci acceperunt ab Ægyptiis, & Chaldæis. Pl. lib. 7. cap. 57. Aſtrologiam (invenit) Atlas Lybiæ filius: ut alii, Ægyptii, ut alii, Aſſyrii.

Non ignoro Sophoclem Aſtronomiæ auctorem facere Palamedem in iis verſibus quos ſupra attulimus, & Philoſtratum Lemnium in Heroic. in Palam. memoriæ prodidiſse eum inſtituiſse annum, & in menſes diviſiſse. Sed tamen certum eſt eum abſolutam Aſtronomiæ cognitionem habere non potuiſse, ac ne vix quidem inchoatam, & rudem. Sed eſto; fuerit Palamedes Aſtronomus, credemuſne tamen ad oblectationem rudis, & indocti militis tam doctum, tam ſublime exercitamentum propoſuiſse? Non potius ludum inſtituiſse, belli quamdam ſpeciem præſeferentem aptam militum animis, artique quam profitebantur? Præſertim cum ipſe dux eſset ſtrenuiſſimus, reique militaris peritiſſimus, ordinem exercitus, ſigni dationem, teſseras, & vigilias invenerit, quæ in ludo aliquo repræſentaſse

pro-

Digitized by Google

probabile eſt, quo referendus videtur *Philoſtratus* Lemnius in Heroic. in Palam. qui refert ipſum Calculos reperiſse, ludum non deſidem, atque ignavum, ſed ſollertem. Οὗτοι δὲ τῶν Ἀχαιῶν ἐν Αὐλίδι πεττοὺς εὗρεν, οὐ ῥάθυμον παιδιὰν, ἀλλὰ ἀγχίνουν, καὶ ἥσω σπουδῆς. Nec alia ratione poterat tumultuantis exercitus ſeditionem compeſcere, & aliquo levamento famis ſtimulos retundere, quam inſtituendo ludum ingenio militum accomodatum, quo a ſenſu famis acerbiſſimo, & ſeditionis concitandæ deſiderio militum animus avocaretur. Hanc enim hujus ludi excogitandi cauſam veteres memoriæ prodiderunt. *Sophocles* in Palamede.

Οὐ λιμὸν οὗτος τὸν δ' ἄπωσε σὺν θεῷ
Εἴπειν, χρόνου τε διατριβὰς σοφωτάτας,
— ἐφεῦρε &c.

An non abegit hic famem triſtiſſimam
Artemque temporis fallendi reperit?

Euſth. ad lib. 2. Iliad. Καὶ Παλαμήδους ἐπινοησαμένου κυβείαν, καὶ πεττείαν ἐν Ἰλίῳ εἰς παραμύθιον λιμοῦ κατασχόντος τὴν ςρατιάν. Et Palamedis excogitantis ludum teſſerarum, & calculorum ad ſolatium famis, quæ exercitum invaſerat. Lactant. Placiad. in Stat. Achill. lib. 1. Hunc autem conſtat fuiſse prudentem, nam tabulas ipſe invenit ad comprimendas otioſi ſeditiones exercitus.

Præterea belli Trojani, atque adeo Pa-

lamedis (a) temporibus non eo provecta erat rerum cœleſtium ſcientia, ut de numero Planetarum, de Zodiaco, de duodecim ſignis perfecta cognitio haberetur, cum Thales Mileſius, qui natus eſt poſt Trojam captam annis quingentis quinquaginta quatuor ſedulam operam princeps Aſtronomiæ feratur impendiſse, & Solis, Lunæque defectiones prædixiſse, Soliſque motum a Converſione ad Converſionem reperiſse. Anaximander Mileſius Thaletis auditor annis poſt excidium Trojæ ſexcentis ſupra ſexaginta primus ſigniferi obliquitatem intellexit, hoc eſt rerum fores aperuit, & ſigna deinde in eo Cleoſtratus, & prima Arietis, ac Sagittarii. Alii vero obliquitatem *Zodiaci* Pythagoram ferunt inveniſse, alii Œnopiden Chium, inter quos Diod. *Sic.* l. 1. Plutarch. de Placit. philoſ. Cenſorinus de die Nat. c. 19. & Theon Smyrnæus. Ac primus Pythagoras annis poſt Trojam captam 574. oſtendiſse fertur Luciferum, ac Veſperum unam, eamdemque ſtellam eſse, quæ aliquando Solem præcedat, aliquando pone ſequatur. Eſt autem una ex ſeptem errantibus, & Venus appellatur: quamobrem ante Pythagoram de numero Planetarum non poterat ſatis conſtare. Un-

(a) *Diog. in ejus vita.* Plin. *lib.* 1. *c.* 8. & *lib.* 2. *c.* 12. *Euſeb.*

Unde igitur tanta in Palamede ante Trojæ excidium rei Aſtronomicæ cognitio?

Eſt igitur Ægyptiorum ludus, non Palamedis, quem ſupra laudati auctores deſcripſerunt. Palemedis autem ludum fuiſſe puto eum, in quo quinque calculis ludebant in quinque lineis, de quo paulo poſt dicemus. Nobis tamen turbam faciunt plerique, qui in ludo Palamedis faciunt mentionem teſſerarum, cum tamen in ludo quinque Calculorum nullus videatur fuiſse teſſerarum uſus, & ex Heſych. colligi poteſt. *Pauſ.* in Chorinth. πέραν δὲ τοῦ Νεμείου Διός, Τύχης ἐστὶν ἐκ παλαιοτάτου ναός, ὁ δὴ Παλαμήδης κύβους εὑρὼν ἀνέθηκεν εἰς τοῦτον τὸν ναόν. Super Næmei Jovis Fortunæ fanum eſt perantiquum, in hoc Palamedes inventas a ſe teſſeras dedicavit. Idem in Phocicis. Καὶ Παλαμήδης τε, καὶ Θερσίτης κύβοις χρώμενοι παιδιᾷ τοῦ Παλαμήδους εὑρήματι. Palamedes, & Therſites teſſeris ludentes, quem ludum Palamedes invenit. Vetus Epigramma.

Has acies bello ſimiles cano, quas Palemedes
Conſtituit caſu vario, paribuſque periclis.

Aliud Epigramma poſt deſcriptionem ludi teſſerarum ſubdit.

Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit.

Sed facilis eſt, & prompta reſponſio, ſi dicamus utrumque ludum a Palamede in-

ventum, tum ludum quinque Calculorum, tum teſſerarum, non quidem operoſum illum Ægyptiorum, ſed communem Græcorum. Sane *Euſthat.* ad 2. Il. lib. ait Palamedem excogitaſſe ludum Calculorum, & ludum teſſerarum, & *Sophoc.* in Palamede.

Πέσσοις, κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος.

Levamen otii teſſeras & calculos.

Teſſerarum ludum communem Græcorum eſſe puto, quem illi Grammiſmum, & Diagrammiſmum appellabant. Ludebant autem 60. calculis albis, nigriſque, quos per lineas quaſdam huc illucque traducebant ad jactum teſſerarum ut puto, nam & a Polluce lib. 9. c. 7. recenſetur inter ſpecies ludi teſſerarum, & ab Euſthatio in lib. 7. Iliad. dicitur ſpecies ludi teſſerarum.

Veniamus jam ad ludum Palamedis, & Græcorum omnium. *Euſth.* ad 1. lib. Odyſſ. verſu 107. explicans carmen illud Sophoclis ἐν πέσσοις πεντεγράμμοις, καὶ κύβων βόλοις ait vocari a Sophocle πέσσοι πεντέγραμμα, tum quia calculis quinque ludebant, tum quia eos in quinque lineis diſponebant, inter quas media erat quædam linea quę Sacra vocabatur; dictumque hunc ludum πεντέλιθον a numero quinario, quaſi πενταλίθον. Idem quoque confirmat auctor Etymologici; Et *Pollux* lib. 9. c. 7. ἐπειδὴ δὲ ψῆφοι μὲν ἦσαν οἱ πεσσοί, πέντε δ' ἑκάτε-

τερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν, εἰκότως εἴρηται Σοφοκλεῖ.

Καὶ πέσσα πεντάγραμμα, καὶ κύβων βολαί. τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέση τις ἦν ἱερὰ καλυμένη γραμμὴ, καὶ ὁ τὸν ἐκεῖθεν κινῶν πεττὸν παροιμίαν ἐποίει, κινῶ τὸν ἀφ᾽ ἱερᾶς. Ηδὲ διὰ πολλῶν ψήφων παιδία πλινθίον ἐστὶ χώρας ἐν γραμμαῖς ἔχον διακειμένας· καὶ τὸ μὲν πλινθίον καλεῖται, τῶν δὲ ψήφων ἑκάστη, κύων. διῃρημένων δὲ εἰς δύο τῶν ψήφων κατὰ τὰς χροὰς, ἡ τέχνη τῆς παιδιᾶς ἐστὶ περιλήψει τῶν δύο ψηφίων ὁμοχρόων τὴν ἑτερόχρουν ἀναιρεῖν. Quoniam vero peſſi ſunt calculi, & uterque luſor quinque calculos habebat in quinque lineis, merito dictum eſt a Sophocle, calculi quinquelineares, & teſſerarum jactus. Inter quinque autem lineas utrimque diſpoſitas media quædam, quæ ſacra linea vocabatur, & ab ea calculum movens adagio locum fecit: Moveo a ſacra calculum. Ludus autem multorum calculorum eſt Laterculus, ſedes in lineis diſpoſitas habens, & Laterculus vocatur urbs, & quilibet calculus canis. Diviſis autem in duas partes calculis ſecundum colorem, in eo poſita eſt ars ludi, ut duo ejuſdem coloris alterum diverſicolorem circumveniant, ac tollant. His Pollucis verbis, quantum ego conjectura aſſequor duo ludi calculorum deſcribuntur, quod a viris doctis non eſt animadverſum; alter quin-

que

que calculorum, alter multorum calculorum. De hoc poſtea, nunc de primo.

In ludo quinque calculorum nullum fuiſſe uſum teſſerarum argui poteſt ex *Heſychio*; ubi affert eumdem Sophoclis verſum, ac mox ſubdit διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν, ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι. Differt autem ludus calculorum a ludo teſſerarum quod in hoc teſſeras jaciant, in illo vero ſolum calculos movent. Non alia de cauſa videtur monuiſſe quid differat ludus calculorum a ludo teſſerarum, niſi ut oſtendat in hoc calculorum ludo teſſeras non adhiberi. Uterque igitur habebat quinque calculos, eoſque diſponebat in lineis quinque in tabula delineatis hinc atque inde tranſverſim; in medio tabulæ per longitudinem ejus ducta erat quædam linea quæ Sacra vocabatur, in qua collocabatur calculus qui *Rex* dicebatur, nec loco movebatur niſi extrema urgente neceſſitate, quod & peritis ludi latrunculorum in uſu eſt, ut Regem non dimoveant, niſi grave ipſi periculum immineat. Quinque illas lineas, & lineam ſacram deſcripſit Pollux loco ſuperiore. Eadem ſæpe confirmat *Euſth.* ad primum Odyſs. & præter alia his verbis. τοὺς δὲ πεσσοὺς λέγει ψήφους εἶναι πέντε, αἷς ἐπὶ πέντε γραμμῶν ἔπαιζον ἑκατέρωθεν, ἵνα ἕκαστος, τῶν πεττευόντων, ἔχῃ τὰς

καθ'

καθ' ἑαυτὸν. Σοφοκλῆς· καὶ πεσσὰ πεντάγραμμα, καὶ κύβων βολαί. Παρετείνετο δὲ φησὶ δι᾽ αὐτῆς, καὶ μέση γραμμή ἣν ἱερὰν ὠνόμαζον, ὡς ἀπωτέρω δηλοῦται, ἐπεὶ ὁ νικώμενος ἐπ᾽ ἐσχάτην αὐτὴν ἵεται: ὅθεν καὶ παροιμίαις κινεῖν τὸν ἀφ᾽ ἱερᾶς λίθον δηλαδὴ, ἐπὶ τῶν ἀπεγνωσμένων, καὶ ἐσχάτης βοηθείας δεομένων. Peſſos vero ait calculos eſſe quinque, quibus in quinque lineis ludebant utrimque, ita ut quiſque haberet eos qui ad ejus partem erant collocati. Sophocles. Et Calculi quinque lineares, & teſſerarum jactus. Protendebatur autem, inquit, per ipſas media quædam linea, quam Sacram vocabant, ut ſupra demonſtratum eſt, quoniam victus ad eam poſtremo confugit, unde adagium: Moveo a Sacra lapidem, ſcilicet quod dicitur de deſperatis, & qui extremo indigent auxilio. De hoc adagio *Diogenianus* Centur. 5. Prov. 41. κινήσω τὸν ἀφ᾽ ἱερας. Ἐπὶ τῶν τὰ ἔσχατα κινδυνευόντων. Movebo a Sacra (Calculum), de iis qui extremo ſunt in periculo. Meminerunt etiam Heſychius, & Suidas & Sophron, quem laudat Euſthatius loco quem explicamus. Obſervandum autem eſt lineam illam non ſolum Sacram fuiſſe vocatam, ſed etiam lineam ſine adjuncto propter quamdam excellentiam *Theocr.* Id. 6. Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον, & a linea Calculum movet. *Euſth.* de Iſmeniæ, & Iſmenes amoribus l. 10. αἱ δέ γραμ-

μητέρες ἡμῶν, καὶ λίθον, ὅ φασι, τὸν ἀπὸ γραμμῆς κινοῦσι πρὸς δάκρυον. Et matres noſtræ lapidem, ut dicitur a linea movent ad lacrymas. Lapis autem ille in Sacra linea collocatus rex dicebatur. Ita nos vetus monet *Theocriti* Scholiaſtes, ad illud hemiſtychium Theocriti, quod modo attulimus: *ἐκεῖνοι γὰρ ὅταν πολλὰ ποιήσαντες, οὐ δύνανται ἑτέρως νικῆσαι τὸν ὅμοιον παίκτορα, κινοῦσι, καὶ τὸν ἀπὸ γραμμῆς λίθον, τὸν ὄντα βασιλέα καλούμενον.* Illi enim, cum multa tentantes, non poſſunt vincere adverſarium, movent Lapidem a linea, qui Rex appellatur. Diodorus Megarenſis hunc lapidem ad ſimilitudinem refert motus aſtrorum. Et Clearchus quinque Calculos quinque Planetis reſpondere dicebat, ut ibidem notat Euſthatius.

Diverſum fuiſſe ludum multorum calculorum judico, qui *πολὶς*, hoc eſt urbs dicebatur. Non obſcure hunc ab illo diſtinguit Pollux in verbis ſuperioribus; poſtquam enim ludum illum quinque calculorum deſcripſit, ſubdit, quaſi de alio loquutus: Ludus autem multorum calculorum eſt laterculus &c. & hunc deſcribit ab illo paulum diverſum. Non ſecus *Euſthatius* qui ubi multa dixit de ludo quinque calculorum, aut quinque linearum, multa ſubdit de ludo talorum, eorumque jactibus; poſtea ſubnectit quædam de ludo multorum calculorum, qui

Urbs

Urbs dicitur περὶ δὲ τοῦ εἰρημένου κονὸς, κἀκεῖνο λέγει αὐτὸς γράφειν, ὃ ἀλλαχοῦ, ὅτι εἶδος τι κυβείας, καὶ πόλις, ἐν ᾗ ψήφων πολλῶν ἐν διαγεγραμμέναις τισὶ χώραις κειμένων ἐγίνετο ἀνταναίρεσις, καὶ ἐκαλοῦντο αἱ μὲν γραμμικαὶ χῶραι, πόλεις ἀστειότερον, αἱ δὲ ἀντεπιβουλεύουσαι ἀλλήλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ ἔνθεν ἀναιδές. De dicto autem cane etiam illud ipſe dicit, quod alibi quoque ſcripſit, quod ſpecies quædam ludi teſſerarum (κυβείας fortaſſe legendum πεττεία ludi calculorum, quamquam cubos & calculos confundebant, ut ſupra notavimus) eſt etiam urbs, in qua multis calculis collocatis in quibuſdam deſcriptis ſedibus fiebat mutua ſublatio; & ſedes illæ lineis deſcriptæ urbes vocabantur elegantius; calculi autem qui ſibi ipſis inſidiabantur invicem, canes propter impudentiam. Animadvertendum etiam eſt quod in ludo quinque Calculorum nuſquam ſedes ſeu regiones, valli, ſepta nominantur, ſed ſemper lineæ, quia ibi calculi non in ſpatio aliquo a lineis mutuo ſeſe interſecantibus comprehenſo collocabantur, ut in hoc ludo, ſed in ipſis lineis per quas ducebantur. Quapropter ſicut in hoc ludo ſemper mentio fit urbium, regionum, ſeptorum &c. ita in illo ſemper linearum, unde *Sophocles* non ſine cauſa, ut illum ludum ab hoc diſtingueret, dixit πεσσὰ πεντάγραμμα, Calculos

quin-

quinquelineares. *Pollux* lib. 9. cap. 7. πέντε δὲ ἑκάτερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν. Quinque Calculos habebat uterque luſor in quinque lineis, & mox τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέση τις ἦν ἱερὰ καλουμένη γραμμή. Erat autem quædam linea media inter lineas utrimque ductas, quæ Sacra vocabatur. Etymologici auctor. πεσσοὶ ὁμωνύμως ἥτε γραμμὴ, ἢ ἡ ψῆφος. πέντε δὲ ἦσαν οἷς ἐχρῶντο, ἢ πεσσοὶ πεντάγραμμα. Peſſi pariter vocantur & linea, & calculus, quinque autem erant, quibus utebantur, & calculi quinquelineares, & mox ἐπὶ δὲ τῶν πέντε γραμμῶν τὰς ψήφους ἐτίθεσαν ὧν ἡ μέση γραμμὴ ἱερὰ ἐκαλεῖτο. In quinque lineis calculos collocabant, quarum media linea ſacra vocabatur. *Heſychius* πέντε γραμμαῖς ἔπαιζον. Quinque lineis ludebant. Vides in hoc ludo lineas ubique nominari, nuſquam regiones, aut urbes. Eaſdem lineas in hoc ludo perſæpius commemorat Euſthatius, ſed verba ejus partim alibi a nobis ſunt ſcripta, partim apud eum legi poſſunt. Contra in ludo multorum calculorum non lineæ nominantur ſed urbes, & regiones, ac loca lineis deſcripta *Zenob.* cent. 5. Prov. 67. ἡ δὲ πόλις εἶδος ἐστι παιδίας πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων, ταῖς λεγομέναις νῦν μὲν χώραις. τότε δὲ πόλεσιν. Urbs eſt ſpecies ludi calculorum, & videtur de-

Digitized by Google

deductum ab iis, qui calculis ludunt in iis, quæ nunc χῶραι ſedes, regiones dicuntur, tunc autem dicebantur urbes. Plura non afferam, obſervari enim id poteſt in iis, quæ a nobis ſparſim ſunt allata, ac præſertim cum de tabula ageremus, & vocibus ad eam pertinentibus. Apud Romanos quoque duo erant ludorum genera, ludus latrunculorum, in quo ſemper valli, ſepta, mandræ nominantur; & ludus duodecim Scriptorum longe ab eo diverſum, in quo ſemper ſcripta, & ſcriptula apud auctores occurrunt. Sunt enim ſcripta, & ſcriptula apud Latinos, quod apud Græcos γράμμαι lineæ. Quare vetus Epigramma Scriptorum tramitem nominat.

Et quamvis pariter ſcriptorum tramite currant,
Is capiet palmam quem bona fata juvant.

Et Iſidorus lib. 17. in cap. de Figuris: aleæ vias appellat: Sed & ipſas vias ſenariis locis diſtinctas propter ætates hominum argumentantur. Eodem viæ nomine utitur Agathias in Epigram. Græc. in tabulam Zenonis Imperatoris.

Τοίη ποικιλό τευκτος ἔλεν θέσις οὔτ' ἀπὸ λευκοῦ
Τοῦ καὶ ὀπισθοδίνην εἰς ὁδὸν ἐρχομένου.

Eſt igitur ludus quinque calculorum apud Græcos ſimilis ludo duodecim ſcripto-

ptorum apud Latinos, ſaltem quoad motum calculorum per lineas. Ludus autem multorum calculorum ſimilis eſt ludo latrunculorum, ac, ut puto, pene idem. In hoc igitur ludo uterque luſor ſuos habebat calculos, quos ita promovebat, ut adverſis calculis inſidiaretur, quam ob rem recte dixit Euſthatius calculos ſibi invicem inſidiantes; Conabatur ſcilicet adverſarii calculos, aut circumvenire, aut concludere. Si duobus calculis calculum adverſarii circumveniſſet, eum de medio tollebat, ſi concluſiſſet, moveri illud non poterat. Diſcimus hoc ex Platone in 6. lib. Polit. qui ait illos, qui a Socrate interrogarentur, ita poſtremo ejus interrogationibus in anguſtias deduci, ut contra hiſcere non poſſent, quemamodum *in ludo* calculorum imperiti a peritis ita ad extremum concluduntur, ut nullum amplius habeant calculum quo contra niti poſſint. ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττεύειν δεινῶν, οἱ μὴ, τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσι. Eodem pertinet ſubiecti ſimilitudo in ſecundo hiſtoriarum, ubi ducem belli comparat luſori calculorum: inquit ille πολλοὺς ἀποτεμνόμενος, καὶ συγκλείων, ὥσπερ ἀγαθὸς πεττευτής. Multos cædens atque concludens tamquam peritus luſor calculorum. Calculi igitur aut claudebantur ut moveri non poſſent, aut tollebantur, cum autem eo ventum erat,

ut

ut unus tantum calculus adverſario ſupereſſet, victus erat, & *μονοχώρος* dicebatur, hoc eſt ad unam regionem, ad unum calculum redactus. Veteres gloſſæ verbum hoc ita explicant *μονόχωρος ἐν τάβλῃ* adunatus in tabula. Adunatum dicunt eum qui ad unum calculum redactus eſt. Hinc eleganter *Ariſtænetus*, in Epiſtola in qua ille amans luſor teſſerarum tum in amore, tum in ludo æque infortunatus de ſua fortuna queritur, hunc titulum præpoſuit *μονοχώρος φυλοκύβῳ*. Monochorus Philocubo. Nomen ſcilicet accepit amator ille atque aleator infelix ab infortuniis ſuis, ſcribitque ad amicum ludi teſſerarum. Ille etiam qui cum paucioribus calculis relinquebatur, victus diſcedebat. *Artemidorus* lib. 3. Oniro. cap. 1. *εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφοις ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδῃ, κακόν· μάλιστα δὲ εἰ αὐτὸς λείποιτο· ἐπειδὴ μείονας ἔχων ψήφους καταλείπεται ὁ νενικημένος*. Si æger videatur ſibi calculis ludere, vel alium ludentem videat malum. Maxime vero ſi ipſe vincatur, quoniam cum paucioribus calculis victus, relinquitur. Eodem alludit *Achmes* Oniroctit. cap. 241. *εἰ δὲ ἴδῃ ὅτι παίζων ἔλαβε πλείονας τῶν τοῦ παιγνίου προσώπων, πλείονας δεσμώσει τῶν πολεμίων*. Si vero videat quod ludens plures ludi perſonas ceperit, plures hoſtes vincet. Sed de his latius agemus cum de ludo Latinorum, in quo eadem omnia.

Digitized by Google

An vero omnium calculorum eadem vis eſſet & poteſtas, an alii aliis eſſent potentiores, nuſquam, quod ſciam a veteribus aperte traditum. Verumtamen non pares omnium fuiſſe vires conjicere poſſumus ex quibuſdam Platonis verbis, ſive alterius, cujuſcumque ſit, ille de divitiis dialogus. ὥσπερ ἐν τῇ πεττείᾳ εἶναι πεττοὺς οὓς εἴ τις φέροιτο, δύναιτο ἂν τοὺς ἀντιπαίζοντας ποιεῖν ἡττᾶσθαι οὕτως, ὥστε μὴ ἔχειν ὅτι πρὸς ταῦτα ἀντιφέρωσι. Quemadmodum in ludo calculorum quoſdam eſse calculos, quos ſi quis promoveat, poſſit cogere eos, quibuſcum ludit ad deditionem, ita ut non poſſint reſiſtere. Videtur quodammodo hos calculos inſuperabiles efficere, quod puto contigiſse cum recte, atque opportune quis eos promoviſſet, adverſario jam ejus generis calculis ſpoliato. Neque dubito in ludo quinque callorum ſingularem quamdam vim fuiſſe ejus calculi, qui in ſacra linea conſtitutus Rex appellabatur, ut indicant nobis verba Græci Scholiaſtes Theocriti, & aliorum quæ ſupra excripſimus, ubi de hoc ludo diximus, unde petenda ſunt. Ad Romanos veniamus.

CA-

CAPUT VI.

De ludo Calculorum apud Romanos. Varias apud eos fuiſſe ludendi rationes. De duodecim Scriptis pauca obſervata, & copioſe de Latrunculis.

APud Romanos non ſecus ac apud Græcos in uſu fuiſſe plures modos ludendi calculis conſtat. Primus occurrit ludus ille quem duobus verſibus deſcribit *Ovidius* in lib. 2. Faſt.

Parva ſedet ternis inſtructa taberna lapillis,
In qua viciſſe eſt continuaſſe ſuos.

Et rurſus in l. 3. Art. Am.

Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In qua viciſſe eſt continuaſſe ſuos.

Hoc modo apud nos pueri ludunt, deſcriptis in lapide quibuſdam lineis, uterque tres Calculos accipit, & in illis lineis diſponit alterne, mox per lineas illas traducit, & qui prius tres ſuos Calculos in eadem linea continuaverit, victor eſt.

Poſt hunc ludum puerilem occurrit nobis ludus duodecim ſcriptorum, a magnis etiam viris magni factus; ſi quidem conſtat Scævolam virum ſapientiſſimum hoc ludo maxime delectatum fuiſſe. Quid ludum duodecim ſcriptorum putem eſſe lu-

dum

dum latrunculorum tam longe abhorrent a vero quam qui maxime. Nunquam in hoc ludo latronum, & hoſtium, nunquam militum, numquam belli, reique militaris mentio apud veteres, ut in ludo latrunculorum; ac propterea non obſcure diſtinguuntur hi duo ludi ab Ovidio de arte Amandi, cujus verſus infra ſubjiciemus opportunius.

Multo magis veritati conſentanea eſt plerorumque ſententia exiſtimantium ludum 12. ſcriptorum eſſe ludum teſſerarum, cui Plato vitam humanam comparabat, de quo *Terentius* in Adelph.

Ita vita eſt hominum quaſi cum ludas teſſeris.
Si illud, quod maxime opus eſt, jactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte, ut corrigas.

Plutarchus quoque tradit Antigonum comparaſſe Pyrrhum luſori teſſerarum, qui multa jaceret, & jactis recte uti neſciret.

Ego vero, ut dicam quod ſentio, adduci non poſſum, ut credam veteres in ludo duodecim ſcriptorum uſos fuiſſe teſſeris, nuſquam enim in hoc ludo fortunæ, aut teſſerarum meminerunt. Præterea *Ovidius* in lib. 3. de Arte amandi disjungit hos ludos, quod ut poſſit intelligi, omnes ejus verſus adſcribam, in quibus plerol-

rosque ludos nominat, & amantem inſtruit.

Parva monere pudet, talorum dicere jactus,
Ut ſciat & vires teſſera miſſa tuas.
Et modo tres jactet numeros, modo cogitet apte
Quam ſubeat partem callida, quamque vocet.
Cautaque non ſtulte Latronum prælia ludat,
Unus cum gemino calculus hoſte perit;
Bellatorque ſuo prenſus ſine compare pugnet,
Æmulus, & cœptum ſæpe recurrat iter.
Reticuloque pilæ leves fundantur aperto,
Nec niſi, quam tolles, ulla movenda pila eſt.
Eſt genus in totidem tenui ratione redactum,
Scriptula quot menſes lubricus annus habet.
Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In quo viciſſe eſt continuaſſe ſuos.

Animadvertendum eſt tribus illis verſibus, qui poſt ſequuntur deſcribi ludos teſſerarum. *Modo cogitet apte quam ſubeat partem callida* dictum videtur de ludo teſſerarum in quo poſt jactos numeros, hoc eſt poſt jactas teſſeras (idem 2. triſt. *Teſſe-*

ra quos habet numeros,) cogitandum eſt, quam partem calculis ſubeamus, hoc eſt quo promoveamus calculos. Eodem referri poſſunt verba ſuperioris verſus: *Ut ſciat & vires teſſera miſſa tuas*, ſcire vires teſſerarum; & ſcire quo promovendi ſint calculi in hoc, aut illo teſſerarum jactu, quod idem *Ovidius* dixit. 2. Triſt:

Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

Deinde ſubjicit, *quamque vocet*, quod referri debet ad illum ludum teſſerarum, cujus ſupra meminimus, in quo qui numerum vocabat, vincebat ſi numerus ille jactis teſseris cecidiſſet. Poſt ludos teſſerarum deſcribit ludum Latrunculorum, atque inde ludum pilæ, ac demum duos ludos calculorum annectit, ludum 12. *Scriptorum*, & ludum trium calculorum. An igitur dicemus in fine repetiiſſe eumdem ludum quem initio deſcripſerat? Sed eſto non deſcripſerit primis illis verbis ludum teſſerarum cum calculis, an non ſtatim duos hoſce verſus ſubjeciſſet iis, in quibus agebat de teſſeris, cum non minus commode ibi, quam hic inſeri potuerint? An dicendum eſt eum de ludis teſſerarum agentem præcipuum teſſerarum ludum, & qui per excellentiam teſſerarum ludus dicitur, omiſiſſe, ut alio loco importune reponeret, & conjungeret cum Ludo calculorum, in quo nullus teſſerarum eſt uſus, cujuſmodi eſt ludus trium Lapillorum?

Eam-

Eamdem ſententiam confirmant Quintiliani verba, ſi perpendantur paulo accuratius. Agit auctor ille in lib. XI. Inſtit. Orat. c. 2. de memoria, iiſque quæ proſunt ad memoriam augendam. Verum & in his, quæ ſcripſimus complectendis multum valent, & in his quæ cogitamus, continendis, *diviſio*, & *compoſitio*. Nam qui recte diviſerit, numquam poterit in rerum ordine errare. Certa ſunt etenim non ſolum in digerendis quæſtionibus, ſed etiam exequendis, ſi modo recte dicimus, prima, ac ſecunda, & deinceps, cohæretque omnis rerum copulatio, ut nihil ei ſubtrahi ſine manifeſto intellectu, neque inſeri poſſit. An vero Scævola in ludo duodecim Scriptorum, cum prior calculum promoviſſet, eſsetque victus, dum rus tendit, repetito totius certaminis ordine, quo dato erraſset, recordatus, rediit ad eum quicum luſerat, iſque ita factum eſse confeſsus eſt: minus idem ordo valebit in oratione, præſertim totus noſtro arbitrio conſtitutus, cum tantum ille valeat alternus? Plura ſunt, quæ in his verbis animadverti velim. Primum ſi ludus is duodecim Scriptorum eſset ludus teſserarum, non ſatis apte hujus ludi exemplum attuliſset Quintilianus, ut probaret quantum conferat ordo & diſpoſitio memoriæ: cum in ludo teſserarum nullus ſit certus ordo nulla certa diſpo-

ſitio, ſed tota pendeat ab incerto caſu teſſerarum. Præterea ad augendam vim argumenti Quintilianus ait; quod ſi ordo ille alternus in ludo 12. Scriptorum multum prodeſt, qui non eſt arbitrio noſtro omnino conſtitutus atque continuus, cum alterne calculos moveant ludentes, eoſque diſponant juxta diſpoſitionem adverſarii, quantum putamus prodeſſe in oratione; in qua res omnino arbitrio noſtro, nec interrupta ſerie digeruntur. In ludo autem teſſerarum ordo arbitrio noſtro non conſtituitur, non quia ſit alternus, ſed quia pendet a jactu teſſerarum, & fortunæ arbitrio dirigendus eſt motus calculorum; qui etſi continuus eſſet, non interruptus, & alternus, tamen arbitrio noſtro non diſponeretur. Potius igitur hoc modo fuerat argumentandum. Si tantum valet ordo (ſi quidem hic ordo dici poteſt) arbitrio pene fortunæ, & pro jactu teſſerarum conſtitutus, quantum valebit ordo in oratione, in qua totus arbitrio noſtro conſtituitur. Quanto majorem vim haberet argumentum. Certe *Auſonius* hoc argumenti genere uſus eſt ad extollendam vim memoriæ in Tiberio Nerone:

Vidimus & quondam tabulæ certamine longo
Omnes, qui fuerant enumeraſſe bolos. (a)

Al-

(a) jactus teſſerarum.

Alternis vicibus quos præcipitante rotatu
Fundunt excisi per cava buxa gradus;
Narrantem fido post singula puncta recurſu,
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Præterea cur notat Quintilianus Scævolam priorem calculum promoviſse, ac propterea repetiiſse totum ordinem certaminis, ut ſciret quem calculum male promoviſset? Quid refert in ludo teſſerarum prior, an ſecundus calculum promoveas? Et an non facile vinci potes etiam ſi numquam erres; immo etiamſi ſæpe erret adverſarius te numquam errante, cum pleraque in eo ludo fortunæ tribuenda ſint? Subolere mihi videor hunc fuiſse ludum quem nos vocamus *Dama*, in quo periti, ac maxime exercitati vinci non poſsunt, ſi primi calculum promoveant, & in dandis calculis, hoc eſt promovendis, numquam erraverint. Non mirum igitur ſi Scævola, qui teſte M. Tullio 1. de Orat. peritiſſimus erat Scriptorum luſor, cum primus calculum promoviſset, & victus eſset, cogitare cœpit quo dato erraſſet, & recordatus rediit ad eum qui cum luſerat, iſque ita factum confeſsus eſt. Merito igitur jactu teſserarum decernebatur quis prior calculum deberet promovere. Vetus Epigramma, quod non recte

cum alio ejuſdem generis conjunxit *Salmaſius*, cum ab eo ſejungi debeat, monente *P. Scriverio*

Compoſita eſt tabulæ, nunc talis formula belli,
Cujus miſſa facit teſſera principium.
Ludentes vario tum exercent prælia fato
Ruſſeus, an nitidus præmia ſorte ferat.
Paſcitur a multis avide damnoſa voluptas,
Ne fœdet gliſcens otia ſegnities.
Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit,
Et parili excellens Mutius ingenio.

Conſtat enim Mutium Scævolam in *ludo* pilæ, & 12. Scriptorum excelluiſſe. Cicero primo de Orat. Licet iſta ratione dicamus pila bene, & duodecim ſcriptis ludere proprium eſſe juris Civilis, quoniam utrumque eorum P. Mutius optime fecerit. Val. Max. lib. 8. cap. 8. Scævola quietæ remiſſionis certiſſimus teſtis optime pila luſiſſe traditur, quia videlicet ad hoc diverticulum animum ſuum forenſibus miniſteriis fatigatum transferre ſolebat. Alveo quoque, & calculis interdum vacaſſe dicitur, cum bene, ac diu jura civium, ac cæremonias Deorum ordinaſſet. Ut enim in rebus ſeriis Scævolam, ita & in ſcurrilibus hominem agebat, quem

quem rerum natura continui laboris patientem eſse non ſinit. Scripſimus *alveo*, non *aleæ*; convenit enim inter doctes ita legendum eſse. Rideo vero, cum video quoſdam eximia doctrina viros, cum omnia obnixe fecerint, ut probent ludum duodecim Scriptorum eſse ludum teſserarum, poſtea omni opera contendere aleam non poſse convenire Scævolæ ſapientiſſimo viro; cum inhoneſta ſit, & ut ait Horatius, malis vetita legibus alea; quaſi vero non conſtet Scævolam duodecim Scriptis optime luſiſse, & ludum teſſerarum eſse aleam; immo licet aleæ nomen comprehendat omnes ludos in quibus fortuna nominatur, tamen præcipue, & per excellentiam ſignificat ludum teſſerarum. Sed ad rem noſtram redeamus.

Eodem refero, verba illa Ciceronis in Hortenſio, quæ referuntur a Nonio in voce *Scripta*: Itaque tibi concedo, quod in Calculis ſolemus, ut calculum reducas, ſi te alicujus dati pœnitet. Dubitandum enim non eſt quin hæc verba Ciceronis ad illa Platonis in Hipparcho ſint referenda. *ἀλλα μὴν κ) ὥσπερ πεττεύων ἐθιλά σοι ἐν τοῖς λογόις ἀναθέσθαι ὅτι βουλεί τῶν ἠρήμενον ἵνα μὴ οἴῃ ἐξαπαθάσθαι*. Atqui tamquam ludens calculis volo tibi concedere, ut corrigas quodcumque volueris eorum, quæ dixiſti ne decipi poſſis. Uſus eſt Plato verbo *ἀναθέσθαι*, quod eſt proprium ludi

calculorum; & ſignificat calculum reducere. Heſychius ἀναθέσθαι pœnitere dicebatur in calculis, ludentes enim calculos corrigebant. Idem confirmat Suidas in verb. μετάθου. Quare Antipho περὶ ὁμονοίας eleganter ait non licere vitam revocare atque corrigere; ſicut calculum. Videtur igitur Cicero de duodecim ſcriptis interpretatus Platonem, qui utitur verbo πεττεύειν, quod apud veteres, præſertim Platonem, ſignificare ludum calculorum ſine teſſeris ſupra diximus 1.

Hæc omnia a nobis obſervata concurrunt, qui conjecturam hanc faciamus, ludum 12. Scriptorum ſine teſſeris luſiſſe veteres. Porro *Iſidorus* tres tantum lineas non duodecim in ludo teſſerarum videtur agnoſcere, & in tribus lineis ſex loca diſtincta punctis fortaſſe. Verba ejus in lib. 18. c. 64. ſunt hæc. Nam tribus teſſeris ludere perhibent propter tria ſeculi tempora præterita, præſentia, & futura, quia non ſtant, ſed decurrunt. Sed ipſas vias ternariis locis diſtinctas propter ætates hominum, ternariis lineis propter tempora argumentantur. Inde & tabulam ternis deſcriptam dicunt lineis. Obſervandum autem eſt hæc ab Iſidoro agi de veteri ludo teſſerarum; recentiores enim duabus teſſeris utebantur, veteres tribus, ut ſupra demonſtravimus.

Ve-

Digitized by Google

Verutamen negare non auſim recentiores etiam in ludo duodecim Scriptorum teſseras adhibuiſse, vel potius ludo teſserarum nomen illud accomodaſse. Non ſecus ac apud Græcos factum notavimus, qui nomen πεττεία quod proprium erat ludi calculorum tranſtulerunt ad ludum teſserarum. Vetus Epigramma de tabula:

Diſcolor ancipiti ſub jactu calculus adſtat,
Decertantque ſimul candidus, atque rubens.
Et quamvis parili ſcriptorum tramite currant,
Is capiet palmam, quem bona fata juvant.

Sunt qui huc etiam referant Martialis verſum de tabula luſoria

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,

Biſsenum punctum interpretantes duodecim ſcripta. Sed certe Martialis deſignare voluit puncta teſseris inuſta, & duos ſeniones duabus teſseris (neque enim tribus tunc utebantur) inſcripto. Ita Suetonius de Nerone in vita ejus Imperatoris c. 30. Nero profuſiſſimus quadrigenis in punctum HS aleam luſit. Eodem videntur pertinere verſus Auſonii

Narrantem fido poſt ſingula puncta recurſu
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Narrantem ſcilicet quomodo calculi promoti fuiſsent ad ſingulos jactus teſſerarum, & puncta quæ ceciderant. Græci τρυμάτα appellant, quaſi foramina, quibus color immiſsus puncta quędam colorata efficit. Quare τρημάκται apud Dorienſes dicti ſunt luſores teſſerarum, & τρημάτιζοντες, ut teſtatur Euſth. ad Iliad. l. 16. & 1. Odyſſeæ, loco ſupracitato. Pollux lib. 9. c. 7. Heſychius in voce τρημάτα. Atque hæc de hoc ludo obſervaſse ſufficiat.

Duo ludi ſuperiores etſi calculis abſolverentur, tamen ludi calculorum non dicebantur. Solus is, quem ſumus explicaturi, ludus calcorum, & ludus calculorum proprie dicebatur. Referebat hic non obſcuram belli imaginem. Quemadmodum enim in bello hoſtes, aut interficiuntur, ut ſublati de medio non pugnent, aut capiuntur, ut vincti captivique neque ſuis auxilio, neque adverſariis detrimento eſse poſſint; ita eſt & in ludo calculorum; adverſi calculi, aut de medio tollebantur aut concludebantur, & alligabantur, ita ut ſe expedire, ac loco movere non poſſent. Quod primum eſt hujus artis, tolli calculus non poterat, niſi ſolus deprehenderetur in campo, & a duobus adverſæ partis calculis circumventus opprimeretur. In hoc itaque erat incumbendum, ut adverſa frangeretur, ac diſſiparetur acies, & in medios prorumperetur, quo diſpa-

la-

latos adoriri, & incomitatos ac præſidiis deſtitutos circumvenire liceret, & interficere circumventos. Captivum autem calculum alligare, atque concludere, etiam unus adverſæ partis poterat, quin immo etiam unus duos poterat coercere, videlicet, ut puto, pro varietate locorum, in quibus deprehendebantur, & prout ipſi ſemetipſos impediebant, & clauſo etiam a ſuis aditu non pateret uſquam erumpendi, atque evadendi locus. Quo fiebat ut aliquando calculus alligatus, atque concluſus hoſtium manus effugeret, fractiſque vinculis in campum iterum bellaturus deſcenderet, vel expeditus a ſuis, vel liberatus ab adverſariis coactis alio ſe transferre ad ſocios defendendos. Ac ne ullum deeſſet belli ſimulacrum, etiam inſidiis locus, & fraude, ac dolo res gerebatur, & calculi quidam inſidebant loca opportuna ad aggrediendos ex improviſo hoſtes incautos. Expoſita jam eſt a nobis tota ludendi ratio, nunc ſingula ſunt veterum teſtimoniis, & auctoritate confirmanda. Utramque artem tollendi, & concludendi calculos paucis verbis complexus eſt *Polybius* lib. 2. his. πολλοὺς ἀποτεμνόμενος, καὶ συγκλείων, ὥσπερ ἀγαθὸς πεττευτής. Multos cædens, atque concludens tamquam peritus luſor calculorum. Cædi autem, ac tolli non poterat niſi circumventus a duobus fuiſ-

ſet. *Martial.* l. 14. de tabula luſoria

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Calculus hic gemino diſcolor hoſte perit.

Ovidius in lib. 3. de Art. am. rem omnem exequitur elegantiſſime, quem imitatus eſt Martialis in ſuperiore diſticho.

Cautaque non ſtulte latronum prælia ludat,
Unus eum gemino calculus hoſte perit:
Bellatorque ſuo prenſus ſine compare pugnet
Æmulus & cœptum ſæpe recurrat iter:

Idem totidem verſibus idem *Ovidius* exponit in l. 2. Triſt.

Diſcolor ut recto graſſetur tramite miles,
Cum medius gemino calculus hoſte perit:
Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Qui verſus paulo accuratius ſunt perpendendi. Primum ex iis aſſequimur non potuiſſe calculum a duobus adverſæ partis tolli, niſi prius circumventus fuiſſet, & medius inter duos hoſtes fuiſſet deprehenſus. Hoc videtur ſignificare in 2. illo verſu

Cum medius gemino calculus hoſte perit.

Præterea non potuiſſe tolli calculum, qui ab alio ſtipatus defendebatur; ſed cum inco-

comitatus ibat, & ſine compare pugnabat. Tunc autem ſi a duobus invaderetur, unum erat effugium in fuga, ut conſtat ex deſcriptis verſibus. Panegyriſta in Poematio ad Piſonem, quod non recte quidam Ovidio, quidam Lucano adſcribunt, cum neutrius muſam ſapiat

Sed quis non tibi terga dedit; quis te duce ceſſit
Calculus, aut quis non periturus perdidit hoſtem?

Idem paucis verſibus expreſſit artem alligandi calculos, & in agmina prorumpendi facta acie, noſque docet uno calculo duos adverſarios alligari potuiſſe:

Callidiore modo tabula variatur aperto
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella,
Ut niveus nigros, nunc & niger alliget albos.

Et paulo poſt:

—— *hic ad majora movetur*
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clauſaque dejecto populetur mœnia vallo.

Et rurſus

Ancipites ſubit ille moras, ſimiliſque ligato
Obligat ipſe duos.

Calculos ligari, & obligari dixit, quoniam ita impediebantur, ut moveri, ac pugnare non poſſent, donec aut ipſi ſeſe

a vinculis expedirent, aut ab aliis liberarentur. Quod fieri potuiſſe verba *Senecæ*, demonſtrant in ep. 117. Nemo qui ad incendium domus ſuæ currit, tabulam latruncularium perſpicit, ut ſciat quomodo alligatus exeat calculus. Alii verbo claudendi uſi ſunt ad eamdem rem exprimendam. *Mart.* l. 7. ep. 71.

Sic vincas Noviumque Publiumque
Mandris, & vitreo latrone clauſos.

De inſidiis calculorum nos monet Panegyriſta ad Piſonem.

Mille modis acies tua dimicat; ille petentem
Dum fugit, ipſe rapit; longo venit ille receſſu
Qui ſtetit in ſpeculis; hic ſe committere rixæ
Audet, & in prædam venientem decipit hoſtem,
Ancipites ſubit ille moras.

Martialis.

Inſidioſorum ſi ludis bella latronum.

Hæc erat tota ratio ludendi. Victor autem diſcedebat qui omnes adverſarii calculos aut ſuſtulerat, aut incluſerat; ſi ludus nondum finitus erat, ille qui plures cœperat. Facem nobis præfert Seneca de Tranq. c. 14. ubi Julii Cani conſtantiam extollit, qui cum Cajo diu multumque altercatus, poſtquam abeunti: Phalaris, ille dixit, ne forte inepta ſpe tibi blandiaris,

ris, duci te juſſi; gratias inquit ago, optime Princeps. Ludebat hic latrunculis cum centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet: vocatus numeravit calculos: vide inquam, ne poſt mortem meam mentiaris te viciſſe: tum annuens centurioni, teſtis, inquit, eris me uno antecedere.

In hoc ludo unus ex luſoribus imperator exire dicebatur, fortaſſe, ut puto, victor ipſe, utpote qui calculum illum qui Rex dicebatur ſervaſſet illæſum (ſiquidem in hoc ludo calculo illo, ſicut Græci utebantur) nuſquam enim apud Latinos hujus rei eſt mentio ulla. Flavius Vopiſ. in Procul. In imperium vocitatus eſt ludo pene, & joco, ut Oneſimus dicit: quod quidem apud nullum alium reperiſſe me ſcio. Nam cum in convivio quodam ad latrunculos luderetur, atque ipſe decies Imperator exiſſet, quidam non ignobilis ſcurra: Ave, inquit Auguſte, allataque lana purpurea humeris ejus junxit, eumque adoravit. Debuit igitur Imperium ludo latrunculorum Proculus. Nec mirum cum Regilianus ſit ſalutatus Imperator, quod nomen ejus a Regno deductum crederetur. Erat autem magnum hujus ludi momentum in futuris eventibus ut Onirocritici arbitrantur. Achones Onirocrit. cap. 241. ὁ βασιλεύς, ἢ μέγιστος, ἢ ἄρχων πολέμου, ἐὰν ἴδῃ ὅτι τὸ ζατρείκιονα

αὐ-

αὐτοῦ ἀτιμάσειτο, ἢ ἐκλάσθη, ἢ ἐκλάπη, ἀπολέσει τὸν ϛρατὸν αὐτοῦ &c. ſeu Rex, aut potens, aut dux aliquis in ſomnis viderit Zatricium ſuum periiſſe, aut fractum, aut ſurreptum fuiſſe, exercitum amittet & magnam in bello cladem patietur. Quare iſtud quæris? quia totum Zatricii negotium bellum erat, aut belli ſimulacrum. *Artemid.* l. 3. cap. 1. εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφοις, ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδῃ κακὸν μάλιϛα δὲ εἰ αὐτὸς λείποιτο. Si quis laborans ſibi calculis ludere videatur, vel alium ludentem videat, malum, maxime vero ſi ipſe ſuperetur. Multa alia de divinatione per ſomnium, quam nobis exhibet ludus Latrunculorum, legi poſſunt apud hos auctores ſomniorum interpretes, locis quæ modo indicavimus.

Quo numero calculorum uterentur Romani in hoc ludo incertum eſt, cum nemo veterum, quod ſciam, memoriæ prodiderit: Certe ſolis quinque non utebantur, ut Græci in ludo quinque calculorum, ſed multis. Ita mihi ſubolere videor, tum ex illa numeratione Julii Cani, tum ex illo belli apparatu atque imagine, quæ vix paucis calculis abſolvi potuiſſe videtur, & circumventio illa, illa ars alligandi plures calculos omnino deſiderat, nec obſcure magnum calculorum numerum oculis noſtris ſubjicit Lucanus, ſeu auctor Panegyrici ad Piſones.

Interea ſectis quamvis acerrima ſurgant
Prælia militibus, plena tamen ipſe phalange,
Aut etiam pauco ſpoliata milite vincis,
Et tibi captiva reſonat manus utraque turba.

Nec illud habeo compertum omnes ne calculi ejuſdem generis eſſe, pareſque omnibus vires. Narrat Suetonius Neronem inter initia imperii quadrigis eburneis quotidie in abaco luſiſſe. Sed puto a Nerone calculos in forma quadrigarum effictos fuiſſe, propter ſtudium equorum, & aurigandi, quo Princeps ille ſupra modum flagraſſe fertur. Iſidorus autem libro 18. cap. 67. calculos diſtinguit in vagos, ordinarios, & incitos. Calculi partim ordine moventur partim vage. Ideo alios ordinarios, alios vagos appellant. At vero qui moveri omnino non poſſunt, incitos dicunt. Unde & egentes homines inciti vocantur, quibus ſpes ultra procedendi nulla reſtat. Notanda eſt igitur duplex calculorum differentia. Prima eſt quod alii ordine moventur, alii vage; videlicet, ut puto, alii certos, ac definitos motus habebant, alii nullis terminis circumſcriptos, & libere ſpatiari poterant, & quocumque diſcurrere, ut apud nos alii gradatim progrediuntur, alii etiam longiſſime convolant. Huc refero illud Panegyriſtæ, ad Piſonem.

lon-

——— *longa venit ille receſsu*

Qui ſtetit in ſpeculis:

Mihi enim videre videor unum ex noſtris centurionibus in angulo tabulæ latentem, ac repente uno impetu in adverſum angulum procurrentem ad aggrediendum hoſtem, nihil tale cogitantem, recta tamen, non oblique ut videtur innuere *Ovidius*.

Diſcolor ut recto graſſetur limite miles

Altera eſt quod calculorum alii citi erant, alii inciti. Citos non nominat Iſidorus. Sed nullos alios incitis opponere poſſumus quam citos eorumque mentionem habemus in eod. Poem. ad Piſ.

Ut Citus effracta prorumpat in agmina mandra.

Citi moveri poterant, inciti non poterant. *Cio* enim apud Latinos ſignificat movere; quamquam non puto hoc ex varia natura calculorum promanaſſe, ſed omnes natura ſua citos eſſe, hoc eſt ab initio moveri potuiſſe, tunc vero incitos fieri, cum ab adverſariis ligati eſſent, atque concluſi, & omnis iis adempta progrediendi poteſtas. Hinc Iſidorus incitos homines appellari ait qui eo venerunt, ac redacti ſunt, ut nulla ſit illis ſpes ultra progrediendi. Eleganter, & argute ad rem noſtram *Plautus* in Pœnulo act. 4. Sc. 2.

Profecto ad incitas lenonem rediget, ſi

eas

eas abduxerit:
Quin prius diſperibit, faxo, quam unum
calcem civerit.

Alludit nimirum ad ludum calculorum, quia cum dixiſſet fore ut ad incitas redigeretur leno, rei magis exaggerandæ cauſa addit, eum diſperiturum potius antequam vel unum calculum promoverit, hoc eſt antequam ad incitas redigi poſſit, quia calculi antequam ludus incipiat, inciti eſſe non poſſunt, ſed inciti fiunt, cum ab adverſario fuerint alligati. Ita ego locum Plauti accipio: nam & uſus eſt verbo illo *civerit* quod proprium eſt hujus ludi, & dixit *calces* pro calculis more veterum. Ita *Lucilius* lib. 14.

Naumachiam licet hæc, inquam, alveolumque putare, &
Calces, delectes te: hilo non rectiu' vivas.

Porro cum calculi inciti fierent, ubi ad extremum ~~redacti~~ erant, & prorſus inutiles, adagii loco dici cœpit, ad incitas redactus is, qui redactus eſt ad ſummam egeſtatem, & graviſſimis conflictatur calamitatibus. *Plaut.* in Trinum. 2. Scen. ult.

—— hem nunc hic, cujus eſt
Ut ad incitas redactus?

Apul. l. 3. tum opulentiæ nimiæ nimio ad extremas incitas deductæ. *Chariſius* l. 1. Inſt. Alia unius tantum caſus ſunt, ut haud ſecus, ac juſſi faciunt adſatim, ad in-

incitas, inficias, ſuppetias &c. Lucilius tamen in neutro genere uſus eſt.

Illud ad incita cum redit, atque internecionem,

Et alibi

Commanducatus corrupit, ad incita adegit.

Inciti igitur moveri non poterant, citi autem & progredi poterant, & regredi. Qui calculos promovebat, dare dicebatur, qui autem rurſus eos inde reducebat, *revocare*. *Ovidius* lib. 2. de Art. am.

Seu ludet, numeroſque manu jactabit eburnos,

Tu male jactato, tu male miſſa dato.

(perperam communiter legitur tu bene jacta, nulla commoda ſignificatione) *Quintil.* quem ſupra laudavimus; quo dato erraſſet recordatus. *Cicero* in Hortenſio: Si te alicujus dati pœnitet. *Ovid.* lib. 2. Triſt.

Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem,

Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Et lib. 3. Ar. am.

Et cœptum ſæpe recurrat iter.

Auſonius in Epigr. cujus verſus ſupra deſcripſimus.

Quæ data per longas quæ revocata moras.

Immo concedente adverſario, ſi quis in dando calculo erraſſet, poterat eum reducere, nempe revocare in eum locum, un-

Digitized by Google

um de promoverat, quod & hodie fit. *Cicero* in Hortenſio, ut refert Nonius: Itaque tibi concedo, quod in duodecim ſcriptis olim, ut calculum reducas, ſi te alicujus dati pœnitet.

An eſsent eædem omnium calculorum vires, eadem poteſtas, non ſatis conſtat. Apud nos par eſt omnium vis, ſed propter varios motus alii aliis potentiores judicantur. Idem fortaſſe apud veteres uſu veniebat. Certe cum verſus illos perpendo.

—— hic ad majora movetur
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clauſaque dejecto populetur mœnia vallo:

mihi videor videre Reginam noſtram, quæ ubi in aciem prodiit, diripit, populatur, devaſtat omnia cominus, eminus hoſtes adorta.

His expoſitis conſtat ludum veterum Romanorum noſtro ludo calculorum non fuiſſe diſſimilem; nec tamen omnino ſimilem. In noſtro adhibetur laterculus forma quadrata, lateribus undequaque æqualibus, quibus ſectis in octo partes protenſiſque rectis tranſverſiſque lineis a latere ad latus oppoſitum, tota laterculi area in regiones ſexaginta quatuor albas, nigraſque, aut aliorum colorum diſtinguitur, ita ut albæ nigra, nigræ alba ſuccedat undecumque. In hac tabula diſponuntur ſexdecim calculi diſcolores, hinc albi, exad-

ver-

verſum nigri, quorum varia nomina, varii uſus. Pares ſunt acies tum numero militum, tum viribus, & ex æquo pugnant. In utraque ſunt octo pedites, duo turriti Elephanti, duo equites, duo Ariphili, ſeu centuriones & cum Rege Regina. In octo ſedibus primæ lineæ collocantur Rex, & Regina, centuriones, equites, & Elephanti, atque ita diſponuntur. Rex & Regina in duabus ſedibus mediis primæ lineæ conſtituuntur, ita ut Regina nigra nigræ ſedi, alba albæ ſemper inſiſtat; contra vero Rex ſedem occupet diſcolorem. Latus regis ac Reginæ tuentur centuriones, iiſque ſuccedunt hinc, atque inde equites, & in extremis ſedibus elephanti collocantur. Octo ſedes *ultimæ* lineæ occupant octo pedites. Inter utramque aciem patet uſquequaque militum excurſibus liber campus, in quem primi procurrunt pedites, ut aliis, qui a tergo ſunt, aditus aperiatur. Progrediuntur autem pedites lento gradu, ac pedetentim de regione in regionem, recta ad hoſtium arcem, non oblique, non ex tranſverſo. Hoc eorum peculiare eſt, quod ubi primum pedem movent, poſſunt, ſi velint una regione tranſgreſſa in aliam ſuccedentem tranſilire; poſt primum gradum hoc eis negatur, ſemperque debent ultra provehi, numquam gradum referre, ac retrogradi poſsunt; ubi vero ad

ex-

extremam lineam hoſtilis campi penetraverit aliquis ex iis illæſus, poteſt unum ex ſociis ab hoſtibus e medio ſublatum redimere, quemcumque voluerit, dum tamen ipſe ſemet dedat pro pretio redemptionis, eoque ſubſtituto in locum ſuum, ipſe acie excedat. Elephanti tum recta tum e tranſverſo moventur & quam longiſſime poſſunt, etiam a ſummo ad extremum campum tranſcurrere, ac rurſus retroferri, non tamen oblique moveri poſſunt in decuſſim. Contra centuriones ſolum oblique in decuſſim decurrunt quaquaverſus, quocumque libuerit. Equites vero ſolum in orbem moventur, ex areola in areolam tranſilientes mediam prætervecti, quo motu dimidium fere circulum deſcribunt. Hoc enim peculiare eſt, quod etiam ſi media illa ſedes, quam prætervehuntur ſit a calculo aliquo occupata, tamen eorum tranſcurſus non impeditur, cum aliorum omnium calculorum motibus quicumque calculi interiecti ſint impedimento, quo minus ultra poſſint tranſcendere, ac penetrare. Reginæ ſolus equitis motus in orbem interdicitur; cæteri omnes tranſverſi, recti, obliqui, præter propter quocumq; fert impetus concedunt. Iidem motus conceduntur etiam Regi, dum ne longius uno gradu proſiliat, ſed ſemper in finitimam regionem a fronte, a tergo, a latere, lento, gravique paſſu pro-

ve-

vehatur. Hi ſunt calculorum omnium motus. Pares ſunt omnibus vires, nam cujuſcumque generis miles cum quolibet ex æquo congreditur, eumque tollit e medio, ſi illum loco dejiciat in ejus ſedem permeando. Pedites tamen licet recta promoveantur, tamen ſi confinis areola ab aliquo calculo ſit occupata, in eam migrare non poſſunt; neque enim hoc recto motu hoſtem perimunt, ſed ſi quilibet calculus areolam oblique ad latus peditis inſederit, poteſt pedes in illam irruere, ut hoſtem vicinum invadat. Pedes igitur ut hoſtem capiat in quincuncem moveri poteſt, retrocedere enim numquam poteſt. Solus Rex perimi non poteſt. Quamobrem ſi calculus aliquis ita ſit poſitus ut vitæ Regis inſidietur, & in ejus ſedem poſſit excurrere, monetur Rex ut vel in tutum locum recedat, vel aliquo calculo ſe tueatur, & protegat, impetumque hoſtis in ſe irruentis retundat. Quod ſi ad incitas redactus ſit, atque ita undequaque obſideatur, ut nec uſquam pateat locus ab hoſtium incurſu munitus, in quem poſſit evadere, neque ullus miles præſto ſit, qui poſſit ipſum protegere, confecta res eſt, ac debellatum, luduſque peractus. Dicitur autem etruſce *Schacco Matto*. Eleganter hoc a Latinis extorquet Salmaſius. A Calculo fit Calclus, mox Calchus, & Cachus & adjecta litteras

Sca-

Scachus, ſolebat enim adjici a recentioribus Latinis; ſic enim Sphalangium pro phalangium apud Vegetium. Sic ſphæculam pro ſæcula, ſquadrones pro quadrones & pro quadra ſquadram, & pro tupha, ſtupham. Mattus autem dicitur, quia ſubactus eſt a verbo Græco *ματτω*, quod eſt pinſo, ſubigo, emollio. *Iſidor.* in Gloſ. Mattum eſt, humectum eſt, emollitum, infectum. *Cic.* ep. ad Att. l. 16. ep. 12. Itaque eo die manſi Aquini, longulum ſane iter, & via matta. Communiter legitur inepta, ſed male. Veteres Gloſsæ apud Turnebum *Mattus* triſtis.

CAP. VII.

De Tabula, & Calculis, eorum materia, colore, & figura.

NOn eſt dubitandum veteres ex quacumque materia Tabulam Calculoſque confeciſſe. Immo in qualibet tabula, menſa, lapide, utcumque contigerat, ductis rectis, tranſverſiſque lineis areolas illis, ac ſedes deſignaſſe arbitror, non aliter atque apud nos a pueris tabula illa deſcribitur, in qua tribus, aut novem ſcrupis ludunt. Neque enim puto veteres uſos fuiſſe tabula teſſelata, quali nos utimur teſſerulis albis, nigriſque, aut aliorum colorum diſtincta; ſemper enim me-

alveum cum Teſſeris luſorium e gemmis duabus; latum pedes tres, longum pedes quatuor, & ne quis ea de re dubitet, nulla gemmarum magnitudine hodie prope ad hanc amplitudinem accedente; in eo fuit Luna aurea pondo triginta. Tali utebatur tabula potentiſſimus atque opulentiſſimus ille Rex, cujus eſt etiam celebris vagina quadrigentorum talentorum.

Neque miretur aliquis quod cum de Tabula Latrunculària verba faciamus, uſi ſimus teſtimoniis Scriptorum, qui de Tabula, in qua teſſeris luditur, verba faciunt. Sciendum enim eſt in eadem tabula, & teſſeris, & Latrunculis luſiſſe veteres, hinc teſſeris, illinc latrunculis. *Mart.* in Tabulam Luſoriam.

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Diſcolor hic gemino calculus hoſte perit.

Verum enimvero (licet, ut diximus, & confirmatur ex illa Mithridatis tabula ex duabus gemmis) tabula non eſſet diſtincta colorum varietate, calculi tamen ſemper bicolores erant. *Sidon.* Apoll. l. 8. Ep. 12. Hic te ædificatus culcitris thorus, hic tabula calculis ſtrata bicoloribus; hic teſſera frequens elaboratis reſultatura pyrgorum gradibus expectat. Et cum eo Poetæ omnes calculos diſcolores appellant, neque enim aliter dignoſci potuiſſent. Pugnabant plerumque nigri cum albis. Auth. Panegyr. ad Piſones.

Ut niveus nigros, nunc & niger alliget
albos.

Quandoque candidorum cum purpureis. *Proſper Aquitan.* de Gloria Sanctorum in fine. Vetus Epigr. lib. 4. vet. Ep.

Diſcolor ancipiti ſub jactu calculus adſtat,
Decertantque ſimul candidus, atque rubens.

Aliud Epi. Vetus.

Namque acie æquali concurrit ruſſeus albo,
Ut gravibus damnis ſe domet alterutrum.

Et ſimile Ep:

Ludentum vario exercentur prælia fato,
Ruſſeus an nitidus præmia ſorte ferat.

Tenuiores calculis lapideis uſos fuiſſe non dubito, quemadmodum initio omnes, unde a Latinis dicti calculi, nempe lapilli. Elengatiores tamen utebantur eburneis, unde ſummum frugalitatis, & paupertatis exemplum: apud Juvenalem.

——— adeo nulla uncia nobis
Eſt eboris, nec teſſellæ, nec calculus ex
hac
Materia, quin ipſa manubria cultellorum
Oſſea.

Et Vetus Ep. de ebore.

Diſcolor & tabulæ calculus inde datur.

Plerumque tamen calculi vitrei erant. In Poematio ad Piſonem.

Vitreo peraguntur milite bella

Mart. lib. 7. Epigrammate 71.

Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clauſos.

Et Poetæ paſſim. Cavendum tamen eſt, ne nobis imponat *Raderus* qui in Commentariis Martialis lib. 7. Ep. 60. Vitreum calculum ſignificare putat cæruleum, vel album, vel nigrum, uno verbo calculos diſcolores vitreos dici putat exemplo maris, quod vitreum dici putat, quia cæruleum. Errat vir ille doctiſſimus: Vitreum mare, & undæ vitreæ dicuntur, quia æquabiles puræ, atque pellucidæ inſtar vitri. *Plinius* Ep. 161. Hunc ſubter fons exit, & exprimitur pluribus venis, ſed imparibus, eluctatuſque facit gurgitem, qui lato gremio pateſcit purus, & vitreus. Vitrei fontes a Poetis appellantur, qui tamen cærulei ſunt. Eſto Vitreum ſit Cæruleum, num propterea etiam nigrum, candidum, purpureum ſignificabit? Quænam eſt vitri cum his coloribus ſimilitudo? Præterquam quod nuſquam legimus calculos cæruleos, ſed vel albos, & nigros, vel candidos, & rubeos. Iidem calculi a *Martiale* gemmei dicuntur.

Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

Non quia vere eſſent gemmei, ſed quia vitrei, & variis coloribus imbuti. Tale enim vitrum gemma vocabatur. *Plin.* de vitro nigerrimi coloris lib. 36. c. 26. Gemmas

mas multi ex eo faciunt; vidimuſque & ſolidas imagines Divi Auguſti. *Martial.* lib. 14. 94.

Non ſumus audaces plebeja toreumata vitri:
Noſtra nec ardenti gemma feritur aqua.

Idem lib. 12. 75.

Cum tibi Niliacus portet cryſtalla Cataplus,
Accipe de Circo pocula Flaminio:
Hi magis audaces an ſunt, qui talia mittunt
Munera? ſed gemmis vilibus uſus ineſt.

Trebellius Pollio in Gallienis: Idem cum quidam gemmas vitreas pro veris vendidiſſet ejus uxori, atque illa re prodita vindicari vellet, ſurripi quaſi ad Leonem venditorem juſsit. Deinde e cavea caponem emittit, mirantibuſque cunctis rem tam radiculam per curionem dici juſſit: Impoſturam fecit, & paſſus eſt. *Tertull.* ad Martyr. cap. 4. Tanti vitreum, quanti verum Margaritum. *Hier.* Ep. ad Demetriad. Tanti ut dicitur vitrum, quantum Margaritum. Nec mirum: Veteres enim variis coloribus vitra pingebant gemmaſque omnes imitabantur. Eodem modo Plinius meminit vitri nigerrimi coloris, quod vocabatur obſidianum, ad ſimilitudinem lapidis obſidiani, quem in Æthiopia invenit Obſidius, mox addit:

Fit & album, & murrhinum, aut hyacinthos, Sapphyroſque imitatum, & omnibus aliis coloribus: Nec eſt alia nunc materia ſequacior, aut etiam picturæ accomodatior. Teſtatur Strabo lib. 16. Vitrarios Romæ multa commentos eſſe ad calices colorandos, tantamque fuiſſe eorum vilitatem, ut aſſe poculum venumdaretur. Argute quidem Martialis.

Aſſe duos calices emit, & ipſe tulit.

Faciebant etiam calices verſicolores, qui Græco nomine ἀλλασσόντες allaſſontes dicebantur, quod colores mutarent inſtar colli columbarum. Strabo eodem loco refert, ſe audiviſſe hos non potuiſſe fieri ſine quadam terra hyalitidi, quæ in Ægypto reperiebatur. Erant autem hi Calices pretioſiſſimi. Refertur a *Fl. Vopiſco* in Saturnino epiſtola *Adriani* Imperatoris ad Servianum conſulem, cujus hæc poſtrema verba: Calices tibi allaſſontes verſicolores tranſmiſi, quos mihi Sacerdos templi obtulit, tibi & Sorori meæ ſpecialiter dedicatos, quos tu velim feſtis diebus conviviis adhibeas; caveas tamen his Africanus noſter indulgenter utatur. Ex hoc etiam vitro pretioſiſſimo calculi fiebant. *Plinius* eodem loco: Fragmenta teporata agglutinantur tantum, rurſus effundi non queunt, præterquam abrupta ſibimet, veluti cum calculi fiunt, quos quidem abaculos appellant, aliquos etiam pluribus modis

dis verſicolores. De Latrunculis hoc interpretor dictum, qui abaculi dicebantur, quia ipſis in abaco ludebatur; & puto deceptum *Hermolaum* alior ſum hæc accipientem. Recte igitur Martialis vitreos calculos, gemmeos dixit, & alibi gemma ludere, pro latrunculis ludere.

—— *Gemma vis ludere, vincor.*

De figura calculorum nemo nos monuit. In ludo teſſerarum quælibet figura erat accomodata, cum omnes calculi ejuſdem eſſent naturæ, ejuſdem figuræ, ejuſdem uſus. Quare Trimalcio apud Petronium denariis aureis, argenteiſque ludebat in alveo terebinthino. Vetus autem cento de Alea rotundos eos facit eo verſu.

Triginta magnos, adverſiſque orbibus orbes.

Et proprie calculi rotundi, ac teretes, ut teſtis eſt Iſidorus, Orig. lib. 16. c. 5. Latrunculos tamen non ejuſdem omnes figuræ fuiſſe credendum eſt, ſiquidem non omnium ſimiles motus. Rotundos non fuiſſe verba Plinii oſtendunt modo allata: quorſum enim ex fragmentis agglutinatis facti fuiſſent, ſi rotundi, & poterant veteres quaſcumque figuras etiam hominum, & animalium vitro referre: Obſervaſtine ſupra in Plinio ſolidas Auguſti imagines ex vitro nigerrimo? Vitrum enim non ſolum flatu figurabant, ſed torno, & cælatura. Idem *Plinius* de Vitro:

Aa 5 Aliud

Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur, Sydone quondam his officinis nobili. Hinc vitri toreumata apud *Martialem*.

——— plebeja toreumata vitri.

Et alibi.

Nullum ſollicitant hæc Flacce toreumata furem.

Sed facile torno quamlibet figuram exprimebant: in cælandis vero ſculpendisque vitris non parvum periculum. *Martialis*.

Aſpicis ingenium Nili, quibus addere plura
Dum cupit, ah quoties perdidit auctor opus!

Ulpianus in l. *ſi Servum* 27. §. *ſi Calicem ff. ad legem Aquiliam*: Si Calicem diatretum faciendum dediſti, ſi quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur; ſi vero non imperitia fregit, ſed rimas habebat vitioſas, poteſt eſse excuſatus. Calix diatretus faciendus datur, hoc eſt ſculpendus, cælandus. *Martial.* lib. 12. Ep. 71.

Ob quantum diatreta valent, & quinque comati!
Tunc, cum pauper erat, non ſitiebat Aper.

CAP.

CAP. VIII.

De illis qui in ludo Calculorum celebres extitere.

HÆc de ludo ipſo notatu digna judicavimus: nunc pauca de ipſis luſoribus ſubjiciamus. Hunc ludum difficilem eſse ipſe divini vir ingenii *Plato* exiſtimavit. In 2. Polit. ait. πεττευτικὸς, ἢ κυβευτικὸς ἱκανὸς οὐδ' ἂν εἷς γένοιτο, μὴ αὐτὸ τοῦτο ἐκ παιδὸς ἐπιτηδεύων. Nemo peritus eſse poteſt calculorum vel teſserarum luſor, qui non a puero fuerit in eo ludo inſtitutus, & lib. 7. de legibus. πεττεύειν δεῖ τοὺς νέους μανθάνειν: Calculis juvenes diſcere oportet. Et in Alcibiade primo vulgus hujus ludi non eſse Magiſtrum idoneum Socrates affirmat. Excelluerunt hoc in ludo non pauci quorum ad nos memoria pervenit. In ludo Procorum primas tulit *Eurimachus*, ut ſupra monuimus ex Athenæo. *Pyrrhum* Epirotarum Regem hujus ludi peritiſſimum fuiſse conſtat, & per hunc ludum belli Stratagemmata tradidiſse. Donatus nos docuit *Mutium Scævolam* celeberrimum Iℂtum non latrunculis ſed 12. Scriptis, & pila egregie luſiſse ferunt. *Martialis* ut *Paulum* ſuum luſorem calculorum excellentem eſse demonſtret, ait eum ſuperaturum Novium, & Publium.

 Sic

Digitized by Google

Sic vincas Noviumque Publiumque,
Mandris, & vitreo Latrone clauſos.

Athenæus lib. 1. Dipnoſophiſt. meminit *Diodori Megalopolitani*; atque *Theuxeni*, qui hujus ludi peritia celebres extiterunt, traditque a *Phania* Scriptum *Leonem* quemdam Mytilenæum Athenis oriundum in hoc ludo fuiſſe inſuperabilem.

CAP. IX.

Inter ludos aleam omnino improbandam; Ceteros permittendos ſi modice illis utamur.

TRia ſunt Ludorum genera, in aliis ſola fortuna dominatur, nullas ſibi partes induſtria vindicat, nullas ingenium. Hujus generis ſunt ludi talorum, & teſſerarum cum plus jacienti victoria defertur, in aliis cum fortuna certat ingenium, & ſortis iniquitas ſolertia artis eluditur, cujuſmodi eſt ludus teſſerarum cum calculis, quem vitæ humanæ apex ille ſapientiæ Plato comparabat. Poſtremum genus eſt eorum, in quibus omnia arti, atque ingenio ſunt tribuenda, quorum alii ad Corporis exercitationem ſunt inſtituti, quales erant apud Græcos ſtadium, hoplithe, pigme, pancratium, pale, halma, harpaſtum, diſcus, & ſi qui ſunt hujus generis ceteri. Alii ad fallen-

lendum otium animumque a curis relaxandum, ut ludus calculorum, aliique propemodum innumerabiles. Prima duo ludorum genera aleæ nomine continentur, dicitur enim alea de fortuitis omnibus, in quibus caſus aut lucrum affert, aut damnum. Suet. in Cæſ. c.33. Luc. lib. 6. verſ. 9. Hinc illud Cæſaris: *jacta eſt alea*: & Horatii:

Periculoſæ plenum opus aleæ.

& a jactis aleam emere dicuntur, qui aut captum avium, aut jactum retis emunt, quod forte fortuna poſſit accidere. Ut & quam plurimas aves piſceſque ea conventione ſibi aquirant, & nullos. Aleæ tamen nomen de ludis illis proprie uſurpatur, ac præcipue de talis, ac teſſeris, non tamen quia a milite quodam nomine *Alea* inventi ſint, ut nugatur Iſidorus. Aleæ ludum ab omnibus reprehenſum ſemper, & ubique damnatum; atque omni jure interdictum fuiſse conſtat. *Horatius*.

Seu malis vetita legibus alea.

Paulus in l. 2. ff. de Aleatoribus meminit S. C. quo vetitum fuit in pecuniam ludere: Præterquam ſi quis certet haſta, vel pilo jaciendo, vel currendo, ſaliendo, luctando, pugnando, quod virtutis cauſa fiat. Prætor autem ita edixit: Si quis eum, apud quem alea luſum eſse dicetur, verberaverit damnumve ei dederit; ſive quid

eo

lus; & Valer. Max. de Sylla. Vitam libidine, vino, ludicræ artis amore, inquinatam perduxit. Perſ. Sat. 5.

Quiſnam indulget, quenque alea decoquit, ille
In Venerem putris?

Jam vero aliorum vitiorum aliquis eſſe modus ſolet, aleæ nullus: certat enim avaritia cum prodigentia, & dum luſor alienis inhiat opibus ſuas prodigit. Ovidius.

Et ne perdiderit, non ceſſat perdere luſor,
Et revocat cupidas alea ſæpe manus.

An vero modum ullum ludendi noverat Volanerius ille apud Horat. Satir. lib. 2. Sat. 7.

—— poſtquam illi juſta chiragra
Contudit articulos, qui pro ſe tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit.

Quid Germanis (Tacit. de morib. German.) qui aleam inter ſeria ſobrii exercebant, tanti lucrandi, perdendive temeritate; ut cum omnia defecerant, extremo, ac noviſſimo jactu de libertate, ac corpore contendebant, & victus voluntariam ſervitutem adibat, quamvis junior, quamvis robuſtior, alligari ſe, ac venire patiebatur? quid Hunnis? qui poſtquam arma victi tradidiſſent, uno aleæ jactu de vita certabant, eamque victoris

po-

poteſtati addicebant. Quid Rhodii, qui de navibus liberis, & ingenuis certabant teſſeris? Quare nec immerito ab iis Hegeſilochus ejectus eſt ex urbe, (*Euſth.* ad lib. 1. Odyſſ.) quod talis luſiſſet. Paulatim enim ſe inſinuat, ac creſcit ludendi deſiderium, & ubi animum mala cupiditate devinxerit, evadit in aliquod malum grave, & inſanabile. Ac recte *Plato* puerum alea ludentem conſpicatus increpuit: Non magna res eſt alea ludere, ſed aſſueſcere. Serpit autem latiſſime peſtis hæc, & cum alia vitia ſenes inficiant, alia juvenes, pauca admodum pueros, nec ullum vitium ex æquo pauperes divitesque, plebejos ac Reges, infirmos, ac robuſtos invadat; hæc una contagio deteſtabili, omnia ſtatus, omnia hominum genera corrupit atque corrumpit. Nulla tamen major inde pernicies, quam quod animum avocat a rebus ſeriis, debilitat, frangit, & homines cogit virtutis oblivisci, nec ipſis parcit Imperatoribus, & rerum Dominis, quibus tot rerum graviſſimarum cura, atque onus incumbit. Ipſe Auguſtus indulſit aleæ, unde bello Siciliensi jactum eſt in ipſum dicterium illud. (Suet. in Aug. c. 71.)

Poſtquam bis claſſe victus naves perdidit
Aliquando ut vincat, ludit aſſidue aleam.

Et ipſe in quadam ad Tiberium epiſtola fatetur ſe viginti millia nummum perdidiſſe,

diſſe, cum poſſet vincere quinquaginta millia. Alea quoque ſtudioſiſſime luſit Claudius Imperator: Solitus etiam in geſtatorio ludere, ita eſſedo, alveoque adaptatis, ne ludus confunderetur. Quare merita illum affecit pœna Æacus apud Senecam in Apocol. De hac arte librum quoque emiſiſſe fertur, dignum ſane opus eo viro Hom. Il. 2.

Ὤλλοι τ' ἐπὶ τετράφαται, καὶ τόσα μέμηλε.

Scripſit & Suetonius Tranquillus, ſed de ludis Græcorum, non de alea, & hiſtoricus, non Imperator, qui mundi ſub mole laboraret; Nero profuſiſſimus quadringentis in punctum H S aleam luſit. Eadem ſe oblectavit Domitianus, ejuſdemque fuit cupidiſſimus Verus Imperator, quod & de Artaxerxe traditum a Plutarcho. Quamobrem tanto magis ab ea cavendum, quanto latius omnium male propagari videmus, & ſummis etiam viris perniciem attuliſſe; memoriæque mandemus præceptum illud *Agathiæ* quo claudit Epigramma ſeptimum in tabulam Zenonis Imperatoris.

Ταύλην φεύγετε πάντες, ἐπεὶ καὶ κοίρανος αὐτὸς
Κείνης τὰς ἀλόγους οὐχ ὑπάλυξε τύχας.

Cum tabulæ ſortem non declinaret iniquam
Rex ipſe, hoc ludo ne capiare, cave.

Et ut ait M. Tullius l. de Senect. Senibus relin-

relinquamus talos, & teſſeras, & ſiquis propterea nos timidos appellare audeat, in promptu ſit Xenophanis reſponſio: Nos ſane ad turpia timidos, ac languidos eſse.

Tertium vero genus ludorum, quod aut ad corporis exercitationem, aut ad otium honeſte fallendum animique remiſſionem eſt inſtitutum, utile quidem eſt, & laudandum, dum tamen illis utamur, ut præſcribit *Iſocr.* in Oratione ad Demonicum; a labore ceſſantes, dum adhuc laborem tolerare poſsimus; his vero ut præcipit *M. Tullius* in primo Off. libro: Non ita generati ſumus a natura, ut ad ludum, & jocos facti videamur, ſed ad ſeveritatem potius, & quædam ſtudia graviora atque majora. Ludo, & joco uti illis quidem licet, ſed ſicuti ſomno, & quietibus ceteris, tunc cum gravioribus rebus, ſeriiſque ſatisfecerimus. Ludendi quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem dilabamur. Si modus hic in ludendo ſervetur ne alea quidem aliquando ludere turpe eſt. Sed quia periculi plena eſt, ſatius erit ab ea omnino abſtinere. Ita luſiſſe Heraclitum, ita Socratem par eſt exiſtimare. Ita Cæſarem, & Catonem, qui talis in cœna partem ſortiebatur, & qua die repulſam Præturæ tulit, pila luſiſse fertur.

Ita

Ita Scævolam JC. qui reſpondendi laborem pilæ, ac duodecim Scriptorum luſu levabat. Ita Scipionem, ac Lælium, de quibus ſæpe Cicero & Horat. lib. 2. Sat. 1:

Quin ubi ſe a vulgo, & Scena in Secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis ſapientia Læli
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſoliti.

At vero quis ferat aliquos, qui ludos tamquam ſeria meditantur, & ubi totam fere diem ineptiſsimis occupationibus contriverint, & aliqua deambulatiuncula, aut aliquo ſermone illepido, & infaceto ſe oblectaverint, quaſi magnum aliquod opus perfecerint, ad ludum jocumque ſe conferunt, putantque ſe ad otium, & voluptates dumtaxat a natura fuiſse procreatos: Adeo nihil altum, nihil magnificum, nihil divinum ſuſpicere poſsunt, qui ſuas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem, atque contemptam. (Cicero in Lælio.) Sed horum, qui ſibi beati videntur ſimplicitas miſerabilis, & otium ipſum pœna eſt & negotium maximum; Sapienter Ennius in Iphigenia ap. Gell. lib. 19. c. 10.

Otio qui neſcit uti, plus negotii habet,
Quam cum eſt negotium in negotio.
Nam cui, quod agat, inſtitutum eſt,
nullo negotio

Id

Id agit: ſtudet ibi, mentem atque animum delectat ſuum;
Otioſo initio animus neſcit, quid velit;
Hoc idem eſt, neque domi nunc nos, nec militiæ ſumus.
Imus huc, hinc illuc; cum illuc ventum eſt, ire illinc lubet,
Incerte errat animus, præter propter vitam vivitur.

Sit igitur otium nobis, non negotium, ſed negotii levamentum & ludus latrunculorum honeſta quædam remiſsio curarum, & in ipſa remiſsione animum exerceamus: *Etenim* (Cœl. Aurelian. lib. 2. Tard. paſ. c. 5.) *calculorum ludus habet quoddam quod animum exerceat*. Sed nos ſatis jam luſimus. *Mart.* lib. 13. Ep. 1.

Hæc mihi charta nuces, hæc eſt mihi charta fritillus;
Alea nec damnum, nec facit iſta lucrum.

FINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google